L'ALBA DI UN REGNO

UNA MOSTRA EVENTO PER RICORDARE

a cura di ROBERTO SANDRI GIACHINO, GIANCARLO MELANO, GUSTAVO MOLA di NOMAGLIO

L'ALBA DI UN REGNO
UNA MOSTRA EVENTO PER RICORDARE

ISBN 88-88552-35-9
9 788888 552354 >

€ 10,00

300 ANNI DALL'ASSEDIO E DALLA BATTAGLIA DI TORINO

L'ALBA DI UN REGNO

UNA MOSTRA EVENTO PER RICORDARE

a cura di Roberto Sandri Giachino, Giancarlo Melano, Gustavo Mola di Nomaglio

La Mostra è stata realizzata su incarico della Città di Torino, Assessorato alle risorse e allo Sviluppo della Cultura, dall'Associazione "Torino 1706-2006"

Giunta esecutiva dell'Associazione
Nuccio Messina, Presidente,
Gustavo Mola di Nomaglio, Vice Presidente
Giancarlo Melano, Segretario
Damiano Lombardo, Tesoriere
Piergiuseppe Menietti, Componente
Revisori dei Conti
Antonio Cravioglio, Presidente
Cinzia Bert Pierbattisti, Revisore
Adriano Castella, Revisore

Si ringraziano per il sostegno accordato

In collaborazione con:

© Editrice Il Punto, Torino
www. piemonteinbancarella.it
Supplemento a "*La Memòria dël Temp*",
pubblicazione periodica
Direttore Responsabile
Giuditta Dembech
Reg. Trib. di Torino n. 4238 del 20.10.1990

In quarta di copertina particolare del dipinto
«La battaglia di Torino» Francesco Gonin (1808-1889)

Torino 1706: l'alba di un regno
Torino, Museo Storico Nazionale di Artiglieria, Museo Civico Pietro Micca e dell'Assedio di Torino del 1706
7 settembre 2006 – 3 giugno 2007

Realizzazione
A cura dell'Associazione "Torino 1706-2006"

Supervisione per la Città di Torino
Daniele Lupo Jallà

Consulenza storico-scientifica
Guido Amoretti

Ordinamento della Mostra
Giancarlo Melano

Curatori del catalogo
Roberto Sandri Giachino, Gustavo Mola di Nomaglio, Giancarlo Melano

Progetto di allestimento
Marino Bronzino, Nemesio Beltrame
Mundocom Italy, Torino

Apparato iconografico ed elaborazioni grafiche
Carla Amoretti

Disegni e dipinti originali
Emanuele Manfredi

Fotografie
Archivio Storico della Città di Torino
Fondazione Umberto II e Maria José di Savoia, Conches CH
Galleria Sabauda, Torino
Mundocom Italy, Torino

Filmati
Estesa srl, Torino
Regia Marco Zaccarelli, attori Mario Brusa, Piera Cravignani, Helmut Hagen, Donato Sodio

Musiche e canzoni
Progetto Scriptorium, Torino
Badia Corale Val Chisone, Pinerolo (To)

Revisione testi
Giusi Audiberti

Rapporti con gli istituti scolastici
IRRE – Istituto Regionale per la ricerca Educativa, Torino
Maria Alessandra Marcellan, Torino

Allestimento
Interfiere, Moncalieri (To)

Progetto grafico
ARC, Torino

Comunicazione
Damiano Lombardo

Sito Internet
Giuseppe Balbiano d'Aramengo

Restauri
Giovanni Aghetta
Giuliana Bordignon
Bottega Fagnola

Testi in catalogo

Guido Amoretti
Paolo Bevilacqua
Jeremy Black
Mara de Candido
Giovanni Cerino Badone
Arabella Cifani
Fabrizio Corrado
Dario Del Monte
Giorgio Dondi
Nicola Ghietti
Roberto Gobetti
Alberico Lo Faso di Serradifalco
Raimondo Luraghi
Francesco Malaguzzi
Piergiuseppe Menietti
Aldo A. Mola
Gustavo Mola di Nomaglio
Maria Luisa Moncassoli Tibone
Franco Monetti
Roberto Nasi
Patrizia Petitti
Pier Massimo Prosio
Enrico Ricchiardi
Rosanna Roccia
Roberto Sandri Giachino
Roberto Sconfienza
Bruno Signorelli
Roberto Simoncini
Camillo Vaj
Fabrizio Zannoni

Schede in catalogo

A. C. (Arabella Cifani)
C. V. (Camillo Vaj)
E. R. (Enrico Ricchiardi)
F. M. (Franco Monetti)
G. A. (Guido Amoretti)
G. D. (Giogio Dondi)
M. d. C. (Mara de Candido)
P. M. (Piergiuseppe Menietti)
R.G. (Roberto Gobetti)
R. N. (Roberto Nasi)
R. R. (Rosanna Roccia)

Albo dei prestatori

Marco Albera
Archivio di Stato, Torino
Assoc. Culturale Casa Zuccala, Marentino (To)
Centro Studi e Ricerche storiche sull'architettura militare in Piemonte, Torino
Centro Studi Eugeniani, Villa San Secondo (At)
Circolo di Santa Barbara, Chivasso (To)
Conseil Général des Alpes Maritimes, Nizza (F)
Fondazione Tancredi di Barolo, Torino
Galleria d'Arte Moderna, Torino
Nuccio Messina
Biblioteca Mola di Nomaglio, Torino
Museo Storico Nazionale di Artiglieria, Torino
Museo Civico "Pietro Micca e dell'Assedio di Torino del 1706", Torino
Museo Nazionale del Risorgimento Italiano, Torino
Museo Civico d'arte antica e di Palazzo Madama, Torino
e numerosi collezionisti che hanno gentilmente accettato di privarsi dei loro oggetti per un lungo periodo di tempo

Si ringraziano inoltre
per la collaborazione

Elena Actis
Miro Aglietta
Giuseppe M. Anselmetti
Fabrizio Antonielli d'Oulx
Deborah Arena
Luciano Astegiano
Maurizio Benedetti
Francesco Balducci
Silvana Bellaluna
Stefano Benedetto
Fabio Benetti
Adriana Berardo
Giorgio Bertazzini
Silvia Bertelli
Luca Bertino
Virginia Bertone
Adriana Bevione
Alessandro Bianco
Aldo Bonino
Giovanni Bonino
Ferdinando Borelli
Massimo Borghesi
Maria Lucia Bottaro
Egidio Bracco
Doriano Brancaleone
Francesco Calabrò
Marco Carassi
Enzo Carnazza
Alberto Caronna
Pier Giovanni Castagnoli
Giovanna Cattaneo Incisa
Piero Cazzola
Tiziana Chiara
Roberto Chiaramonte
Alfonso Cipolla
Eugenio Conterno
Alessandro Contucci Quintani
Franco Cravarezza
Alessandro Cremonte Pastorello di Cornour
Raoul Cristofoli
Eric Debacker
Carlo Dellepiane
Paola Dema
Francesca Denegri
Vincenzo Dominese
Giovanni Donato
Anita Eritreo
Francesco Falchero
Andrea Flamini
Adalberto Favetto
Maria Vittoria Ferrero
Michelangelo Fessia
Gustavo Figarolo di Gropello
Fabio Fiorentin
Guglielmo Fiorio
Daniela Formento
Fabrizio Formia
Mauro Francini
Enrico Galletti
Giuliano Gasca Queirazza
Maria Paola Gatti
Erica Gay
Maria Piera Genta
Enrico Genta Ternavasio
Paolo Gioia
Paolo Giugni
Gianni Giordano
Federico Granero
Marco Greghi
Augusto Grilli
Bruno Guglielmotto Ravet
Alessandra Guerrini
Ivano Leonzio
Umberto Levra
Giorgio M. Lombardi
Albina Malerba
Massimo Mancini
Luciana Manzo
Roberto Marra
Angela Martelli
Giangiorgio Massara
Alessandro Melano
Gian Mesturino
Ezio Milvio
Rinalda Montauti
Ludovico Montella
Daniele Morando
Enrico Moressa
Giovanni Moretti
Maria Motta
Lorenzo Muti
Gianfranco Napoletano
Enrica Pagella
Danilo Paggi
Celestino Pairotto
Fulvio Peirone
Giulia Pennaroli
Italo Pennaroli
Giovanna Pentenero
Giuseppe Pichetto
Mauro G. Piovano
Anna Maria Poggi
Franco Prono
Paolo Ravarino
Davide Regis
Cinzia Rej
Giuseppe Reviglio della Veneria
Isabella Ricci Massabò
Antonio Roggia
Mauro Ronco
Roberta Rosso
Alessandra Ruà Lovera di Maria
Savino Ruà
Vincenzo Russo
Franco Salvedeco
Giuliana Scala
Beatrice Sciascia
Paola Sormani
Carla Enrica Spantigati
Fabrizio Spegis
Maria Elena Stantero Gindro
Monika Szemberg
Luciano Tamburini
Luigi Tartaglino
Daniela Trezzi
Vitaliano Uboldi de Capei
Pompeo Vagliani
Umberto Viano
Valentina Vignali
Giuseppe Zappa
Guglielmo Zavattaro Ardizzi
Domenico Zeni

Quest'opera è pubblicata nel quadro delle manifestazioni celebrative del terzo centenario dell'Assedio e della Battaglia di Torino, promosse e realizzate dalla

alla quale aderiscono (alla data di pubblicazione del presente volume): ■Accademia di San Marciano ■Agiesse — Associazione Culturale ■A Me miei dragoni ■ANISA Attività Torino ■Artis Opera, Basilica di Superga ■Associassion Piemontèisa ■Association Internationale Reine Helène, Deleg. Italiana ■Associazione "Amici del Museo della Sindone" ■Associazione "Amici del Museo Pietro Micca e dell'Assedio di Torino del 1706" ■Associazione "Amici del Museo Storico della Cavalleria", Pinerolo ■Associazione "Amici del Museo Storico Nazionale di Artiglieria" ■Associazione "Amici di Palazzo Reale" ■Associazione "Amici Reggia Venaria Reale" ■Associazione Arti Varie Murialdo ■Associazione Gruppo Borgonuovo "Nobiltà Sabauda" – Rivoli T.se ■Associazione Museo della Marionetta ■Associazione Museo Nazionale del Cinema ■Associazione Nazionale Alpini — Sezione di Torino ■Associazione dei Circoli e delle Sezioni Filateliche di Torino e Provincia ■Associazione Piemontese Amatori Cartoline ■AVP – Associazione per la valorizzazione della storia e tradizione del Vecchio Piemonte, San Maurizio Can. ■Associazione Piemontese per la Cultura Sabauda ■Badia Corale Val Chisone, Pinerolo ■Centro Studi e Ricerche Storiche sull'Architettura Militare del Piemonte ■Centro Studi Piemontesi — Cà dë Studi Piemontèis ■Circolo degli Artisti ■Circolo di Santa Barbara, Chivasso ■Comitato di Commemorazione 300° di Pietro Micca, Sagliano Micca ■Federazione (Associazione) Internazionale Piemontesi nel Mondo ■Gioventura Piemontèisa ■Gruppo Croce Bianca—Associazione storico-culturale ■Gruppo Storico Militare Carlo Emanuele II ed il Reggimento delle Guardie della Venaria Reale ■Istituto Nazionale per la Guardia d'Onore alle Reali Tombe del Pantheon, Roma ■Istituto per i Beni Marionettistici e il Teatro Popolare ■Lions Club Torino Castello ■Lions Club Torino Cittadella Ducale ■Lions Club Torino Host ■Lions Club Torino Pietro Micca ■Lions Club Torino Principe Eugenio ■Lions Club Torino Superga ■Lions Club Carmagnola ■Progetto Scriptorium ■Rotary Club Torino Nord ■Società Storica Chivassese ■Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti ■Torino Spettacoli—Teatro Stabile di pubblico interesse ■Vivant — Associazione per la valorizzazione delle tradizioni storico-nobiliari

Piantine della Mostra

Figura 1 - Museo Nazionale di Artiglieria
Figura 2 - Museo Civico Pietro Micca - Piano Terra
Figura 3 - Museo Civico Pietro Micca - Piano Interrato

Figura 1

Figura 2

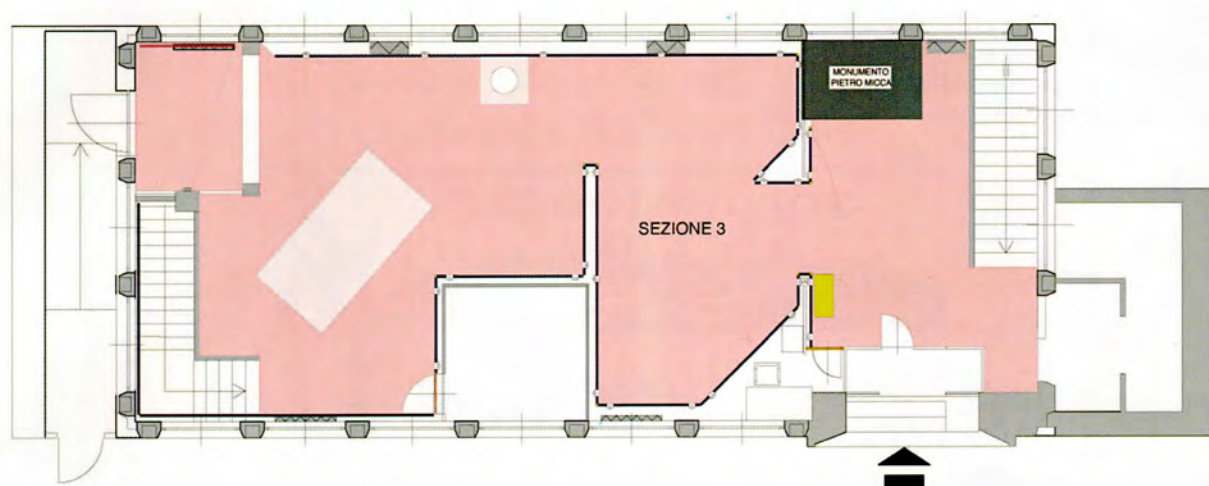
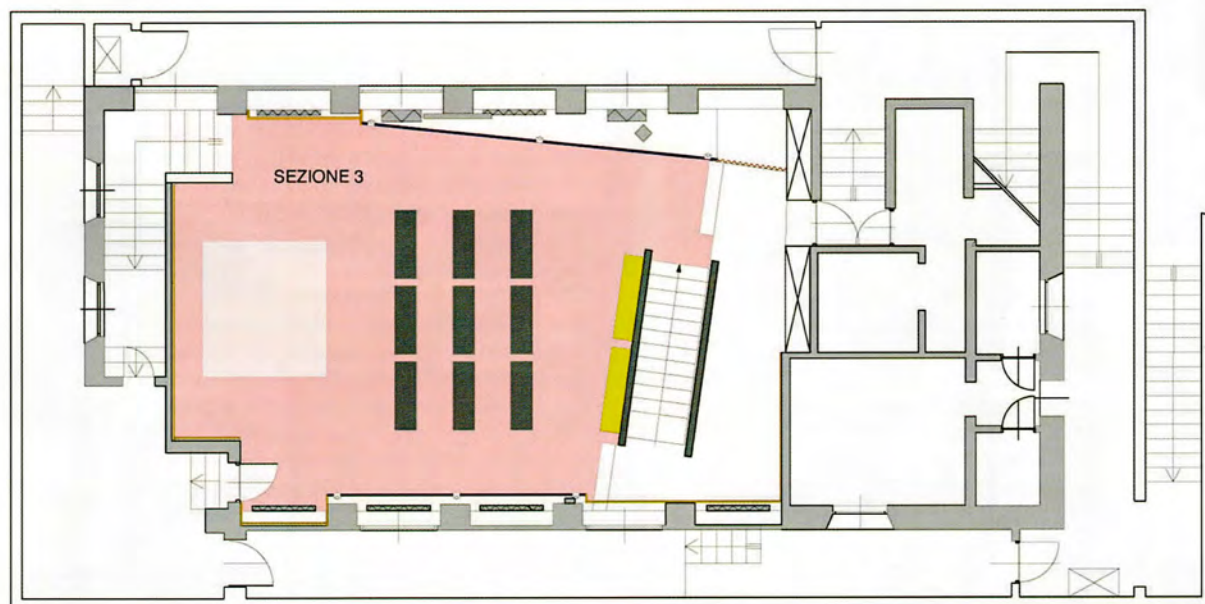



Figura 3

SEZIONE 3

Ogni celebrazione e commemorazione storica costituisce un'occasione di attualizzazione della storia, un modo per trasformare la storia in memoria, per rendere partecipe la collettività di eventi che, pur appartenendo al passato, mantengono o riacquistano un significato e un valore in funzione e alla luce del presente. Senza piegare o deformare la realtà storica, ma individuando e valorizzando quei tratti che si pongono maggiormente in dialogo con la realtà odierna.
Nel 1906 l'elemento che venne posto in primo piano fu il valore nazionale e patriottico degli eventi, individuando in essi un antecedente diretto dell'unità nazionale. Non pensiamo che questa lettura, di cui non si intende negare il senso per l'epoca in cui venne compiuta e che del resto ritroviamo ancora negli anni Trenta, quando il grande quadro dell'Assedio venne posto all'inizio del percorso del rinnovato Museo del Risorgimento, possa essere riproposta oggi negli stessi termini.
Ci è sembrato piuttosto che andasse ricercata un'altra chiave di lettura, assumendo a riferimento un contesto più vasto, in grado di porre in luce il ruolo di Torino e del Piemonte nel contesto europeo, evidenziandone il ruolo di capitale "europea" con l'obiettivo di rendere esplicito non solo il mutare del ruolo di Torino e del Piemonte nel tempo, ma anche l'intensità della circolazione culturale che ne hanno contraddistinto la storia.
Anche nella prospettiva - ormai vicina - del 150° anniversario dell'Unità d'Italia che Torino si appresta a celebrare nelle forme più adeguate all'importanza dell'evento, le Celebrazioni del Tricentenario si pongono a tutti gli effetti come anticipazione e premessa di quelle del 2011: un'occasione per guardare al passato, ma anche per riflettere sul presente e il futuro della nostra città.

Del 1706 abbiamo creduto fosse necessario rievocare i fatti - l'assedio, la resistenza, la partecipazione della popolazione, la liberazione della città - nel più ampio contesto della guerra di successione al trono di Spagna, collegandoli alle figure e ai luoghi che furono protagonisti: non solo Torino quindi e non solo quel momento storico particolare, ma le sue riverberazioni - dirette e indirette - sul secolo che si apriva, determinando nuovi equilibri in Europa e anche nuove prospettive per il Ducato di Savoia, prossimo a divenire Regno.
Per questo il programma delle Celebrazioni affianca eventi - in parte iniziati negli scorsi mesi e in parte destinati a prolungarsi nel prossimo anno - ad interventi strutturali e coinvolge oltre a Torino altre località del Piemonte parimenti interessate e coinvolte: da Chivasso a Rorà, da Bibiana a Verrua Savoia a Sagliano Micca, per citarne solo alcune.
In questo impegno sono state essenziali la collaborazione della Regione Piemonte, quella della Compagnia di San Paolo e della Fondazione CRT, ma un ruolo fondamentale è stato anche svolto, fin dagli inizi della preparazione del Tricentenario, dall'Associazione "Torino 1706-2006" al cui interno sono confluite quasi cinquanta diverse Associazioni culturali, dando vita a un'esperienza partecipata e condivisa tra istituzioni pubbliche e soggetti privati, di cui la mostra "Torino 1706: l'alba di un regno" è sicuramente il risultato più evidente, ma non certo l'unico.

Fiorenzo Alfieri
Assessore alla Cultura
e al 150° dell'Unità d'Italia

Sergio Chiamparino
Sindaco della Città di Torino

Ignorato nel 1806, quando Torino e il Piemonte erano sotto l'amministrazione napoleonica; celebrato come ricorrenza nazionale nel 1906, nell'entusiasmo di una Italia giolittiana che cercava le radici (vere o presunte) dell'unità nazionale; ricordato oggi con manifestazioni culturali e eventi spettacolari nei quali sono coinvolti amministrazioni locali, fondazioni bancarie, associazioni di volontari: l'anniversario della liberazione di Torino dall'assedio del 1706 è stata una scadenza variamente interpretata nel corso dei secoli, a seconda delle stagioni storiche che si vivevano. Nell' alternarsi di esaltazioni e di rimozioni si rivela l'importanza della scadenza: il 1706 ha segnato una svolta nella storia di Torino e del suo territorio, ben al di là del contesto bellico nel quale si è inserito. La trasformazione del "ducato" in "regno", sancita qualche anno dopo ad Utrecht a conclusione della guerra di successione spagnola, ha infatti proiettato il dominio sabaudo in una prospettiva europea e ha trasformato Torino in una capitale, di li a poco abbellita dal genio architettonico di Filippo Juvarra. Sarebbe stata la stessa la storia di Torino e del Piemonte senza quell'assedio? Non si può fare certamente la storia con i "se", ma un dato è certo: con il 1706 nasce una nuova realtà statuale, un Regno di Sicilia (poi di Sardegna) destinato ad un ruolo centrale nella storia della penisola. In questa chiave le celebrazioni del terzo centenario sono un momento di consapevolezza e di recupero della memoria rivolti a tutti i cittadini.

Gianni Oliva
Assessore alla Cultura, Patrimonio linguistico e
minoranze linguistiche, Politiche giovanili,
Museo Regionale di Scienze naturali

Introduzione

Il valore e l'importanza della celebrazione del terzo centenario dell'assedio, della battaglia e della vittoria dei piemontesi e loro alleati hanno suscitato l'interesse di una cinquantina di Associazioni che hanno aderito al nostro comitato.
L'iniziativa assunta dai Lions Club della città e della provincia – primi fra tutti il Castello, l'Host, il Superga, il Cittadella Ducale, il Pietro Micca, il Principe Eugenio e il Club di Carmagnola – ha trovato fertile sostegno negli enti locali.
Infine, l'impegno e il solerte lavoro della Giunta esecutiva del comitato hanno permesso di progettare e realizzare una serie notevole di iniziative: dalla mostra con intenti divulgativi e didattici testimoniata da questo catalogo al convegno internazionale di studio, e spettacoli, concerti, pubblicazioni, feste.
La memoria di quei giorni difficili, drammatici ma esaltanti, fa parte della nostra storia. Siamo onorati di riproporla – in primo piano – accanto a tutte le altre imprese che rilanciano l'immagine e il prestigio culturale della nostra città.

Nuccio Messina
Presidente dell'Associazione "Torino 1706-2006"

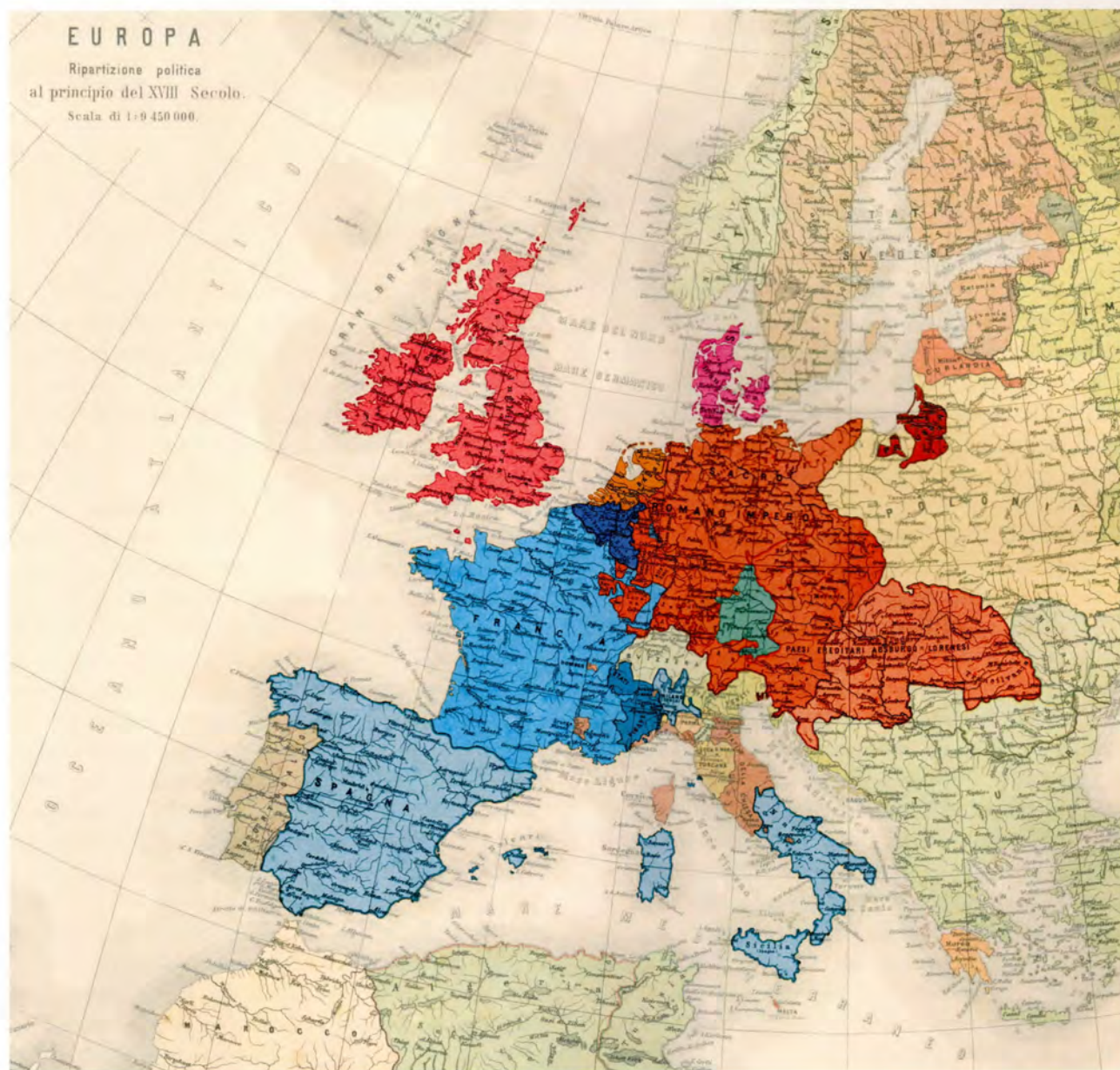
Presentazione

Trecento anni or sono, all'inizio del Settecento, l'Europa entrava in una delle frequenti e periodiche crisi che punteggiano la sua storia.
A nord, la potenza svedese stava cedendo alla pressione della monarchia russa, mentre a sud-est l'Impero Asburgico passava ad una fase di ricupero nei confronti dell'Impero Ottomano.
Per quanto ci riguarda più da vicino, l'Europa centro occidentale subiva da tempo la spinta espansionistica della Francia, ricca e popolosa, contrastata da Stati in crescita economica e militare: Inghilterra, Olanda, Impero Asburgico, Prussia.
La controversia innescata dall'apertura della successione spagnola, presto risultata irresolubile sul piano diplomatico, sfociava in un conflitto su fronti che spaziavano dal Mare del Nord al Danubio, dalla Spagna alla Pianura padana.
Il Duca di Savoia, per affermare la propria autonomia dalla pesante tutela francese, si alleava allo schieramento opposto. La decisione, indubbiamente coraggiosa, poneva in serio pericolo la sopravvivenza stessa del Ducato che, pur difeso palmo a palmo, dopo tre anni si trovava ridotto alla sola capitale, Torino, e a pochi territori nel Piemonte meridionale.
La caparbia volontà di resistere del Sovrano e del popolo, unita all'appoggio militare ed economico degli Alleati, permetteva di sostenere l'assedio francese e di sconfiggere l'armata nemica nella memorabile giornata del 7 settembre 1706.
Questo risultato fu premiato quando, al tavolo della pace, il Duca Vittorio Amedeo II riacquistò le sue terre, ottenne nuovi territori verso oriente e si vide assegnare la Corona reale di Sicilia, poi ridimensionata in quella della Sardegna.
Ne risultò uno Stato ormai orientato, economicamente e politicamente, verso un'espansione che avrebbe avuto termine solo alla conclusione del ciclo risorgimentale.
Questa l'estrema sintesi di una vicenda complessa il cui ricordo non si è mai spento non solo in terra piemontese ma a livello europeo.
In tre secoli si è accumulata un'enorme messe di cronache, indagini, saggi, sintesi storiche e composizioni poetiche, dipinti, incisioni e sculture, musiche e canti. Tanti episodi sono stati raccontati innumerevoli volte, ed ogni autore ha cercato di introdurre qualcosa di nuovo sul piano dell'interpretazione dei fatti o nel modo di sentirne gli effetti.
Cento anni or sono il bicentenario è stato celebrato con grandi manifestazioni, sostenute dalla non ancora spenta carica risorgimentale ed unitaria, nonché dalla presenza sul trono italiano della Dinastia sabauda.
Il ricordo è poi rimasto vivo fino ad oggi grazie all'impegno di tanti appassionati, ma la ricorrenza del terzo centenario ha stimolato molte Associazioni a

formulare una serie di proposte volte a rinnovare la consapevolezza di quei momenti fondamentali per la nostra storia e, soprattutto, ad assicurarne la sopravvivenza coinvolgendo le nuove generazioni.
È così nata l'Associazione "*Torino 1706-2006*" che, forte dell'adesione di una cinquantina di Associazioni culturali attive nel territorio regionale, ha prospettato un'ampia gamma di iniziative fra le quali spicca per impegno e durata la Mostra "*Torino 1706: l'alba di un regno*". La Città di Torino ha condiviso la proposta della Mostra ed ha affidato all'Associazione l'incarico di realizzarla. L'Assessorato alla Cultura della Regione Piemonte, a sua volta, ha contribuito ad altri punti del programma (un Convegno, spettacoli, pubblicazioni).
La Mostra è stata voluta e allestita adottando precisi criteri e mirando ad alcuni obiettivi prioritari:

- un taglio divulgativo, semplice ed accessibile, finalizzato alla comprensione degli eventi e del loro contesto da parte del maggior numero possibile di cittadini, non necessariamente appassionati di storia;
- possibilità di leggere su più livelli quanto è presentato, in modo da consentire al visitatore di scegliere se osservare tutto quanto esposto o selezionare solo determinati aspetti (artistico, militare, geografico, ...) di suo interesse;
- presentazione di oggetti (dipinti, armi, libri, ecc.) provenienti da collezioni private piemontesi o comunque poco noti, evitando di proporre opere facilmente accessibili altrove;
- promozione della visita da parte degli studenti, assicurando l'apertura della Mostra per tutto l'arco dell'anno scolastico 2006-2007, con accompagnamento di monitori;
- gratuità dell'ingresso.

Il lavoro di studio e preparazione della Mostra e del suo catalogo è stato svolto con il supporto di numerosi volontari provenienti da molte delle Associazioni aderenti, senza i quali la realizzazione sarebbe stata impossibile. Fondamentali l'apporto di consigli e di competenza del Gen. Guido Amoretti, costante e saldo riferimento in ogni momento del lungo lavoro, unitamente al paziente e minuzioso impegno di Roberto Sandri Giachino e Gustavo Mola di Nomaglio, curatori di questo catalogo. I prestatori di oggetti sono stati generosamente disponibili a privarsene per molti mesi.
A tutti loro va la gratitudine della nostra Associazione: è la testimonianza di un mai spento amore per la propria terra, d'origine o di adozione, e per le sue vicende. Ci auguriamo che gli avvenimenti descritti nella Mostra interessino e coinvolgano i visitatori, stimolandoli ad affrontare con lo stesso animo le prove che certamente li attendono nel futuro.
Con questo volume abbiamo inteso offrire uno strumento maneggevole e sintetico a chi, incuriosito dai temi trattati nelle due sedi espositive (Maschio della Cittadella di Torino, Museo "Pietro Micca"), desidera avviarsi ad ampliare le proprie conoscenze. Non abbiamo voluto, invece, creare un sostituto alla vasta gamma di pubblicazioni già sul mercato o uscite per l'occasione ma, anzi, suggerire approfondimenti e ricerche, indagini su specifici momenti, o ancora, perché no?, nuovi studi. Non sono pochi, infatti, i campi che fino ad oggi, nonostante il grande lavoro compiuto, sono propizi ad ulteriori investigazioni.
Vogliamo infine esprimere la speranza che questo evento espositivo possa stimolare qualificati e risolutivi interventi per infondere nuova vita al Maschio dell'antica Cittadella torinese e al Museo "Pietro Micca e dell'Assedio di Torino del 1706".

Giancarlo Melano
Responsabile della Mostra per l'Associazione "Torino 1706-2006"

L'Europa all'inizio del Settecento. Da «Campagne del Principe Eugenio di Savoia» - Torino, 1896.

Gustavo Mola di Nomaglio – Roberto Sandri Giachino

I Savoia sotto attacco

La Torino di oggi non può – se non debolmente – essere considerata come il lineare sviluppo della sua antica identità, dei suoi valori e caratteri. La città ha accolto e integrato – sin dall'Ottocento, ma soprattutto dopo la seconda guerra mondiale – grandi contingenti di cittadini provenienti da ogni parte d'Italia. Ciò non poteva accadere senza impatto sull'identità torinese. Pareva molto difficile che tante persone di tradizioni e costumi diversi potessero divenire una compagine di cittadini armonica ed omogenea. Eppure nel giro di qualche decennio, sacrificando ciascuno qualcosa della propria identità, Torino si presentava già – e si presenta – come una realtà complessivamente coesa, capace ancora di esprimere ben più che una semplice parvenza degli antichi caratteri tradizionalmente attribuiti al Piemonte e ai piemontesi. Per testimoniare questa coesione potrebbero essere fatti molti esempi. Noi ci limitiamo in questa sede a sottolineare la grande e collettiva passione che si è sviluppata attorno alle celebrazioni del trecentesimo anniversario della battaglia di Torino del 1706, anche originando un proficuo connubio tra pubblica amministrazione e «società civile», l'esito del quale è il fitto calendario di manifestazioni commemorative che toccano non solo Torino, ma molte città e paesi del Piemonte.

La stessa mostra «L'alba di un regno» è il risultato della collaborazione tra il Comune di Torino, che ha stanziato le indispensabili risorse finanziarie, e i volontari, che hanno dedicato, come bene ricorda Giancarlo Melano nelle sue note introduttive, molto tempo e capacità per giungere a realizzare una mostra dalle caratteristiche tutt'altro che usuali e scontate, attraverso un percorso complesso, che ha privilegiato la ricerca di testimonianze inedite, poco note o mai esposte al pubblico.

Anche il catalogo della mostra è frutto del lavoro di studiosi che hanno generosamente operato avendo quale unico stimolo la passione e la volontà di rendere un servizio alla propria Città ed al proprio paese.

L'immagine di Torino e del Piemonte si presta tuttora ad essere riletta essenzialmente attraverso il filtro del suo passato sabaudo e delle multiformi eredità di cultura da questo lasciate, quali le residenze sovrane, i musei voluti dalla dinastia, i molti e molti castelli, palazzi, ville, giardini collezioni, frutto di committenze private, destinati a divenire, sempre più, polo d'attrazione di un turismo colto e raffinato. Si tratta di una ricchezza collettiva che merita di essere sempre più valorizzata e tutelata. Una ricchezza che non si è costruita per caso o senza fatica, ma che è frutto del lavoro di generazioni e generazioni di sovrani e di popoli. I Savoia ed i piemontesi, per conservare tutto questo hanno dovuto, nel corso dei secoli, lottare duramente più e più volte: potenti vicini ambivano dominare su queste terre, su queste montagne.

Già a metà Cinquecento i Savoia furono spodestati e privati di molti dei loro territori dal Re di Francia, dagli Spagnoli e dagli Svizzeri.
Spoliatis Arma Supersunt fu il motto di Emanuele Filiberto e, infatti, con le armi e la fedeltà del suo popolo il principe riconquistò e poi ingrandì i suoi Stati. Come scrive Jacopo Gelli nel fortunato volume *Divise - motti e imprese di famiglie e personaggi italiani*, «con tale impresa si volle ammonire che quando gli uomini sono ridotti alla disperazione, se gli restano le armi sono pericolosi per i sopraffattori».
Altre mille avventure e mille nemici attendevano gli Stati sabaudi nei secoli seguenti. L'assedio di Torino costituì uno dei più grandi pericoli della loro storia. Vittorio Amedeo II e il Principe Eugenio seppero però trasformare, alla guida degli eserciti sabaudi ed imperiali, il pericolo in opportunità destinate in progresso di tempo ad aprire ai Savoia le porte d'Italia. La figura di Eugenio, forse ancor più di quella di Vittorio Amedeo (la cui opera ai fini della vittoria finale non fu meno rilevante), fu mitizzata dalla storiografia successiva, spesso abbinata alla figura di Pietro Micca. Nel secondo Settecento gli autori di *Piemontesi illustri*, una raccolta di biografie che ebbe notevole diffusione, dedicarono vasto spazio a «...due preclari e magnanimi cittadini, il Principe Eugenio di Savoja delle Truppe Austriache Generalissimo e Pietro Micca, semplice soldato e minatore».
I due personaggi vengono additati all'ammirazione di tutti; Eugenio e Micca – con i quali si personifica la comunione d'intenti che congiungeva popolo e dinastia – furono chiamati a simboleggiare in sede storiografica l'ardimento e lo spirito di servizio dei piemontesi; la loro gloria divenne un elemento importante per sostanziare il ruolo centrale del Piemonte nel compimento della "missione" italiana. In questo percorso storiografico il principe e il minatore assunsero, agli occhi dei compilatori della citata raccolta biografica *Piemontesi illustri*, un'eguale importanza e significato: «La diversità delle condizioni, la disparità somma del grado posero fra questi due personaggi una distanza quasi infinita: ma la patria, a cui giovarono entrambi nelle circostanze medesime, ha collocato questi due nomi l'uno all'altro vicini [...]».
L'assedio non mancò di altri eroi, noti e meno noti. Sullo spartiacque tra storia e mito è giunta sino a noi, ad esempio, la figura di Maria Bricca (o Bricco) una popolana di Pianezza, apparsa per un istante sulla scena e subito rientrata nel più assoluto anonimato. Con la figura di questa donna (la cui vicenda presenta parallelismi non privi di implicazioni interpretative con altre eroine subalpine – e non solo – alle quali si attribuiscono ruoli risolutivi in occasione di crisi e pericoli gravissimi, quali Caterina Segurana ed Ortensia di Piossasco) in qualche modo si conferma il fondamento del proverbio, noto anche nelle terre sabaude «La donna, per piccola che sia, vince il diavolo in furberia». Vie, monumenti e dipinti le sono dedicati, ma sulla sua vita ci restano in realtà poche notizie e molti interrogativi. Mentre la biografia di Pietro Micca è ben definita (tra gli studi che lo riguardano si veda in particolare il recente volume di Piergiuseppe Menietti, *Pietro Micca nel reale e nell'immaginario: note storiche, artistiche e letterarie*, edito da Il Punto), quella di Maria Bricca resta più indeterminata. Ben presto farà meglio il punto su di lei Gianguido Castagno (in una comunicazione sin d'ora annunciata all'importante Convegno «L'alba di un regno», che si svolgerà a Torino il 29 e il 30 settembre 2006, presso il Centro Incontri della Regione Piemonte), nel frattempo ci si consenta di raccogliere qualche appunto al suo riguardo, dopo due parole di generale inquadramento.

P. C., Trattato compendioso delli Cavalieri e Cancelieri del Supremo Ordine della SS. Annunziata, instituito da Amedeo VI Duca di Savoja nell'anno 1362. In quel tempo nominato solamente del Colare e Supremo, indi nell'anno 1518 fu poi nominato, e instituito della SS. Annunziata da Carlo III Duca di Savoja, dove si vedono semplicemente rappresentate tutte le arme gentilizie delle famiglie de sudetti Cavaglieri, e Cancelieri, come ancora una particolar dichiarazione de Titoli e dignità de' medesimi, il tutto disposto col possibile rango di anzianità nell'anno 1763, m.s., metà XVIII sec. (Biblioteca Mola di Nomaglio).

«Vittorio Amedeo II – 1° Re di Sicilia, e poi di Sardegna, [...] acquistò l'Alessandrino, la Lumellina, la Valsesia, le Valli di Pragellas [Pragelato], d'Olx [Oulx], di Sessana [Cesana], di Bardonezza [Bardonecchia], del Castel Delfino, e il Marchesato di Spigno, ebbe diverse guerre da sostenere principalmente Contro la Francia, e la Spagna, e riportò in Compagnia del Principe Eugenio di Savoja la Gran Vittoria e Liberazione della Città dell'1706 e ordinò l'ingrandimento verso la Porta Susina, XVII Sovrano del suddetto Ordine nell'1675», p. 242.

Durante il grande assedio francese, Torino era stretta in una morsa che pareva indistruttibile: attorno al perimetro urbano tutte le postazioni d'interesse strategico erano in mano agli assedianti. La macchina ossidionale nemica era cresciuta sino a contare, secondo quanto riferiscono alcuni storici, oltre 44.000 uomini, 110 cannoni da assedio, 62 da campagna e 59 mortai che, opportunamente dislocati, erano ormai in grado di fare a pezzi la città. I francesi erano così confidenti di poter radere al suolo Torino che addirittura si preoccuparono di chiedere al Duca di Savoia, per ordine del re di Francia, dove si trovassero i suoi «quartieri», onde poterli risparmiare. La minacciosa gentilezza, pur non impressionando il Duca (il quale rispose che il suo quartiere in città era dovunque, a fianco dei propri sudditi) costituisce una tra le prove più evidenti della sicurezza delle armi oltralpine. Naturalmente, mentre il sovrano metteva a repentaglio la propria vita al fianco del suo popolo, altri rappresentanti della dinastia erano stati inviati «al sicuro» fuori dalla città assediata, pronti, in caso di necessità, ad entrare in gioco e ad assumersi il compito della continuità dinastica.

STORIA
DI FRANCESCO
EUGENIO
PRINCIPE
DI SAVOJA
Presidente del Consiglio di Guerra di Sua Maestà Imperiale, e Generalissimo delle sue Armate.

In FERRARA. M. DCCXXXVII.
Nella Stamperia di Giuseppe Barbieri
Con licenza de' Superiori.

Storia di Francesco Eugenio Principe di Savoia – Ferrara, 1737 (Biblioteca Mola di Nomaglio, Torino).

Ma torniamo a Maria Bricca. Appena giunto il principe Eugenio in aiuto di Torino si ritenne importante riconquistare il castello di Pianezza, dal quale si potevano ostacolare o intercettare i convogli militari provenienti, attraverso Susa, dalla Francia. Qui era insediato un presidio della fanteria nemica e vi aveva trovato riparo un prezioso convoglio francese, inseguito sin sotto le mura dalle truppe imperiali. Seppur circondato, il castello era facilmente difendibile e il prenderlo sarebbe costato tempo e vite umane. È a questo punto della storia che compare Maria Bricca. Uno tra i primi a narrarne le gesta in un'opera a stampa, traendone notizia da un vecchio manoscritto, fu Goffredo Casalis, il racconto del quale tende però troppo ad assumere toni leggendari, mentre la Bricca fu, secondo quanto riferiscono alcuni studiosi, un personaggio reale. Questa donna di Pianezza, nata il 2 dicembre 1684 da Giovanni Battista Chiaberge e da Francesca Genova, sposò nel 1705 Valentino Bricco (col cogno-

«Ludovico Tomaso di Savoja, Conte di Soissons ecc. Mareschialo di Campo in Francia, poi Generale del'Artiglieria dell'Imperatore fu eletto nel Supremo Ordine della Santissima Annunziata [...] nell'1678. Era fratello primogenito del celebre Principe Eugenio» (Trattato compendioso delli Cavalieri *p. 243*).

me del quale, portato nella forma femminile, come s'usava, passò alla storia) e morì quarantanovenne, nel dicembre 1733. Si dice che la Bricca venne in qualche modo a sapere che nella notte tra il 5 e il 6 settembre i francesi che occupavano il castello se la sarebbero

Anonimo piemontese
Ritratto di Vittorio Amedeo II
Olio su tela: cm 130 x 100
(Collezione privata)
Il dipinto ovale raffigura Vittorio Amedeo II (1666-1732), ancora in età giovanile con il collare della Santissima Annunziata. È opera convenzionale destinata ai pubblici uffici.
Bibliografia: inedito (A.C.-F.M.)

spassata, confidenti che la Dora in piena vigilasse per loro, con un lauto pranzo ed un gran ballo, che inevitabilmente avrebbero attenuato la loro vigilanza. Essa si recò pertanto dai comandanti militari dell'esercito confederato imperiale-piemontese, ai quali rivelò di conoscere un sotterraneo che giungeva nel cuore del castello, offrendosi di accompagnare i soldati, se si fosse deciso di tentare un colpo di mano. Senza perdere tempo furono mobilitati 55 granatieri che la seguirono lungo il passaggio. Si vuole che la Bricca sia sbucata per prima dalla galleria, brandendo una scure, in mezzo ai francesi che danzavano spensieratamente; così la vediamo raffigurata in un quadro di Francesco Gonin che rievoca l'episodio. Le cronache contemporanee dell'assedio di Torino, pur non registrando il nome della donna, confermano che il castello fu tolto ai francesi senza fatica, poiché fu possibile accedervi di sorpresa, da un sotterraneo. La sua conquista contribuì al successo confederato, consentendo scelte tattiche altrimenti precluse, mentre non fu trascurabile la cattura, in quest'occasione, di molti soldati ed ufficiali, di muli, cavalli, cannoni e della cassa militare, pare con due milioni di franchi. Anche se passò qualche tempo prima che l'eroina fosse, per così dire, chiamata a simboleggiare, a fianco di Pietro Micca, l'astuzia e il coraggio del popolo piemontese e nonostante alcuni particolari del suo gesto siano romanzati, vari storici tendono ad accettarne la complessiva veridicità. Dopo la morte della donna, secondo quanto si narra (storia o mito?), proprio nei pressi della casa in cui ella abitava fu trovato un camminamento sotterraneo che si vuole conducesse al castello. La scoperta, agli occhi di molti, diede alla leggenda di Maria Bricca solide e concrete fondamenta.
Secondo alcuni non vi fu, nella storia francese, sconfitta più bruciante di quella di Torino. Henry Philippe de Limiers, negli *Annales de la Monarchie Françoise*,

depuis son Etablissement jusques à présent (Amsterdam, 1724), splendida pubblicazione che godette del favore Luigi XV di Francia, dedica molta attenzione, nella cronologia delle imprese militari francesi, alla battaglia di Staffarda del 1690, collegando ad essa, tra le tavole delle città e fortezze conquistate, anche un *plan de Turin* (che riproduce già un'immagine tipica della città e cittadella al momento dell'assedio, che poco ha a che vedere con gli avvenimenti descritti). L'autore insiste nel sottolineare la grande portata di Staffarda, anche riproducendo e commentando una serie di medaglie commemorative, datate 1690, sulle quali si legge ad esempio, DUX SABAUDIÆ CUM FOEDERATIS PROFLIGATUS AD STAFFARDAM (*Il Duca di Savoia ed i suoi alleati disfatti presso Staffarda*), oppure, SABAUDIA SUBACTA (*La Savoia conquistata*), alludente al fatto che la battaglia di Staffarda agevolò al Catinat la conquista della Savoia. Quando gli *Annales* giungono al 1700 si fermano improvvisamente, per balzare al 1715, dimenticando, ovviamente la sconfitta di Torino, che non è ricordata neppure di sfuggita. Si dirà che al momento della stampa del volume gli eventi erano ancora troppo vicini e «brucianti» per poter essere osservati in modo obiettivo, tra l'altro senza offendere la sensibilità del Re di Francia. Ma l'assedio continuò in realtà a bruciare anche dopo che i Re erano stati deposti e assassinati. Ne abbiamo un esempio eclatante in una disposizione dell'occupante francese, che si registra all'inizio del 1799. Si vuole che qualche estremista abbia in quei giorni proposto addirittura di abbattere la chiesa di Superga, intollerabile testimone che ricordava la cocente sconfitta. Il governo provvisorio non se la sentì o non intese accettare questa proposta (alla quale, peraltro, è difficile attribuire uno storico fondamento) ed emanò le proprie conclusioni in un decreto datato 17 nevoso anno settimo (vale a dire 6 gennaio 1799), col quale si stabilì l'abolizio-

Storia di Francesco Eugenio Principe di Savoia – Ferrara, 1737
(Biblioteca Mola di Nomaglio, Torino).

ne della Congregazione dei Canonici di Superga e si ordinò che fossero «tolte sia dal Tempio, che dal sotterraneo tutte le insegne, e le iscrizioni, *dalle quali si possa rammentare la rimembranza dei fatti, che diedero luogo alla sua erezione*, e dei re, che lo consecrarono al loro fasto» (v. «Gazzetta Piemontese», *Mercoledì 16 Gennajo 1799 v.s.*, pp. 31-32). Inoltre si ordinò che il sotterraneo fosse «mondato delle cenerj dei re, e dei principi in esso raccolte» e che «alle insegne principesche, ed alle divise reali» fossero sostituiti «gli emblemi della Libertà e dell'Eguaglianza [...]». Lo stesso assedio di Torino del 1706 già s'inseriva in una secolare ed alterna competizione e quello giacobino non fu perciò né il primo né il più tremendo attacco contro i Savoia (seppur rivolto persino contro la memoria del loro nome). Non sarebbe, d'altronde, neppure stato l'ultimo né il più astioso.

Con tutto ciò, nella pace dei sotterranei di Superga, la chiesa simbolo della vittoria del 1706 che da mille angolazioni può essere osservata ed ammirata, i principi, dai loro sepolcri, possono continuare a rammentare un nome, un popolo, una cultura, un'identità; in una parola una civiltà i cui valori meritano di essere riscoperti e valorizzati.

Veduta aerea della Basilica e del Convento di Superga.

Raimondo Luraghi

Eugenio di Savoia e l'arte della guerra nel tempo suo

Come giustamente scrisse David Chandler, «Prima che si possa formulare un valido giudizio sui pregi o le debolezze di un qualsiasi capo militare, è necessario considerare gli aspetti principali dell'arte militare del suo tempo.»[1] Così è per Eugenio di Savoia; ed è quanto si intende fare in questo breve saggio.

Al termine del Diciassettesimo secolo, l'orizzonte dell'arte militare appariva dominato da due fattori preponderanti: nel campo della dottrina e della scienza, dal pensiero di Raimondo Montecuccoli; in quello della pratica, dall'avvento sia della logistica sia dell'ingegneria militare. Vediamoli separatamente.

Raimondo Montecuccoli si era formato, sia come condottiero sia come teorico nel crogiolo infuocato della Guerra dei trent'anni. La sua intelligenza duttile e vivace, la sua abilità nell'apprendere dall'esperienza, infine la sua straordinaria capacità di analisi e di sintesi che gli consentivano di formulare, partendo dalla duplice base della pratica e dell'elaborazione, idee generali, lo avevano condotto non solo ad essere da quel momento in avanti il teorico della guerra, universalmente studiato, analizzato e seguito, ma anche l'innovatore, il quale aveva introdotto parametri e metodi che da lui in avanti avrebbero condizionato l'arte militare. Egli rappresentò dunque, per così dire, «un punto di non ritorno».[2] Eugenio di Savoia fu, va detto subito, di Montecuccoli l'allievo, il successore ed il continuatore.

Il principale insegnamento che Montecuccoli aveva tratto dalla sua esperienza della Guerra dei trent'anni (e dalla scuola di uno tra i suoi maestri: Wallenstein) era stato che il sistema bellico fin lì usato, fondato sul saccheggio (o, meglio, su quella che il Van Creveld giustamente definì «la tirannia del saccheggio»)[3] il quale da un lato desolava e distruggeva le zone ove un esercito si trovava ad operare, costringendo i comandanti a spostarsi continuamente non in base ad esigenze strategiche, ma solo per trovare terre che ancora fossero potute relativamente sfuggire al saccheggio onde alimentare in qualche modo le proprie truppe: dall'altro annullava ogni indipendente decisione strategica. Questo sciagurato sistema influiva quindi non solo sulla strategia (la quale andava praticamente a monte) ma anche ed in modo altrettanto disastroso sull'organica, costringendo i capi a limitare il numero dei propri soldati (cioè delle bocche da sfamare); per cui nell'ultimo decennio della Guerra dei trent'anni raramente un esercito superò i

---

[1] DAVID CHANDLER, *Marlboroug as Military Commander*, New York, 1963, pag. 61.

[2] RAIMONDO LURAGHI, «Introduzione», in: *Le Opere di Raimondo Montecuccoli*, Roma, 2000, vol. I, pag. 9 sgg.

[3] MARTIN VAN CREVELD, *Supplying War – Logistics from Wallenstein to Patton*, Cambridge, GB, 1977, pag. 5 sgg.

15 – 20.000 uomini. Tutto ciò senza considerare che il saccheggio suscitava violente resistenze (e soventissimo una vera e propria guerriglia) da parte delle infelici popolazioni colpite.
Wallenstein era stato il primo a comprendere ciò; ma egli si era basato su un metodo, per così dire, «privato», fondato sulle contribuzioni imposte ai ceti ricchi delle città nemiche. Era stato invece Montecuccoli ad introdurre il sistema logistico basato su di un'apposita amministrazione, che si occupava di procurare, mediante acquisto o requisizione, i viveri necessari per i soldati; inoltre a fornire il materiale indispensabile (vestiario, armamento, munizionamento). Un metodo così detto «a spola» provvedeva poi a mantenere costantemente riforniti gli eserciti in movimento i quali (data la scarsa popolazione e coltivazione delle campagne del tempo) potevano basarsi su una rete di magazzini militari, provveduti di ogni cosa necessaria sin dal tempo di pace.
Questo sistema logistico ebbe conseguenze enormi su un'altra branca dell'arte militare: l'organica. Superata la «tirannia del saccheggio» era adesso possibile aumentare le forze in campo: gli eserciti della Guerra dei trent'anni raramente avevano superato i 15.000 combattenti; ora quelli dell'età di Eugenio giungevano facilmente a 70.000, 80.000 ed anche oltre (a Malplaquet 80.000 francesi avrebbero fronteggiato ben 120.000 alleati, guidati da Eugenio e Lord Marlborough).
Altra importantissima conseguenza della nuova logistica (che influenzò in maniera decisiva la condotta della guerra per tutto il Diciottesimo secolo) fu il divieto rigoroso ed assoluto di danneggiare in alcun modo le popolazioni civili; assicurando così agli eserciti tranquille retrovie. Ora che ne avevano i mezzi, i principi cercarono in ogni modo di tenere fuori i civili dalle vicende di guerra, allontanando per tutto il '700 gli orrori del conflitto trentennale.
Questo per quanto si riferisce alla logistica ed all'organica. Vediamo ora il contributo di Montecuccoli alla strategia ed alla tattica di Eugenio.
Sul piano strategico generale, Montecuccoli aveva lucidamente individuato gli obiettivi a lunga scadenza dell'Impero Absburgico, che sarebbe toccato ora ad Eugenio difendere, applicando e traducendo in pratica la visione strategica del grande Maestro. Secondo costui due minacce di morte venivano all'Impero; ed una più grave dell'altra. La prima era data dai turchi ottomani; la seconda dalla Francia (ed era questa, Montecuccoli lo aveva compreso, la più grave). Subordinatamente a queste, vi era la minaccia ungherese: finché i magiari avessero potuto continuare a «giocare» tra turchi ed Absburgo, essi avrebbero costituito un pericolo fatale per la dinastia. Ma, secondo Montecuccoli, la minaccia ungherese sarebbe stata automaticamente liquidata infliggendo un colpo mortale all'Impero Ottomano. Contro il quale, egli riteneva, bisognava prendere risolutamente l'offensiva. Tuttavia la morte gli impedì di porre in atto il suo piano, così lucidamente tracciato nei suoi scritti. Sarebbe dunque stato Eugenio a tradurre in pratica tale strategia: Zenta fu la battaglia che Montecuccoli avrebbe voluto combattere e che, con la seguente Pace di Carlowitz, eliminò in via quasi definitiva la minaccia turca. E quella ungherese.[4]
Ma il grande capitano aveva additato chiaramente il principale, decisivo pericolo che minacciava l'Impero Absburgico: la politica di espansione militare francese,

[4] Raimondo Luraghi, «Introduzione» alle *Opere*, cit., *passim*.

Cerchia di Johann Gottfried Auerbach (1697-1753)
Ritratto di Carlo VI d'Asburgo
Olio su tela: cm 120 x 100
(Collezione privata)

Il ritratto, dotato di straordinaria cornice originale, raffigura Carlo VI (1685-1740), uno dei protagonisti delle guerre europee del primo Settecento: ricevette la corona imperiale nel 1711 e fu padre dell'imperatrice Maria Teresa d'Austria. La tela è da collegare ad un ritratto dell'imperatore realizzato da Auerbach nel 1737, oggi al Joanneum di Graz.
Bibliografia: inedito
(A.C.-F.M.)

la quale, a partire da Richelieu, puntava all'egemonia sullo spazio tedesco tra il Reno e l'Elba; politica che, incidentalmente, fu ripresa poi con la maggiore efficacia da Napoleone I e perseguita con cieca ostinazione da Napoleone III che vi trovò la propria rovina. Eugenio fu anche qui l'erede storico ed il continuatore, energico e lungimirante, della politica di Montecuccoli,[5] sia come condottiero, sia come successore suo alla testa del Supremo Consiglio Militare Imperiale.
Ma, anche sul fronte di attrito militare con la Francia, principalmente in seguito all'iniziativa di Montecuccoli, la nuova strategia aveva pressoché inevitabilmente condotto seco una nuova dottrina della fortificazione. Se Montecuccoli aveva individuato i punti strategici (una ventina) che occorreva chiudere mediante un sistema fortificato capace di proteggere il cuore dell'Impero Absburgico da qualunque minaccia, era stato il grande Vauban ad intuire che la stessa politica espansiva della Francia di Luigi XIV necessitava di una tale catena protettiva, idonea a porla al sicuro dalle prevedibili reazioni delle altre potenze, le quali non avrebbero tardato a sentirsi minacciate ed a reagire. Ciò avrebbe inevitabilmente posto, di fronte ai condottieri dell'alleanza antifrancese, in ispecial modo Eugenio ed il suo grande collega, il Duca di Marlborough, il problema strategico di condurre una guerra offensiva di manovra, nonostante il formidabile sistema fortificato francese che tendeva ad irretirli e ad imporre loro una guerra di posizione.[6] Il problema non sarebbe certo stato di facile soluzione: perché la straordinaria pleiade dei Marescialli di Francia[7], passata ormai per loro la fase offensiva, avrebbero saputo – e seppero – fare un uso abilissimo non solo della catena di fortezze costruite da Vauban, ma servirsi con estrema efficacia della fortificazione campale, concepita come perno della manovra ed allo scopo di pareggiare l'inferiorità numerica. È certo che senza tale abilità mai i francesi sarebbero riusciti ad imporre un tempo d'arresto ad Eugenio e Marlborough nella sanguinosa battaglia di Malplaquet.
Un problema che Eugenio, come, in verità, tutti i capi militari del suo tempo si trovò ad affrontare fu l'impossibilità pratica di condurre campagne invernali. Lo stato delle strade dell'epoca che, sotto le piogge d'autunno, per non parlare delle nevi dell'inverno, si trasformavano in veri e propri tratturi paludosi, ove le ruote dei pezzi di Artiglieria e dei carriaggi sprofondavano, rendeva pressoché impossibili gli spostamenti di grossi corpi di truppa. La Francia, certamente, aveva l'ammirabile rete di canali costruita da Colbert; ma fuori dal territorio nazionale i francesi si trovavano irretiti nella stessa situazione dei loro nemici.[8]
Le operazioni erano invece agevolate dal progresso tecnico degli armamenti. Il moschetto a miccia (il quale, a causa della visibilità della fiamma rendeva pressoché impossibili le azioni notturne, oltre ad es-

---

[5] DEREK MCKAY, *Prince Eugene of Savoy*, Londra, 1977, pag. 48 sgg.

[6] Su *Vauban e la sua strategia delle fortezze*, si veda: HENRI GUERLAC, *Vauban: the Impact of Science on War*, in: *Makers of Modern Strategy – Machiavelli to the Nuclear Age*, a cura di PETER PARET, Princeton, NJ, 1987, pag. 64 sgg.

[7] È interessante osservare come i Marescialli di Luigi XIV fossero nel complesso qualitativamente superiori a quelli di Napoleone ove ben pochi, con l'eccezione forse di Davout, Massena e forse Lannes, raggiunsero l'eccellenza; troppo schiacciati dalla personalità dominatrice ed accentratrice del grande Imperatore. Mentre sotto Luigi crebbero ed assursero al comando uomini del calibro di Turenne, Condé, Catinat, Lussemburgo, Villars, Boufflers e lo stesso Vauban. Cfr.: ANDRÉ CORVISIER, *La France de Louis XIV*, Paris, 1981; nonché: id., *Louvois*, 1983.

[8] Su tutto ciò (e su molto di quanto segue) si veda: DAVID CHANDLER, *Marlborough as Military Commander*, Londra, 1973, pag. 61 sgg.

sere rapidamente inutilizzabile in caso di tempo piovoso) era ormai stato sostituito dal fucile a pietra, molto più affidabile (sebbene il suo tiro utile rimanesse inferiore ai 150 metri); a sua volta, la picca era stata sostituita dalla baionetta, inastata sul fucile stesso. Il vero, positivo mutamento era stato dato dal fatto che il complesso picca-moschetto richiedeva due uomini, addestrati ad agire in piena sincronia; ora un solo fante poteva contemporaneamente sparare ed usare l'arma bianca: ciò sebbene, la baionetta restasse, dato il limitatissimo raggio d'azione del fucile, lo strumento decisivo della battaglia. Poco tempo dopo il Maresciallo russo Suvarov avrebbe sintetizzato tale verità con il famoso detto: «La pallottola è pazza, la baionetta è saggia».
La Cavalleria conservava una funzione fondamentale, sia per coprire le ali degli eserciti, sia per caricare a sciabola sguainata, secondo il metodo tattico imposto per primo dal re di Svezia, Gustavo Adolfo, con i suoi famosi reggimenti finlandesi.[9] La scomparsa dei cavalieri coperti da capo a piedi di armatura intera, aveva lasciato ai corazzieri – che erano la massa d'urto della Cavalleria – lo strano nome di *chevaux légers*. Ma i generali di quell'epoca (ed Eugenio tra i primi) sapevano usare anche un'altra forza a cavallo, che dopo di loro cadde in desuetudine finché non fu resuscitata dal generale Forrest nella Guerra civile americana[10]; i Dragoni. Vera e propria fanteria montata, questi si spostavano con estrema rapidità,

[9] MICHAEL ROBERTS, *Gustavus Adolphus – A History of Sweden, 1611 – 1632*, London, 1958, vol. II, pag. 223.

[10] BRIAN STEELWILLS, *A Battle from the Start – The Life of Nathan Bedford Forrest*, New York, 1992, pag. 79 sgg. Anche: RAIMONDO LURAGHI, *Storia della Guerra Civile Americana, 1861-1865*, Torino, 1966.

AGUCCIA DELLE GUARDIE DEL CORPO DEL DUCA VITTORIO AMEDEO II DI SAVOIA
Prodotta in Francia (o Piemonte?), circa 1684-1713 (Museo Storico Nazionale d'Artiglieria, Torino).
Grossa gorbia a tronco di cono. Cuspide larga e piatta, dalla base della quale si leva un'ala acuta curva in alto. I motivi a volute della decorazione racchiudono su un piatto il monogramma V A S *(Vittorio Amedeo di Savoia) coronato e sull'altro piatto la grande arme di Savoia. Asta propria con borchie d'ottone. Lunghezza totale mm 2220; ferro mm 525 (410) x 155; peso g 2550.*
Il nome dovette essere un'invenzione scherzosa dei soldati, poiché deriva dalla parola che in piemontese significa «ago». L'aguccia è assolutamente originale, diversa dalle armi in dotazione alle guardie di tutte le altre corti d'Europa. Il primo modello di aguccia risale alla prima metà del Seicento. L'esemplare presente porta incise le iniziali di Vittorio Amedeo II e il grande stemma di Savoia nella forma rimasta in uso fino a quando, nel 1713, questo sovrano divenne Re di Sicilia (dominio convertito pochi anni dopo con la Sardegna). L'aguccia non era arma da combattimento; le Guardie del Corpo la portavano nei servizi all'interno del palazzo. (R.G.)

esploravano il nemico, riconoscevano il terreno, compievano incursioni sulle linee di comunicazione ed i centri logistici avversari.
L'Artiglieria era ormai divisa nelle sue tre principali specialità: da campagna, d'assedio e da fortezza. Quella da campagna era basata su due principali bocche da fuoco: il cannone da campagna propriamente detto, generalmente del calibro di tre pollici (75 mm) e l'obice. Era questo un pezzo di importanza fondamentale, che i generali dell'epoca di Eugenio (e giù giù fino a Federico il Grande) seppero usare con estrema abilità. Mentre il cannone non poteva sparare che due tipi di munizioni: a palla, contro i bersagli inerti ed a mitraglia alle minime distanze contro le fanterie nemiche, l'obice, data la cortezza della sua canna (non più di tre calibri) poteva venire caricato a granate esplodenti: inoltre, grazie al suo arco di tiro semicurvo (sui 45

ALABARDA DELLA GUARDIA SVIZZERA DELLA CASA DI SAVOIA
Prodotta da L. Gounod, Parigi, circa 1685
(Museo Storico Nazionale d'Artiglieria, Torino).
Ferro molto pesante. Scure con taglio quasi diritto e dorsi ondulati; al rovescio, tre lunghe appendici divergenti e non taglienti; cuspide fortemente nervata e con tagli ondulati. Al centro di ogni piatto è inciso lo stemma di Savoia moderna coronato e cinto da Collare dell'Ordine dell'Annunziata. Su un piatto è punzonata la firma L. GOUNOD. Asta propria.
Lunghezza totale mm 2250; ferro mm 550 (423) x 280; bandelle mm 290.
La Guardia Svizzera era un piccolo Corpo di guardie di palazzo (da non confondere con i reggimenti svizzeri di fanteria) presente alla Corte di Savoia fin dai tempi di Emanuele Filiberto e serviva nell'ambito dei palazzi ducali (e poi reali). Dal tempo di Vittorio Amedeo II fino a quando fu sciolta nel 1831, la Guardia Svizzera conservò quest'alabarda come caratteristica arma da parata, non da combattimento. Il modello non fu una creazione piemontese, ma riproduceva l'arma che i Cento Svizzeri del Re di Francia portavano dal 1660. L. Gounod, che firmò quest'arma, fu un noto lanciaro parigino. (R.G.)

Eugenio di Savoia,
inc. F. Zucchi,
Vita e Campeggiamenti,
Venezia, 1738.

gradi) poteva snidare le forze nemiche riparate dietro ostacoli o schierate in contropendenza.[11]
Una tra le cose più straordinarie di quei tempi di guerra fu la reciproca comprensione, la stima e infine la schietta amicizia che legarono Eugenio all'altro grandissimo capitano della coalizione antifrancese: Sir John Churchill, Duca di Marlborough.[12] Rare volte fu vista una collaborazione del genere tra due condottieri: la loro armonia dette vita ad una vera e propria macchina strategica perfettamente funzionante. La cosa fondamentale che li unì, oltre beninteso alla stima reciproca, fu la visione strategica comune. Entrambi vedevano le operazioni di guerra in grande e con lungimiranza. Ciò consentì loro di realizzare più di una volta quell'operazione strategica che Moltke avrebbe definito la più difficile sopra ogni altra: riunire due eserciti nel momento decisivo sul campo di battaglia. Ciò avvenne il 13 agosto 1704 a Blenheim; nella campagna del 1708 in Fiandra; infine l'11 settembre 1709 a Malplaquet. Ma forse il più grande esempio di cooperazione strategica fu dato proprio da quella campagna del 1706 in cui, mentre Marlborough schiacciava il nemico a Ramillies, Eugenio svolgeva la mirabile campagna che lo avrebbe condotto infine alla strepitosa vittoria di Torino. Così duro fu il colpo inflitto dai due condottieri alla Francia di Luigi XIV che, sembra, il

SPINGARDA A PIETRA FOCAIA
da once 3½
Torino, primi decenni del XVIII secolo
(Museo Storico Nazionale d'Artiglieria, Torino).
Canna a due ordini, ottagona e rotonda, alquanto strombata all'esterno verso la bocca, dove ha un rinforzo con mirino; sul piatto superiore verso la culatta porta incisa la dicitura O. 3½.
Massiccia piastra a pietra focaia «alla moderna», con cartella portante punzonate le iniziali VA corsive intrecciate e coronate. Cassa a mezza lunghezza di forme grossolane, con forcella di ferro imperniata. Fornimenti ridotti al solo ponticello di ferro.
Lunghezza totale mm 2190; canna mm 1730; calibro mm 27; cartella mm 233; peso 27 kg.
Il punzone sulla cartella mostra le iniziali di Vittorio Amedeo II. La forcella di quest'arma si infiggeva in un cavalletto di legno e l'arma veniva usata in postazione fissa per tiri a lunga distanza. Lanciava una palla sferica di piombo pesante circa 100 grammi, ossia 3½ once piemontesi, come è indicato sulla canna. (G.D.)

[11] È interessante notare come, nell'Età napoleonica, l'uso dell'obice fosse caduto in desuetudine. A questo proposito, J. F. C. Fuller fa osservare che a Waterloo solo mediante un abile uso dell'obice sarebbe stato possibile ai soldati napoleonici battere le fanterie di Wellington, e commenta: «Frederick would have routed Wellington in a couple of hours», riferendosi a Federico il Grande, maestro nell'uso dell'obice.

[12] Cfr.: Sir Winston Churchill, *Marlborough, his Life and Times*, Londra, 1933 sgg., 4 volumi.

gran Re ne fu talmente scosso da scoppiare in lacrime allorché si trovò solo con Madame de Maintenon.[13]
Eppure la straordinaria collaborazione e la schietta amicizia tra Eugenio e Marlborough non possono celare il fatto che i due uomini erano quanto mai differenti, sia per carattere che nel loro personale rapporto con la guerra. Marlborough era amato dai suoi soldati; Eugenio era piuttosto temuto. Stretto disciplinario, guidò sempre i suoi uomini con pugno di ferro. E mentre il Duca inglese era di carattere comunicativo e gentile, Eugenio era piuttosto freddo e taciturno. Sembrava impossibile mettere insieme due persone caratterialmente più diverse.
Eppure la loro amicizia fu salda e incrollabile. Quando Eugenio arrivò a Londra nel 1713 nel vano tentativo di persuadere l'Inghilterra a non uscire dal conflitto con il Trattato di Utrecht, Marlborough stava attraversando momenti assai difficili. Certo, egli era un intrigante ed anche uomo di pochi scrupoli; ma ora i suoi avversari stavano cercando di diffamarlo e demolirlo anche come generale e capo militare. Eugenio intervenne, con la sua solita secchezza, a difendere l'amico contro tutto e contro tutti. Quando un libello diffamatorio sostenne che Marlborough come capo militare era stato «forse una volta fortunato», Eugenio dichiarò pubblicamente che questa era «la più grande lode che si potesse esprimere; perché egli (Marlborough) aveva sempre vinto: e questo dimostrava che se era stato una volta fortunato, tutte le altre vittorie erano state dovute alla sua condotta della guerra».[14]
Una simile aperta presa di posizione in una situazione quanto mai difficile (si giunse ad insinuare che il Principe e il Duca fossero complici: cosa talmente assurda e ridicola che perfino i nemici personali di Marlborough la respinsero), fa onore a quell'uomo straordinario che fu Eugenio di Savoia quanto una delle sue più grandi vittorie.

PIASTRA A PIETRA FOCAIA PER SPINGARDA
Firmata AZ, Gardone Val Trompia, inizio del XVIII secolo.
(Museo Storico Nazionale d'Artiglieria, Torino).
Grossa piastra a pietra focaia «alla moderna», a cartella quadra, portante all'esterno il punzone del LEONE DI SAN MARCO e all'interno le iniziali AZ.
Questo dispositivo d'accensione è destinato a una spingarda (sicuramente militare sia per le proporzioni massicce, sia per il marchio esterno della Repubblica di Venezia) e dunque è molto grosso, ma meccanicamente è uguale a quelli dei fucili e delle pistole.
La piastra a pietra focaia, ideata prima della metà del Cinquecento, si evolve poi in diversi tipi. La variante «alla moderna» viene creata forse in Francia verso la metà del Seicento. I militari, però, tardano ad adottarla e solo tra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento comincerà a diffondersi negli eserciti, sostituendo il vecchio serpe delle armi da fanteria, che richiedeva una miccia sempre accesa, e la complessa «ruota» delle armi della cavalleria.
Le iniziali AZ potrebbero essere quelle di Andrea o di Antonio Zambonetti, attivi tra il 1670 e il 1720 a Gardone Val Trompia, importantissimo centro di produzione di canne e piastre presso Brescia.
(G.D.)

---

[13] D. McKay, op. cit., pag. 101.

[14] David Chandler, op. cit., pag. 303.

Il Ducato di Savoia nel 1701.

Roberto Sconfienza – Dario Del Monte – Roberto Simoncini

Gli eserciti all'inizio del Settecento

All'inizio del XVIII secolo una grande potenza europea, come la Francia, la Spagna o l'Impero, poteva mettere in campo un esercito che contava fra i 30.000 e i 100.000 uomini, suddivisi tra le diverse Armi: Fanteria, Cavalleria, Artiglieria e Corpo degli Ingegneri (l'attuale Genio)[1].

L'Arma numericamente più importante era la Fanteria, costituita principalmente da soldati che, dotati di un'arma da fuoco lunga (moschetto o fucile), della baionetta e della spada, combattevano a piedi. Una specialità creata da poco era quella dei Granatieri, fanti d'assalto con armamento particolare che comprendeva le granate, sfere di ghisa piene di polvere da sparo da scagliare a mano dopo averne accesa la spoletta.

Tra le armi a cavallo, la Cavalleria di linea, o Cavalleria pesante, e i Dragoni erano comuni a tutti gli eserciti. L'esercito dell'Impero comprendeva anche gli Ussari, una Cavalleria leggera molto veloce e mobile, originaria dell'Europa orientale. Queste Armi erano dotate di pistole, carabine e soprattutto di una spada, più pesante di quella dei fanti. La Cavalleria pesante era la tipica arma da «sfondamento» e la sua tattica caratteristica era la carica in squadroni compatti. La Cavalleria leggera era impiegata principalmente per esplorazioni, scaramucce e colpi di mano. I Dragoni avevano caratteri ambigui: erano nati come una Fanteria montata ed erano tuttora addestrati a combattere sia a cavallo che a piedi; per questo avevano anche un fucile simile a quello della Fanteria.

L'unità base con cui si suddividevano i soldati di tutte le armi era il reggimento. I reggimenti di Fanteria tipicamente contavano da 1100 a 1200 uomini, divisi in battaglioni, a loro volta ripartiti in compagnie. I reggimenti di Cavalleria contavano da 400 a 800 uomini, divisi in squadroni e compagnie.

Il reclutamento della truppa era generalmente a leva volontaria di due tipi: «nazionale», se nell'unità servivano sudditi del regno; «straniero», se i soldati provenivano da altri Paesi. Tutti gli eserciti d'Europa comprendevano anche reggimenti stranieri, con le provenienze più diverse. Nel Ducato di Savoia vi erano numerosi reggimenti di Fanteria tedeschi (detti «alemanni») e svizzeri.

Esistevano poi milizie provinciali e confinarie levate e impiegate localmente, con armamento più scadente di quello della Fanteria di linea.

---

[1] V. Ilari, G. Boeri, C. Paoletti, *Tra i Borboni e gli Asburgo*, Ancona 1996; C. Paoletti, *Il Principe Eugenio di Savoia*, Roma 2001; G. Cerino Badone, M. Lucini, F. Campagnolo, *Bandiere nel fango. L'assedio che rese leggendaria la fortezza di Verrua*, Torino 2004; J. Chagnot, *Guerre et société à l'époque moderne*, Paris 2001; J. A. Lynn, *The French Wars 1667-1714*, Oxford 2002; D. Chandler, *The Art of Warfare in the Age of Marlborough*, Ipswich 1994.

Gli Ufficiali (Colonnelli Comandanti dei reggimenti, Maggiori, Capitani, Luogotenenti, Alfieri) erano principalmente reclutati nelle file dell'aristocrazia nazionale o straniera. Nell'Artiglieria e nel Corpo degli Ingegneri, però, erano numerosi gli Ufficiali provenienti dal ceto borghese.
Il pagamento degli stipendi e l'approvvigionamento alimentare degli eserciti erano a carico delle finanze statali e costituivano un pesante capitolo di spesa per tutti gli Stati europei. Spesso il problema dell'alimentazione durante la campagna militare era risolto gravando sulle popolazioni locali.
Un esercito in marcia formava una o più colonne, lunghe decine di chilometri, di uomini a piedi e a cavallo, di carri per le artiglierie, le munizioni, i viveri e la grande quantità di materiali e attrezzi d'ogni specie per gli assedi e gli accampamenti. All'armata si accodavano poi anche mercanti, vivandiere, familiari dei militari e molti altri personaggi con funzioni meno chiare. Dato lo stato delle strade, la velocità di marcia era di pochi chilometri al giorno.
Quando l'esercito non era in campagna, era suddiviso, generalmente per battaglioni, fra le diverse piazzeforti del regno, città o fortezze, site in posizioni strategiche.

Gli eserciti in battaglia

In previsione della battaglia l'esercito si schierava. La tattica era basata sull'ordine lineare, che imponeva un rigoroso accentramento dell'azione di comando. Gli eserciti costituivano rigide masse di armati, incapaci di manovrare con rapidità.
Si schieravano su due o tre linee parallele, distanti tra loro 500 o 600 metri. Ogni linea era composta da quattro o cinque righe di soldati. Generalmente la Fanteria era al centro, la Cavalleria alle ali e i pezzi d'artiglieria da campagna, ripartiti in gruppi, erano dislocati sulla fronte dello schieramento negli intervalli tra le ali e il corpo centrale.
Mentre un'armata rimaneva ferma, in attesa dell'urto nemico, l'altra avanzava a passo cadenzato, lentamente e con l'accortezza di non perdere l'allineamento tra le unità. Nel contempo, le artiglierie iniziavano il cannoneggiamento, che produceva i primi vuoti, e la Cavalleria, che proteggeva i fianchi, era pronta ad approfittare dello sbandamento dell'avversario.
Era importante avvicinarsi il più possibile al nemico per produrre effetti devastanti con le scariche dei fucili. L'apertura del fuoco avveniva a distanze variabili tra 120 e 20 metri. La cadenza di tiro, per veterani addestrati, poteva raggiungere 2 o 3 colpi al minuto. La disciplina era ferrea e gli uomini erano addestrati a subire le perdite senza cedere al panico. In caso contrario l'esercito si sarebbe disgregato e facilmente sarebbe stato sopraffatto dal nemico.

Giovanni Michele Graneri (Torino 1708-1762)
Storie di soldati - Quattro storie di vita quotidiana e militare
Tutti olio su tela: cm 79,5 x 94 - (Collezione privata)
Le quattro scene che seguono, di grande interesse storico ed artistico, raffigurano episodi di vita militare e quotidiana nel Piemonte settecentesco. Si tratta di militari probabilmente disertori.
Nella prima tela è raffigurato in primo piano il ritorno di una zingara, a cavallo, e di un soldato appiedato che trasporta del pollame e un agnello. Nello sfondo alcuni zingari chiedono l'elemosina ad un nobiluomo.
La seconda scena è ambientata in un bosco: un gruppo di popolani e soldati, forse disertori, osservano oggetti rubati provenienti da un furto sacrilego. Al centro, è raffigurato il principale protagonista: un imponente soldato del reggimento detto «La Regina», fondato nel 1736. Sulla destra in primo piano, due ussari; a sinistra accanto al cavallo, un Dragone «di Sua Maestà» con la caratteristica divisa rossa.
Nella terza tela è rappresentato un malfattore sospeso al patibolo per la tortura della corda. I soldati portano le divise delle guardie urbane, antenate della moderna polizia. In due tele, quella del supplizio e quella della fucilazione, le composizioni sono fortemente ispirate da due celebri incisioni di Callot della serie delle «Miserie della guerra».
Bibliografia: inediti (A.C. - F.M.)

Giovanni Michele Graneri
Storie di soldati – Quattro storie di vita quotidiana e militare
Accampamento di disertori

Giovanni Michele Graneri
Storie di soldati – Quattro storie di vita quotidiana e militare
Ritrovamento della refurtiva

Giovanni Michele Graneri
Storie di soldati – Quattro storie di vita quotidiana e militare
Il supplizio della corda

Giovanni Michele Graneri
Storie di soldati – Quattro storie di vita quotidiana e militare
La fucilazione del reo

Enrico Ricchiardi

L'esercito ducale sabaudo negli anni dell'assedio

Organizzazione, uniformi, bandiere, equipaggiamento

Premessa

Vittorio Amedeo II, malgrado le piccole dimensioni del proprio stato, era riuscito nei primi anni del '700 a disporre di un esercito relativamente numeroso, ben equipaggiato ed agguerrito. Nel 1702, all'inizio della guerra di successione spagnola, erano disponibili nove reggimenti di Fanteria d'ordinanza nazionale, per un totale di circa 10.000 uomini, a loro volta costituiti da un totale di quattordici battaglioni (la vera unità tattica del '700). Di questi, dopo varie peripezie, scioglimenti e ricostituzioni, nel 1706 rimanevano solo pochi battaglioni: malgrado la fedeltà dei propri sudditi, che erano accorsi alle bandiere, e il ritorno nei ranghi di ufficiali, sottufficiali e soldati imprigionati dai francesi, non era stato possibile riarmarli tutti. Per aumentare il numero di battaglioni di Fanteria si era anche fatto ricorso alla chiamata dei reggimenti di milizia scelta, ciascuno basato su di un solo battaglione. Questi reggimenti, al pari di quelli stranieri, prendevano il nome dal Colonnello comandante e avevano subito anch'essi pesanti perdite a seguito della guerra. Analoghe vicende avevano subito i reggimenti e le compagnie di soldati svizzeri e l'unico reggimento di Fanteria alemanna al soldo del Duca.

Appena più fortunati erano stati i reparti a cavallo, per le loro caratteristiche poco impiegati a difesa delle piazzeforti. Si erano comunque rapidamente anch'essi depauperati in uomini e cavalli durante le continue operazioni di guerra e guerriglia che si erano succedute negli anni. L'Artiglieria, infine, aveva perduto continuamente uomini durante ed a seguito degli assedi subiti dalle piazzeforti del Piemonte. All'inizio dell'assedio di Torino, quindi, la situazione dell'esercito ducale era la seguente:

Fanteria d'Ordinanza Nazionale. Erano ancora in vita i reggimenti Guardie di S.A.R., Savoia, Monferrato, Piemonte, Saluzzo, Fucilieri, Crocebianca e, forse, Nizza, per un totale di dieci battaglioni (Guardie e Monferrato erano costituiti da due battaglioni);

Fanteria della Milizia Scelta. Erano ancora in vita i reggimenti di Maffei, Sannazar, la Trinità e Cortanze, ciascuno su di un solo battaglione. Nello stesso 1706, venne costituito un quinto battaglione, denominato Santa Giulia.

Fanteria Svizzera. Era in corso di ricostituzione, ridenominato Ghidt, il reggimento svizzero vallese.

Fanteria Alemanna. Era costituita dal solo reggimento Schulemburg.

Fanteria Mista. Era costituita dal reggimento Desportes.

Fanteria Religionaria. Era costituita dal solo reggimento Dumeyrol.

Guardie del Corpo. Erano ancora in vita, seppur a ranghi ridotti, le quattro compagnie.

Cavalleria. Era costituita dai reggimenti Piemonte Reale, Savoia Cavalleria.

Uniformi del reggimento di Fanteria d'ordinanza nazionale Piemonte Ducale. Dall'alto in basso e da sinistra a destra: ufficiale dei fucilieri con mezza picca; sergente dei fucilieri con sergentina; tamburino, fucilieri; alfiere con bandiera d'ordinanza, granatieri, fucilieri. Disegno di Emanuele Manfredi su indicazioni uniformologiche dell'autore.

Dragoni. Esistevano all'epoca i Dragoni di S.A.R., di Piemonte e del Genevois.
Artiglieria. In vista dell'assedio della capitale il battaglione d'artiglieria, rinforzato con miliziani, era stato incrementato. Includeva una compagnia di minatori, nella quale militava Pietro Micca.
Mentre tutti i residui uomini montati seguirono il Duca quando questi lasciò la capitale con l'obiettivo di inquietare i francesi nel tentativo di rallentarne l'assedio, la maggior parte della fanteria rimase a difendere la città. Solo alcuni battaglioni, o perché in corso di ricostituzione, o per decisione del Duca e dei suoi generali, rimasero a presidiare i pochi territori rimasti liberi nel Piemonte meridionale.
Dai dati più attendibili i reparti dell'esercito sabaudo presenti a Torino nel periodo più difficile dell'assedio furono:
Fanteria d'Ordinanza Nazionale. Reggimenti: Guardie, Savoia, Fucilieri, Monferrato, Piemonte e Saluzzo, per un totale di nove battaglioni – un residuo di circa 4/5000 uomini;
Fanteria della Milizia scelta. Reggimenti Cortanze, Maffei, Trinità, Sannazar, per un totale di quattro battaglioni – un residuo di circa 1200 uomini;
Fanterie straniere: un battaglione ciascuno dei reggimenti Desportes (mista), Dumeyrol (religionaria) e Schulemburg (alemanna), per un totale di tre battaglioni – un residuo di circa 1500 uomini.

Organizzazione dei reparti

L'unità di base dei reggimenti di fanteria dell'epoca era il battaglione. Il primo battaglione di ogni reggimento era comandato dal Colonnello, mentre gli altri, quando esistevano, da un Tenente Colonnello. Ogni battaglione di Fanteria era costituito da un numero variabile di compagnie di Fucilieri e da una compagnia di Granatieri. Quest'ultima specialità, creata nel 1685, era costituita da uomini particolarmente prestanti che erano utilizzati come forza d'élite del battaglione. Ogni compagnia doveva essere inquadrata da un Capitano, da un Tenente o Sottotenente e da vari sergenti e caporali. La composizione dei quadri era però molto deficitaria a seguito delle vicende belliche.
Il Colonnello aveva un piccolo «staff», lo Stato Maggiore reggimentale, costituito da alcuni ufficiali e sottufficiali che lo coadiuvavano nella gestione economica e logistica del reparto. Il solo reggimento Guardie aveva, aggregata allo Stato Maggiore una banda di suonatori, comandati da un capomusica. Ogni compagnia aveva come musiche ordinarie un paio di tamburini sostituiti, forse, in qualche caso da pifferi. Tamburini e pifferi erano inquadrati ed esercitati nei segnali di reparto dal tamburo maggiore.
Sembra che proprio per le esigenze dell'assedio di Torino in ogni battaglione venissero istituiti i falegnami ed armaioli, un paio per ogni battaglione.
Per quanto riguarda i corpi montati, mentre le compagnie di Guardie del Corpo erano autonome, i reggimenti di Cavalleria e di Dragoni erano costituiti da squadroni, solitamente tre o quattro. Il primo squadrone di ogni reggimento era comandato dal Colonnello, gli altri due da ufficiali di rango inferiore. Ogni squadrone era a sua volta suddiviso in due compagnie, ciascuna inquadrata da un Capitano, un Tenente, un Cornetta (grado equivalente a quello del Sottotenente di Fanteria) e da vari Brigadieri e Sottobrigadieri (equivalenti rispettivamente a sergenti e caporali). Mentre le compagnie di Cavalleria avevano due trombettieri ciascuna, quelle di Dragoni, considerati allora come Fanteria montata, avevano due tamburini.

La prima compagnia Guardie del Corpo, che inquadrava nobili savoiardi, ed i reggimenti di Piemonte Reale e Savoia Cavalleria avevano ciascuno un timballiere, che suonava i caratteristici grandi tamburi tipici delle cavallerie pesanti dell'epoca. Proprio a seguito della cattura dei timballi di un reggimento di Cavalleria francese durante la battaglia di Torino, i Dragoni di S.A.R. ebbero da Vittorio Amedeo l'autorizzazione a mantenerli in uso, privilegio che il reggimento mantenne fino al 1821, anno in cui fu sciolto da Carlo Felice (1821-1830) a seguito della sua partecipazione ai moti liberali.
Il Battaglione d'Artiglieria, era costituito da compagnie di cannonieri, addetti allo sparo dei cannoni, da compagnie di maestranze, addetti alla costruzione e manutenzione di pezzi, affusti, carriaggi e traini, polvere nera, micce e palle e da una compagnia di minatori, che si distinse nel presidio e difesa delle gallerie di contromina della Cittadella di Torino.

Uniformi e buffetterie

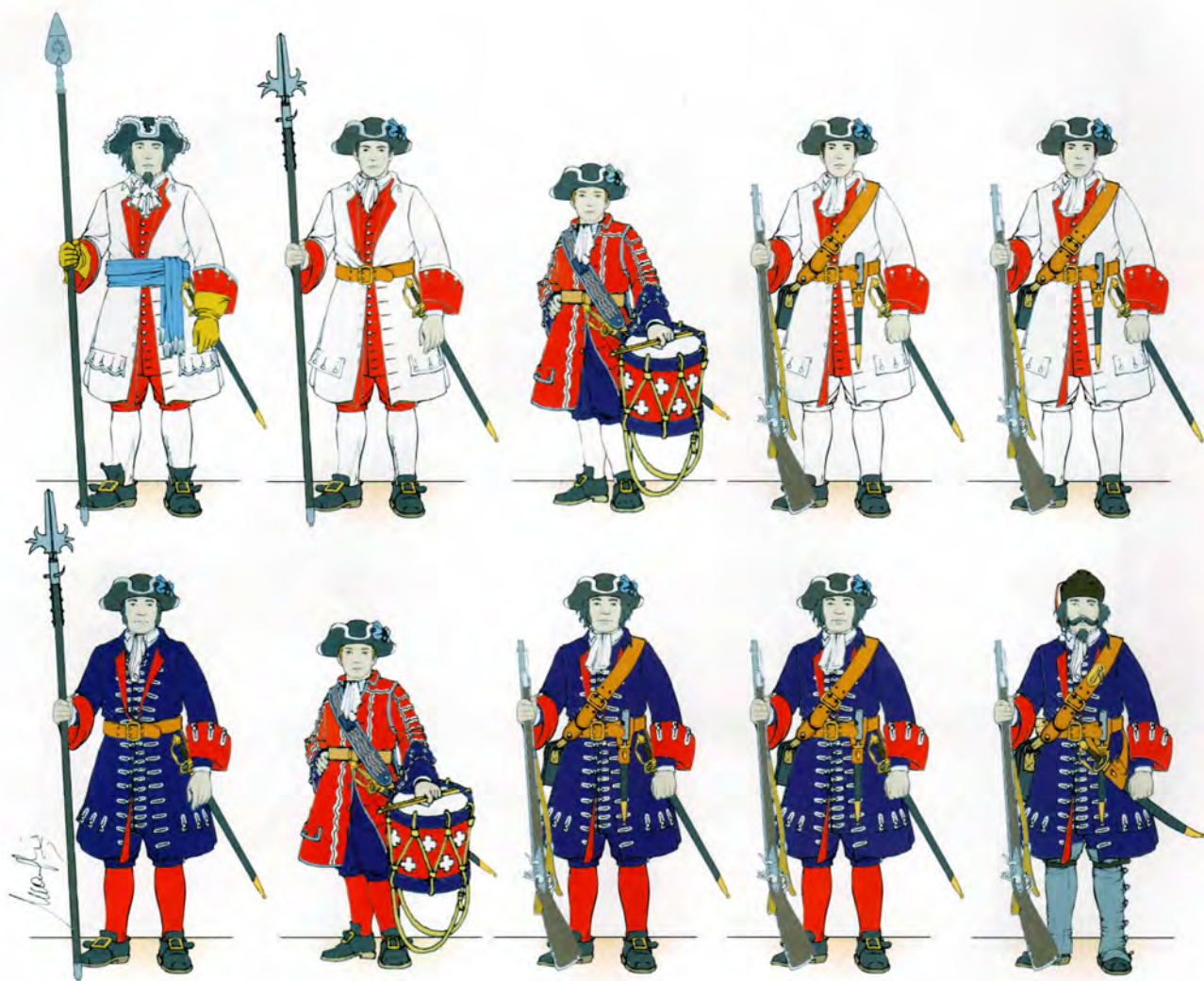
Mentre sottufficiali, graduati e soldati vestivano l'uniforme, gli ufficiali potevano vestire a proprio piacimento, anche se è molto probabile che molti di essi si dotassero comunque di abiti dei colori distintivi del proprio reggimento.
Il vestiario era costituito da un lungo giaccone, detto «giustacorpo» di pesante panno di lana, indossato sopra una «veste» di panno di tessuto più leggero. I pantaloni erano detti «calze». Erano larghi alle cosce e fermati appena sotto al ginocchio con un cinturino allacciato ad una fibbia metallica. Piedi e polpacci del soldato erano coperti da calzini di lana. Le scarpe, basse e nere, erano ancora identiche tra loro, cioè non ancora distinte in destra e sinistra, e modellate dall'uso. La parte inferiore delle gambe era protetta da ghette di pesante tessuto, abbottonate lateralmente. I Granatieri indossavano invece ghette più pesanti dette «bottine», allacciate lateralmente con cinturini e fibbie metalliche.
Al di sotto della veste era indossata una camicia di tela bianca, spesso senza, o quasi, colletto. Al collo i soldati portavano una cravatta bianca.
Il colore di parte dei capi d'abbigliamento era distintivo, o almeno lo era quando gli approvvigionamenti erano possibili. Negli ultimi mesi del 1705 e nei primi mesi del 1706 sono ancora documentate consegne di capi d'abbigliamento a vari reparti, consegne che probabilmente non furono possibili durante l'assedio. In quest'ultimo periodo la truppa doveva essere quindi abbigliata in modo abbastanza eterogeneo.
In ogni caso daremo di seguito un elenco dei colori regolamentari dei singoli reparti.

– Giustacorpo. Era del colore della lana grezza (grigio marroncino) per i reggimenti di Cavalleria, Fanteria d'ordinanza nazionale (escluso il reggimento Guardie), milizia scelta, Fanteria mista e religionaria. Il reggimento Guardie, l'Artiglieria, il reggimento alemanno (Schulemburg), ed il reggimento svizzero Ghidt avevano il giustacorpo blu. I Dragoni e le guardie del Corpo indossavano un giustacorpo rosso i primi, scarlatto le seconde.
  I paramani (e forse parte della fodera, quella delle due parti anteriori) erano del colore distintivo del reparto, cioè:
  rosso per i regimenti: Guardie di S.A.R., Piemonte, Fucilieri, Saluzzo, Nizza, Crocebianca, Maffei, Sannazar, Santa Giulia e Piemonte Reale Cavalleria;

Figura 1 - Terminologia utilizzata all'epoca dell'Assedio di Torino per il vestiario di un fuciliere del reggimento Piemonte. (E.R.)

blu per Savoia, Monferrato, Trinità, Artiglieria, Guardie del Corpo, Savoia Cavalleria e Dragoni di S.A.R.;
bianco per Schulemburg (alemanno), Dumeyrol (forse), Dragoni di Piemonte;
verde per il reggimento di Fanteria mista (Desportes) e per i Dragoni del Genevois;
giallo per il reggimento svizzero vallesano (Ghidt).
Anche i bottoni, generalmente metallici, erano distintivi e potevano essere d'ottone o di stagno. Di questo stesso colore (giallo o bianco) erano i galloni distintivi per graduati e sottufficiali (questi ultimi oro o argento).

- Veste e calze potevano essere del colore distintivo del reparto (così come forse i bottoni), ma talvolta questa regola non era applicata e queste erano bianche. Lo stesso accadeva per i calzini. Talvolta, forse per mancanza di tessuti, ai soldati venivano fornite calze di pelle al posto si quelle di lana. Giustacorpo e veste di sottufficiali, graduati e truppa del reggimento Guardie avevano forse le bottoniere ornate con un corto alamaro di gallone giallo (oro per i sergenti).
- Come copricapo tutti, indossavano un cappello di feltro annerito a larghe tese, portate rialzate (foggia che di li a poco si trasformò nel tricorno). Le tese rialzate erano orlate da un bordo di gallone generalmente di capra bianco, oro o argento per i sergenti. Anteriormente, alla propria sinistra, iniziava ad essere portato un fiocco di lana tinta in azzurro, vero e proprio distintivo di appartenenza all'esercito sabaudo, e che si trasformerà, più avanti nella coccarda. Il fiocco azzurro era trattenuto da una ganza di gallone cucita superiormente e fissata inferiormente ad un bottone di divisa.
- I Granatieri, per comodità, indossavano in battaglia un berretto di lana a punta, il «bonetto», probabilmente del colore distintivo, con il bordo inferiore rivoltato all'insù e che iniziava ad essere ornato con un bordo di pelliccia, forse d'orso. Questo copricapo, nel corso del '700, si trasformerà nel caratteristico bonetto di pelo d'orso. La punta del bonetto era forse ornata con un fiocco giallo o bianco (oro o argento per i sergenti) e forse da qualche altro gallone dello stesso colore.
- I reparti montati indossavano pesanti stivali da Cavalleria, con gli speroni infissi nel tacco. Facevano eccezione i Dragoni che, dovendo spesso combattere a piedi, indossavano bottine da granatiere, affibbiate lateralmente da una decina di cinturini allacciati ad altrettante fibbie di metallo. Proprio per il loro particolare modo di combattere, i Dragoni avevano in dotazione una piccola ascia, portata in un'apposita fonda, mentre nell'altra fonda della sella portavano una pistola. Guardie del Corpo e Cavalleria avevano invece in dotazione due pistole.
- I soldati di Fanteria indossavano un cinturone di cuoio di colore naturale, al quale era fissato il fodero per la baionetta, a tracolla della spalla sinistra portavano una bandoliera di cuoio alla quale era appesa, tramite due anelli una giberna dello stesso materiale ma dipinto di rosso o di nero. Nella giberna il soldato portava i cartocci e gli attrezzi per la manutenzione del fucile. Il cinturone dei Granatieri, oltre a fodera per la baionetta, portava anche quello per un sabro. Alla bandoliera, alla quale era appesa una giberna più grande di quella del fuciliere per poter trasportare qualche granata a mano, era fissata una custodia per una piccola ascia e, anterior-

Uniformi del reggimento di Fanteria d'ordinanza nazionale Savoia. Dall'alto in basso e da sinistra a destra: ufficiale dei fucilieri con mezza picca; sergente dei fucilieri con sergentina; tamburino, fucilieri; alfiere con bandiera d'ordinanza, granatieri, fucilieri. Disegno di Emanuele Manfredi su indicazioni uniformologiche dell'autore.

Riga superiore: uniformi del reggimento di Fanteria di milizia scelta Maffei. Da sinistra a destra: ufficiale dei fucilieri con mezza picca; sergente dei fucilieri con sergentina; tamburino, fucilieri. Riga inferiore: uniformi del reggimento d'ordinanza nazionale Guardie di S.A.R.. Da sinistra a destra: sergente con sergentina, tamburino, fucilieri, granatiere. Disegno di Emanuele Manfredi su indicazioni uniformologiche dell'autore.

mente, un acciarino (il «cache-mêche») per accendere la miccia delle granate.
Mentre le buffetterie dei caporali erano analoghe a quelle dei soldati delle rispettive specialità, i sottufficiali non portavano la giberna e la baionetta, in quanto armati di spada o di sabro e di una corta alabardina detta «sergentina».
Anche gli ufficiali, oltre ad una spada, portavano una corta partigianetta, più ricca, come distintivo del proprio grado.
Ovviamente sottufficiali ed ufficiali dei reparti montati non portavano nessuna arma in asta, sciabole pesanti ed efficienti.
I soldati dei corpi a cavallo oltre alla giberna, avevano anche in dotazione una piccola tasca che, fissata con corregge di cuoio alla sella, serviva a trattenere il calcio del fucile quando questo non era utilizzato.
Le gualdrappe erano, probabilmente, di colore rosso per tutti i reparti, più o meno riccamente ornati di galloni bianchi o gialli.
L'Artiglieria (i cannonieri) era diventato un corpo militare soltanto verso la fine del '600. Infatti prima questi specialisti erano civili, assoldati dal Duca solo per le necessità di guerra. A partire dal 1698 anche i cannonieri vennero vestiti come la Fanteria. Il loro giustacorpo era blu, ed anche blu erano i loro colori distintivi.
I tamburini, invece, al pari di quelli dei reggimenti di Fanteria indossavano l'uniforme con i colori ed i galloni della livrea ducale (ma sono note diverse varianti).
Durante i vari assedi che si succedettero in Piemonte dal 1704 al 1706 i cannonieri vennero pesantemente utilizzati e possiamo immaginare che durante l'Assedio di Torino l'uniforme non fosse propriamente degna di figurare in una parata. Anche Pietro Micca, che faceva parte della Compagnia Minatori doveva indossare l'uniforme dei cannonieri, anche se il passare molto tempo di guardia e al lavoro nelle gallerie di contromina certamente non doveva avere favorito la proprietà del suo vestiario. Ce lo possiamo immaginare vestito del giustacorpo blu, con paramani blu, ma forse, più spesso, durante i pesanti lavori di preparazione delle nuove mine e della risostruzione delle gallerie precedentemente crollate, possiamo immaginarcelo in veste e calze blu (o magari rosse o bianche o di pelle per mancanza di approvvigionamenti adeguati) e calzetti bianchi. Forse, spesso doveva indossare, al posto del tricorno, scomodo per il lavoro in galleria, una berretta di lana (il bönet), del quale tutti i soldati si dotavano come berretto da fatica.

Bandiere e stendardi

Bandiere

Le bandiere da Fanteria del 1706 erano quadrate di circa 200 cm di lato. Erano inserite sull'asta tramite un anello di tessuto, la vena. Le aste, proporzionate alla dimensione dei drappi, erano lunghe più di 320 cm: non doveva essere certamente agevole per l'alfiere il portarle! Al loro apice era fissato un ferro di lancia, d'ottone, talvolta inciso. Al loro piede era infilato il calciolo, anche d'ottone, che serviva a proteggere il legno dal contatto diretto con il terreno. All'asta stessa, proprio sotto alla gorbia della freccia, era annodato un cordone di filaggio oro o argento, lungo più di 100 cm, che terminava a ciascuna estremità con un fiocco.
Ogni battaglione di Fanteria sabauda aveva in dotazione due bandiere. Il primo battaglione una colonnella ed un'ordinanza, i successivi due del secondo tipo.

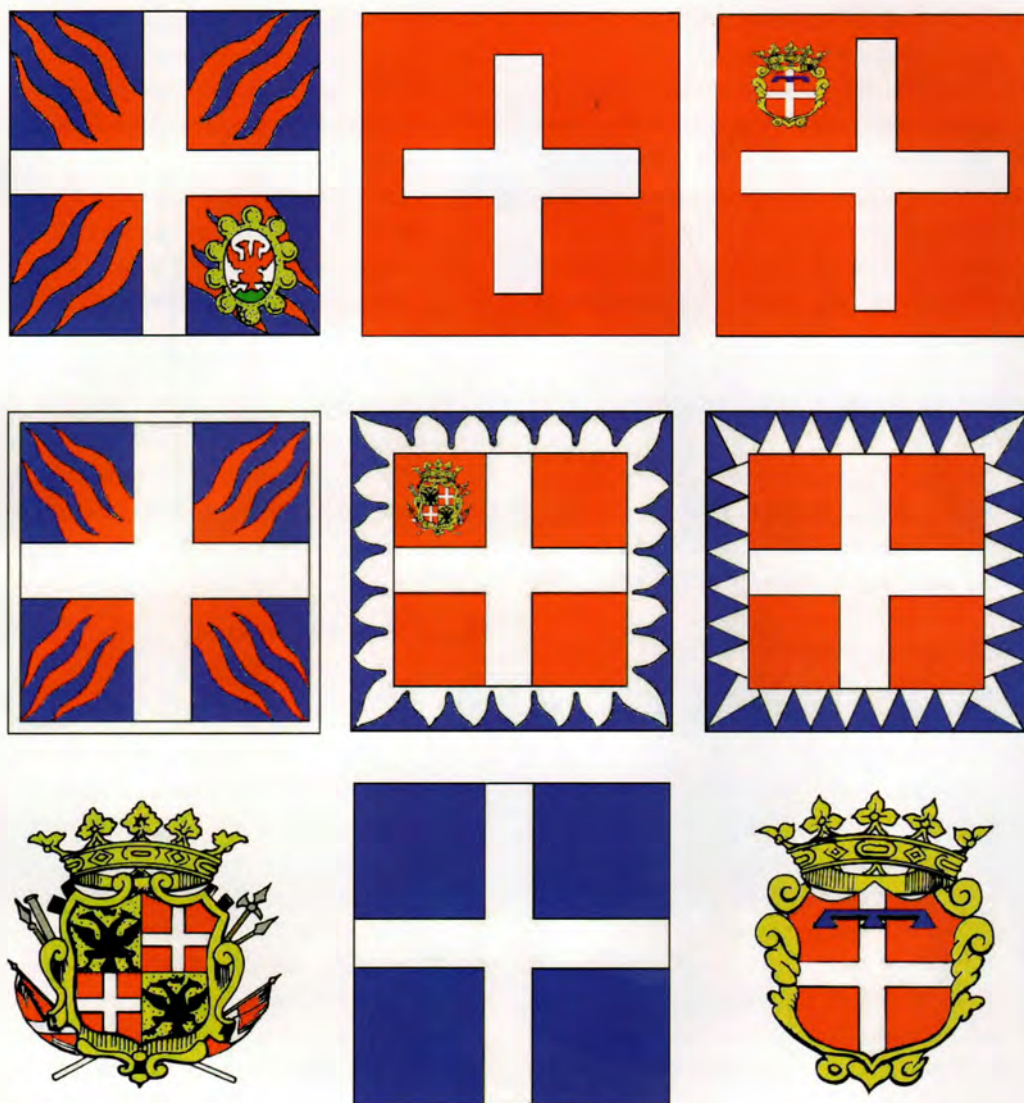



Figura 2 - Disegni di bandiere e stemmi di alcuni reggimenti di Fanteria sabauda del 1706. A, bandiera d'ordinanza del reggimento Nizza; B, idem di un reggimento miliziano; C: idem reggimento Piemonte; D, idem, reggimento ignoto; E, idem reggimento Savoia; F, idem, reggimento ignoto; G, disegno di base di tutte le bandiere colonnelle. A sinistra: stemma del reggimento Savoia (dettaglio); a destra: stemma del reggimento Piemonte (dettaglio). (E.R.)

Le bandiere colonnelle erano, probabilmente, azzurre, attraversate dalla grande croce bianca che raggiungeva i bordi del drappo. Su questo disegno di base ogni Colonnello poteva, si pensa, decidere a fantasia di aggiungervi stemmi, disegni, bordi o fiamme. Solo un trentennio più tardi queste bandiere saranno «normalizzate» e diverranno identiche per tutti i reparti. Le bandiere d'ordinanza, invece, avevano come disegno di base il drappo rosso attraversato dalla grande croce bianca. Anche qui i colonnelli probabilmente potevano sbizzarrirsi con vari motivi ornamentali, limitati comunque sempre dalla moda militare e dai gusti del periodo. Per esempio all'epoca, sembra su influenza tedesca e svizzera, iniziarono a comparire quei motivi ornamentali, come bordi, nastri ondeggianti, stemmi araldici delle province, fiamme che poi saranno così comuni per tutto il '700 ed influenzeranno le bandiere sabaude fino al 1848. Alcuni di questi motivi, i pochi che conosciamo con qualche approssimazione, li possiamo vedere in figura 1.

Stendardi e cornette

La ricostruzione del disegno degli stendardi e delle cornette dei reparti montati è ancora più problematica che quella delle bandiere da Fanteria. I primi erano in dotazione alla Cavalleria (propriamente detta), cioè, nel caso dell'esercito sabaudo uno ciascuno ad ognuna delle quattro compagnie di Guardie del Corpo ed uno ciascuno agli squadroni di Piemonte Reale e Savoia Cavalleria. Quello del primo squadrone era il Colonnello. Analogamente i tre reggimenti Dragoni avevano una cornetta per squadrone, il primo la colonnella. Mentre gli stendardi erano quadrati, le cornette terminavano a due punte, nel lato svolazzante (detto il «batten-

Compagnia savoiarda delle Guardie del Corpo

Compagnia piemontese delle Guardie del Corpo

Piemonte Reale Cavalleria

Savoia Cavalleria

Dragoni del Genevois

Dragoni di Piemonte

Figura 3 - Disegni di modello di stendardi e cornette piemontesi verso il 1740. I disegni dei drappi dei corpi montati sabaudi dell'epoca dell'Assedio non ci sono noti. (E.R.)

Riga superiore: uniformi del reggimento di Fanteria d'ordinanza nazionale Fucilieri. Da sinistra a destra: ufficiale dei fucilieri con mezza picca; sergente dei fucilieri con sergentina particolare; tamburino, fucilieri. Riga inferiore: uniformi del battaglione Cannonieri. Da sinistra a destra: sergente con buttafuoco, cannoniere, cannoniere con bonetto di fatica, minatore, minatore con bonetto di fatica. Disegno di Emanuele Manfredi su indicazioni uniformologiche dell'autore.

te»). Sia gli stendardi sia le cornette erano infilati su aste di legno dipinto con vernice ad olio a forma di lancia da torneo. Le frecce dei reparti montati erano, molto probabilmente, cesellate con gli stemmi araldici del Duca, della provincia che dava il nome al reparto o del Colonnello. Anche queste aste terminavano con un calciolo d'ottone ed avevano il cordone. Un anello inserito più o meno al centro dell'asta consentiva l'aggancio alla tracolla del cornetta.

In mancanza di disegni, descrizioni o drappi non siamo in grado di ricostruire gli stendardi e le cornette piemontesi del periodo. Nella figura 3 si sono riprodotti alcuni disegni noti della metà del secolo e che possono dare un'idea della loro foggia.

Sull'argomento sono stati pubblicati numeroso saggi. Il visitatore della mostra che desiderasse approfondire può leggerne i titoli nella bibliografia che segue. Sono titoli non reperibili sul mercato ma spesso presenti nelle biblioteche torinesi o presso le Associazioni che li hanno editi.

Bibliografia edita

G. BOERI, R. VELA, *Stendardi della Cavalleria ducale sabauda dal 1671 al 1714*, «Armi Antiche - Bollettino dell'Accademia di San Marciano», Torino, 1997: pp. 45–74.

E. CHIAPPA, *Ordinamento, armamento, uniformi delle truppe Ducali Sabaude durante gli assedi di Verrua del 1625 e 1704 -5*, «Armi Antiche - Bollettino dell'Accademia di San Marciano», Torino, 1996: pp. 195–248.

P. E. FIORA, *Bandiere in Piemonte. Documentazione storica in occasione del IV Congresso internazionale di Vessillologia*, Torino, 1971, a cura del Centro Studi dell'Accademia di San Marciano.

E. GRIMALDI, *Un secolo di uniformi per i Dragoni di Piemonte (1690 – 1798)*, «Armi Antiche - Bollettino dell'Accademia di San Marciano», Torino, 1963: pp. 179–235.

L. PROVANA DI COLLEGNO, *Lettere di Carlo Giacinto di Collegno conte di Guarene Capitano nel reggimento Dragoni di Genevois (1704 – 1707)*, Torino, Fratelli Bocca Librai di S.M., 1908.

C. RAMASCO, *I 600 anni della sciarpa azzurra*, «Armi Antiche - Bollettino dell'Accademia di San Marciano», Torino, 1966: pp. 169–171.

E. RICCHIARDI, *Le prime uniformi dell'esercito ducale sabaudo (1671-1713)*, «Armi Antiche - Bollettino dell'Accademia di San Marciano», Torino, 1982: pp. 75–95.

E. RICCHIARDI, *Bandiere della Fanteria di linea nazionale sabauda (1690-1773)*, «Studi Piemontesi», vol. XVII, fasc. 2, 1988: pp. 359–376.

E. RICCHIARDI, *Bandiere delle fanterie straniere al soldo dei Savoia (1690-1773)*, «Studi Piemontesi», vol. XVIII, fasc. 2, 1989: pp. 451–456.

E. RICCHIARDI, *Uniformi ed equipaggiamento della Fanteria di linea sarda (1714-1750)*, «Armi Antiche - Bollettino dell'Accademia di San Marciano», Torino, 1989: pp. 129–152.

E. RICCHIARDI, *Il costume militare Sabaudo*, Volume 1°. Carlo Emanuele III (1730-1773), Lucchetti Editore, Bergamo, 1989.

E. RICCHIARDI, *Sul «Bonetto», copricapo tipico dei Granatieri dell'Esercito Sardo*, Parte prima (1685 –1813), «Armi Antiche - Bollettino dell'Accademia di San Marciano», Torino, 1990: pp. 111–125.

F. STERRANTINO, *L'Esercito del Duca di Savoia*, «Armi Antiche - Bollettino dell'Accademia di San Marciano», Torino, 1992: pp. 214–242 (con disegni di R. Vela).

Alta Italia. Da «Campagne del Principe Eugenio di Savoia» - Torino, 1896.

Giorgio Dondi

Le artiglierie all'inizio del Settecento

All'inizio del Settecento i caratteri generali delle artiglierie sono abbastanza definiti e «stabilizzati». I miglioramenti non mancheranno, ma non saranno così radicali come in altri settori dell'armamento.
L'unico esplosivo noto è la polvere nera, come si accennerà meglio più avanti, sostanzialmente uguale a quella che si usa per le armi portatili: è una miscela di salnitro (70% circa), zolfo e carbone di legna dolce polverizzati, impastati e ridotti in grani, che esplode solo se accesa e non è sensibile agli urti.
Tolte poche eccezioni, le artiglierie sono ad *avancarica*, ossia si caricano dalla bocca con polvere nera e proietto.
Le artiglierie più stimate sono in bronzo e vengono colate in forme di terra adatta; in seguito l'anima, cioè la cavità cilindrica, dei cannoni viene «trapanata» con una grande macchina apposita, l'esterno è rifinito con utensili e si trapana il *focone*, piccolo foro perpendicolare sopra la culatta e attorniato da uno scodellino, attraverso il quale si accende la carica interna.
Si fondono artiglierie anche in ghisa, semplicemente colata in forma, ma sono assai meno pregiate. La ghisa, infatti, è meno resistente del bronzo e queste bocche da fuoco devono essere più spesse, risultando così molto più pesanti di quelle in bronzo, e sono anche più soggette a scoppiare, soprattutto se troppo riscaldate da un uso continuato. La ghisa, poi, non si presta ad essere lavorata con gli utensili e l'anima di questi pezzi non può essere trapanata. Il materiale, però, è molto meno costoso e viene preferito, soprattutto da certe Potenze, per le artiglierie da marina e da fortezza.
Le principali varietà di artiglierie in uso sono i cannoni, i mortai e gli obici, questi ultimi ideati di recente.

La forma esterna dei cannoni tipicamente appare costituita da due o tre tronchi di cono con diametro decrescente dalla *culatta* (la parte posteriore) alla bocca, in prossimità della quale si ha un ispessimento formante la *testa*. La superficie dei pezzi in bronzo porta varie cornici e rilievi decorativi, tra i quali si usa raffigurare lo stemma del sovrano (verso la culatta), lo stemma del Gran Mastro (cioè del comandante in capo) dell'Artiglieria e, sulla *volata* (la parte anteriore), un motto e il nome della bocca da fuoco[1].

---

[1] AA. VV., *Col ferro col fuoco, Robe di Artiglieria alla Cittadella di Torino*, Milano, Electa Ed., 1995; CARLO MONTÙ, *Storia dell'Artiglieria italiana*, voll. I e II, Roma, 1933-1934; inoltre alcuni articoli in «Armi Antiche – Bollettino dell'Accademia di San Marciano». Torino, dal 1954.

In corrispondenza del baricentro si creano i *maniglioni*, anse che servono ad imbragare la bocca da fuoco quando la si deve spostare. Poco davanti al baricentro sporgono ai lati i due *orecchioni*, cilindri di metallo mediante i quali esso poggia sull'affusto e che permettono il puntamento in elevazione: la bocca da fuoco, infatti, tende a «cadere all'indietro», appoggiando la culatta ad una traversa (*calastrello*) dell'affusto, così che, interponendo i *cunei di mira*, si modifica l'inclinazione dell'asse dell'arma, dalla quale dipende la distanza di tiro.
I cannoni hanno anima cilindrica, talvolta formante in culatta una *camera* di diametro diverso (maggiore o minore). I cannoni sono lunghi circa da 17 a 28 volte il diametro della bocca (più lunghi quelli di minor calibro) e sparano con tiro teso, ossia con una traiettoria bassa, quasi rettilinea, palle massicce, non esplosive, di ghisa colata o ferro fucinato oppure cartocci o scatole a mitraglia, cioè contenitori di materiali vari (latta, legno tornito, tela da sacchi) che, aprendosi dopo qualche metro dall'uscita dalla bocca da fuoco, disperdono in un'ampia rosata le schegge metalliche o i rottami o pallette di ferro di cui sono pieni. Le palle hanno una gittata di varie centinaia di metri, maggiore per i cannoni più pesanti; la mitraglia si usa a distanze modeste (sotto i 100 passi) contro truppe avanzanti.
Per scopi particolari i cannoni possono usare anche altri proietti: *palle ramate* o *incatenate*, cioè coppie di palle o di mezze palle di ferro unite da un'asta («ramo») o da una catena, e *angeli*, proietti dotati di ali taglienti; le une e gli altri si usano principalmente in mare per squarciare le vele e troncare le manovre ai navigli avversari, ma c'è chi li raccomanda in battaglia campale soprattutto contro la Cavalleria, la cui tattica consiste nel caricare in formazioni serrate e compatte. Sono meno efficaci contro la Fanteria, che si schiera su poche righe distanziate di alcuni metri.
Per provocare incendi nelle città e fortezze assediate si usano palle massicce arroventate al fuoco e maneggiate mediante tenaglie apposite con varie precauzioni.
Il caricamento comincia con un'energica scovolatura dell'anima per allontanare gli eventuali residui ancora incandescenti dello sparo precedente: lo si attua con la *lanata*, scovolo di pelo di montone con lunga asta. Si introduce poi la polvere, talvolta contenuta in un cartoccio di carta ma più spesso portata fino al fondo dell'anima mediante una *cucchiaia* semicilindrica di lamiera di rame, di diametro adeguato al cannone e di capacità varia, secondo la quantità di polvere richiesta (carica intera o frazioni di essa), e sopra la polvere si pone uno *stoppaccio*, spinto in fondo e battuto con alcuni colpi di *calcatoio*, un cilindro di legno all'estremità di un'asta. Si carica poi la palla, si mette un secondo stoppaccio e si preme anche questo col calcatoio. Avanzato il cannone in posizione di tiro e puntatolo sul bersaglio, si innesca lo scodellino con un po' di polvere, tratta da una *fiasca* che il capopezzo porta a tracolla, e si fa fuoco, accendendo l'*innesco* stesso col buttafuoco, bastone portante una miccia, generalmente accesa ai due capi per il caso che uno si spenga. La vampata della polvere dell'innesco, posto nello scodellino, passa attraverso il *focone* e fa *deflagrare*, ossia accende, la polvere della carica, che scaglia il proietto.
Nel tiro accelerato con palle ordinarie o mitraglia, come nel caso in cui si debba contrastare un assalto, si trascurano gli stoppacci. Quando, invece, si carica una palla arroventata, dopo il primo stoppaccio s'interpone ancora una zolla di terra ben calcata.
I *cannoni* si distinguono secondo il peso della palla, dal minuscolo *smeriglio* al grosso *cannone* o *cannone intero*, che nel Ducato di Savoia porta una palla di ghisa di 64 libbre piemontesi (23,6 chili) e pesa circa 4500 chili.

CANNONE A RETROCARICA *da 4 libbre*
ideato da Giovanni Chieppo, costruito a Torino, 1703-1704
Modello su affusto proprio, scala 1/10
(Museo Storico Nazionale d'Artiglieria, Torino).
Bocca da fuoco in lega di rame molto semplice, con decorazioni limitate a poche cornici, piccola testa e maniglioni semplicissimi. Culatta parallelepipeda con otturatore di ferro a cuneo a movimento verticale dotato di cremagliera mossa da pignone dentato con doppia maniglia; focone sull'otturatore. Dispositivo di elevazione costituito da vite verticale terminante superiormente a forcella che sostiene il primo rinforzo mentre inferiormente appoggia su un calastrello (traversa) dell'affusto. Affusto un po' diverso da quelli ordinari per via delle maniglie e del dispositivo di puntamento; ruote e ferrature ordinarie. Tra le code è collocato un cofano per munizioni.
L'originale da 4 libbre aveva un calibro di circa 7 cm.
Giovanni Chieppo prestò servizio come capitano d'Artiglieria nell'esercito asburgico e nel 1703 ideò questo cannone, presentandone un modello all'imperatore. Rientrato in Piemonte, lo presentò anche a Vittorio Amedeo II, che ordinò la costruzione di alcuni esemplari. All'assedio di Torino ne furono in azione sei pezzi da 4 libbre e due pezzi da 6 libbre, dando ottimi risultati.
È arma di concezione singolarmente moderna. Si carica dalla culatta introducendo un cartoccio di carta e pergamena contenente la polvere e la palla; chiudendo l'otturatore questo, nel salire, tronca il fondello del cartoccio e solleva un po' di polvere, che si deposita al disopra in corrispondenza del focone, servendo da innesco. Non ebbe seguito per le difficoltà di costruzione rispetto ai mezzi dell'epoca. (G.D.)

«LE FISCAL», QUARTO DI CANNONE da 14½ libbre francesi
Bronzo
Fonderia di Brisack, Francia, 1686
(Museo Storico Nazionale d'Artiglieria, Torino).
Bocca da fuoco ad avancarica. Cornice di volata decorata da foglie d'acanto a rilievo. Sulla volata, in uno svolazzo, il nome della bocca da fuoco: LE FISCAL; *poco più indietro, in un altro svolazzo, il motto:* ULTIMA RATIO REGUM; *poi il nome del gran mastro dell'Artiglieria francese:* LE MARESCHAL DE HUMIERES, *e lo stemma di questo. Maniglioni a forma di delfini. Sul rinforzo di culatta vi è il* SOLE RAGGIANTE *col motto* NEC PLURIBUS IMPAR, *seguito dallo stemma di Francia. Sul campo del focone il nome della fonderia e la data della fusione:* BRISACK MDCLXXXVI. *Culatta e bottone decorati da foglie d'acanto a rilievo.*
Lunghezza totale mm 3440; anima mm 3160; calibro mm 120 (14½ libbre di Francia, 7110 grammi); lunghezza dell'anima in calibri 26,33; peso 1538 chilogrammi.
Il quarto di cannone era il più piccolo dei cannoni «da batteria», cioè da assedio, e suo compito precipuo era «l'infilare» i cannoni avversari, cioè colpirli mettendoli fuori uso, mentre il mezzo cannone e il cannone intero, con palle pesanti due o quattro volte quelle del quarto, erano i pezzi realmente destinati a «battere in breccia» per demolire le fortificazioni avversarie. Scagliava palle di ghisa massiccia pesanti un po' meno del calibro nominale, cioè poco più di 6 chili. All'occorrenza poteva sparare anche palle arroventate o mitraglia. (G.D.)

Più usati sono i calibri minori: il *mezzo cannone* da 32 libbre, il *quarto di cannone* da 16 libbre, *sagri*, *falconi* e *falconetti* da 10, 8 e 6 libbre, e altri ancora da 4 e 2 libbre di peso di palla, fino appunto allo *smeriglio* con palla da 10 o 12 once (300 o 370 grammi, ossia del calibro di circa 4 centimetri), che è someggiabile e si usa nelle operazioni in montagna.
Quelli esposti, però, sono calibri «teorici»: le tolleranze sono amplissime e nelle varie categorie entrano pezzi con calibri molto vari: tra i mezzi cannoni, per esempio, si classificano bocche da fuoco che vanno da circa 24 a quasi una quarantina di libbre, e così per le altre classi. I mezzi tecnici, d'altra parte, non consentono una reale precisione di lavorazione e, forse più importante, non è ancora nata una vera idea della precisione meccanica. Queste armi (ma anche quelle portatili) sono, poi, oggetti tecnicamente semplici, che possono durare e servire molto a lungo cosicché, per risparmiare il costoso metallo, si cerca di sfruttarli fino in fondo. Tutto ciò impedisce che vi sia la tanto desiderata uniformità e negli arsenali si radunano bocche da fuoco che solo nominalmente appartengono alla medesima categoria, ma che richiedono munizioni adeguate a ciascun pezzo.
Una specie affine a quella dei cannoni è quella delle *colubrine* e *mezze colubrine*, più robuste e dotate di canna più lunga (32 volte la bocca e più), usate per tiri a lunga distanza, ma il loro impiego in terra non è molto esteso per via del maggior peso, che ne riduce la mobilità, e a causa del più alto costo sia di produzione sia di uso, poiché richiedono cariche maggiori.
Tutti gli eserciti dell'Europa occidentale usano sistemi analoghi. I calibri si basano sulle unità di misura dei vari Paesi, e dunque vengono espressi con numeri diversi, ma in realtà le artiglierie sono molto simili. In Francia, per esempio, viene detto cannone intero quello che porta una palla di 48 libbre francesi, cioè di circa 23,5 chili, quasi uguale a quello piemontese, che però porta 64 libbre (piemontesi). E così per i calibri minori.
Per l'impiego a terra cannoni e colubrine si montano (*incavalcano*) comunemente su affusti a due ruote alte costruiti in legno (nel Ducato di Savoia preferibilmente legno d'olmo, e qui infatti questi alberi sono sottoposti a controllo dello Stato); sulle navi e nelle fortificazioni si usano affusti, detti «marini», più economici e resistenti e meno ingombranti, dotati di quattro piccole ruote.
Per il trasporto le bocche da fuoco più pesanti vengono smontate dagli affusti sollevandole con specie di gru chiamate *capre*, e caricate su carri appositi (i *carrimatti*) tirati da numerosi cavalli o buoi (anche più di venti). Gli affusti, di peso proporzionato al pezzo che devono *incavalcare* (un affusto da mezzo cannone pesa quasi 1500 chili), vengono trasferiti attaccandoli ad *avantreni a due ruote parimenti tirati da buoi o cavalli*.
I mortai, al contrario, hanno canna cortissima (poco maggiore del diametro dell'anima) e forma tozza. Si usano nella guerra d'assedio, sia all'attacco che in difesa, per battere con tiri molto alti bersagli coperti da ostacoli verticali, come le fortificazioni coperte da uno spalto di terra e come gli edifici di una città fortificata o, da parte dei difensori, le batterie e le altre opere dell'assediante protette da fortificazioni in terra e legname.
Internamente la canna del mortaio non ha diametro costante. La parte anteriore, detta *anima*, è di grande diametro, si apre con la bocca ed è destinata ad ospitare il proietto; sul fondo dell'anima sfocia la *camera*, di diametro molto minore, in cui si pone la carica di polvere. Come in tutte le artiglierie, lo sparo avviene accendendo la carica attraverso un piccolo foro, il *focone*, sopra la culatta.

Anche i mortai sono dotati di un paio di appendici laterali dette *orecchioni*, che poggiano sull'affusto. Nei tipi più vecchi questi sono disposti circa a metà della lunghezza della bocca da fuoco; da qualche tempo, però, si costruiscono mortai con gli *orecchioni* in corrispondenza della culatta, sistemazione che permette di montarli su affusti più semplici e più stabili, e che facilita il puntamento.

Tipico proietto del mortaio è la *bomba*, sfera di ghisa cava e riempita di polvere che, per via di una *spoletta*, esplode dopo la caduta danneggiando edifici e cose e scagliando schegge all'intorno. Altri proietti sono i *globi* e le *carcasse* che, esplodendo dopo la caduta, scagliano all'intorno materiali incendiari. In una città di quest'epoca, in cui numerosi edifici hanno ancora tetti di paglia e strutture di legno e in cui, in previsione dell'assedio, si sono ammassati fieno, granaglie e legname, non è difficile provocare incendi disastrosi, se gli assediati non provvedono ad allontanare i materiali combustibili dalle zone battute dai mortai nemici.

Con i medesimi mortai si scagliano anche *globi illuminanti*, che permettono di scoprire le opere (avanzamento di trincee e batterie o, dall'altra parte, riparazione di brecce e simili) che il nemico va compiendo col favore delle tenebre, ed eventualmente batterle, sempre di notte, con le bombe degli stessi mortai.

Tuttora molto in uso sono le pietre, scagliate con *mortai petrieri* di grande diametro e pareti, invece, piuttosto sottili: le pietre sono proietti di uso antichissimo, com'è chiaro, ma economici ed efficaci contro coloro che lavorano alle trincee o alle altre opere, utili poi anche per «infastidire» i cittadini assediati con l'intento di seminare sconforto e scontento ed eventualmente qualche seme di ribellione. I mortai da pietre furono molto usati durante l'assedio del 1706.

Il caricamento e lo sparo del mortaio da bombe sono complessi e delicati[2]. Si deve dapprima raschiarne le pareti interne fino al fondo della camera con piccoli attrezzi appositi per allontanare i residui della polvere che le incrostano e occorre controllare che il *focone* sia perfettamente libero. Si introduce poi la polvere, dosandone la quantità secondo la distanza del bersaglio, e si chiude la camera stessa con un tampone di legno dolce battuto energicamente nell'imboccatura di essa. A parte, intanto, si è scavata della terra e la si è setacciata per allontanarne i sassi; con questa, battendola con un attrezzo di legno sul fondo dell'anima, si fa il «letto» concavo della bomba. Si introduce la bomba e la si depone sul letto con la spoletta rivolta all'esterno e, siccome la bomba ha un diametro alquanto minore di quello dell'anima del mortaio, si riempie il «vento», cioè lo spazio che rimane all'intorno, con altra terra ben stipata. Si punta il mortaio, si innesca lo scodellino in corrispondenza del *focone* e ci si pone a destra del pezzo, impugnando con la destra una miccia accesa e con la sinistra un buttafuoco, bastone di circa un metro che regge due micce (per l'eventualità che una si spenga): con la destra si accende la spoletta della bomba e immediatamente dopo con la sinistra si accende l'innesco sulla culatta del mortaio, che scaglia il proietto. Se il coordinamento non è preciso o se vi è qualche difetto nei materiali, in particolare nella spoletta,

---

[2] G. AMORETTI, L. BASSIGNANA e A. ROMITI, *L'Arsenale di Torino nel Settecento. Lavoro e tecnica*, Torino, 1982, comprendente, tra l'altro, le tavole del manoscritto di G. B. D'EMBSER, *Compendio della grand'arte d'Artiglieria*, manoscritto in 2 volumi, Torino 1732, del quale esistono copie alla Biblioteca Reale di Torino (Saluzzo 558/559 e 676/677) e alla Biblioteca della Scuola d'Applicazione d'Arma.

MORTAIO DA BOMBE *da 12 pollici*
Fuso a Lione, Francia, 1704.
(Museo Storico Nazionale d'Artiglieria, Torino).
Mortaio in bronzo con anima lunga circa due calibri e camera a polvere cilindrica. Esterno di linea semplice, con le cornici usuali e, sulla piattabanda, un maniglione trasversale, raffigurante due cani affrontati. Sotto questo la firma del fonditore: FAVRE FECIT LUGDONUMI ANO *1704, e lo stemma di Francia. Sulla volata il* SOLE RAGGIANTE *col motto* NEC PLURIBUS IMPAR. *Scodellino del focone raffigurante una bomba scoppiante tra due aquile. Orecchioni in culatta; sul sinistro la scritta N.9 1580 (peso in libbre francesi).*
Lunghezza mm 910; calibro mm 320; peso 772 kg.
Andava incavalcato su un ceppo massiccio di legno. Scagliava su una traiettoria molto alta bombe di ghisa, generalmente sferiche, del peso di 65 chilogrammi, contenenti circa 4 chilogrammi di polvere ed esplodenti per effetto di una spoletta a tempo accesa al momento dello sparo. Scagliava anche globi incendiari e globi illuminanti. Il sole e il motto raffigurati su di esso erano propri di Luigi XIV di Francia. (G.D.)

è possibile che la bomba scoppi prima di uscire dal mortaio o appena partita, con esito disastroso per i «bombisti» e per coloro che li attorniano.
Per i mortai da pietre il caricamento è più semplice: le pietre talvolta si caricano direttamente a mano alla rinfusa, talaltra si introducono già raccolte in cesti di vimini o anche di reggetta di ferro.
I mortai si distinguono non secondo il peso dei proietti (che, come si è visto, possono essere molto vari), ma secondo il diametro della bocca misurato (anche in vari Paesi fuori dalla Francia) in pollici francesi: un pollice corrisponde a 27,07 millimetri. I più grossi mortai da bombe superano i 40 centimetri di calibro (15 pollici), mentre qualche mortaio da pietre si avvicina al mezzo metro (18 pollici). Molto usati sono i più piccoli, del calibro di 2 o 3 pollici (da 6 a 8 centimetri circa), che con caricamento più spedito lanciano a distanza moderata le cosiddette *granate da muro*.
Gli affusti da mortaio non hanno ruote e i pezzi vengono trasportati su carri.
Gli *obici* sono bocche da fuoco di ideazione recente, con canna di lunghezza intermedia e impiego promiscuo. Negli assedi, caricati con bombe esplosive, sono molto efficaci contro le fortificazioni di terra e legname, mentre in battaglia campale sostituiscono i cannoni da campagna. Si incavalcano su affusti a ruote simili a quelli dei cannoni.
Per l'uso si distinguono artiglierie d'assedio e da campagna.
Le *artiglierie d'assedio* sono cannoni (detti *da batteria*) di calibro medio e grosso per battere le fortificazioni e creare brecce o, al contrario, per difenderle, e mortai per danneggiare le fortificazioni, gli edifici e in genere gli apprestamenti del nemico.
Le *artiglierie da campagna* sono principalmente cannoni di piccolo calibro (4-6 libbre: 1,5-2,5 chili di peso di palla) che in piccolo numero accompagnano la Fanteria e intervengono nelle battaglie campali, sparando dapprima palle piene (fino a 600 passi circa) o mitraglia a distanze minori. Proprio a quest'epoca si cominciano ad usare in campagna gli obici, che a parità di peso hanno calibro maggiore dei cannoni e possono lanciare bombe esplodenti negli schieramenti nemici, mentre a piccola distanza scagliano cartocci di mitraglia più grossi. Nel 1704 alla battaglia di Hochstadt il Principe Eugenio e il Duca di Marlborough ne fanno uso contro la Cavalleria francese.
Come si è detto, le artiglierie sono in massima parte ad avancarica e le eccezioni sono poche. In mare oppure come difesa secondaria di opere fortificate, e dunque sempre in istallazione fissa, si usa qualche piccolo cannone a braga di antica concezione (e talvolta anche di antica costruzione). Questo tipo di artiglieria leggera ha la canna aperta anche in culatta ed è corredato di un cilindro metallico cavo (detto *mascolo*), che si riempie di polvere e, dopo aver introdotto la palla nella culatta dell'arma, si incastra in un'apposita sede dietro di questa. Disponendo di un certo numero di mascoli carichi, si può tenere per qualche tempo un fuoco serrato. Questi pezzi non hanno affusto, ma sono montati su una forcella infissa in un cavalletto o nella murata dell'imbarcazione.
Sul fronte piemontese vi è un'altra eccezione, il cannone Chieppo, introdotto nel 1703 e somigliante ad un'arma usata anche nell'Impero Asburgico. Questo è un cannone a retrocarica con otturatore del tipo che ora viene detto «a cuneo», di concezione, dunque, molto moderna, e si carica con un cartoccio di carta che contiene sia la palla che la carica di polvere. Alcuni pezzi di piccolo calibro (4 e 6 libbre) verranno usati per la difesa di Torino nel 1706, dando ottimi risultati, ma non avranno seguito per le difficoltà di costruzione: sono troppo avanzati per i mezzi tecnici del tempo.

Giorgio Dondi

Le armi da fuoco portatili all'inizio del Settecento

Fino a tutto il Settecento l'unico esplosivo noto è, come già si è detto, la polvere nera, miscela di salnitro, zolfo e carbone di legna dolce finemente polverizzati, impastati e ridotti in grani. La polvere da guerra contiene dapprima 5 parti di salnitro, una di zolfo e una di carbone; in seguito diverrà più potente e conterrà 6 parti di salnitro, una di zolfo e una di carbone, i componenti saranno meglio raffinati e meglio miscelati.

Tutte le armi da fuoco di uso comune sono ad avancarica, cioè si caricano dalla bocca e hanno canne chiuse in culatta, salvo che per un piccolo foro trasversale sulla destra, detto *focone*. Sempre a destra, appena sotto la culatta è montata la *piastra* (il dispositivo di sparo) portante, esattamente in corrispondenza del *focone*, un piccolo ricettacolo, detto *scodellino*, destinato ad ospitare una piccola quantità di polvere che, accesa con uno dei vari dispositivi in uso, a sua volta accenderà la carica nella canna.

Si carica la canna con polvere, palla e *stoppacci*, calcandoli con la bacchetta di legno; si mette un pizzico di polvere come innesco nello scodellino e, armato il cane (nelle armi a pietra focaia) oppure montata la miccia accesa sul serpentino (nei moschetti a serpe), si è pronti al fuoco. Premendo il grilletto o la manetta, il cane scatta o la miccia scende sullo scodellino, l'innesco si accende e, attraverso il *focone*, la vampa accende la carica nella canna.

Questa descrizione è molto sommaria e trascura numerose altre operazioni, come estrarre e riporre la bacchetta, aprire e chiudere il copriscodellino e varie altre, non meno necessarie. I soldati sono addestrati a compierle in successione seguendo i comandi, ma nella concitazione del combattimento è frequente che capitino inconvenienti, come spezzare la bacchetta, sparare con la bacchetta ancora nella canna, caricare l'arma con più palle oppure più cariche di polvere e, nel caso che abbiano in dotazione le baionette «a tappo» che si piantano nella bocca dell'arma, sparare con la baionetta inastata. Alcuni di questi errori rendono l'arma temporaneamente inutilizzabile, altri possono avere conseguenze più gravi, che in qualche raro caso arrivano allo scoppio della canna.

Tra gli ultimi decenni del Seicento e i primi del Settecento si dipana in tutt'Europa un radicale cambiamento dell'armamento portatile.

In precedenza in tutti gli Stati ogni reggimento di fanteria era costituito di moschettieri, armati di *moschetto a serpe* (una specie di fucile piuttosto pesante in cui la carica di polvere era accesa da una miccia), e di picchieri, dotati di *picca*, un'arma d'asta ossia una specie di lancia con asta di legno molto lunga (da quattro a sei metri) e piccola cuspide metallica. I moschettieri avevano il compito più propriamente offensivo e, per così dire, attivo;

i picchieri avevano un ruolo piuttosto difensivo: in formazione molto stretta, a contatto di gomito, con le loro lunghe armi protese in avanti essi dovevano garantire anche ai moschettieri la protezione contro le cariche della Cavalleria. Intervenivano naturalmente nella mischia, ma la loro arma tanto lunga era assai poco maneggevole. La loro funzione principale era, come si è detto, il contrastare la Cavalleria, ed era stata essenziale fino alla prima parte del Seicento, cioè fino a quando la Cavalleria aveva usato la lancia e si era protetta con l'armatura. La diffusione di archibugi e moschetti tra la Fanteria aveva poi costretto la Cavalleria ad armarsi di pistole e carabine con accensione a ruota, dispositivo efficace ma delicato e costoso, e ad adottare altre tattiche, cosicché anche la funzione dei picchieri era divenuta via via meno importante.

Negli ultimi decenni del Seicento qualche Stato comincia ad abolire le picche: nel Ducato di Savoia questo avviene attorno al 1685, prima che in altri

PISTOLA A PIETRA FOCAIA *da uomo a cavallo*
Produzione forse austriaca, inizio del XVIII secolo.
(Museo Storico Nazionale d'Artiglieria, Torino).
Canna a due ordini, quadro e tondo. Piastra quadra «alla moderna». Cassa lunga di noce con qualche profilatura. Fornimenti d'ottone. Bacchetta di legno.
Lunghezza totale mm 440; canna mm 253; calibro mm 17,5; peso g 1300.
Tozza arma, forse da Dragoni, di un calibro analogo a quelli diffusi negli eserciti di gran parte d'Europa. (G.D.)

PISTOLA A PIETRA FOCAIA *da Cavalleria*
Opera di Johann Jakob Behr, Germania o Paesi Bassi, inizio del XVIII secolo.
(Museo Storico Nazionale d'Artiglieria, Torino).
Canna a due ordini, quadro e tondo, con mira d'ottone. Piastra quadra «alla moderna» con cartella firmata al centro I.I.BEHR. *Cassa di noce lunga molto semplice. Fornimenti d'ottone. Bacchetta (di ferro) moderna.*
Lunghezza totale mm 510; canna mm 343; calibro mm 17,5; peso g 1500.
Johann Jakob Behr, originario di Würzburg, in Baviera, fu attivo tra il 1690 e il 1740 dapprima in diverse città tedesche, stabilendosi infine a Liegi e Maastricht, nei Paesi Bassi, già da tempo importanti centri di produzione di armi. (G.D.)

PISTOLA DA FONDA A PIETRA FOCAIA
Francia, firmata da Lorain à Charleville, 1710
(Collezione privata)
Canna a due ordini, con cornicetta in culatta e la data 1710 incisa superiormente.
Piastra a pietra focaia «alla francese», con firma LORAIN A CHARLEVILLE *incisa sullo smusso inferiore.*
Cassa lunga in noce con qualche profilatura. Fornimenti in ottone; larga contropiastra con sobrie decorazioni incise tra cui, in un nastro, il motto IRA T'EMENDA PRUDENTIS; *scudetto di nocca portante inciso un profilo femminile; coccia con cappelletto ottagono portante inciso un profilo maschile galeato. Bacchetta di legno con battipalla d'ottone (probabilmente moderna).*
Lunghezza totale mm 483; canna mm 301; calibro mm 14,6; peso g 1070.
Grossa pistola di calibro, però, non molto grande: scagliava una palla di piombo di circa 16 grammi. Le pistole con accensione a pietra focaia avevano soppiantato quelle con accensione a ruota, più delicate e costose, usate fino a gran parte del XVII secolo. Comunemente gli armati a cavallo portavano un paio di pistole nelle fonde ai lati della sella. (G.D.)

Paesi anche perché le truppe sabaude sono spesso chiamate a combattere in territori collinari o montani, dove i picchieri a ranghi serrati manovrano con fatica, ma dove anche la cavalleria, loro naturale nemica, incontra difficoltà; la Francia le ritira verso il 1703; altri Paesi le abbandonano a date diverse, anche più tarde. La cosa è molto discussa dagli alti comandi, sia per motivi tattici, sia per una certa resistenza e mancanza di fiducia nei confronti delle

FIASCA DA POLVERE
Piemonte (?), fine del XVII o inizio del XVIII secolo
(Museo Storico Nazionale d'Artiglieria, Torino).
In cuoio verniciato cucito, formante due passanti tubolari laterali per la tracolla di pelle. Corto collo d'ottone con bocciolo, tappo di legno pendente da catenella e altri due passanti.
Fiasca da moschettiere o fuciliere, probabilmente piemontese ma non diversa da quelle in uso in altri eserciti, per esempio in quello francese. Anche gli artiglieri portavano fiasche simili per la polvere d'innesco delle bocche da fuoco. (G.D.)

novità (che in realtà non sono poi tali, in senso assoluto), sia per l'aumento di costi che comporta.
Nel frattempo un cambiamento non meno importante si sta attuando proprio nell'ambito delle armi da fuoco: l'adozione di armi a pietra focaia. In queste l'accensione non è più provocata da una miccia accesa (come nel moschetto da Fanteria) o da una rotella d'acciaio che striscia contro un pezzetto di pirite (come nelle armi «a ruota» della Cavalleria), ma dalle scintille generate da una pietra focaia che batte contro una piccola superficie d'acciaio. Questo meccanismo è stato ideato ormai da un secolo e mezzo, evolvendosi in vari tipi, e ha incontrato il favore dei civili, ma i militari lo hanno finora guardato con diffidenza.
Proprio per vincere questa diffidenza Raimondo Montecuccoli, generale italiano al servizio dell'Impero Asburgico, attorno al 1660 sostiene la costruzione di moschetti (detti «a doppio fuoco») dotati sia del vecchio serpe con la miccia, sia del più nuovo dispositivo a pietra focaia, moschetti che, lentamente e in piccola quantità, vengono adottati da alcuni eserciti.
Per via del doppio sistema d'accensione queste non sono armi economiche, ma per ora si tratta di sperimentare. In Piemonte si comincia nel 1685 con un piccolo numero di queste armi, affidate alla Guardia del Corpo del Duca; visto il buon risultato, ne vengono poi armati anche altri corpi. La Cavalleria, che ha già dimestichezza con dispositivi meccanicamente complessi e che abbisogna di armi da poter maneggiare agevolmente stando in sella, si munisce via via di pistole e carabine a pietra focaia.
Tra le armi da Fanteria il vecchio *moschetto a serpe* che, pur molto migliorato, non comporta soluzioni tecniche sostanzialmente diverse da quelle ideate due secoli prima o più, è ora superato dal *fucile* propriamente detto. Questo è dotato unicamente di

MOSCHETTO A SERPE

Europa Occidentale (Brescia?), metà del XVII secolo (con canna forse tedesca più antica)
(Museo Storico Nazionale d'Artiglieria, Torino).
Canna liscia a due ordini, quadro e tondo, con tacca e mirino e portante vari punzoni, probabilmente tedeschi. Serpe con cartella portante lo scodellino e un punzone; copriscodellino rotabile a mano. Manetta indipendente. Cassa lunga di noce liscio con calcio «alla vallona». Due mezze fascette di ferro. Bacchetta di legno con battipalla di corno.
Lunghezza totale mm 1520; canna mm 1110; calibro mm 18; peso 5600 grammi.
Uno dei punzoni sulla canna si ricollega a un marchio di Norimberga. La forma del calcio è caratteristica degli anni tra il 1640 e il 1670. Il serpe, ossia il dispositivo di sparo, appartiene ad una delle ultime varianti ed è comandato da una manetta, che serve da grilletto, ma va manovrata con quattro dita. Moschetti a serpe di tipi anche precedenti furono usati con certezza ancora al tempo dell'assedio di Torino. (G.D.)

piastra (il dispositivo che provoca l'accensione) a pietra focaia, assai più complessa del serpe nella costruzione, ma più semplice da maneggiare, così che l'efficacia totale dell'arma è maggiore. Anche altre sue parti, come la canna, vengono migliorate.
I trent'anni a cavallo del 1700 vedono guerre quasi continue in Europa, le vecchie armi si perdono o si danneggiano e vanno sostituite. In Europa si ha, dunque, un vivacissimo commercio di armi, poiché ne abbisognano quasi tutti gli Stati (tolta forse la Francia, che già possiede importanti centri di produzione a Saint-Étienne e altrove). L'Impero Asburgico, pur ben dotato di manifatture (a Suhl, Neustadt e altrove), in varie circostanze si trova alle strette, dovendo affrontare verso Occidente la Francia, in qualche circostanza alleata alla Spagna, e nei Balcani l'Impero Ottomano.
Nel Ducato di Savoia le poche botteghe artigiane non sono in grado di fornire i quantitativi richiesti da un esercito, cosicché armi complete e parti di armi da montare vengono comperate in Boemia, in Olanda, in Inghilterra, in Spagna e, in Italia, a Brescia, centro di produzione importante che sfrutta il ferro prodotto nelle valli prospicienti. E si compera anche in Francia, quando il mutevole gioco delle alleanze lo consente.
Non esistono normative su forme e misure, mentre i contratti per la produzione sono molto sommari e fanno riferimento generalmente alle «mostre», cioè ai campioni ufficiali. Ne viene che da una partita all'altra le armi possono risultare assai diverse. Sono armi molto semplici, prive della maggior parte di quelle «guarniture» metalliche (come il calciolo, che protegge il calcio dagli urti contro il terreno, o le magliette per la bretella), che in seguito diverranno la norma.
L'unica misura alla quale si guarda con una certa attenzione è il calibro della canna, che del resto in Europa è abbastanza uniforme: tra 17 e 18 millimetri. Nel Ducato di Savoia il fucile militare deve avere una canna del calibro di 17,3 millimetri, corrispondente al diametro di una palla di piombo del peso di un'oncia piemontese (30,7 grammi), ma si accettano anche canne più grosse; più piccole, invece, assolutamente no, poiché non si potrebbe caricarle, soprattutto quando, dopo alcuni tiri, fossero incrostate dai residui incombusti della polvere[1]. La palla da usare, però, è più piccola, in modo che scenda senza difficoltà fino in fondo alla canna. (Questo provoca, naturalmente, grande imprecisione nel tiro, poiché la palla nella canna non procede secondo una retta ma, urtando casualmente contro le pareti, percorre una linea spezzata ed esce con un certo angolo rispetto all'asse della canna stessa.)
Anche quelle poche direttive, però, sono spesso teoriche: così dovrebbero essere i fucili della fanteria di linea e talvolta lo sono, ma tale è la fame di armi, che quasi tutto viene accettato. Armi si raccolgono sui campi di battaglia e si comprano a caro prezzo dai disertori e dai contadini che le hanno tolte a militari sbandati. Appena si potranno riarmare le truppe di prima linea, i tipi più difformi verranno passati alle milizie paesane.
I magazzini, poi, sono abbastanza ben forniti di vecchi moschetti che, raddobbati alquanto, possono

[1] Si veda: FRANCO STERRANTINO, *Le armi da fuoco del Vecchio Piemonte. L'armamento portatile. 1683-1799*, 2 voll., Accademia di San Marciano e Lorenzo Ed., Torino 2002. Inoltre i cataloghi e guide di vari musei: Museo Poldi Pezzoli di Milano, Museo Stibbert di Firenze e svariati altri; cataloghi di esposizione come AA. VV., *Col ferro col fuoco*...,cit., e numerosi articoli in «Armi Antiche – Bollettino dell'Accademia di San Marciano». Torino, dal 1954.

MOSCHETTO A DOPPIO FUOCO

Italia, circa 1630-1640

(Museo Storico Nazionale d'Artiglieria, Torino).

Canna quadra liscia con marchi punzonati.

Piastra con scodellino rettangolare e basso parafuoco. Porta due sistemi d'accensione sulla stessa cartella: a pietra focaia nella variante «alla romana», mentre all'estremità anteriore è imperniato il serpentino, sul quale si monta la miccia accesa. Il sistema alla romana (a pietra focaia) è comandato da un grilletto, il serpentino da una lunga manetta. Cassa con calcio alla vallona.

Lunghezza totale mm 1578; canna mm 1158; calibro mm 20; peso g 8800.

Il moschetto fu l'arma militare portatile più pesante; questo sparava una palla sferica di piombo pesante oltre 40 grammi. L'espressione «a doppio fuoco» indica che l'arma porta due diversi sistemi d'accensione per garantire lo sparo anche nel caso in cui l'uno (qui il dispositivo a pietra focaia), ritenuto più delicato, debba guastarsi. Moschetti a doppio fuoco furono adottati sperimentalmente dagli eserciti a partire dal 1666, ma non ebbero grande diffusione perché costosi. I civili ne usavano fin dalla metà del Cinquecento. (G.D.)

ancora rendere un ottimo servizio, soprattutto nella guerra d'assedio. Un soldato armato di moschetto, discretamente protetto dal parapetto della fortificazione, può caricare con relativa calma e tirare con i medesimi risultati di un fuciliere. E infatti sarà molto grande il numero di moschetti usati nella difesa di Torino durante l'assedio del 1706.

Soprattutto a questo scopo, poi, si impiegano pesanti moschetti, detti «biscaglini», con palle del calibro di un'oncia e mezza (circa 45 grammi), e spingarde, specie di grossi fucili con palle di 2 o 3 once (da 60 a 90 grammi) e lunghi persino più di un paio di metri che, montati su un cavalletto, sono in grado di tirare efficacemente a varie centinaia di metri.

Anche le gallerie di contromina sono teatro di piccoli ma furiosi combattimenti. I Minatori, una specialità facente parte dell'Artiglieria, sono dotati di pistole e di tromboni. Questi sono specie di fucili a canna piuttosto corta, strombata (che facilita il caricamento nell'oscurità) e robustissima, in grado di sparare a piccola distanza una rosata di pallettoni.

Dare un'idea generale dell'arma da fuoco militare all'inizio del Settecento risulta dunque difficile. È un momento di concitazione e armi di concezione assai vecchia, come i già citati *moschetti a serpe*, coesistono con altre più moderne, come i fucili e le pistole a pietra focaia. Per altro, molte delle più recenti armi da truppa sono rozze, o almeno molto semplificate, benché nel corso del Seicento si siano costruite armi civili di grande, e talvolta straordinaria, raffinatezza non solo decorativa, ma tecnica. È però solo una questione di costi: armare migliaia di uomini crea

FUCILE A PIETRA FOCAIA *da fanteria*
Brescia, inizio del XVIII secolo
(Museo Storico Nazionale d'Artiglieria, Torino).
Canna a due ordini, quadro e tondo, con mirino. Piastra tonda «alla moderna» molto semplice. Cassa in noce lunga fino alla bocca. Fornimenti in ferro comprendenti un lungo guardamano, tre passabacchetta e una contropiastra molto elaborata. Bacchetta di legno.
Lunghezza totale mm 1530; canna mm 1135; calibro mm 18; peso kg 4,1.
Quest'arma, di un potente calibro militare, benché porti una piastra a pietra focaia, cioè il dispositivo d'accensione di adozione più recente, non è stata ancora progettata per essere usata con una baionetta a manicotto, ossia del tipo più moderno: il fusto di legno, infatti, arriva fino alla bocca della canna. Sono ancora assenti anche gli attacchi per la bretella, cosicché per qualche tempo il militare continuerà a portare il fucile in spalla come un attrezzo. (G.D.)

TROMBONE A PIETRA FOCAIA

Forse montato a Torino all'inizio del XVIII secolo con canna d'importazione.

(Museo Storico Nazionale d'Artiglieria, Torino).

Canna a due ordini assai lunga e regolarmente strombata. Piastra a pietra focaia «alla moderna». Cassa intera di noce. Fornimenti d'ottone comprendenti contropiastra e scudetto di nocca. Bacchetta di ferro.

Lunghezza totale mm 1210; canna mm 810; calibro mm 19; diametro alla bocca mm 48 circa; peso kg 4,300.

Arma robusta e potente, sparava a piccola distanza numerosi pallettoni di piombo. Armi come questa furono portate dai Minatori per contrastare le intrusioni del nemico nelle gallerie di contromina. (G.D.)

BAIONETTA A TAPPO

Europa occidentale (Piemonte?), fine del XVII secolo o inizio del XVIII

(Museo Storico Nazionale d'Artiglieria, Torino).

Impugnatura in legno di noce a forma di lungo tronco di cono, allargata a bulbo verso la base e chiusa da ghiera. Elsa in ferro a bracci diritti, rispettivamente a forma di cacciavite e di martelletto a sezione tonda. Lama di pugnale, diritta, con tallone marcato su un piatto con un frutto stilizzato, *il resto a sezione di esagono coi due fili un po' convessi fino alla punta acuta.*

Lunghezza totale mm 514; lunghezza lama mm 317; larghezza al tallone mm 35; peso g 450.

La baionetta a tappo è così chiamata perché si incastrava nella bocca del moschetto o del fucile, fornendo al militare una sorta di «lancia» lunga quasi un paio di metri. Fin verso la fine del secolo XVII essa fu, se non l'unica, certo quella di uso più comune tra i militari anche se, quando era inastata, non consentiva di caricare l'arma da fuoco. In seguito fu sostituita dalla baionetta a manicotto che, anche inastata, consentiva di sparare. Non vi è accordo tra gli studiosi sulla data della prima adozione della baionetta a manicotto, ma è probabile che ciò sia avvenuto nell'esercito inglese nel 1690 su proposta del generale Mackay. Gli altri Paesi seguirono, anche con qualche ritardo: la Francia cominciò nel 1703.

Il marchio di questo esemplare è simile ad altri più antichi, ma non è attribuibile. La lunghezza, corrispondente esattamente ad un piede liprando piemontese, fa pensare che esso potesse essere in dotazione alle truppe sabaude. (G.D.)

problemi a tutte le Potenze. Da molto tempo si sta anche mirando all'uniformità dell'armamento, ma questa conquista è persino più lontana, non tanto per ragioni economiche, quanto perché mancano i mezzi tecnici per ottenerla: quello che è possibile fare sul pezzo singolo per il cacciatore danaroso, non è detto si possa applicare ad una produzione più ampia. Con il rivolgimento di questi anni inizia, però, un processo che, pur senza altri scatti sensazionali, sarà continuo e durerà quasi un secolo e mezzo.

BAIONETTA A TAPPO *con fodero*
Europa Occidentale, fine del XVII secolo
(Collezione privata)
Impugnatura in legno, a forma di lungo tronco di cono che in prossimità dell'elsa assume forma a bulbo. Elsa in ferro a bracci diritti, terminanti a forma di ghianda. Lama larga a due fili, diritta, a sezione di rombo.
Fodero in cuoio con cappa e lungo puntale in ottone. Sulla cappa è saldato un lungo gancio di sospensione.
Lunghezza totale mm 380; lunghezza lama mm 260; larghezza al tallone mm 50.
Prima che per la guerra, le baionette a tappo furono usate per la caccia. Questa semplice soluzione, però, non fu la migliore poiché nella foga della battaglia capitava di sparare con la baionetta montata, provocando talvolta l'esplosione della canna; l'attacco, poi, era poco sicuro e, per contro, poteva verificarsi che non si riuscisse ad estrarla, rendendo inutilizzabile l'arma da fuoco. Con i mezzi di allora, però, la produzione di efficienti baionette a manicotto presentava qualche difficoltà. Durante il periodo dell'assedio di Torino le baionette a tappo e quelle a manicotto furono entrambe presenti. (G.D.)

Roberto Gobetti

Le armi bianche all'inizio del Settecento

All'inizio del Settecento l'arma da fuoco individuale è in grande evoluzione sia nella tecnologia, sia nell'impiego, ma resta a colpo singolo e con un complesso caricamento, e questo fa sì che in battaglia l'arma bianca svolga ancora un ruolo importante.

A quest'epoca nessun esercito possiede ancora regolamenti precisi sull'armamento e neanche comprende un'organizzazione che se ne occupi con metodo. La produzione della maggior parte delle armi è ancora affidata a imprese private, generalmente non grandi, sparse un po' in tutt'Europa. Le lame sono però prodotte in pochi centri importanti (il territorio intorno a Solingen, in Renania, Toledo, in Spagna, e qualche altro), che forniscono tutti i Paesi. I fornimenti (che completano la lama facendone un'arma) e i foderi (generalmente di cuoio), che non richiedono speciali maestrie né materiali molto qualificati, sono invece prodotti più diffusamente.

Per altro verso, i ripetuti rovesciamenti delle alleanze, la guerra quasi continua per decenni, vittorie e sconfitte con enormi perdite di uomini e materiali, creano un vero rimescolamento: armi di pochi tipi, vecchie e nuove, sono usate indifferentemente dall'uno e dall'altro.

Le principali armi bianche del periodo sono la baionetta, tipica del fante, e la spada. Le armi d'asta e le armi difensive sono quasi scomparse come mezzi di combattimento[1].

Della baionetta esistono due tipi principali. La più vecchia, detta «a tappo», ha un'impugnatura di legno da infilare nella bocca della canna del fucile o moschetto. La più recente, detta «a manicotto», porta appunto un manicotto cilindrico di ferro che attornia la canna e si incastra al mirino. Quest'ultima, introdotta negli eserciti a partire dal 1690, consente di sparare anche quando è inastata.

L'arma bianca più diffusa è la spada, in particolare nelle diverse varietà del tipo detto «alla vallona». La lama è sempre diritta, piuttosto larga, a due fili nei primi modelli, poi anche a un filo. La sezione può essere lenticolare (la più diffusa), a rombo o esagonale; al centro, lungo il «forte» (cioè nella parte più

---

[1] Per un panorama generale: C. Blair (a cura di), *Enciclopedia ragionata delle armi*, Milano, Mondadori, 1979. Per maggiori approfondimenti: L. G. Boccia ed E. Coelho, *Armi bianche italiane*, Milano, Bramante ed., 1973; L. G. Boccia ed E. Coelho, *L'arte dell'armatura in Italia*, Milano, Bramante ed., 1967; G. Dondi, *Armi in asta europee del Museo Storico Nazionale d'Artiglieria di Torino*, Collegno, R. Chiaramonte Ed., 2005; i cataloghi di vari musei: Armeria Reale di Torino, Museo Poldi Pezzoli di Milano, Museo Stibbert di Firenze e svariati altri; numerosi articoli in «Armi Antiche – Bollettino dell'Accademia di San Marciano». Torino, dal 1954.

MEZZA PICCA DA UFFICIALE DI FANTERIA

Francia o Piemonte (?), inizio del XVIII secolo

(Museo Storico Nazionale d'Artiglieria, Torino).

Gorbia a tronco di piramide con modanature alla base e a metà; nodo alla sommità; bandelle perdute. Cuspide a sezione di losanga con nervatura fino alla punta, spalle arrotondate e tagli regolarmente convergenti fino alla punta acuta. Asta e nappa moderne.

Misure: ferro mm 271 (185) x 53; peso g 690.

Gli ufficiali di fanteria portavano una mezza picca o un'arma simile principalmente come distintivo del loro rango ed eventualmente come mezzo di difesa, non come arma da combattimento poiché il compito dell'ufficiale non era tanto di combattere, quanto di trascinare e guidare i suoi uomini al combattimento. (R.G.)

PARTIGIANA DA SOTTUFFICIALE DEL REGGIMENTO FUCILIERI DEL DUCATO DI SAVOIA

Opera di L. Gounod, Parigi, 1690 - 1700 circa

(Museo Storico Nazionale d'Artiglieria, Torino).

Gorbia a tronco di cono. Ampia e tozza cuspide a sezione di losanga con nervatura fino alla punta e larghe orecchie molto rialzate; su un piatto la firma punzonata L.GOVNOD. *Asta propria di sezione ottagona con bullette d'ottone. Nappa moderna.*

Lunghezza totale mm 2360; ferro mm 516 (390) x 144; peso g 1780.

La partigiana, nata nel XVI secolo, è caratterizzata dalle due «orecchie» alla base del ferro. In origine fu potente arma da fanteria, poi, alleggerita e decorata, fu attribuita a corpi speciali come le guardie del corpo di vari sovrani. Tipi ancora più leggeri divennero insegne di rango di ufficiali o sottufficiali. Questo modello era proprio dei sergenti del Reggimento Fucilieri del Ducato di Savoia, costituito nel 1690, e forse anche di altri reparti. L'autore di questo esemplare, L. (Louis?) Gounod, appartenne ad una rinomata dinastia di lanciari parigini, che evidentemente la fornì in un momento in cui i rapporti tra i Savoia e la Corte di Parigi erano buoni. (R.G.)

robusta, vicina all'impugnatura), vi è sovente uno stretto sguscio, nel quale può essere inciso il nome del fabbricante o qualche motto.
Il fornimento, ossia tutto ciò che completa la lama, comprende una *coccia* concava di lamiera e uno o più elementi ad arco, di solito non molto complessi, per la protezione della mano, il tutto di ferro. Caratteristico di quest'arma è un anello per il pollice che, posto accanto alla base dell'impugnatura, migliora la presa.
La «vallona» è generalmente un'arma semplice adatta ai colpi di taglio e non vi sono grosse differenze tra i tipi impiegati dalla Cavalleria e quelle per la Fanteria, se non per quanto riguarda le misure delle lame: la Cavalleria ha armi più massicce e con lame più lunghe. Nelle spade destinate alla Fanteria talvolta è assente l'anello per il pollice.
In Francia sono diffuse anche altre varietà, talvolta con fornimenti in ottone anziché in ferro. Le truppe spagnole, che hanno modo di fornirsi a Toledo, hanno anch'esse talvolta tipi propri.
Esistono anche altri tipi di spada, con lama sempre diritta, ma stretta e rigida, più adatta ai colpi di stocco e con protezione della mano più semplice: guardia ad un solo ramo e pochi altri elementi su una coccia concava di lamiera.
Nell'Europa occidentale l'arma a lama curva (quella che poi sarà detta sciabola) non è ancora diffusa. La portano solo alcuni corpi a cavallo (ussari e simili) di origine principalmente ungherese, arruolati nell'esercito imperiale. Queste armi hanno fornimento molto semplice: impugnatura in legno ricoperta di pelle, una semplice elsa a croce attraversata da lunghe alette e anello per il pollice. La presenza di queste truppe su vari fronti, nel corso delle lunghe guerre dell'epoca, diffonderà in seguito l'uso della sciabola anche nell'Europa occidentale.
Contrariamente alle fanterie di linea, le milizie paesane sono corpi raccogliticci, richiamati solo quando si tratta di difendere la terra e il sovrano da un attacco esterno. Sono poco addestrati e devono armarsi con mezzi loro, che non possono essere che approssimativi. Qualcuno ha avuto in dotazione un vecchio moschetto o possiede uno schioppo da caccia, ma in certe emergenze si ordina che «quelli che non hanno fucile siino subito armati con falce manicata a rovescio, pistole e falcette alla cintura» (come si legge in un proclama di Carlo Emilio San Martino di Parella, emesso a Luserna il 12 luglio 1704). Sono dunque attrezzi contadini, come le roncole o le falci fienaie raddrizzate («falci manicate a rovescio»), che vengono usati come armi.
Tra queste milizie un posto particolare spetta ai valdesi del Piemonte occidentale, abituati alla guerriglia in montagna dalle lunghe persecuzioni. Già da tempo essi hanno trasformato un falcetto da legno in vera arma assai efficace: la beidana.
Per il combattimento gli eserciti hanno abbandonato da tempo le armi d'asta come l'alabarda. Anche la lunghissima picca, con la quale da vari secoli la Fanteria riesce a resistere alla Cavalleria, sta scomparendo: nel Ducato di Savoia viene ritirata a partire dal 1685, prima che in altri Paesi, poiché le truppe sabaude sono spesso chiamate a combattere in terreni montani, dove la Cavalleria non ha modo di agire ed una specie di lancia lunga oltre quattro metri è di gravissimo impaccio per il fante. La baionetta farà, almeno parzialmente, le veci della picca.
Ufficiali e sottufficiali di tutte le fanterie portano però una piccola arma in asta, derivata da tipi antichi (principalmente alabarda, partigiana e picca). I tipi più recenti sono molto alleggeriti e di non grande utilità bellica, ma in primo luogo essi sono segno distintivo del rango di chi li porta. Sono diversi a

SPADA ALLA SPAGNOLA PER TRUPPE A CAVALLO

Toledo, Spagna, inizio del XVIII secolo

(Collezione privata)

Fornimento in ferro. Ampia coccia a barchetta che prosegue nella guardia, larga e piatta. Pomo a bulbo. Impugnatura a fuso, avvolta con filo in rame. Elsa a croce con lunghi bracci diritti; il braccio di guardia attraversa anteriormente la coccia. Dal braccio di parata si diparte un archetto che lo collega alla coccia.

Lama lunga e diritta a due fili; sul ricasso punzone di Toledo. Ampio sguscio centrale, all'interno del quale è incisa la frase NO ME SAQUES SIN RAÇON, *sul piatto destro, e* NO ME EMBAINES SIN HONOR *sul sinistro («Non estrarmi senza ragione – non ripormi senza onore»).*

Lunghezza totale mm 1081; lunghezza lama mm 930; larghezza al tallone mm 33.

Arma probabilmente in dotazione alle truppe spagnole. Ha una robusta lama da combattimento, mentre il fornimento ricorda le spade a tazza di qualche decennio prima. (R.G.)

SPADA DETTA «ALLA VALLONA» PER TRUPPE DI CAVALLERIA

Europa Occidentale, fine del XVII o inizio del XVIII secolo
(Collezione privata)

Fornimento in ferro a due rami di guardia. Pomo a pera con basetta. Coccia a forma di cuore non traforata con anello per il pollice sulla sinistra. Braccio di parata corto, rivolto verso la lama con terminale a bottone sferico. Impugnatura a fuso completamente avvolta da spire di filo metallico con ghiere alle estremità.

Lama diritta a due fili a forma di triangolo isoscele. Sezione su tre ordini. Punta arrotondata in linea con l'asse centrale.

Lunghezza totale mm 992; lama mm 831; larghezza al tallone mm 37.

Sotto la spinta della necessità di semplificare i fornimenti delle spade, venne sviluppata, sembra nei Paesi Bassi (i Valloni, da cui deriva il nome, sono una popolazione dell'attuale Belgio), quest'arma che, pur rimanendo semplice, riusciva a garantire un'adeguata protezione della mano. Gli eserciti che si alternarono a combattere per il dominio sui Paesi Bassi l'adottarono e la diffusero ampiamente. Fu portata sia da truppe a piedi, sia da truppe a cavallo. Le armi di queste ultime avevano la lama più lunga. (R.G.)

SPADA DETTA «ALLA VALLONA» PER TRUPPA DI FANTERIA
Spagna, tardo secolo XVII o inizio del XVIII
(Collezione privata)
Fornimento in ferro a due rami di guardia più un terzo traverso. Pomo sferico; impugnatura rivestita di filo di rame. Coccia a due valve asimmetriche (più piccola a sinistra) in lamiera di ferro traforata; sul lato sinistro anello per il pollice.
Lama diritta, a due fili, a sezione di esagono e sgusciata. Su entrambi i lati la scritta: *VN DIOS*VNA*LEI*VN*REY* *(«Un Dio, una legge, un re»).*
Lunghezza totale mm 935; lama mm 771; larghezza tallone mm 27. Questo tipo di spada, in diverse varianti, era in dotazione alle truppe di vari eserciti europei. La scritta sulla lama fa attribuire questo esemplare alle truppe spagnole. (R.G.)

SPADA DA UFFICIALE

Italia Settentrionale, fine del XVII o inizio del XVIII secolo
(Collezione privata)

Fornimento in ottone. Pomo sferico. Guardia ad un solo ramo. Impugnatura a fuso rivestita di filo di rame intrecciato. Coccia a due valve sormontata da altrettanti archetti.

Lama lunga, diritta, a due fili e sezione esagonale parzialmente scanalata con la scritta CHE STIMA LONOR *(su un piatto)* NON STIMA LA MORTE *(sull'altro piatto). Ricasso punzonato con il marchio di* SANDRO SCACCHI.

Lunghezza totale mm 1104; lama mm 931; larghezza al tallone mm 23. (R.G.)

seconda degli eserciti, ma hanno caratteri comuni come, appunto, la leggerezza e la lunghezza poco superiore ai due metri. Nel Ducato sabaudo gli ufficiali portano una semplicissima mezza picca, i sergenti una partigianetta o un'alabardina.

Al contrario, piccoli corpi speciali, come le Guardie del corpo e le Guardie Svizzere dei sovrani, portano grandi armi d'asta unicamente da parata, decorate, di forme talvolta bizzarre e militarmente inefficaci. In Piemonte le Guardie Svizzere sono dotate di una pesante alabarda, uguale a quella delle analoghe guardie della Corte di Francia, mentre le Guardie del Corpo nei servizi all'interno dei palazzi impugnano l'*aguccia*, arma insolita, tipica della Corte di Savoia.

Anche l'arma difensiva generalmente è ormai insufficiente contro i moschetti e i fucili della Fanteria. Per secoli la Cavalleria aveva indossato l'armatura, ma l'ha abbandonata nella prima metà del Seicento, adottando definitivamente un diverso modo di combattere, non più con la pesante lancia da cavaliere, ma con pistole, carabine e spade. Alcuni reggimenti di Cavalleria, i Corazzieri, conservano petto e schiena d'acciaio, ma più per tradizione che per effettiva protezione. Gli ingegneri e gli zappatori alla testa delle trincee, che sono molto esposti al tiro nemico, portano pesanti corsaletti, che difendono il torso e parte delle braccia, e copricapi d'acciaio. Fra i generali, anch'essi in posizione eminente fra le loro truppe, qualcuno porta petto e schiena d'acciaio, ed effettivamente in qualche circostanza queste protezioni si rivelano utili: la corazza del Principe Eugenio, conservata all'Armeria Reale di Torino (cat. C. 38 bis), mostra i segni di quattro pallottole sul petto e quattro sulla schiena. È probabile che due di essi siano i segni (che si usavano come marchio di garanzia) della prova a cui petto e schiena erano stati sottoposti, ma gli altri certamente sono la testimonianza dell'uso che di quell'arma si è fatto in guerra.

SPADA DETTA «ALLA VALLONA» PER TRUPPE DI CAVALLERIA

Germania, prima metà del XVIII secolo

(Collezione privata)

Fornimento in ferro. I due rami di guardia al colmo assumono forma a balaustro e sono fissati al pomo con viti. Pomo a bulbo. Coccia a due valve asimmetriche; sopra quella di sinistra, più piccola, si estende l'anello per il pollice. Braccio di parata corto, curvato verso la lama, con terminale a bottone. Impugnatura a fuso completamente avvolta da spire di filo metallico.

Lama diritta a un solo filo e breve controfilo, con stretto sguscio in prossimità del dorso che termina a metà del debole.

Lunghezza totale mm 1030; lama mm 880; larghezza al tallone mm 33.

Una delle diverse varietà locali di questo tipo di spada, sostanzialmente sempre invariata. (R.G.)

Guido Amoretti – Piergiuseppe Menietti

La Cittadella e le mura di Torino

Quando i franco-spagnoli iniziarono l'assedio del 1706, la capitale del Ducato di Savoia era una delle più agguerrite piazzeforti d'Europa. La cinta urbana, con sedici imponenti bastioni, era collegata alla stella pentagonale della Cittadella, che nei mesi precedenti era stata rinforzata con nuove opere esterne e con il potenziamento delle gallerie sotterranee.

Torino era stata dotata di fortificazioni «alla moderna» fin dal Cinquecento, quando agli angoli della «città quadrata», di origine romana, erano stati costruiti quattro bastioni dalla caratteristica forma a cuore. Essi erano frutto dell'evoluzione fortificatoria imposta dal diffondersi dei cannoni. Le alte mura e le torri svettanti del Medioevo erano troppo vulnerabili agli insidiosi tiri d'artiglieria e gli ingegneri militari avevano dovuto convertire le difese in fronti bastionati bassi, rasanti, protetti da ampi fossati e da riporti di terra detti *spalti*.

La costruzione dei quattro bastioni «alla moderna» di Torino era stata iniziata dai Savoia e portata a termine dai francesi, che avevano occupato la città nel 1536. Il duca Emanuele Filiberto era riuscito a riconquistare Torino nel 1563 e vi aveva stabilito la nuova sede della capitale del Ducato, togliendola da Chambéry pericolosamente vicina alla Francia.

Le difese torinesi non furono ritenute sufficienti dal Sovrano: i quattro bastioni «alla moderna» facevano sistema con le piattaforme erette a metà di tre lati delle mura; la cortina verso il Po aveva invece una robusta opera triangolare, il *rivellino*, volto in direzione del fiume per difendere l'antico castello, ora Palazzo Madama.

Emanuele Filiberto cercava soluzioni più innovative e grandiose. Nell'intento di dotare la Città di una fortezza inespugnabile, affidò il progetto di una cittadella all'ingegnere militare Francesco Paciotto di Urbino, da lui conosciuto fin dai tempi della campagna nelle Fiandre e che, all'epoca, aveva quarantadue anni e una formidabile esperienza.

Il Paciotto disegnò una fortezza pentagonale, una stella le cui punte erano cinque bastioni solidamente rivestiti in laterizio. La stella sarebbe stata posta nell'angolo sud ovest della città, quello più vulnerabile perché non protetto dai declivi che scendevano, dalle altre parti, alla Dora e al Po. La posizione permetteva, inoltre, di dominare lo sbocco della strada che proveniva dalla Francia e dalla quale poteva giungere un esercito invasore.

La costruzione della Cittadella sarebbe stata preceduta dalla demolizione del preesistente bastione «alla moderna» di San Pietro. Le pietre e i mattoni ottenuti dall'abbattimento sarebbero stati recuperati unitamente a quelli esistenti in loco per la precedente demolizione dell'Abbazia di San Solutore Maggiore, operata dai francesi a partire dal 1536.

La spesa da affrontare era enorme e la burocrazia sabauda venne subito messa a dura prova. La licitazione dei lavori fu vinta da Giambattista Verda da Gandria, nel luganese. Tuttavia, l'impresario non fu in grado di versare la cauzione richiesta ed i lavori vennero appaltati ad una società composta da sette impresari: quattro piemontesi, due luganesi e uno della Valsolda. Per le loro opere avrebbero ricevuto tremila scudi da tre lire ciascuno con due versamenti, a metà ed alla fine dei lavori.[1] La costruzione della Cittadella fu un buon volano per l'economia della Città e dei centri vicini. A Moncalieri sorsero numerose fornaci per la fabbricazione dei mattoni; le tegole furono prodotte a Rivalta e Trofarello; la calce venne acquisita da Susa e dalle colline di Castiglione e di Cordova.

La prima pietra della Cittadella fu posta «alle quatorze hore e un ottavo [cioè le 08:50] delli 2 di settembre [1564]».[2] Il Duca Emanuele Filiberto non fu presente alla cerimonia perché in visita ai sovrani di Francia ma, successivamente, seguì con grande attenzione i lavori, affidati a duecento mastri da muro (capimastri) e a duemila muratori e manovali, ospitati in ottanta case di legno fuori le mura. Una buona sistemazione: le camere erano provviste di finestra e di camino ed erano dotate di sacconi, coperte e cuscini per il riposo degli operai.

Il progettista Francesco Paciotto, impegnato in altre opere, cedette la direzione dei lavori al fratello Orazio e ai genovesi Cesare e Domenico Poncelli ed i lavori procedettero alacremente nonostante i pericoli di un'epidemia di peste, circoscritta e domata. Il 21 aprile 1565, alle fornaci di Moncalieri, fu ordinata la produzione di un milione di mattoni, ma contemporaneamente iniziò un'estesa opera di recupero di laterizi antichi. Le vestigia di molti monumenti di *Augusta Taurinorum* furono trasformate in cave; parecchi mattoni sesquipedali romani, puliti dalla malta cementizia, vennero utilizzati nella costruzione dei muri della Cittadella.

Mentre i «guastatori» (di solito robusti valligiani) provvedevano alla scavo di fossati e fondamenta, i capimastri iniziarono ad erigere gli alti bastioni e le cortine, cioè le murature rettilinee costituenti i lati del pentagono.

Quasi al centro del cortile fu aperto il cantiere del luganese Giovanni Battista Somasso per la realizzazione del Pozzo Grande o *Cisternone*. Tra l'estate del 1565 e la fine del 1567, il Somasso realizzò una struttura sbalorditiva, dotata di due rampe elicoidali, percorrendo le quali soldati e quadrupedi potevano raggiungere la conca dell'acqua e risalire senza incrociarsi. All'esterno, il pozzo aveva un alto tamburo con un elegante loggiato a colonne.[3]

L'edificio che attrasse maggiormente l'attenzione dei torinesi fu il Maschio della Cittadella. Un'opera massiccia, fortemente ispirata a concetti medievali. Come una rocca antica, il Maschio avrebbe dovuto assicurare la protezione estrema, in caso di attacco, del Duca, del tesoro e degli archivi di Corte.

Ancora oggi[4] è possibile notare, sull'ampio tetto a terrazza, ventotto postazioni per cannoni. Sette di esse guardavano la città, per prevenire attacchi nemici da quella direzione, ma anche per dissuadere la popolazione da eventuali tentazioni rivoluzionarie. Sul portale del Maschio, un magnifico stemma in bronzo con

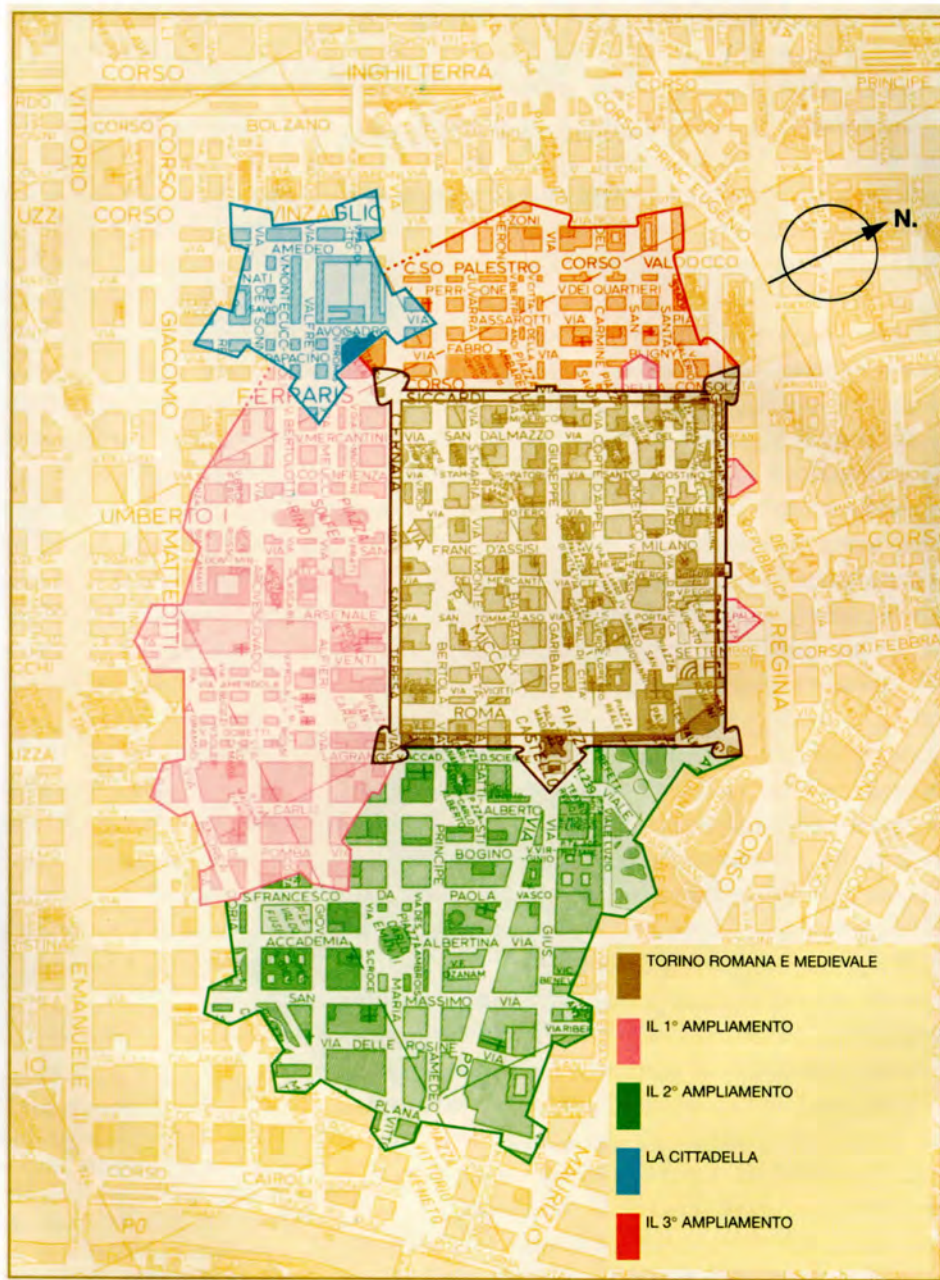
---

[1] GAUDENZIO CLARETTA, *L'edificazione della Cittadella di Torino 1564-1573*. Paravia, Torino 1890, p. 8.

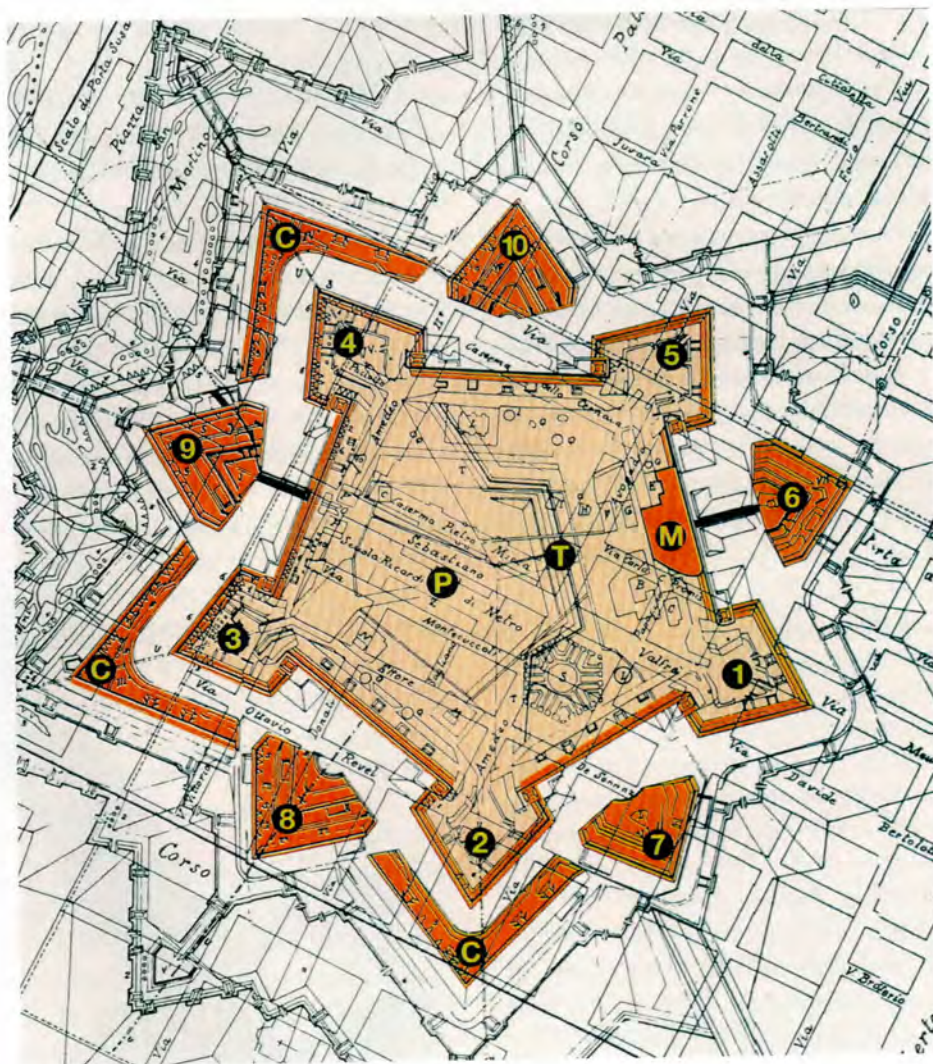
[2] *Ibidem*, aggiunta alla p. 10.

[3] Il *Cisternone* è da anni al centro di investigazioni archeologiche, che hanno portato ad interessanti ritrovamenti.

[4] L'edificio sorge all'incrocio tra via Cernaia e corso Galileo Ferraris, circondato da un bel giardino all'inglese.

Lo sviluppo urbanistico di Torino sulla pianta della Città attuale. L'orientamento dell'antico nucleo urbano è quello di molte carte d'epoca, con Torino vista dalla collina. (G.A. - P.M.)

le armi sabaude e due leoni rampanti, poi distrutto dai repubblicani francesi, celebrava il nome del Duca Emanuele Filiberto, che aveva eretto la Cittadella «quale garanzia di sicurezza per la Cittadinanza».
Chi usciva dal Maschio trovava, alla sua destra, il bastione dedicato al Duca. Seguivano, in senso orario: il Paciotto (in seguito San Lazzaro), il Principe (poi Beato Amedeo), il San Maurizio e, infine, il bastione di Madama, dedicato alla Duchessa.
Ad opere eseguite, la stella bastionata – che era costata centomila scudi – toccò un'estensione di 75 giornate e 63 tavole e mezza, pari a quasi 29 ettari. L'inaugurazione avvenne il 17 marzo 1566 con la nomina del primo governatore: Giuseppe Caresana di Vercelli, che comandava un presidio di duecentocinquanta uomini e disponeva di venticinque cannoni. Ogni sera doveva consegnare la chiave della Cittadella al Duca, che pare la ponesse sotto il cuscino prima di coricarsi.
Il Principe continuò a seguire personalmente i lavori di rifinitura, che continuarono per parecchi anni. Nel 1572 concepì un progetto molto ambizioso: dotare i tre bastioni verso la campagna di altrettante casematte adatte a «*debilitar le forze del nemico le quali concisteno nelli primi impeti*».[5]
Nella realtà dei fatti venne realizzata solo la casamatta posta di fronte al Bastione San Lazzaro, nella zona dell'attuale corso Matteotti. Un'opera dalla pianta trilobata, con un efficace sistema di contromina; camere di combattimento a due ordini sovrapposti e postazioni d'artiglieria nel fronte di gola per battere il fossato antistante il bastione. Tra l'Ottocento ed il Novecento, la casamatta fu parzialmente distrutta nel corso della costruzione dei palazzi della zona e le parti sotterranee superstiti furono riempite con la terra risultante dagli scavi delle fondazioni.
Nel marzo del 1958, l'allora capitano Guido Amoretti ed il compianto Cesarino Volante rinvennero le vestigia dell'opera, definita dai documenti antichi come *Pastizo* o *Pasticcio* (in piemontese: *Pastiss*) per la complessa architettura. Attualmente lo sgombero, il rilievo e la valorizzazione della casamatta sono curati dai volontari dell'Associazione «Amici del Museo Pietro Micca e dell'Assedio di Torino del 1706», con l'assistenza di archeologi e ingegneri.
Il *Pastiss* non subì il battesimo del fuoco per due ragioni: non fu mai attaccato direttamente e venne superato da nuove costruzioni verso la campagna, imposte dall'evoluzione delle artiglierie nemiche sempre più potenti. Le principali innovazioni costruttive della fortezza furono attuate alla vigilia di guerre che avrebbero coinvolto la capitale sabauda.
Nel 1639, nell'imminenza dello scontro tra la Reggente Cristina di Francia ed i suoi cognati, il Principe Tommaso ed il Cardinale Maurizio, presero forma le *mezzelune*: cinque *rivellini* a pianta triangolare, interposti ai bastioni per proteggere le vulnerabili cortine che li collegavano.
I lavori più ingenti furono compiuti nell'imminenza dell'assedio del 1706. Seguendo i progetti dell'ingegnere militare Antonio Bertola, furono raddoppiate le mezzelune ed i tre bastioni verso la campagna vennero protetti, esternamente, con grandi opere a forma di «V» rovesciata, dette *controguardie*. Fu costruito un secondo cammino coperto verso la campagna, preceduto da un enorme riporto di terra

---

[5] Archivio di Stato di Torino, d'ora innanzi AST, Corte, «Materie Militari – Intendenza Generale delle Fabbriche e Fortificazioni», 1500-1820, Mazzo I (da inventariare), F.Vitelli, «Discorso sopra le casematte ritrovate dal serenissimo signor Duca di Savoia», pubblicato da P. Menietti in: G. Amoretti - P. Petitti (a cura di), *Atti del Congresso Internazionale di Archeologia, Storia e Architettura Militare a 40 anni dalla scoperta della Scala di Pietro Micca 1958-1998*. Omega, Torino 2000, p. 48.

BASTIONI

1 = *del Duca*
2 = *San Lazzaro*
3 = *Beato Amedeo*
4 = *San Maurizio*
5 = *di Madama*

MEZZELUNE

6 = *della Porta di Città*
7 = *degli Invalidi*
8 = *di San Lazzaro*
9 = *della Porta di Soccorso*
10 = *di San Maurizio*

C = *controguardie*
M = *maschio*
P = *pozzo grande o cisternone*
T = *tagliata reale*

Pianta della Cittadella di Torino, redatta dal Colonnello Pietro Magni sul tessuto urbano del 1910. (Stralcio dall'originale). (G.A. - P.M.)

detto *avanspalto* e vennero costruite le *frecce*, ulteriori difese avanzate. Il cortile della Cittadella fu attraversato dalla *tagliata reale*, uno sbarramento munito di cannoni e in grado di sostenere un'estrema difesa contro l'attaccante. La rete delle gallerie sotterranee fu ulteriormente estesa e ramificata.
Dopo l'assedio, la fortezza visse ancora un secolo e mezzo di gloria ma, alla metà dell'Ottocento, ne venne disposta la demolizione. Prima di tutto fu deciso di erigere la stazione ferroviaria di Porta Susa appena oltre il bastione di San Maurizio, che segnava il vertice nordovest della fortezza. Il simbolo moderno della ferrovia, esempio d'innovazione e d'impulso economico, prese il posto dell'antico simbolo del potere militare sabaudo. L'architetto Carlo Promis progettò via Cernaia e la fortezza iniziò ad essere parzialmente smantellata.
Il piano redatto dall'ingegnere Edoardo Pecco nel 1857 dispose la demolizione di tutte le altre parti dell'opera, ad eccezione del Maschio, che fu successivamente restaurato e utilizzato come sede del Museo Nazionale d'Artiglieria. Con la Cittadella, Torino perse la maggiore memoria dell'assedio del 1706, ma bisogna osservare che la demolizione della fortezza fu anche una conseguenza dell'abbattimento di quasi tutti i bastioni della cinta urbana, ordinato nel 1800 da Napoleone Bonaparte. La scelta, motivata dall'urbanistica contemporanea che voleva le città aperte, fu sicuramente sorretta da una sorta di «vendetta» francese contro le mura che, meno di un secolo prima, avevano impedito all'armata del Re Sole di prendere la città.
L'evoluzione delle fortificazioni della cinta torinese era stata iniziata dal figlio del Duca Emanuele Filiberto: Carlo Emanuele I, illuminato mecenate e combattente impetuoso. A convincerlo era stato l'ingegnere Giacomo Soldati che, nel 1598, gli aveva proposto di estendere il nucleo urbano e le relative difese fino al Po. L'intento era giusto: la capitale viveva un momento di forte espansione demografica e non poteva più essere limitata all'antico quadrato dotato, a sudovest, della Cittadella, ma per il resto ancora cinto dalle mura di *Augusta Taurinorum*. Queste erano state rinforzate da Emanuele Filiberto, ma affidavano ancora la massima parte della difesa ai tre vetusti bastioni risalenti alla prima metà del Cinquecento.
La direzione scelta da Carlo Emanuele fu quella sud, di fronte all'attuale residenza reale di piazza Castello, con l'intento di creare una via «per la quale si vadi diritto da questo nostro palazzo a Miraflores».[6] L'Architetto Superiore di Corte Ascanio Vitozzi delineò una nuova arteria su quello che ai nostri giorni è il primo tratto di via Roma, da piazza Castello a piazza San Carlo.
Fu solo il 7 dicembre 1620 che – tra suoni di trombe, timpani, flauti e lo sparo di otto cannonate a salve – il Duca diede l'avvio a quello che sarebbe stato il primo ingrandimento cittadino, avente come arteria principale la via Nuova (via Roma) e come piazza quella anticamente detta «Reale» e ora dedicata a San Carlo.
Prima di erigere le case dell'ampliamento, l'architetto militare Ercole Negro di Sanfront – un settantenne di grande esperienza – progettò la poderosa linea bastionata che, partendo dalla Cittadella, toccava (sul tessuto della città attuale) via Gramsci, per poi curvare lungo via Andrea Doria, lambire via San Francesco da Paola e terminare contro la cinta antica all'incrocio tra le vie Maria Vittoria e Accademia delle Scienze.
L'opera iniziata da Carlo Emanuele I fu continuata dal figlio Vittorio Amedeo I e, alla morte di questi,

[6] Piergiuseppe Menietti, *Torino senza fretta. Itinerari storico-artistici nella città della Sindone*. EDA, Torino, 1998, p. 52.

Plastico della Cittadella di Torino (Museo «Pietro Micca e dell'Assedio di Torino del 1706»).

La Cittadella prima degli interventi per rafforzare le difese. Disegno di Francesco Corni elaborato da Carla Amoretti.

La Cittadella dopo gli interventi per rafforzare le difese. In azzurro sono evidenziati la tagliata reale, le controguardie, gli spalti, le frecce e l'opera a corno. Disegno di Francesco Corni elaborato da Carla Amoretti.

La battaglia di Torino del 7 settembre 1706, incisione di Claude du Bosch, da: John Mac Campbell, The military history of the late Prince Eugene of Savoy and of the late John Duke of Marlborough. Battenham, London, 1736, Vol. I, tra le pp. 202 e 203. La veduta è tratta dal quadro dipinto da Jan Huchtemburgh, nel 1712, per il Principe Eugenio di Savoia-Soissons. (Torino, Galleria Sabauda).

dalla reggente Madama Cristina. A lavori terminati l'ingrandimento cittadino, affidato a Carlo Cognengo di Castellamonte, presentava vie larghe e rettilinee sulle quali si affacciavano grandi palazzi. La cinta era stata dotata di sei bastioni, ma dal punto di vista fortificatorio aveva una pecca: le opere erette ad est costituivano un saliente scarsamente difendibile. L'errore fu corretto, in seguito, delineando il secondo ingrandimento torinese: quello verso il Po, voluto dal Duca di Savoia Carlo Emanuele II.

L'inaugurazione dei lavori avvenne con una solenne cerimonia il 23 ottobre 1673. Tra musiche e spari a salve, il Sovrano posò la prima pietra della nuova espansione urbana, che nasceva sotto gli auspici del motto: «*arcet et auget*», cioè «difende e cresce». Occorreva costruire nuove case per i torinesi, ma soprattutto proteggere la città con nuovi bastioni ed il compito fu assegnato all'architetto Amedeo Cognengo di Castellamonte.

L'arteria principale fu la contrada di Po, tagliata in diagonale per esigenze architettoniche ed urbanistiche. Era necessario salvare la preesistente Chiesa di San Francesco da Paola voluta, con il convento dei Minimi, dalla Madama Cristina ed era altrettanto importante costituire un collegamento diretto tra il Castello (Palazzo Madama) ed il ponte che attraversava il Po.

La cinta fu dotata di sei imponenti bastioni, più un settimo ricavato raddoppiando l'antico baluardo dello spigolo nord-est della «città quadrata». Le nuove fortificazioni curvavano lungo le attuali piazza Cavour e via Plana, per lambire il lato orientale di quella che è l'odierna piazza Vittorio Veneto. Di lì risalivano costeggiando l'attuale corso San Maurizio fino all'incrocio con corso Regina Margherita.

Per raggiungere la classica forma a mandorla, cara agli urbanisti dell'epoca, la città aveva ancora bisogno di un ulteriore ingrandimento a ovest. Il nuovo tratto di cinta bastionata fu iniziato nel 1702 dagli ingegneri militari Antonio Bertola e Ludovico Andrea Guibert. Partendo dalla cortina verso quello che ora è il corso Regina Margherita, già dotata di due bastioni, essi raddoppiarono il baluardo di Santa Maria, nei pressi del Santuario della Consolata e, procedendo in diagonale, eressero il bastione di Sant'Avventore e poi quello di San Secondo, nella zona dove attualmente via Manzoni sbocca in piazza Statuto.

L'urbanizzazione dell'ingrandimento avvenne alla fine della guerra di successione spagnola, ma i bastioni già eretti furono provvidenziali per la difesa cittadina durante l'assedio del 1706. Essi facevano sistema con la Cittadella e la loro efficacia fu aumentata da importanti opere esterne: la *ridotta* a difesa della Porta Susina e l'*Opera a corno*, che assicurava un valido ostacolo all'attaccante in direzione di Valdocco.

I comandanti francesi che assediarono Torino commisero l'errore di sottovalutare le difese del lato a ponente della città e trascurarono il parere del loro migliore ingegnere militare, il Maresciallo de Vauban. Il 23 luglio, in una lettera inviata da Dunquerque al ministro della guerra Chamillart, questi scrisse una frase incontestabile: «...il grande errore dell'assedio deriva dalla cattiva ed ostinata scelta degli attacchi, che non dovevano mai essere sferrati da quella parte».[7] Questo sbaglio clamoroso fu una delle principali cause della sconfitta francese.

---

[7] GABRIEL MENGIN, *Relation du Siége de Turin en 1706, Rédigée d'après des documens origineaux inédits*, Imprimerie Royale, Paris 1832, p. 220.

Per ulteriori approfondimenti storico-architettonici sulla Cittadella di Torino, cfr.: MICAELA DAVICO VIGLINO (a cura di), *Fortezza «alla moderna» e ingegneri militari del ducato sabaudo*. CELID, Torino 2005. Per le difese della cinta urbana, cfr.: VERA COMOLI MANDRACCI, *Torino*. Laterza, Roma-Bari 1983.

Filippo d'Orleans incisione F. Chereau su disegno di J. B. Santerre.

Paolo Bevilacqua – Patrizia Petitti – Fabrizio Zannoni

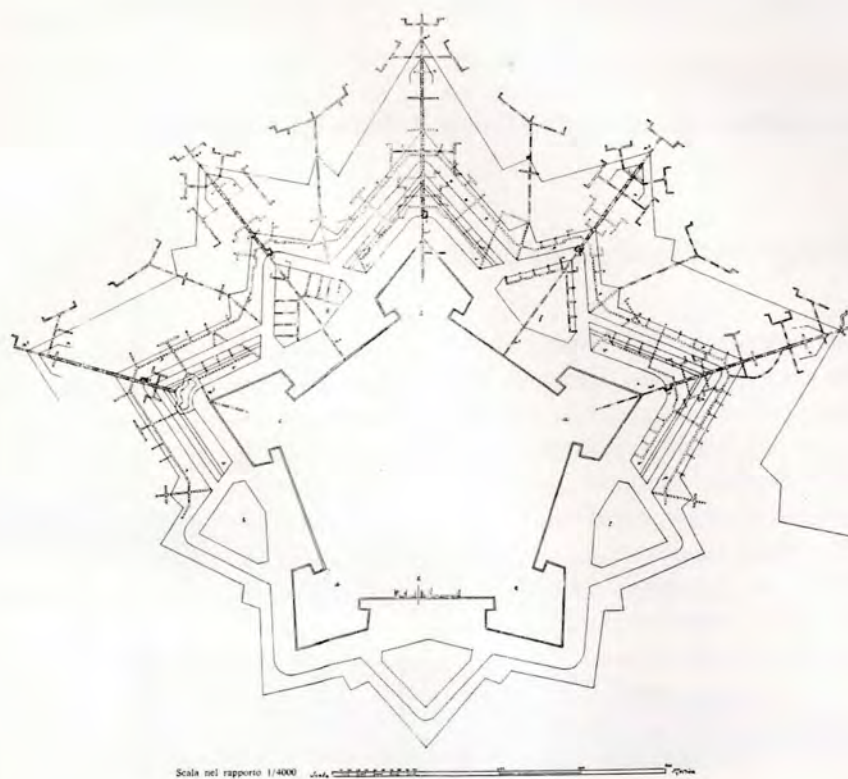
L'assedio sotterraneo

Nascita e impiego operativo del sistema di contromina della piazzaforte di Torino

Brevi cenni sull'origine e l'evoluzione della guerra di mina

Lo sfruttamento del sottosuolo nell'ambito delle operazioni d'assedio rappresenta uno dei mezzi più conosciuti e impiegati, pressoché in tutte le epoche, per determinare la caduta o la resa di fortezze e città murate. La possibilità di poter condurre, parallelamente alle operazioni di superficie, azioni rapide, sicure e ben dissimulate alla vista dei difensori contro sezioni predeterminate del perimetro difensivo di una piazza, in modo tale da poter ottenere l'apertura di brecce in grado di facilitare la penetrazione di truppe d'assalto, rappresentano i principali motivi per cui questa particolare tecnica d'attacco risultò largamente applicata fin dalla più remota antichità[1]. Indipendentemente dall'essere impiegati come soluzione offensiva d'appoggio o come un sistema alternativo atto a sbloccare prolungate situazioni di stallo nelle operazioni ossidionali, gli attacchi sotterranei, nei secoli che precedettero l'introduzione degli esplosivi, erano condotti fondamentalmente per mezzo di due diverse procedure. La prima comportava l'avvicinamento, per mezzo di trincee a cielo aperto o coperte da robusti tavoloni o travi di legno, alla base della fortificazione, nella quale era praticata una cavità che veniva puntellata per mezzo di supporti lignei, il cui successivo incendio determinava il collasso della struttura di difesa[2]; un secondo sistema prevedeva invece la realizzazione di una galleria sotterranea che, una volta giunta sotto le mura, era fatta avanzare parallelamente all'andamento delle fondazioni che risultavano quindi progressivamente private dell'appoggio fornito dal terreno, sostituito nella sua funzione di sostegno da robusti puntelli e impalcati lignei. Anche in questo caso il crollo, o il rovesciamento, del tratto di cortina attaccato, con conseguente apertura di un varco praticabile, era

[1] Le prime attestazioni relative all'impiego di questi metodi d'attacco, sulla scorta di alcune evidenze archeologiche provenienti dall'Egitto, risalgono almeno al III millennio a.C.; l'utilizzo del sottosuolo nella guerra d'assedio appare inoltre ben documentato nel Vicino Oriente, area dalla quale, attraverso la mediazione del mondo persiano-achemenide, queste tecniche iniziano a diffondersi in Occidente, prima nel mondo greco, a partire dal V sec. a.C., e, poi, infine, in quello romano (cfr. J. BONETTO, *La Guerra Sotterranea. I passaggi ipogei nella poliorcetica greca e romana: fonti e archeologia*, in M. S. BUSANA (a cura di), *Via per Montes Excisa*, Roma 1997, pp. 337-398; K. WIGGINS, *Siege Mines and Underground Warfare*, Shire Publications Ltd., 2003, pp. 9-11).

[2] Questo tipo di attacco in trincea fu impiegato, ad esempio, dai crociati all'assedio di Acri del 1191 e, nel 1203, da Filippo Augusto nel corso del riuscito assedio a Chateau Gaillard (cfr. C. GRAVETT, *Medieval Siege Warfare*, London, Martin Windrow, 1990, pp. 32 e 45 e A. SETTIA, *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel Medioevo*, Bari, Laterza, 2004, p. 140).

Le gallerie sotterranee della Cittadella in una mappa del Corpo Reale del Genio (1842).

determinato dall'incendio appiccato all'armatura di base[3].

Fin dall'antichità, e poi nel corso del medioevo, l'oggettivo pericolo rappresentato da questa subdola forma d'attacco stimolò l'adozione di contromisure tese sia ad ostacolare o vanificare i progressi degli assedianti rendendone difficoltosi, impossibili o del tutto infruttuosi i lavori di *cava*, sia a contendere il possesso del sottosuolo all'esterno delle mura per mezzo della guerra sotterranea. Accanto, quindi, a forme di difesa strettamente passiva, che consistevano per lo più nello scavo di profondi fossati o nella

[3] Numerosi sono gli esempi relativi a questa tipologia d'attacco che, fin dall'antichità, e, in seguito, nel corso del medioevo, risulta impiegata su larga scala e in modo pressoché sistematico fino ad oltre un secolo dopo l'introduzione della polvere nera sui campi di battaglia (cfr. ad esempio per l'antichità J. BONETTO, *La Guerra Sotterranea* cit., pp. 348-354, e, per il medioevo, A. SETTIA, *Rapine, assedi, battaglie* cit., pp. 138-142).

progettazione di fortificazioni strutturalmente in grado di assorbire gli effetti di questi attacchi[4], i lavori di *controcava*[5], volti ad intercettare le offensive sotterranee, rappresentarono l'elemento dinamico, seppur pressoché sempre occasionale ed improvvisato, destinato a sventare la minaccia sotterranea.

La neutralizzazione di una galleria d'attacco poteva essere ottenuta per mezzo di diversi espedienti, fra i quali l'inondazione o l'immissione di fumi tossici[6]; una seconda opzione, tipica di quei casi dove i fronti di scavo delle due gallerie si incontravano alla stessa quota, consisteva nel cercare di assumerne direttamente il controllo per mezzo di un combattimento corpo a corpo.

L'invenzione della polvere nera rese l'impiego delle mine più efficace di quanto in precedenza si pensava possibile, e le mine esplosive, dopo un periodo di sperimentazioni e fallimenti durato per quasi tutto il XV secolo, rimpiazzarono progressivamente le tecniche di combustione degli apparati lignei di sostegno dei tempi antichi[7].

A partire dalla prima, documentata, mina di sicuro successo, quella di Francesco di Giorgio Martini esplosa al Castelnuovo di Napoli il 27 novembre 1495, i cui devastanti effetti produssero una vasta eco sui contemporanei, di fatto si aprì un'era nuova nel campo della guerra sotterranea. Nel corso del secolo successivo, nel pensiero militare europeo risultò sempre più evidente come fra le varie opere necessarie per la difesa di una piazza, fosse ormai indispensabile l'adozione di contromisure adeguate a far fronte a questo nuovo, mortale, pericolo[8].

Dalle prime soluzioni, consistenti nel predisporre gallerie o *casamatte* al piede delle opere di difesa principali di fortezze e piazzeforti, con lo scopo di intercettare gli scavi avversari, onde prevenire la collocazione di cariche esplosive all'interno dei bastioni e delle cortine murarie[9], oppure concepite come ambienti in grado di disperdere la forza d'urto delle esplosioni convogliandone i gas verso appositi

---

[4] In particolare, a partire dal XII sec., ispessendo la base di torri e cortine, oppure, come nel castello crociato di Giblet incorporando alla base del muro elementi lapidei, in questo caso antiche colonne, in grado di aumentarne la coesione interna (cfr. A. Chatelain, *Chateaux Forts. Images de pierre des guerres médiévales*, Desclée de Brouwer, Imprimé en France, 1995, p. 32; K. Wiggins, *Siege Mines* cit., p. 19).

[5] «Il nome di *controcava*, col quale, nell'antichità e nel medioevo, venivano designati i cunicoli sotterranei opposti dagli assediati ai cunicoli ed alle cave degli assalitori, fu cambiato in quello di *contromina*, quando, alla voce *cava*, venne sostituita quella di *mina*. Sebbene la designazione di contromina non implichi necessariamente, al pari di quella di mina, l'impiego della polvere pirica o di altro esplosivo, essa acquistò il significato, che tuttora conserva dopo che la polvere divenne di uso generale nella guerra sotterranea» (da E. Rocchi, *Le fonti storiche dell'architettura militare*, Roma, Officina Poligrafica Editrice, 1908, p. 252).

[6] Un caso riuscito di inondazione di tunnel d'attacco è quello documentato per l'assedio romano di Marsiglia del 49 a.C.; ad Ambracia, nel 189 a.C., gli Etoli riuscirono a respingere i romani dai tunnel d'attacco incendiando delle piume contenute in vasi forati, azione con la quale resero del tutto impossibile la permanenza dei soldati romani in quell'ambiente.

[7] Sulla base della documentazione nota sembra che già a partire dagli inizi del XV secolo si cominciò a considerare l'idea di sfruttare la forza deflagrante della polvere nera per aprire brecce nelle fortificazioni avversarie (cfr. A. Settia, *Rapine, assedi, battaglie* cit., p. 142).

[8] Nelle fortezze che ne erano sprovviste si continuò semplicemente a ricorrere all'improvvisazione, come avvenne ad esempio nel corso dell'assedio turco di Rodi nel 1522 (cfr. E. Rocchi, *Le fonti storiche* cit., p. 253).

[9] Le prime installazioni di questo tipo furono realizzate, ad esempio, nella fortezza di Salses de Roussillon (cfr. P. Truttman, *La forteresse de Salses*, Paris, ed. Ouest France, 1980).

Veduta di un tratto della galleria capitale bassa del sistema di contromina del bastione Beato Amedeo e di una galleria laterale che conduce alle camere da mina poste al di sotto dello spalto.

pozzi di sfiato[10], si giunse, in progresso di tempo – in seguito al perfezionamento delle tecniche d'assedio e della sempre crescente utilizzazione dell'arma sotterranea[11] – alla realizzazione di complessi ed articolati sistemi permanenti di gallerie di contromina. Questi, spingendosi a grande distanza dal corpo di piazza, mettevano i difensori in grado non solo di contrastare l'avanzata nel sottosuolo di una forza assediante, ma anche di predisporre anzitempo, sotto tutta la superficie degli spalti, fornelli o camere da mina pronti ad esplodere sotto i piedi degli assalitori, distruggendo cannoni, ridotte, trincee, ostacolando il progredire dei lavori d'assedio, faticosamente portati avanti sotto il fuoco dell'artiglieria dei difensori.
Soprattutto a partire dal XVIII secolo, quindi, l'espe-

[10] Un esempio puntuale di questo sistema di neutralizzazione e smaltimento dei gas d'esplosione di una mina è rappresentato dal sistema di contromina della grande casamatta cinquecentesca detta *Pastiss*, edificata nel 1572 di fronte al vertice del bastione S. Lazzaro della Cittadella di Torino. La struttura era difesa da una galleria di contromina perimetrale in grado di ammortizzare l'urto di un'esplosione favorendo la dispersione dei gas, smaltiti attraverso 15 pozzi rettangolari (cfr. G. AMORETTI – P. MENIETTI, *Riscoperta e valorizzazione del forte torinese detto Pastiss* in G. AMORETTI – P. PETITTI (a cura di), *La scala di Pietro Micca 1958-1998*, Atti del Congresso Internazionale di Archeologia, Storia e Architettura Militare, Torino 11-13 novembre 1998, Torino, Omega Edizioni, 2000, pp. 31-55).

[11] A partire dal XVI secolo, l'uso delle mine a polvere si fece sempre più diffuso fino a divenire entro i primi anni del secolo XVIII un tratto caratteristico della guerra d'assedio, dove risulta essere sempre impiegato.

Veduta complessiva di una galleria laterale alla capitale bassa del sistema di contromina del bastione Beato Amedeo. Sul fondo è visibile l'imbocco del ramo da mina terminale.

Veduta complessiva di un ramo da mina all'interno del sistema sotterraneo della mezzaluna di S. Lazzaro.

rienza bellica accumulata nei due secoli precedenti, conduce gli ingegneri militari incaricati di predisporre le opere di difesa di una piazza a non intendere più il sottosuolo come un teatro operativo di carattere estemporaneo, ma un vero e proprio campo di battaglia, opportunamente predisposto con strutture in grado di farne un mezzo nel quale agire al di fuori di ogni controllo o minaccia fisica da parte dell'assediante, presidiato da personale specializzato in grado di sfruttare tutti i vantaggi tattici sui minatori nemici, costretti a lunghe, complesse e rischiose operazioni per la conquista e la bonifica del sottosuolo,

svolte operando in condizioni ambientali e psicologiche svantaggiose, ben coscienti del fatto che *dans un siége [...] celui qui a le dessous, est toujours maitre de celui qui a le dessus*[12].

Il sistema di contromina della piazzaforte di Torino

La costruzione dei sistemi di contromina della piazzaforte di Torino, realizzati in occasione dell'assedio del 1706, fu strettamente correlata agli eventi che, in seguito alla sofferta conquista della fortezza di Verrua, ritardarono la marcia dell'Armée Royale verso la capitale del Ducato, e notevolmente agevolata dalla decisione degli alti comandi francesi di rinviare l'inizio delle manovre ossidionali dalla tarda estate del 1705 alla primavera dell'anno successivo.

Sebbene la necessità di migliorare lo stato di difesa della Cittadella, dotandola di strutture per la difesa sotterranea, fosse stata in più occasioni sottolineata dall'ingegnere di corte Louys Guibert[13] nelle relazioni redatte per il Duca Vittorio Amedeo II tra il 1686 e il 1702, il primo appalto relativo alla costruzione delle contromine fu deliberato dal *Consiglio delle Fabbriche e Fortificazioni di* S.A.R. solamente il 7 aprile 1705, poche ore prima della capitolazione della piazzaforte di Verrua.

Non essendo possibile valutare per quanto tempo le truppe austro-sabaude, dislocate nei trinceramenti di Chivasso e Castagneto Po avrebbero potuto bloccare l'avanzata delle armate francesi, le difese ipogee furono inizialmente limitate alla realizzazione di 11 contromine, di cui sette per la difesa del fronte bastionato urbano e quattro per il servizio della Cittadella, per un totale di 220 trabucchi lineari.

In questa prima fase costruttiva, in ragione del limitato lasso di tempo che si riteneva di avere a disposizione, furono unicamente realizzate, a partire dalla controscarpa dei fossati, gallerie rettilinee orientate secondo gli assi capitali dei baluardi della fortificazione verso l'estremità degli spalti. In ragione del protrarsi della resistenza della linea Chivasso-Castagneto non fu soltanto possibile terminare i lavori già progettati, ma se ne intraprese un primo ampliamento, deliberato all'inizio di giugno, diretto alla realizzazione dei rami da mina per le gallerie poste a difesa della cinta urbana. Entro la metà del mese di luglio, quindi, i fronti di Porta Nuova e di Vanchiglia potevano disporre di completi sistemi per la guerra sotterranea.

Nella primavera del 1705 si diede inoltre inizio alla costruzione dell'articolato apparato di contromina della Cittadella, basato su cinque sistemi primari, dislocati su due livelli e tracciati seguendo le linee capitali dei bastioni di S. Lazzaro, del Beato Amedeo e di S. Maurizio, e delle interposte mezzelune di S. Lazzaro e del Soccorso, e completato dai quattro sistemi secondari realizzati, a partire dalla seconda metà di agosto, in corrispondenza delle piazze d'armi

---

[12] Cfr. VALLIERE-DE L'ORME, *Nouveau Sisteme sur la Maniére de Defendre les Places par le Moyen des Contremines*, Francfort sur le Main, CHEZ PHILIPPES HENRY HUTTER, MDCCXLIV, p. 3. A partire dalla fine del XVII sec., con gli studi di Vauban, e nel corso del XVIII, all'empirismo sul quale si era basata fino ad allora l'arte delle mine, si sostituì l'applicazione scientifica dei principi della geometria, della fisica e della chimica, che ne fecero un oggetto di studio specifico, determinando la formazione di corpi specializzati in questo genere di guerra e di ingegneri esperti nel condurla sul campo.

[13] Sulla vicenda relativa ai cantieri di scavo dell'intero sistema di difesa sotterraneo della piazzaforte di Torino si veda il recente studio di P. BEVILACQUA - F. ZANNONI, *Mastri da muro e piccapietre al servizio del Duca. Cronaca della costruzione delle gallerie che salvarono Torino*, Torino, Giancarlo Zedde, 2006.

degli angoli rientranti presenti sulla strada coperta della fortezza.

Per il completamento di questo imponente sistema furono necessari circa 11 mesi, e solamente nelle ultime settimane di aprile del 1706, a pochi giorni dall'inizio dell'assedio, furono terminati i lavori per la costruzione dei fornelli da mina.

Parallelamente ai cantieri aperti sugli spalti e nei fossati della Cittadella, nel periodo compreso tra l'estate del 1705 e la primavera del 1706, la costruzione delle contromine interessò anche l'intero fronte sud della piazzaforte, a partire dal bastione di Santa Barbara, elemento di coesione con la Cittadella, fino alle ridotte del Valentino, nonché i settori dell'Opera a Corno di Valdocco e del nuovo ampliamento di Porta Susina.

Al progetto delle gallerie attesero i migliori ingegneri civili e militari di cui il Ducato poteva disporre: Antonio Sevalle, Michelangelo Garove e Antonio Bertola.

I lavori furono quasi interamente eseguiti da maestranze civili, e appaltati agli impresari soliti ad operare per il servizio delle fortificazioni del Ducato, provenienti per lo più dalla Valle d'Andorno e dalla zona di Moncalieri.

La costruzione delle contromine richiese l'approvvigionamento di un'ingente quantità di materiali da costruzione e in particolare di mattoni, che, superando le capacità produttive delle fornaci presenti sul territorio, furono in molteplici occasioni recuperati dalla demolizione parziale o totale di fabbriche civili e di cascine presenti nella campagna circostante la città, nonché prelevati dai rivestimenti interni dei parapetti delle opere di difesa della Cittadella.

Malgrado l'intenso e frenetico ritmo di lavoro teso a sfruttare nel migliore dei modi il prezioso ed insperato lasso di tempo concesso dai francesi con il rinvio delle operazioni d'assedio[14], la rete di gallerie sotterranee su cui si fondavano gran parte delle speranze

Sezione superiore della scala di comunicazione fra le gallerie capitali alta e bassa del bastione di S. Lazzaro.

[14] Sulle incertezze ed i contrasti del comando francese sull'opportunità di intraprendere le operazioni d'assedio ancora entro l'anno 1705 e, più in generale, sugli errori commessi dai generali di Luigi XIV nell'intero corso delle operazioni, si veda il contributo di G. AMORETTI, *L'assedio di Torino del 1706. Il retroscena della sconfitta francese*, in L. CARLE – A. FAUVE-CHAMOUX (a cura di), *Situazioni d'assedio*, Atti del Convegno Internazionale, Montalcino, Teatro degli Astrusi, 7-10 luglio 1999, Firenze, Pagnini e Martinelli Editori, pp. 221-229.

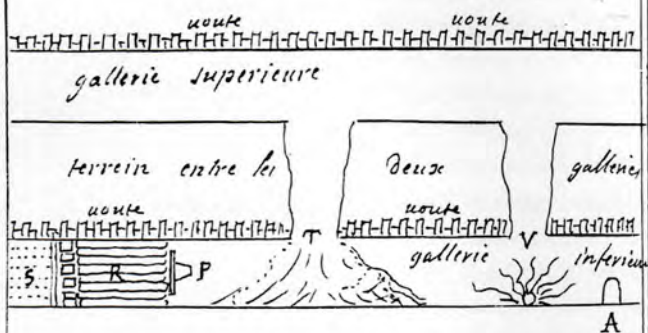



Tavola illustrativa di Giovanni Andrea Bozzolino del combattimento avvenuto la sera del 7 agosto 1706 nelle gallerie capitali del bastione Beato Amedeo (da G.A.Bozzolino, Guerre Sousterraine ou Deffence des Places par les mines et contremines, *riproduzione del ms. conservata presso la Biblioteca del Centro Studi e Ricerche Storiche sull'Architettura Militare del Piemonte).*

di successo della difesa[15] – alcuni tratti delle quali furono realizzati lavorando giorno e notte a breve distanza dai minatori francesi impegnati a loro volta nell'attacco sotterraneo delle fortificazioni[16] – al momento dell'inizio dell'assedio risultava, tuttavia, incompleta. Il sistema di contromina della Cittadella, ad esempio, non disponeva ancora della lunga galleria magistrale, indispensabile per la capillare difesa della strada coperta, che fu realizzata soltanto nel 1707, in concomitanza con l'ultima imponente fase costruttiva dell'intero sistema della piazzaforte che interessò anche il fronte di Porta Nuova[17].
Nondimeno, al di sotto degli assi capitali di bastioni e mezzelune rivolte verso la pianura a sud e a occidente delle mura, e in corrispondenza delle piazze d'armi interposte fra i suddetti baluardi, si riuscirono a portare a termine, o, quantomeno, ad un sufficiente grado di efficienza, tutti i sistemi che facevano capo alle singole opere di difesa. In corrispondenza dei fronti esterni della cittadella, le gallerie capitali erano, come si è già detto, tutte raddoppiate: ad una galleria capitale *bassa*, profonda dai 12 ai 14 metri e che aveva origine all'interno del corpo di piazza terminando, dopo aver attraversato tutto il fronte difensivo, all'estremità dei controspalti, ne corrispondeva una alta, profonda dai 5 ai 7 metri, cui si accedeva per mezzo di un varco aperto nel muro di controscarpa dell'avanfosso, e che si spingeva fino al di sotto delle ridotte alla base dello spalto dette *frecce*. Il collegamento fra le due gallerie era garantito da scale in muratura a tre rampe. Lungo il tracciato delle capitali si diramavano gallerie e rami laterali che terminavano in camere da mina doppie, predisposte per ospitare le cariche di esplosivo destinate a sconvolgere le posizioni degli assedianti in superficie[18].
Il sistema era completato da una serie di infrastrutture atte a garantire l'agibilità dei percorsi sotterranei, come pozzi in grado di assicurare la spontanea circolazione dell'aria, nicchie nei piedritti laterali delle gallerie per accogliere lampade o candele per l'illuminazione dei tratti in cui si doveva operare, pozzetti di scolo delle acque d'infiltrazione per mantenere il più possibile asciutto il piano di calpestio.

---

[15] Come dichiaratamente espresso dal Solaro nel suo celebre giornale delle operazioni: *Ce qui donnait plus de crainte aux assiégeans de ne pas prendre la place, et plus d'espérance aux assiégés de la soutenir, c'étaient les mines* (GIUSEPPE MARIA SOLARO DELLA MARGARITA, *Journal Historique du Siège de la Ville et de la Citadelle de Turin en 1706, avec le rapport officiel des opérations de l'artillerie*, V edition, Turin, Imprimerie Royale, 1838, p. 41; cfr. anche la recente edizione del *Journal* del 1708 tradotta e confrontata con il manoscritto originale, GIUSEPPE MARIA SOLARO CONTE DELLA MARGARITA, *Journal Historique du Siège de la Ville et de la Citadelle de Turin l'Année 1706. Traduzione del manoscritto originale e confronto con l'edizione del 1708* di CIRO PAOLETTI, Torino, Omega Edizioni, 2006, p.61).

[16] Si veda, ad esempio, quanto detto a proposito della costruzione delle contromine del fronte bastionato di Porta Susina in P. BEVILACQUA – F. ZANNONI, *Mastri da muro e piccapietre*, cit., p. 151.

[17] La documentazione relativa all'edificazione della galleria magistrale della Cittadella, di cui è stato possibile definire la precisa datazione è presentata in P. BEVILACQUA – F. ZANNONI, *Mastri da muro e piccapietre*, cit., pp. 177-183. In sostituzione della galleria magistrale fu disposta una serie di fornelli a partire dal muro di controscarpa dell'avanfosso, di cui a tutt'oggi si conserva ancora un notevole esempio nel settore compreso fra le gallerie della piazza d'armi destra della mezzaluna del Soccorso e quello del bastione S. Maurizio.

[18] La disposizione delle camere da mina nel sottosuolo si basava sulla previsione dell'effetto prodotto dall'esplosione, e la distanza tra le singole coppie di fornelli adiacenti doveva essere calcolata in modo che i crateri prodotti dalle esplosioni risultassero tangenti gli uni agli altri, realizzando in questo modo uno o più fronti continui di camere da mina.

Con il completamento delle ultime opere, eseguite, come si è detto, ad assedio terminato, e concluse entro il 1709, la poderosa rete di contromina della piazzaforte raggiunse il suo assetto definitivo, che rimase pressoché inalterato fino al disarmo e alla demolizione delle fortificazioni di superficie avvenuta, in diverse fasi, nel corso del XIX secolo[19].

La guerra sotterranea

Pochi aspetti delle operazioni d'assedio a Torino hanno maggiormente contribuito a restituirci con immediatezza e intensità il carattere drammatico, altamente emotivo e spietato dei combattimenti come i numerosi episodi, tramandati da quasi tutte le cronache coeve, che costellano le lunghe e sfibranti operazioni condotte dai minatori delle due parti per il controllo del sottosuolo al di sotto degli spalti della Cittadella.

Le unità che, per oltre due mesi, fra la fine di giugno e i primi giorni di settembre, furono impegnate nella guerra sotterranea, erano, come si è già accennato sopra, composte da personale scelto e preparato, che oltre alle doti del combattente derivate dall'istruzione militare, possedeva la conoscenza di tutti quei mestieri e nozioni indispensabili per *cheminer sous terre*, apprese per lo più nella dura realtà del mondo del lavoro civile e applicate, con poche varianti, in ambito bellico.

Da parte sabauda la compagnia minatori preposta per il servizio delle mine contava poche decine di uomini, posti al comando del Capitano Giovanni Andrea Bozzolino, il quale aveva in sottordine il Luogotenente Pottier, e da cui dipendevano 2 sergenti, 3 caporali e 46 minatori, ripartiti in squadre dislocate in diversi settori delle contromine[20].

Concentrati nell'ascolto dei movimenti avversari di cui furono quasi sempre in grado di prevenire le mosse[21], questi uomini, consci della lunga e dura prova cui

---

[19] Gli ultimi lavori di una certa entità furono eseguiti nel biennio 1799-1800, nell'ambito degli interventi di riparazione delle difese della Cittadella sconvolte dall'intenso bombardamento dell'artiglieria austriaca al comando del Barone von Keim nel corso del breve assedio del giugno 1799. In quell'occasione lungo la linea più esterna delle camere da mina risalenti all'assedio del 1706, ne furono realizzate di nuove, di grandi dimensioni, nel vano tentativo di garantire ancora un'utilità operativa al sistema di contromina divenuto ormai obsoleto (Cfr. G. AMORETTI, *Il sistema di contromina dell'antica Torino*, in *Revue Internationale d'Histoire Militaire*, n. 39, 1978, Rome, Commission Italienne d'Histoire Militaire, p. 55; P. BEVILACQUA – F. ZANNONI, *Mastri da muro e piccapietre*, cit., pp. 191-198).

[20] A questa limitata forza si aggiungevano 150 muratori e altri 150 operai, con 6 sorveglianti, destinati ad operare, al pari dei minatori, per il servizio delle mine, il che portava ad un totale di 359 uomini, ufficiali compresi, il contingente destinato alla difesa del sottosuolo (cfr. GIUSEPPE MARIA SOLARO DELLA MARGARITA, *Journal Historique* cit., p. 161). Nel corso dei combattimenti sotterranei ai minatori furono talvolta affiancati granatieri, in particolare nella difesa di tagliate o trinceramenti eretti nelle gallerie per fronteggiare le infiltrazioni francesi, come avvenne ad esempio nel celebre scontro del 13 agosto presso la galleria capitale alta della Mezzaluna del Soccorso (cfr. GIUSEPPE MARIA SOLARO DELLA MARGARITA, *Journal Historique* cit., pp. 89-91).

[21] *Notre mineur se tient alerte, il est en état de prévenir l'ennemi quelque part qu'il fouille, car nous avons par tout des galeries à triple étage* (cfr. GIUSEPPE MARIA SOLARO DELLA MARGARITA, *Journal Historique* cit., p. 53). Sono frequenti i casi in cui le gallerie francesi, con i loro occupanti, furono schiacciate dallo scoppio di mine o petardi prima ancora di giungere a contatto con quelle della difesa, come negli episodi del 14 luglio, che determinò la morte di 40 minatori francesi, e del 23 luglio (cfr. GIUSEPPE MARIA SOLARO DELLA MARGARITA, *Journal Historique* cit., pp. 61-62 e 70-71). È assai probabile, come afferma Guido Amoretti, che i resti di molti minatori francesi giacciano ancora oggi nel sottosuolo di Torino (cfr. G. AMORETTI, *Il Ducato di Savoia dal 1559 al 1713*, Tomo IV, Torino, Daniela Piazza Editore, 1988, p. 322).

andavano incontro, e che si predisposero ad affrontare nel migliore dei modi conducendola con successo fino al termine delle operazioni, resero «un servizio di portata enorme per la difesa della cittadella e della città»[22], distinguendosi per l'abilità, sempre crescente, nel respingere o contenere le infiltrazioni di elementi nemici con il combattimento sotterraneo[23], per l'efficienza nell'impiego delle mine con le quali essi imposero un decisivo rallentamento alle operazioni di superficie[24] e, infine, per la capacità di mantenere la piena agibilità del sistema sotterraneo[25].

Non meno determinati, i minatori francesi si trovarono costretti ad affrontare le insidie di un lavoro svolto in un ambiente ostile sotto tutti gli aspetti[26], dove ai naturali *elements à combatre* che il terreno frappone a *ceux qui entreprenent de penetrer dans ces entrailles*[27], si aggiungeva la minaccia rappresentata dal nemico già appostato nel sottosuolo. Gli uomini delle tre compagnie minatori guidati dagli ingegneri Tardif e Vallière, furono costretti ad impostare una complessa e rischiosa attività di scavo, ricerca ed eliminazione delle mine della difesa, intesa come uno degli obiettivi principali da parte del comando francese[28], e dal cui successo doveva dipendere il progresso, in sicurezza, delle operazioni di superficie[29], una condizione questa che, nella maggior parte dei casi,

---

[22] Da G. AMORETTI, *Il Ducato di Savoia* cit., p. 321.

[23] Sfruttando appieno tutti i vantaggi tattici offerti da un *champ de bataille, où l'assiégé se bat de pair, & même avec une grande superiorité sur l'assiégeant [...] L'assiégeant y perd tout son avantage du nombre* (da VALLIERE-DE L'ORME, *Nouveau Sisteme* cit., p. 4).

[24] La più celebre delle esplosioni di mina di tutto l'assedio è senza dubbio quella del 24 agosto, quando quattro fornelli impostati a partire dalla capitale alta della Mezzaluna del Soccorso, e spinti al di sotto delle batterie di breccia francesi collocate intorno al saliente formato dalla controscarpa determinarono il rovesciamento di 11 cannoni (cfr. GIUSEPPE MARIA SOLARO DELLA MARGARITA, *Journal Historique* cit., pp. 101-102).

[25] Una delle principali minacce che rischiarono di rendere impraticabili le contromine fu determinata dalla presenza di un inquinante molto insidioso, l'ossido di carbonio, generato dalla combustione delle cariche esplosive che, accumulato in concentrazioni letali, fu causa della morte di diversi minatori. È il caso ad esempio di GIO. MATTEO ROSASSA e BENEDETTO PRATO morti il 22 luglio che *furent trop pressés d'aller reconnaître la galerie, où le fourneau avait joué* (cfr. GIUSEPPE MARIA SOLARO DELLA MARGARITA, *Journal Historique* cit., p. 70). I due risultano sepolti il giorno successivo nella parrocchia di Santa Maria di Piazza (cfr. F. RONDOLINO, *Vita torinese durante l'assedio (1703-1707)*, in *Le Campagne di Guerra in Piemonte (1703-1708) e l'assedio di Torino (1706)*, Vol. VII, Torino, Fratelli Bocca, 1907, p. 365). Il problema della contaminazione da ossido di carbonio fu risolto per mezzo dell'apertura di nuovi spiragli e, soprattutto, mediante l'introduzione all'interno delle gallerie di lunghe tubature di latta attraverso le quali, per mezzo di mantici, era possibile introdurre aria pulita dall'esterno (cfr. GIUSEPPE MARIA SOLARO DELLA MARGARITA, *Journal Historique* cit., p. 65).

[26] *Parlons clair, chacun est le maitre chez soi; or dans la mine l'assiégé est chez soi, & l'assiégeant est tout à fait en païs ennemi. On est bien fort, quand est sur son propre terrain & bien foible lorsque l'on est sur un terrain non seulement étranger, mais même ennemi declaré* (da VALLIERE-DE L'ORME, *Nouveau Sisteme* cit., p. 4).

[27] I termini sono citati da A. BOZZOLIN, *Guerre Souterraine ou Deffence des Places par les mines et contremines*, AST, Corte, Biblioteca Antica, Z.VII.28.

[28] In una lettera al ministro Chamillart, il Luogotenente Generale Chamarande, il 5 luglio scrive: *Notre grand objet maintenant doit être de combattre leurs mines et de cheminer sous terre; ce qui emportera bien du temps*...(cfr. G. MENGIN, *Relation du Siege de Turin en 1706 rédigée d'après des documens originaux inédits*, Paris, De L'Imprimerie Royale, 1832, p. 214).

[29] Nella lettera del giorno 10 luglio: S.A.R. *m'a paru inquiète sur ce que notre siége sera long, et la lenteur de nos mineurs; mais il est bien dangereux de cheminer dorénavant sans qu'ils marchent sous terre avant nous*....(cfr. G. MENGIN, *Relation* cit., pp. 216-217).

non si riuscì a realizzare[30]. Sfiniti dal lavoro, dalla tensione emotiva, zuppi d'acqua e di sudore, i minatori francesi si trovarono spesso a dover combattere in ambienti ove non era possibile operare se non nei limiti del ristretto spazio a disposizione, faccia a faccia con un nemico spesso già trincerato, a volte con la ritirata preclusa, i sensi intorpiditi dal denso fumo degli scontri, l'intera persona scossa dal lacerante rumore delle armi da fuoco e dagli scoppi delle granate. In conclusione «se adunque nell'aspra lotta gli ingegneri e minatori assedianti non erano riusciti a superare quelli del presidio, non è già perché avessero risparmiato fatiche e sangue...»[31].

Un episodio articolato, particolarmente significativo che, forse più di altri, è ricco di dettagli che illustrano con vivezza gli aspetti tecnici e umani della guerra sotterranea, è quello accaduto fra il 7 e l'8 agosto; lo riportiamo attraverso le parole del Solaro della Margarita: «*Du 7 au 8 (août).... Vers le soir, un caporal de nos mineurs ne fait point renforcer le retranchement de la basse capitale du B. Amédée, ainsi qu'il lui avait été ordonné; il ne se soucie pas non plus de se tenir aux écoutes, pendant quelques heures, et par cette négligence, il se laisse surprendre par les ennemis qui enfoncent le retranchements avec un pétard et le tuent lui-même, avec quelques mineur, un charpentier et deux maçons. Après cela, étant aisé aux ennemis de se glisser, dans quelqu'un de nos rameaux les plus bas, nous faisons ébouler les terres d'en haut, par un trou de la galerie supérieure, ce qui bouche la leur et leur coupe le chemin; puis ou plonge, dans le même trou, plusieurs feux d'artifice, pour augmenter la fumée et l'entretenir au delà du retranchement, et jetant enfin six bombes dans la galerie, par laquelle ils venaient à nous, on la leur fait crever*»[32].

I francesi erano riusciti a penetrare nella galleria capitale bassa del bastione Beato Amedeo nella notte fra il 3 e il 4 agosto, obbligando i difensori a trincerarsi all'interno della stessa. La sera del giorno 7 la situazione si aggrava: i francesi infatti cercano di forzare il trinceramento con l'uso di un petardo, causando, come si è visto, alcune vittime fra i difensori. Il risultato della reazione dei difensori a questa ulteriore situazione di crisi consistette nel blocco della galleria inferiore attuato scaricando terra attraverso un foro comunicante con la capitale alta, tenendo al tempo

---

[30] Un esempio rappresentativo del fallimento della guerra preventiva dei francesi è dato dalla mina piemontese esplosa il 30 luglio 100 passi dietro le posizioni francesi più avanzate, esplosione che provocò la rovina di due gallerie d'attacco che avrebbero dovuto sventarla (cfr. GIUSEPPE MARIA SOLARO DELLA MARGARITA, *Journal Historique* cit., pp. 75-76).

[31] Da P. FEA, *Tre anni di guerra e l'assedio di Torino del 1706*, Narrazione storico-militare, Roma, Enrico Voghera Editore, 1905, p. 176.

[32] Da GIUSEPPE MARIA SOLARO DELLA MARGARITA, *Journal Historique* cit., pp. 84-85. Un'altra fonte anonima, il *Giornale del famoso assedio della Real città di Torino fatto da Francesi sotto il comando del duca della Fogliada luogotenente generale per il Re Crist.mo dell'armata di Piemonte l'anno del Signore 1706, cominciato ai 13 maggio e terminato li 7 settembre*, pubblicato dal Manno cita fra i morti «varj poveri dell'ospedale della Carità che travagliavano alle nostre mine, con qualche minatore, et alcuni altri soldati». (cfr. ANTONIO MANNO, *Sull'assedio di Torino nel 1706. Ricerche seconde* in *Miscellanea di Storia Italiana*, t. XIX, IV della seconda serie, p. 567). Il caporale accusato di negligenza dal Solaro è identificabile con Antonio Masuchetto della Valle d'Andorno, che risulta dall'archivio della parrocchia di Santa Maria di Piazza, in data 7-8 agosto, morto «soffocatto in una mina in Cittadella, d'anni 35 circa, sepolto l'8» (cfr. F. RONDOLINO, *Vita torinese* cit., p. 366). Nella nota 1, già il Rondolino, confrontando i dati a disposizione, fa riferimento, pur citandolo erroneamente come presente nel *Ruolo delle milizie di Pianezza*, e non invece, correttamente, nel *Ruolo del Corpo Reale d'Artiglieria 1705-1706*, ove compare un «Pietro Ant. Massochetto fu Lorenzo, Val d'Andorno evaso dall'assedio di Ivrea del 1704 soprannominato *Masochetto*, nella comp. minatori Bozzolino, arruolato il 1° settembre 1705, caporale».

stesso a distanza i francesi per mezzo del lancio di granate da un secondo pozzo. Tale espediente di successo costituì per lo stesso Bozzolino, un caso esemplare per illustrare l'importanza di un efficiente sistema di contromine, con le capitali organizzate su due ordini disposti esattamente a piombo uno sull'altro.

Pendent qué les assiegés travailloint le 7 du mois d'aoust à un pareil retranchement dans la gall^ie capitale basse du bast^om du B Ame' à la citadelle de Turin, les assiegeans penetrerent dans la gall^ie et, ayant reconù que il leur esfort impossible de deffaire le retranchement, qui ne leur presentoit que la teste de plusieurs poutres, dont un seul ne pourroit estre arraché, prirent le parti d'y appliquer un petard, pendent qu'on ne l'avoit pas encore achevé n'y avant encore aucun poutre à travers et il leur reussit d'enforcer les poutres qui estoint de long, et tuerent plusieur mineurs, et travailleurs, qui estoit au travail come nous avont dit ailleurs.

Cela fut cause qu'on trouva l'expedient de se mieux retrancher, en ruinant la gallerie meme, pour opposer aux enemis un terrein boulversé, pendent qu'on avoit percé en deux endroits la gallerie superieure du niveau du fossé, qui estoit a plomb par dessus, pour ietter continuellement par le premier trou, qui estoit directement sur la portion de la gallerie basse ruinée, de la terre et du gravier, tandis que par l'autre trou plus avance?, on iettoit par intervalle des grenades, et sacs à poudre ce qui empeche à les assiegeans, d'y faire aucun seiour, et les assiegés continuerent leur manoevre dans les galleries superieures du niveau du fossé.

[...] C'est par cette raison, que nous aurons dit dans la neufieme maxime generale, qu à l'egard des galleries capitales, et galleries Maiors, il est tres important, de les faire à plomb l'une sur l'autre par ce que, s'il arrive que les assiegeans penetrent dans la gallerie superieure, on les renverserà par celle de dessous, et s'ils reussissent a penetrer dans la basse, ce qui ne peut arriver que par un grand hazard, ou negligeance des assiegés, on pourrà s'y opposer de la maniere que nous avons dit cy devant[33].

La possibilità, dunque, di ricorrere ai numerosi indizi ricavabili dalle relazioni degli eventi dell'assedio, soprattutto quelle coeve, unite al riconoscimento degli stessi luoghi teatro degli scontri, compensa in parte la mancanza di testimonianze dirette che ci possano informare sul vissuto personale dei singoli minatori, e permette di accostarsi sul piano emotivo, al di là della mera cronaca militare, al significato che ebbe la battaglia sotterranea di Torino per coloro che vi presero parte.

Pittore francese della fine del XVII secolo.
Presunto ritratto giovanile del principe Eugenio
Olio su tela: cm 70 x 50 - (Collezione privata)
Il dipinto, secondo un'antica tradizione famigliare, sarebbe un giovanile ritratto del Principe Eugenio in corazzetta da parata e cravatta di pizzo. Esiste effettivamente una certa somiglianza fra il giovane dallo sguardo assorto e il ritratto del padre di lui, Eugenio Maurizio Conte di Soisson conservato nel castello di Racconigi. (A.C. - F.M.)

---

[33] Da A. Bozzolino, *Guerre Souterraine* cit., pp. 289-292.

Il Duca Luigi Francesco d'Aubusson de La Feuillade.

Jeremy Black

England and the Mediterranean in the early eighteenth century

English interest in the Mediterranean was scarcely new. As a part, first, of the Roman empire and, subsequently, of the Catholic Church, links were close. England played a major role in the Crusades, with Richard I being a key leader in the Third Crusade. The Protestant Reformation led to a break in relations from the 1530s but direct trade with the Mediterranean in English shops became large-scale from the late sixteenth century. This led to the establishment of the Turkey Company in 1581, renamed the Levant Company in 1592. The English and Dutch roundship, or *Bertone*, introduced new methods in maritime technology into the Mediterranean.

Naval power was also projected into the Mediterranean. In the early seventeenth century, there was concern about the slave-raiding 'Barbary' pirates of North Africa, especially Algiers. In 1620, six warships and 12 armed merchantmen were sent to Algiers, but neither blockade nor fireship attack proved successful in forcing Algiers to acceptable terms. In the 1650s, England was the most powerful naval power in the world and warships were sent into the Mediterranean anew. Robert Blake, the leading admiral, destroyed a Barbary squadron with minimal losses at Porto Farina on the Tunisian coast in 1655, although, in 1653, during the First Anglo-Dutch War (1652-4), the Dutch destroyed an English squadron off Livorno, which was increasingly the focus of English trade with Italy. Naval protection of trade became more regular in the Mediterranean in the 1660s, and this cut shipping losses, as well as increasing the efficiency of the English commercial system by creating a clear distinction between mercantile and military shipping, and thus increasing the appeal of investing in trade.

In the late seventeenth and early-eighteenth century, England was drawn into the Mediterranean, not through any particular interest in Mediterranean or Italian affairs, but in order to obstruct the expansionist schemes of Louis XIV's France, which, from the 'Glorious Revolution' of 1688-9, was seen as the key strategic and ideological opponent of England. Spanish weakness under Carlos II (1665-1700) helped to produce a power vacuum in Italy and the western Mediterranean. The substantial Spanish possessions in Italy – the Milanese, Naples, Sicily, Sardinia and the Tuscan Presidii, and the absence of any clear heir to Carlos II greatly increased international interest in Italy and the Mediterranean. As part of an anti-French alignment William III (r. 1689-1702) sought to develop an alliance with Victor Amadeus II, Duke of Savoy, which was signed in June 1690. William also encouraged the deployment of English naval forces in the western basin of the Mediterranean. Both these policies were maintained after the death of Carlos. Despite anger over

Victor Amadeus having deserted the Anti-French alliance in 1696, the government of Queen Anne (r. 1702-1714) encouraged his break with France in 1703. John Churchill, Duke of Marlborough wrote that August 'if the Duke of Savoy comes into our interest, there is nothing but our folly and knavery in England that can save France'. In the Treaty of Turin of 5 November 1703, the Habsburg ruler, Emperor Leopold I promised, on behalf of England and her ally the Dutch, a subsidy of 80,000 crowns a month to Victor Amadeus, the English paying two-thirds and the Dutch one-third. These proportions were confirmed by England in the treaty signed with Victor Amadeus on 4 August 1704. Victor Amadeus benefited greatly from the subsidies, which enabled him to finance his war effort.

Furthermore, there was a major English military commitment to the Mediterranean. England, which

PARTIGIANETTA DA SOTTUFFICIALE DI FANTERIA DI PIEMONTE O FRANCIA

Prodotta da I. D. Naron, Francia (?), inizio del XVIII secolo. (Museo Storico Nazionale d'Artiglieria, Torino).

*Gorbia a tronco di piramide ottagona con nodo a tulipano rovescio; bandelle originarie perdute. Alla base della cuspide, una coppia di orecchie curve in basso, una seconda coppia grossolanamente ondulate e perpendicolari all'asse dell'arma e una terza coppia volte in alto; cuspide a fili quasi paralleli e forte costola a piena lunghezza. Su un piatto porta il marchio *I.D:NARON. Asta moderna.*

Lunghezza totale mm 2270; ferro mm 282 (205) x 112; peso g 1010.

Quest'arma tecnicamente è una partigiana ridotta ormai a proporzioni minime e arricchita con due altre paia di orecchie alla base. I sergenti si servivano di essa anche per misurare la distanza tra le righe dei soldati schierati. Ideata in Francia prima della fine del secolo XVII e adottata ufficialmente qualche anno dopo, doveva diventare la tipica insegna di rango dei sergenti fucilieri di Francia e del Ducato di Savoia (e poi del Regno di Sardegna). Modelli simili furono usati anche da altri eserciti, come quello prussiano e quello sassone. (R.G.)

Filippo d'Angiò, pretendente francese al trono di Spagna.

after the union of the two Parliaments of England and Scotland in 1707, can be more properly referred to as Britain, played a key role in the struggle with France in the 1700s. The British government was concerned about the prospect of a French prince, Philip, Duke of Anjou, the second grandson of Louis XIV, on the throne of Spain and was also opposed to French support for the Jacobite claimant to the throne of Britain. Britain played the key role in creating the alliance, the Grand Alliance formed in 1702, that fought France during the War of the Spanish Succession (in which Britain was engaged from 1702 to 1713), and then sustained it with troops, ships and money. The entry of the British fleet into the Mediterranean in 1703 encouraged Victor Amadeus to abandon Louis XIV anew. The French navy made one major attempt to challenge English naval predominance in the western Mediterranean, but were checked at the battle of Malaga in August 1704, and, thereafter, Britain was the major naval power

ALABARDINA DA SOTTUFFICIALE
DELLE FANTERIE SVIZZERE AL SERVIZIO DEI SAVOIA
Prodotta in Piemonte (o Francia?), inizio del XVIII secolo.
(Museo Storico Nazionale d'Artiglieria, Torino).
Gorbia a tronco di cono con bandelle in corrispondenza dei piatti. Scure a crescente con un ricciolo al dorso e uno al ventre; becco curvo in basso; sopra e sotto l'attacco altra coppia di riccioli simmetrici a quelli della scure. Larga cuspide con nervatura, intagli all'attacco; tagli poco convergenti e punta a brocco. Asta moderna.
Lunghezza totale mm 2310; ferro mm 361 (280) x 280; peso g 1340.
Le fanterie svizzere, ben note già dall'ultimo quarto del Quattrocento, fornirono militari d'ogni livello a tutti gli eserciti d'Europa. Anche nell'esercito sabaudo vi furono reggimenti svizzeri di fanteria (da non confondere col piccolo corpo delle Guardie Svizzere). I sergenti di questi reggimenti portarono un'alabardina principalmente come distintivo, eventualmente utile per la propria difesa, ma non come mezzo ordinario di combattimento. (R.G.)

L'Europa con le principali variazioni a seguito dei trattati di Utrecht e di Rastadt.
Da «Campagne del Principe Eugenio di Savoia» - Torino 1896.

France dominate Italy, but they were more concerned about the threat to Flanders. In 1707, when the British sought an invasion of Provence, the Austrians were more interested in consolidating their hold on Italy by driving the Spaniards from Naples. Once the French had been driven from northern Italy, the alliance with Victor Amadeus could only then be of strategic use for Britain, and serve to divert French forces

PIASTRA A RUOTA DA SPINGARDA
Brescia, metà del XVII secolo
(Museo Storico Nazionale d'Artiglieria, Torino).
Grossa piastra a ruota di buona qualità e di sagoma tipicamente bresciana.
Questo dispositivo generava scintille con la rotazione di un rotino d'acciaio che, mosso da una molla, strisciava contro un pezzetto di pirite portato dal cane. Le scintille accendevano una piccola quantità di polvere contenuta nello scodellino e questa, attraverso un piccolo foro, accendeva la carica nella canna, provocando lo sparo. La «ruota» era costosa e delicata, e per lo più fu usata per le pistole e carabine della Cavalleria. Qualche esemplare come questo, particolarmente grosso ma per il resto assolutamente identico a quelli delle armi portatili, fu applicato alle spingarde, poiché non richiedeva una miccia, che si rendeva visibile producendo un po' di fumo già prima dello sparo. Con la fine del XVII secolo questi dispositivi divennero obsoleti e sulle armi di nuova costruzione furono montate piastre a pietra focaia. Quelli esistenti, però, continuarono ad essere usati. (G.D.)

in the region until 1756. No ships were sunk in the battle, but, although operationally indecisive, it was strategically decisive because it helped limit major French fleet action in the region. British operations against France in the Mediterranean focused on Spain, where Barcelona was captured in 1705 and Alicante in 1706, but the fleet also took important island positions – Majorca and Ibiza in 1706 and Minorca and Sardinia in 1708, while Bourbon forces in Naples were now isolated, which was the crucial preliminary to their defeat by Austria in 1707.
The British fleet also supported Sardinian and Austrian forces, particularly when they crossed the River Var and invaded Provence in 1707 in an ultimately unsuccessful attempt to capture the French naval base at Toulon. Although the fortified base did not fall, the French destroyed most of their warships in the harbour and thus further improved the British naval position. British naval dominance was also seen in attacks on French shipping and in the protection of British shipping from French privateers. It was therefore crucial to the strengthening of British trade in the Mediterranean. The war saw Britain and Victor Amadeus develop a key strategic relationship that was to lead to crucial post-war British support for the house of Savoy. It was seen by the British as a vital counter to French ambitions, and to the united weight of the house of Bourbon.
There were, however, different interests in the anti-French coalition. In 1705, for example, when naval operations against Toulon were considered by the British, Victor Amadeus pressed, instead, that they should help him to regain his principal port, Nice. British ministers regarded Italian campaigns as primarily a means of diverting French troops and money from those areas where British troops were operating: Flanders and Spain. The British had no wish to see

SPINGARDA A SERPE

Brescia, secolo XVII, con canna del secolo XVI
(Museo Storico Nazionale d'Artiglieria, Torino).
Canna a due ordini, il primo ottagono terminante con un motivo cuspidato, il secondo rotondo; breve testa strombata e incisa portante il mirino; sul primo ordine tacca a zoccolo e la scritta incisa grossolanamente FRANCESCO.DVODO.CAP.DI.BRESCIA.1578; *a destra è saldato lo scodellino quadrato; perduto il copriscodellino rotabile a mano.*
Serpe con cartella rettangolare; serpentino arcuato; manetta solidale col bilanciere.
Cassa lunga di forma bresciana, con alcune mezze fascette di lamierino d'ottone. Forcella di ferro da montare su cavalletto. Bacchetta di legno.
Lunghezza totale mm 1980; canna mm 1550; calibro mm 22; peso 14,6 kg.
La canna cinquecentesca, di discreta qualità, fu rimontata nel Seicento e l'arma mostra i segni di un lungo uso e di varie riparazioni: non è l'unico caso, poiché queste lunghe canne erano molto costose. La manetta pare sostituita ancora più tardi. Il serpe richiedeva una miccia costantemente accesa, complicava le operazioni di caricamento e si rendeva visibile per via del fumo, cosicché all'inizio del Settecento era ormai obsoleto, ma nella penuria data dal continuo stato di guerra, armi con questo sistema di accensione continuarono ad essere usate abbastanza a lungo, soprattutto nella guerra d'assedio.
Quest'arma, usata in postazione fissa per tiri a lunga distanza, lanciava una palla sferica di piombo pesante quasi 60 grammi. (G.D.)

from other areas, if Savoy could serve as the base for an advance into France, into Provence, Dauphiné, or, with Swiss assistance, Franche-Comté. Victor Amadeus' attitude to such a policy was ambivalent. He had only joined the anti-French coalition because he had been promised sections of the Milanese, but the Austrians were unhappy about this. The prospect of permanent territorial gains from France was minimal. Thus, the strategic plans were operating in a contrary direction to Victor Amadeus' schemes for territorial expansion, an issue that recurred in 1709.

Britain proved a keen supporter for Victor Amadeus in the peace negotiations, although the idea that he exchanged Spain for his territories led nowhere. In 1711, the French proposed that Victor Amadeus be given the Milanese and made king of Lombardy; instead, with British support, he was to receive Sicily as a kingdom. British naval assistance was crucial to the establishment of this new order. A British naval squadron took Victor Amadeus there in late 1713 and tried to maintain his power there in 1718 in the face of Spanish attack.

BEIDANA DI MILIZIE VALDESI O PAESANE
Piemonte Occidentale, fine del XVII o inizio del XVIII secolo.
(Museo Storico Nazionale d'Artiglieria, Torino).
Codolo largo e piatto terminante con gancio; impugnatura formata da due guancette di corno applicate con ribattini.
Lama larga e piatta, leggermente curva, a un solo filo quasi diritto, stretta in prossimità dell'impugnatura, poi progressivamente allargata lungo il dorso fino a rialzarsi notevolmente al finale. Sul piatto destro, che è quello affilato, una semplice ma elegante e accurata decorazione incisa. Sul piatto sinistro, presso l'impugnatura, è fissato il gancio per la sospensione alla cintura; più sotto è incisa a scalpello con lavoro molto grossolano la scritta: FATO SEBASTIANO ANDREA FAUDA POLONGHERA 1763.
Lunghezza totale mm 570.
Una delle forme più tipiche di questa caratteristica arma popolare, derivata da un attrezzo agricolo e nata per aggirare le norme che vietavano (soprattutto agli eretici Valdesi) di portare armi. All'estremità dell'impugnatura porta il gancio tipico delle roncole e di altri attrezzi simili, ma il gancio da cintura è sul piatto sinistro. La scritta è ritenuta apocrifa e molto posteriore alla data di fabbricazione dell'arma. (R.G.)

Bruno Signorelli

Giovanni Battista Gropello, Ministro di Vittorio Amedeo II dal 1690 al 1717

Giovanni Battista Gropello Conte di Borgone è una delle figure fondamentali, fra il 1690 e il 1717, nella storia del Ducato di Savoia poi Regno di Sicilia e successivamente di Sardegna. In anni in cui non esisteva ancora una suddivisione dei compiti a livello specialistico, Gropello dovette occuparsi di problemi contabili, di bilancio, fiscali, di gestione dei rifornimenti per l'esercito, per le città assediate e durante le carestie o epidemie, di emissione di moneta, di pagamento di salari, di rifornimento di polvere da sparo e proiettili, di movimentazione di truppe, di contatti con le autorità civili e militari preposte al comando, di contatti con le spie, di questioni di carattere giudiziario, e, quando fu il caso, di intervenire in prima persona con grande durezza, per riportare l'ordine o per sistemare difficili situazioni. Gropello unitamente a Pierre Mellarède Conte di Bettonet, seppe conquistarsi la fiducia del Duca Vittorio Amedeo II, che lo nominò suo plenipotenziario durante l'assedio di Torino del 1706, autorizzandolo a trattare qualsiasi affare di carattere economico. Il Duca, poi Re, era persona votata all'assolutismo, dotata di un carattere diffidente e che dissimulava i suoi pensieri, sapeva però apprezzare le capacità di lavoro dei sottoposti, nacque dunque in Vittorio Amedeo II una profonda stima per Gropello[1]. Quest'ultimo, protagonista di uno dei periodi più difficili della storia sabauda, non ha ricevuto dalla storiografia l'attenzione che meritava. Non consta esista una sua biografia, si ignora se siano state proposte tesi di laurea, non risulta segnalato dall'Enciclopedia Italiana e dal Dizionario Biografico degli Italiani. Su di lui hanno dato brevi indicazioni il Tessé[2], A. di Saluzzo[3], Carutti[4], Costa di Beauregard[5]. In alcuni dei volumi che compongono l'opera «*Le Campagne di Guerra in Piemonte (1703 – 1708) e l'assedio di Torino (1706)*»[6] viene riportata la corrispondenza da

---

[1] Si vedano in particolare le annotazioni di SYMCOX, 1983 *ad indicem*, sopratutto alle pp. 154 - 162, e quanto scritto da SALUCES, 1859, vol. V, pp. 46-47, che definisce Gropello «*l'homme qui a peut être obtenu le plus de confidence de la part du duc Victor, dont le caractere réservé ne s'ouvrit jamais entierement*».

[2] TESSÉ, 1806, vol. I, pp. 20, 27, 29, 30, 63-68.

[3] SALUCES, 1859, vol. V, p. 46-47 *cit*.

[4] CARUTTI, 1856, pp. 139, scrive «*Giambattista Gropello, di modesti natali ed umile fortuna, era stato dal piccolo impiego esercitato nelle gabelle sollevato ai primi uffici da Vittorio che l'avea saggiato per valente. Creato conte di Borgone é stato per lunghi anni ministro del Duca e cooperatore delle riforme introdotte nel regno, a lui il Piemonte va debitore di quegli antichi ordini ministrativi e finanzieri che furono per tanto tempo lodati ed ammirati e dei quali ci toccherà parlare a suo luogo*».

[5] COSTA DI BEAUREGARD, 1816, vol. terzo, p. 8. Gropello viene citato impropriamente, datando la sua carriera di Generale di Finanze al momento del suo pensionamento.

[6] *Le Campagne di Guerra* (d'ora in poi C.D.G.), 1907 – 1933, voll. nove (avrebbero dovuto essere dieci, non venne editato il terzo volume).

lui scritta e ricevuta; nel nono volume di quest'ultima opera dedicato alle entrate dello stato Sabaudo, Luigi Einaudi esaminò brevemente l'attività di Gropello quale gestore delle finanze sabaude durante la guerra di Successione Spagnola[7]. Guido Quazza nel classico «*Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*» (1957)[8] gli dedicò un breve ma intenso ritratto. Sulla sua attività esistono indicazioni in due opere di G. Symcox[9], parte delle lettere scritte tra il 1703 ed il 1706 sono state riportate da chi scrive nel volume dedicato alla corrispondenza fra Vittorio Amedeo II e il Conte Biglione[10].

Le informazioni che abbiamo su di lui sono scarse e anche contraddittorie. Si ritiene che sia nato ad Avigliana intorno al 1650, la famiglia non avrebbe avuto i mezzi per consentirgli l'accesso all'Università, invece lo troviamo che esercitava la professione di notaio e castellano di Villarfocchiardo[11]. Un incontro con Vittorio Amedeo II, avvenuto in data non conosciuta, gli consentì di iniziare una carriera di tutto rispetto. Una patente del 2 aprile 1692 indica come fosse importante[12] per il servizio ducale che si surrogasse il referendario della Città e Provincia di Susa dal 1659, Claudio Francesco Bariglietto.

Quest'ultimo non aveva adempito ai suoi doveri né prima né durante la guerra, non aveva fornito gli attestati di fedeltà e ubbidienza sia prima che durante l'occupazione francese di Susa evitando di recarsi a Torino o almeno di fornire informazioni sulle necessità della provincia a lui affidata, collaborando con il nemico e comportandosi in modo opposto a quanto richiesto ad un ufficiale ducale. Si intendeva sostituire Bariglietto con un soggetto di conosciuta capacità, fedeltà e zelo, elementi che erano stati identificati nel «*molto fedele Giovanni Battista Gropello*», che era già stato impiegato per il servizio ducale «*non sparagnando fatica nè spese con haver etiandio abbandonato l'impieghi che haveva, e li suoi interessi in dette valli*» e subìto altri danni avendo voluto dare prove di fedeltà e di zelo ben applicato. Per questi motivi Gropello riceveva la nomina a referendario per Susa e Provincia con uno stipendio di 460 lire anuue, con l'ordine alla popolazione della valle di obbedirgli[13].

Nel 1692 Gropello segnalava[14] la difficile situazione della popolazione di Susa sottoposta alle vessazioni dell'occupante francese che «*stanno portando alla rovina questa miserabile valle*». Aveva vanamente tentato di far pagare la contribuzione agli abitanti, inoltre i francesi facevano minacciose pressioni per la consegna di fieno, paglia, frumento. Era l'ennesima riproposizione della situazione in cui si trovavano le popolazioni poste fra l'incudine dell'occupante che abbisognava di rifornimenti e il martello dell'autorità locale che lo proibiva minacciando dure rappresaglie.[15]. Nell'ot-

---

[7] ID., vol. IX, pp. 3 e segg. cap. I «La deliberazione, l'effettuazione ed il controllo delle entrate e delle spese pubbliche».

[8] QUAZZA, 1957, *ad ind.*

[9] SYMCOX, 1985, *ad. ind.*, e SIMCOX, 2002, *ad ind.*

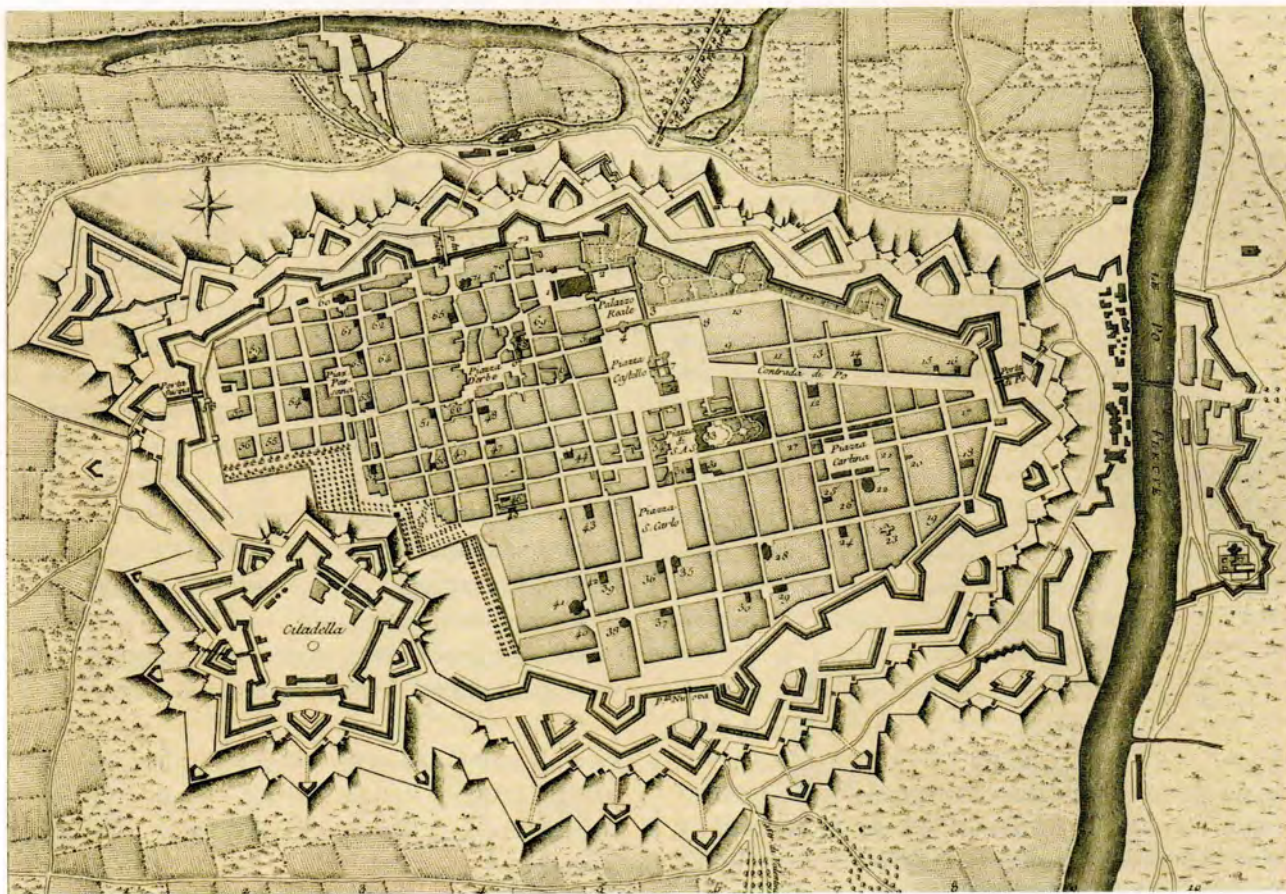
[10] SIGNORELLI, 2003, *ad ind.*

[11] MANNO, *ad vocem.*

[12] AST, sr, *Patenti Controllo Finanze 1691 in 1692*, c. 124.

[13] L'incarico di referendario di Susa e valle era importante, le problematiche di passaggio di merci e di contrabbando consentivano a chi ne era capace di farsi le ossa, infatti anche per il marchese d'Ormea il primo passo della sua carriera fu l'intendenza di Susa.

[14] AST, Corte, *Lettere di particolari*, G (Gropello) mazzo 35, (d'ora in poi L.P., G. 35).

[15] Sulla vita difficile delle popolazioni sottoposte ai prolemi della occupazione si veda anche in L.P., G 35, 26 giugno 1693, scritta da sant'Antonino di Susa: prima dell'arrivo di Gropello vi erano stati saccheggi nelle case situate sui monti, i contadini avevano ucciso due «*alemanni*» in occasione dell'avvenuta razzia [...].

Pianta di Torino, anonima, tratta dal volume del Voyage en Italie *di Joseph-Jérôme Le François de Lalande. Desaint, Parigi 1769. Rappresenta il tessuto urbano e le fortificazioni con notevole fedeltà. L'apparato difensivo non è molto dissimile da quello del 1706.*

tobre 1694[16] informava che gli abitanti di Pinerolo, a cui erano state sequestrate cascine e beni agricoli, avevano ritirato in città il vino prodotto con l'appoggio del nemico, questo fatto gli aveva consentito di ricuperarne solo due «carra» e mezza (cioè 25 brente). Si era quindi recato a Carignano dove aveva avvisato i contadini che se non pagavano le imposte dovute sul vino avrebbe fatto incendiare le cascine e tagliare le viti e gli alberi. Come si vede quando voleva Gropello sapeva usare la maniera forte, cosa che seppe ripetere in altre occasioni. Quazza definì il suo modo di operare *«limiti di incoltura, rozzezza, piglio autoritario verso i sottoposti...»*[17].

Nel contempo riceveva da Vittorio Amedeo II un incarico molto delicato: tenere i contatti con i francesi per giungere se possibile ad una pace onorevole. Per questo motivo si introdusse più volte in Pinerolo sotto le mentite spoglie di un contadino. Il Maresciallo di Tessé che lo ebbe come controparte unitamente al signor di Chamlay lo definì *«Grupel intendant des finances, du duc de Savoie, homme assez obscure, etait l'agent dont il s'etoit servi dans des negociations de l'année précedente avec* M. *de Catinat. Grupel, déguisé en paysan, et dont la physionomie ne dementait pas le costume, vint trouver* Mr *de Tessé à Pignerol le 30 decembre 1691 pour renouveler des propositions d'accomodement avec le Roy, qui desqu'il fut instruit»*[18].

Emerge questa indicazione di caratteristica fisiognomica che da allora ha accompagnato la sua figura e che viene citata anche in un romanzo.[19]

Le trattative proseguirono sino alla fine del conflitto che vide Vittorio Amedeo II, sconfitto sul campo ma vincitore nel trattato di pace con il ricupero di Pinerolo e l'annessione di Casale[20].

Gropello ricevette l'incarico di *«cura e maneggio di beni e redditi presenti in Piemonte»* sia di proprietà di sudditi della corona di Francia che di quelli sabaudi che avevano disobbedito agli ordini ducali[21]. Successivamente un biglietto di Vittorio Amedeo II incaricò Gropello della *«riduzione de' beni frutti, e redditi ecclesiastici»* posseduti negli stati ducali da francesi o residenti in Francia quale indennizzo dei sudditi sabaudi a cui Luigi XIV aveva fatto *«rappresagliare»* beni e redditi di loro proprietà[22].

L'anno seguente 1695 riceveva la nomina alla carica di Mastro Uditore della Camera dei Conti[23]. Nello stesso anno, il 27 aprile, le impellenti necessità di denaro e l'obiettivo [24] di una tassazione che colpisse tutti i redditi, portò Vittorio Amedeo II a ordinare a Gropello di far consegnare dalle comunità *«più distintamente ed esattamente li beni che pretendono godere dell'immunità ecclesiastica»*. È l'inizio della politica vittoriana di recupero della tassazione dei beni esenti da imposte che ebbe in Gropello un fedele esecutore, che però sommessamente evidenziò di essere stato spogliato nel 1695 della carica di Intendente di

---

16 ID, ottobre 1693.

17 QUAZZA, 1957, pp. 25. Si veda anche quanto scritto da EINAUDI, 1909, vol. IX, pp. 3 – 7 *cit*.

18 Cfr. TESSÉ, 1806, tome premier cit. p. 20.

19 LUIGI GRAMEGNA, il Dumas piemontese, in uno dei suoi migliori libri *«I dragoni azzurri»*, Torino 1906, lo descrive, durante l'assedio di Torino, travestito da contadino nel campo degli assedianti. Si tratta di una licenza poetica, perché il travestimento da agricoltore risale ad anni prima.

20 Si veda l'importante studio di G. ROWLANDS, 2000.

21 AST, riun., *Patenti Controllo Finanze* 1693 in 1694, c. 152.

22 AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, Materie ecclesiastiche per categorie, Materia beneficiaria, cat. II.

23 AST, riun. *Patenti Controllo Finanze* 1694 in 1695, c. 205.

24 AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, Materie ecclesiastiche per categorie, Immunità reale del Piemonte, cat XI.

VITA,
E CAMPEGGIAMENTI
DEL SERENISSIMO PRINCIPE
FRANCESCO EUGENIO
DI SAVOJA.
SUPREMO COMANDANTE
DEGLI ESERCITI
CESAREI,
E DELL'
IMPERIO.

IN VENEZIA, MDCCXXXVIII.
APPRESSO GIO: BATTISTA RECURTI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

«Vita e Campeggiamenti del Serenissimo Principe Francesco Eugenio di Savoia», 2° ed. – Venezia 1739. (Collezione privata).

Guerra, cosa che gli costava 2 mila lire di stipendio annuo *«rappresentando l'intera mia rassegnazione a voleri di S.A.R. senza pur havergli motivato il danno che vengo a subire»*[25].
Verso la fine del conflitto, il 25 maggio 1696 Vittorio Amedeo II scrisse[26] a Gropello dandogli istruzioni sui rifornimenti delle truppe, sulla movimentazione dell'Artiglieria, su come comportarsi con il Principe Eugenio a cui doveva dire e non dire. Il Duca segnalava i disordini seguiti ai danni arrecati dalla Cavalleria imperiale e per l'uccisione di due tedeschi da parte dei contadini inferociti. Dopo la conquista di Susa sperava che si attaccasse Exilles e Fenestrelle, anche se il Duca dubitava sulle intenzioni degli imperiali. Dava istruzioni per il rifornimento del grano dalla Liguria e per la manutenzione delle caserme dove si doveva effettuare il cambio della paglia per i giacigli dei soldati, passando da due a tre volte l'anno.
Al termine della Guerra di Devoluzione, Gropello iniziò ad innalzarsi socialmente con l'acquisto, il 21 settembre 1696, del feudo di Borgone dal vassallo Giovenale Chiaberti (altrove indicato come Giovanni Chiabert)[27].
Il 15 maggio 1696 il Duca riprese il problema dell'immunità dei beni ecclesiastici, nella lettera del 15 maggio 1696.[28]
Successivamente Gropello conseguì la nomina a Generale di Finanze[29] (una specie di ministro delle finanze), nel mese di novembre venne inviato in Savoia ed inserito in una commissione[30] che doveva indagare sul comportamento di tutti coloro che avevano responsabilità *«degli affari locali, parrocchiali e di comunità, effettuando malversazioni, concussioni e agendo contro il servizio regio»*. Gropello venne munito di pieni poteri, le sue decisioni non potevano essere appellate presso la Camera dei Conti o altre magistrature. Successivamente venne incaricato di introdurre i diritti ducali sul sale, tabacco, pipe, demanio. Si acuivano intanto i contrasti fra la Camera dei Conti di Savoia e il Duca, che mise Gropello a capo di questa istituzione. Il 19 gennaio 1697 scrisse[31] al Duca di essere rientrato da un viaggio effettuato nelle province del Ducato di Savoia dove aveva scoperto numerosi abusi nell'amministrazione della giustizia in ambito civile, nel criminale e nell'economico. Esistevano vessazioni nella riscossione dei *«quartieri»*, inoltre alcuni vassalli opprimevano

[25] L.P., G 35.

[26] AST, Corte, *Materie economiche*, Finanze in genere, m. 1 di 2° addizione.

[27] AST, Corte, *Paesi per A e B*, Borgone «Vendita fatta dal conte Giovenale Chiaberti all'Auditore e Intendente Gropello del feudo di Borgone per il prezzo che verrà stabilito dai due periti da eleggersi dalle parti, 21 settembre 1696».
L'estimo venne effettuato dal Misuratore ed Estimatore Tommaso Sevalle. La transazione è datata primo dicembre 1696, l'assenso regio è dell'11, l'investitura avvenne il 3 febbraio 1697, e l'erezione in comitato è del 29 agosto 1699.

[28] AST, Corte, *Materie economiche*, finanze in genere, m. primo di 2° add. «Mentre si esaminano li mezzi giustamente praticabili per porre il conveniente rimedio agli abusi che si commettono da molti, provando di sottrarsi sotto il manto dell'immunità ecclesiastica da publici pesi, non è il dovere che si prolunghi maggiormente l'indebita tolleranza, con la quale anche con tacita connivenza di varij si lasciano soggiacere le comunità diversi manifesti pregiudicij contro quelli etiandio che viene determinato dai canoni, da consilj, e più specialmente da ordini politici usciti da stessi tribunali ecclesiastici. Perciò vi ordiniamo di precettare le città e comunità sottoposte alla vostra intendenza di doversi mantener in possesso nell'anno corrente, e d'esigere effettivamente tutti li carichi indistintamente [...]».

[29] AST, riun., *Patenti Controllo Finanze*, 1696 in 1697, c. 176.

[30] *Ibidem*, c. 87, c. 97. Si trattava di un vero e proprio tribunale speciale incaricato di punire i colpevoli.

[31] L.P., G 35.

LOUIS JOSEPH DE BOURBON,

DUC DE VENDÔME.

Il Maresciallo Vendôme.

i sudditi loro sottoposti; inviava al Duca una serie di proposte per modificare questa situazione. Si era anche recato presso le saline di Moutiers, di cui occorreva effettuare la manutenzione per evitare che l'acqua dolce inquinasse quella salata. Aveva condotto con sé il signor Francesco Giusti, un tecnico specializzato, che stava preparando tutti gli «*ordegni*» necessari per estrarre il sale. Ottimisticamente Gropello riteneva, di ricuperare le spese in tre anni e che gli impianti sarebbero durati cent'anni; pensava anche di fornire sale al Ducato d'Aosta e alla valle di Susa (forse per evitare il contrabbando). Nella lettera si accenna anche alla vicenda, del signor Le Camus de Longchamp, detenuto con moglie nelle carceri di Chambery, che si diceva capace di estrarre l'oro e l'argento da altri metalli. La descrizione dell'episodio parla da sé: ricevuta l'autorizzazione Le Camus preparò un crogiuolo ed ordinò ai presenti di inginocchiarsi e di pregare la Santissima Trinità che li proteggesse da cattivi incontri e che il demonio non spezzasse il crogiuolo. Successivamente invocò il nome di Dio, si fece il segno della Croce, mise il crogiuolo sul fuoco, ne ricavò una verga di 12 once (cm. 4.28) che Gropello consegnò alla locale Zecca per il saggio che risultò di 11 carati. Le Camus (uomo di spettacolo) esclamò: «*Haec est magnitudo divitiarum scientiae et sapientia Dei*». Da una parte abbiamo un truffatore che sfrutta le sue capacità per ingannare il prossimo, e Gropello, che in molti casi fu uomo duro e spietato sembra credere a quanto avveniva dinanzi ai suoi occhi.

Sempre in quell'anno il Duca Vittorio Amedeo II si recò a visitare la Savoia incontrando i notabili, intendeva chiedere un contributo per restaurare la grande fortezza di Montmelian che aveva subìto danni durante il lungo assedio imposto dal Maresciallo Catinat. Gropello obiettò che poiché i nobili si ritenevano esenti da imposte avrebbe loro proposto un donativo «spontaneo» per il Duca, da destinare al restauro. Nacque quindi il problema della fornitura del pane alle truppe, gli attuali impresari non rifornivano i soldati a Chambery e a Montmelian. Gropello fece imprigionare gli impresari, inviò sacchi di farina nella fortezza e diede l'incarico della fornitura ad altre due persone[32].

L'ultimo intervento in Savoia[33] di Gropello è relativo ai beni demaniali che lo stato stava mettendo in vendita; si era formata una «mafia» degli acquirenti per cui si presentava sempre un solo acquirente che proponeva l'offerta più bassa. Gropello decise di convocare il giorno dopo tutti insieme i concorrenti e far proporre l'offerta senza accordi sotto banco. La missione terminò a fine gennaio 1699 e Gropello venne fatto rientrare in Piemonte perché era scoppiata nel Monregalese la seconda rivolta del sale. Il 14 marzo era a Montaldo di Mondovì, uno dei centri della sommossa, visitò con il governatore Des Hays e il barone Schoulemburg le strade per entrare in Mondovì e dintorni. Decise di far tagliare i boschi per impedire che dessero asilo ai ribelli; a questo scopo ordinò l'invio di 2000 guastatori, poiché mancavano le scuri e le fece arrivare, unitamente ai loro manici, da Cuneo[34]. Gropello ebbe anche l'incarico di far giustiziare i ribelli catturati[35], fece perciò giungere un auditore per interrogare i prigionieri. Il Duca,

---

[32] L.P., G 35.

[33] IB.

[34] IB.

[35] IB. In un elenco segnala le esecuzioni che avvengono fra il 10 ed il 17 marzo, la sequenza parla da sola: 8, 9, 15, 4, 2, 4, 2, in totale 44 persone. Provvede anche a far deportare nel Vercellese dove furono destinati a coltivare il riso parte degli abitanti di Montaldo e Roburent.

per stroncare la rivolta, aveva concesso il perdono ai paesi che si liberavano dei sediziosi. Per questo le comunità diedero loro una caccia spietata «*e ne portano 2, 3 e sino a 4, che si fan subito giutiziare*»; se si trattava di «*banditi*» si arrotavano, se erano «*ribelli*» venivano impiccati. Gropello si dichiarò soddisfatto perché vedeva la popolazione ben animata contro i banditi «*e mi fa credere siano per dissipargli*» e aggiungeva «*se pure non prendano quei sgraziati il partito di abbandonare li Stati, cosa che però li resta difficile*» non solo per le disposizioni ducali per l'accesso agli stati circonvicini ma anche perché vi erano persone che custodivano i passi e bloccavano le uscite e gli accessi.

Passava poi a parlare degli esecutati, che interrogati «*si sono date nelle loro risposte tormenti* eccessivi (il che la dice lunga su cosa succedeva ai catturati) *mentre mi pareva potessero essere più informati, e le ho di più fatto presentire che oltre l'obbligo che loro coreva d'usar la verità, mentre fra un ora dovevano rendere lo spirito a Dio, se avessero voluto dire candidamente il motivo della seditione e con intelligenza di chi ne era seguita e da chi erano assistiti*» il motivo era chiaro si voleva scoprire se vi era un interesse esterno alla rivolta. Proseguiva Gropello «*et ove si fosse scoperto qualche intelligenza o altra particolarità degna di portar alla notitia di V.A.R. si sarebbe fatto sospender l'esecutione sul motivo che l'A. V.R. fosse per concedergli la grazia, ciò non ostante non s'é potuto scoprir cosa alcuna di rilievo*». Il Maresciallo Catinat scrisse al Duca di Tessè che la rivolta era stata compiuta da «*des vagabonds sans chefs et sans principes*» e quindi senza interventi francesi, anche dal confine ligure si provvide a chiudere le strade per impedire la fuga.

A fine aprile tutto era finito, a settembre Gropello era in Savoia e poi nel Ducato d'Aosta dove discuteva con l'assemblea dei Tre Stati per i problemi di tassazione conseguenti alla guerra terminata. Da alcuni cenni vi fu un duro scontro con il Consiglio dei Commessi che sfociò in un aumento del donativo[36]. Venne anche ripreso il problema dell'immunità fiscale ecclesiastica, nel 1701 vi fu un congresso con importanti personaggi tra cui Gropello, derivò la proposta di far intervenire gli ecclesiastici nel pagamento delle imposte. Per incrementare il gettito di queste ultime Vittorio Amedeo II decide di effettuare la catastazione di tutti i beni fondiari, ed ovviamente Gropello venne coinvolto quale Generale di Finanze, in altra lettera si apprende degli scontri iniziati nel 1697 con l'autorità ecclesiastica romana[37]. Era l'inizio di una *querelle* che terminò con i Concordati del 1726, 1727 e 1741.[38]

Era intanto scoppiata la guerra di Successione Spagnola e Gropello divenne il tramite fra Vittorio Amedeo II e il ministro Carron di San Tommaso[39], con cui discusse di leva delle truppe e sull'*arriereban* ossia sull'obbligo per i nobili di prestare il servizio militare (che poteva essere evitato pagando una imposta), Vittorio Amedeo II propendeva per il servi-

[36] L.P., G. 35.

[37] IB. Vedi anche AST, *Materie Ecclesiastiche*, Materie ecclesiastiche per categorie, imunità e giurisdizione cat. X «*Risultato del Congresso a cui sono intervenuti il Primo presidente Leone, il marchese di San Tommaso, il conte presidente De Gubernatis, il presidente De L'Escheraine, il presidente Ferraris, e il generale di finanze Gropello, sovra la proposizione stata fatta per parte della Sagra Congregazione dell'Immunità dal Residente di S.A.R. in ordine a far contribuire gli ecclesiastici al dritto della macina, mediante sottomissione de' ricevidori d'indennizzarli a fine dell'anno. 31 Maggio 1701*».

[38] IB. La vicenda è ben sunteggiata da F. VALSECCHI, 1961, pp. 275 – 288.

[39] IB. Giuseppe Gaetano Carron di San Tommaso, marchese e primo ministro segretario di Stato.

zio militare, Gropello, che invece avrebbe preferito incassare il denaro, si adeguò.
Il 30 novembre 1703 Gropello fu protagonista di un incidente abbastanza curioso che evidenzia i pericoli a cui andava incontro nell'esercizio della sua attività. Si trovava a Tavernette (probabilmente nei pressi di Pinerolo) e dovette partire alle sei e mezza di sera, uscì a cavallo preceduto da Volfango Ballinovich, di origine croata, uomo di fiducia delle scuderie sabaude, che portava una torcia per illuminare il cammino. La cavalcatura entrò in un fosso non visibile per l'oscurità, tentò di uscire ma poiché la ripa era alta cadde e si rovesciò addosso a Gropello «*e son stato in tal forma sota al medemo cavallo per il spatio del dire di due Miserere*», il buio era tale che le persone che lo accompagnavano non riuscivano a vedere la testa del quadrupede che soffocava Gropello. Infine riuscirono ad estrarlo lasciando uno stivale e il mantello sotto l'animale, intanto un altro destriero era scivolato e lo aveva colpito in fronte con lo zoccolo, per fortuna leggermente. Quale medicazione gli venne applicato sulla fronte del bianco d'uovo sbattuto, mentre gli altri cercavano lo stivale ed il mantello. Molto stoicamente, per eseguire gli ordini ducali, proseguì il viaggio preceduto da pedoni che illuminavano la via con delle torce[40].
Gropello si trovò oberato di incarichi, soprattutto doveva (con pochissime persone) gestire il bilancio sabaudo ricuperando i denari necessari per proseguire il conflitto. Essi pervennero dagli stati alleati (Inghilterra e Provincie Unite), da prestiti di banchieri, dalle imposte ordinarie e straordinarie, dai censi accesi sui Monti[41], dalla vendita di cariche, di beni demaniali, di titoli nobiliari. In ultimo, nei momenti più difficili dell'assedio di Torino, si fecero fondere gli argenti delle chiese (con l'esclusione dei candelieri della cappella della Sindone) inclusi quelli della cappella Ducale dove si estrassero i fili di materiali preziosi inseriti nei paramenti.
Ricordiamo alcuni interventi:
Il 2 novembre il Conte di Sales segnalò, dalla Savoia, a Gropello la carenza di frumento per nutrire le truppe presenti nel ducato[42].
Il 24 novembre il governatore della valle d'Aosta, Marchese Doria del Maro scrisse al Segretario di Stato Carron di San Tommaso relativamente ad una lettera di Gropello del 19 stesso mese che riguardava le reclute da inviare a Ivrea[43].
Il 6 dicembre 1703 scriveva al commissario di guerra Domenico Mathesius sul problema dell'alloggio degli ufficiali imperiali che minacciavano di incendiare la casa del Conte della Moretta se la stessa non fosse stata ammobigliata. Gropello segnalò che le truppe sabaude venivano alloggiate nelle caserme e gli ufficiali si pagavano l'alloggio[44].
Il 1 gennaio 1704 il Duca scriveva al comm. Deshais di ordinare a Gropello di far preparare i rifornimenti di pane per la truppa che doveva marciare su Chieri[45].
Il 19 gennaio Gropello ricevette l'ordine di tener pronto un ponte di 30 barche che doveva essere preso in consegna dal Marchese di Pianezza e sistemato fra Crescentino e Verrua, furono anche inviate delle barche «sciolte» da ricoverare a Chivasso[46].

---

[40] L.P., G. 35.

[41] Si veda in SYMCOX, 2002, p. 748 per il prestito di mezzo milione negoziato con il Comune di Torino.

[42] C. d. G., vol.I, p. 250.

[43] C.D.G, vol. I, 1907, p. 263.

[44] IB, p. 178.

[45] IB, p. 209.

[46] IB, pp. 229 e 230.

Cerchia di Giovanni Battista Curlando (1648 circa - Torino 1710)
Ritratto di Vittorio Amedeo II di Savoia
Olio su tela: cm 145 x 118
(Collezione privata)

Il dipinto rappresenta Vittorio Amedeo II, ancora Duca, in qualità di comandante dell'esercito, con la mazza del comando, la corazzetta da parata ed il collare della SS. Annunziata. La scena è chiusa sulla sinistra da una tenda rossa.

L'opera è da collegare stilisticamente e cronologicamente con noti ritratti del duca conservati nel Castello di Racconigi, al Quirinale ed in altri palazzi piemontesi. Si tratta di un ritratto dinastico destinato, secondo l'uso del tempo, ai sudditi o ad uffici pubblici.

Bibliografia: inedito

(A.C.-F.M.)

Nel 1704 Gropello si trovò coinvolto nelle vicende della resa della fortezza di Susa.
L'8 febbraio, su incarico del Duca, ordinò al comandante Francesco Domenico Bernardi, di difendere il forte sino all'ultima goccia di sangue, respingendo le offerte di capitolazione. Ciò malgrado, nel mese di giugno, la roccaforte si arrese, e successivamente Vittorio Amedeo II fece arrestare il Bernardi e gli ufficiali suoi aiutanti che erano stati lasciati liberi dai francesi alla fine dell'assedio, inviandoli davanti al Consiglio di Guerra. L'obiettivo era di ottenere la condanna a morte di Bernardi e la galera per gli altri. Gropello ricevette l'incarico di tenere i contatti con i membri togati e con quelli militari del citato Consiglio, investigando sulla esistenza di specifiche prescrizioni in caso di resa, ovviamente la richiesta ducale fu che questi pareri fossero chiesti separatamente[47].
Tra il giugno 1704 e l'aprile 1705 vi furono gli assedi di Vercelli, Ivrea, Bard e Verrua – Crescentino. Gropello ricevette l'incarico di verificare e sollecitare la messa a punto delle fortificazioni e dei rifornimenti di viveri e denaro. A fronte della mancata esecuzione di lavori a Ivrea e Verrua dovette recarsi in entrambi i luoghi, l'ordine era di «*solecitare e dar calore a chi lavora*», egli dovette anche farsi carico di trasportare somme di denaro per pagare le truppe.[48]
Il 13 giugno 1705, all'inizio dell'assedio di Chivasso, fece macinare giornalmente da quattro a cinquecento sacchi di grano, nei magazzini torinesi vi era un fondo di 4000 sacchi di farina che si stava incrementando in tutti i modi[49]. Dieci giorni dopo Gropello inviò un uomo di fiducia a Roma e un altro a Genova ad acquistare polvere da sparo e salnitro[50].
Si temeva che i Francesi, presa Chivasso, ponessero subito l'assedio a Torino, il Duca ordinò a Gropello[51] di censire «*le bocche umane*» presenti in città al fine di determinare le necessità di cibo e per conoscere il numero di uomini atti alla difesa, l'operazione venne realizzata fra la fine di agosto ed i primi di settembre del 1705.[52]
La preparazione della difesa di Torino vide Gropello presente alle sedute del Consiglio delle Fabbriche e Fortificazioni che doveva deliberare gli incarichi, per gli interventi di costruzione e manutenzione. Fra il 3 giugno 1705[53] ed il 9 settembre 1706[54] vi furono 52 riunioni a 25 delle quali Gropello fu presente, inoltre dovette sovrintendere alla liquidazione dei lavori

---

[47] Come è noto gli ufficiali furono in parte condannati al carcere e il Bernardi ad essere decapitato. Si salvò all'ultimo momento quando il maggiore di città, marchese Foschieri, con un *coup de theatre*, giunse a cavallo sullo spiazzo della Cittadella, sventolando il foglio con la grazia. C.D.G., vol. II, 1933, pp, 10, 167, 171, 178, 179, 183, 279.

[48] C.D.G., vol. II, 1933, pp. 540 e 550.

[49] L. P., G 53, 13 giugno 1705.

[50] IB., 23 giugno 1705.

[51] Persino un uomo freddo come Gropello si trovò in difficoltà se scrisse al Consiglio Comunale che la situazione era tale da «far gelar il sangue nelle vene, e che conveniva impegnar sino li figlioli».

[52] Symcox, 2002, p. 753, nella nota 132 è indicata la bibliografia su questo importante argomento. Sempre Symcox, 2002, p. 757 *cit*. indica un secondo censimento avvenuto in febbraio 1706 da cui risultavano i 41822 residenti e 3313 religiosi, vi erano 68388 sacchi di grano (comprese le riserve comunali) e 5625 di riso.

[53] A fine luglio 1705 non fu presente perché essersi recato al campo a Castagneto Po dove vi era il comando ducale, posto in prima linea.

[54] Nella seduta del Consiglio delle Fabbriche e Fortificazioni del 9 settembre Gropello informò i presenti che il Duca voleva che fossero prontamente otturate le breccie praticate dall'Artiglieria francese nel bastione di San Maurizio, nelle due faccie della mezzaluna della Porta del Soccorso e delle controguardie Beato Amedeo e San Maurizio.

effettuati provvedendo anche a pagare i fornitori di armi ed equipaggiamenti.
Il 17 giugno 1706 prima di uscire da Torino per iniziare la «*corsa*» per il Piemonte sud-occidentale che sarebbe terminata la mattina del 7 settembre, Vittorio Amedeo II emanò una patente[55] che è una attestazione di massima fiducia verso Gropello:«*Le tante prove di fedeltà dateci dal Conte Gropello nostro consigliere di Stato, Presidente e Generale di Finanze*, **ci muovono a conferirli un intiera plenipotenza** (il grassetto è nostro) *per poter pendente la nostra absenza da questa città impermutar danari, divenire a qualsiasi contratto d'assignatione, datione in paga od alienazione di qualsivoglia de nostri redditi demaniali, beni, feudi e giurisditioni, e far ogni altra cosa per ricavare quelle somme che crederà necessarie nell'urgenze correnti*». Per questo motivo gli conferì «*ogn'autorità necessaria, et opportuna a poter devenire in nome nostro a qualsivoglia alienazione di redditi nostri demaniali, siano gabelle che gabellette, tassi, sussidi, comparto de grani, feudi, beni, giurisdizione et ogni altro reddito a noi, et alla nostra corona spettanti et appartenenti, niuni riservati con inclusione anche delle mesate decorse dovuteci dalle Potenze collegate, con accordar quei aggi, interessi e proventi il tutto come stimerà etiandio che, eccedessero di gran lunga le regole, usi e stili sin quì praticati con promessa dell'esigibilità di ragione e di fatto a favore de contrahenti e surrogatione per loro cautella de quei redditi demaniali et altri ch'elegeranno con far passare avanti di se gli opportuni contratti siano per scritture private che pubbliche con intervento di uno dei nostri patrimoniali generali che stimerà eleggere a cui ordiniamo di passare detti contratti senza alcuna difficoltà o eccezione sia a favore di singoli che comuni, Università e collegi*», proibendo ad altri magistrati di ingerirsi, promettendo per se stesso ed i suoi discendenti di mantenere «*rato*» tutti i contratti di qualsiasi specie[56].

I problemi che angustiarono Gropello furono quelli della emissione di moneta d'argento, dei rifornimenti e della polvere da sparo. Per quest'ultima Vittorio Amedeo gli scrisse il 3 luglio[57] che il Conte di Santena aveva ordine di condurre 1000 rubbi[58] (922 kg) da Cherasco per le strade di Cinzano e Rivalba, mentre il Duca avrebbe tentato di introdurne da un'altra via. Il costo della polvere era di 35 lire il rubbo, da pagarsi a seguito di emissione della «fede» attestante l'avvenuta introduzione in città. Si raccomandava un impiego oculato della polvere, il Duca giunse a sostenere l'utilità dell'impiego dei cannoni piccoli rispetto a quelli di calibro maggiore. Approvava come si erano predisposti i magazzini dei viveri e che la municipalità torinese si assumesse l'incarico della battitura delle monete erose (cioè di metallo non nobile), mentre gli argenti dovevano essere prelevati senza «*strepiti*» risarcendo i proprietari con titoli garantiti dai Monti della Fede e tassi.
Gropello scrisse una serie di lettere al Duca dove evidenziò la sua buona collaborazione fra il governatore

---

[55] AST, riun., *Patenti controllo finanze* 1706 in 1707, c. 59. Vittorio Amedeo II in un primo tempo pensava di portare con sé il Gropello, come testimonia una lettera dello stesso al suo collaboratore l'intendente Fontana di Cravanzana in cui scriveva «dovendomi trasferire nel Piemonte d'ordine di S.A.R. ove potrei soggiornarvi qualche tempo» dava al Fontana tutte le indicazioni sull'attività dell'ufficio ricoperto, si segnalava l'idea di trasferire l'ufficio delle Finanze nel convento dei padri di San Francesco da Paola, meno esposto alle bombe dell'artiglieria francese.

[56] Symcox, 2002, p. 765 definisce Gropello «*uomo pieno di risorse*», di fronte alle difficoltà per la sottoscrizione dei «luoghi» del Monte di San Giovanni, ne aprì uno nuovo a Cuneo dove riuscì ad ottenere una sottoscrizione di 300.000 lire.

[57] L.P., G 35.

[58] Antica misura piemontese pari a kg 9,22.

Conte Virico Daun[59] e di quest'ultimo con le autorità militari sabaude, segnalò inoltre le difficoltà con quelle politiche[60]. Il 21 luglio scriveva «*sono grandi le angustie in cui mi ritrovo atteso il timor panico del popolo che habbia questa città a succombere*» il che aveva condotto i cittadini a non acquistare tassi e Monti i cui importi erano necessari per il pagamento delle truppe. Le lettere scritte segnalano il carico di tensione nervosa che Gropello dovette subire, il 28 agosto (dopo i durissimi assalti francesi) scrisse al Duca che la riserva della polvere da sparo si era ridotta a 2600 rubbi (meno di 250 quintali)[61], inoltre la guarnigione andava diminuendo, i soldati di ordinanza erano circa 3000, oltre alla Cavalleria ed a mille imperiali. Per contro vi era ancora disponibilità di viveri e si distribuiva mezza pinta di vino (pari a litri 0, 750 circa) ai soldati. Aggiungeva che «*tutti fanno il loro dovere e non si può desiderare maggior fervore di quello si vede si negl'ufficiali che soldati*» anche se «*pare che tanto negl'uni qua nto negl'altri svanisca la speranza del tanto sospirato soccorso*». Non erano pervenute lettere del Duca a causa forse dello stretto blocco imposto dai francesi. Da persona astuta proponeva che sarebbe stato bene «*farne penetrare alcuna che parlasse di detto soccorso, farebbe ottimo effetto*». Aggiungeva «*sebbene mi ritrovo in continue angustie tuttavia si è sin qui proveduto al tutto e non è seguito mancamento veruno. Farò tutto il possibile finché con l'aiuto di Dio non segua in avvenire [...]*».

Alla fine dell'assedio seguì un periodo di difficoltà per i rifornimenti alimentari che raggiunse l'acme nel 1709 con la terribile carestia che fece seguito al terribile inverno 1708-1709[62]. Il grano sparì e la gente iniziò a dare la caccia ai panettieri. In una situazione del genere Gropello dovette usare tutte le sue capacità e conoscenze (importanti furono i banchieri Martini e Gamba) per reperire quantitativi di grano in luoghi diversi e giungere all'estate del 1710 quando il raccolto per la prima volta dopo tre anni fu discreto[63].

Nel 1711 Gropello varò la riforma della finanza comunale che però non raggiunse i risultati che si prefiggeva, tra il 1711 ed il 1714 venne incaricato dal Duca poi Re di condurre una dettagliata inchiesta per l'istituzione di una banca di deposito, nel 1713 si dovette preoccupare della invasione di moneta «*erosa*» straniera nello stato Sabaudo, prendendo provvedimenti per la riduzione del loro valore. Nel 1712 fece la sua comparsa l'epidemia «*dell'unghia spaccata*», una sorta di afta epizootica proveniente dall'est europeo che ridusse il patrimonio bovino in modo esponenziale, inoltre ne derivò una carenza di prodotti caseari. Anche in questo caso Gropello intervenne sul Comune di Torino perché fossero aperte delle macellerie comunali che sopperisse-

---

[59] Il Maresciallo Daun alloggiava a palazzo Graneri nell'attuale via Bogino, Gropello abitava nella casa d'angolo fra la via Bogino e Cesare Battisti. Una bomba cadde nei pressi, uccise un cane che passava e poi di rimbalzo entrò da una «ferrata»nel portico che circonda il cortile uccidendo una persona seduto sotto il porticato. C.D.G., vol. VII, 1907, p. 258.

[60] Si veda per le difficoltà con queste ultime SIGNORELLI, 2003, pp. 100 – 101.

[61] Da buon contabile a fine lettera aggiungeva un post scriptum «*Sebbene il Signor conte Daun scriva esserci solo rubbi due mila polvere ciò proviene da che calcola solo quella che è ne magazzeni e non quella che si ritrova ne posti della piazza e nella montagna in modo che vi è tutto compreso vi è il sudetto fondo di rubbi due mila seicento*».

[62] Fu l'inverno più freddo che colpì l'Europa negli ultimi 500 anni con un calo medio di 7 gradi della temperatura, gelarono tutti i laghi dell'Italia settentrionale ed il Po.

[63] SYMCOX, 2002, pp. 808 – 811.

J. I. Parrocel
La battaglia di Torino (Museo Nazionale del Risorgimento Italiano, Torino) Particolare dell'ala sinistra

ro alla grave situazione che non terminò che nel 1716.[64]

Nella corrispondenza di Gropello le missive su questioni sue private sono pochissime, vi è quella sopra citata sulla privazione della carica di intendente di guerra, un'altra segnala al re la richiesta di nominare il genero Filippo Beraudo di Pralormo alla carica di Conservatore Generale degli Ebrei. Nell'ultima lettera inserita nel citato fondo delle «Lettere Particolari» datata 1716, segnalava al Re che suo figlio Francesco Ludovico abate aveva ricevuto gli ordini minori e la tonsura. Gropello non aveva mai stimato di assegnargli un patrimonio personale derivato dal reddito delle poche terre allodiali possedute. Nel 1705 aveva fatto testamento stabilendo una primogenitura a favore del figlio abate, adesso che quest'ultimo era entrato nella Missione (pro Lazzaristi) e doveva avere un reddito, aveva costituito un censo a suo favore, chiedeva anche al Re se era possibile, in seguito alla morte dell'abate Germano di Asti, che il beneficio goduto da quest'ultimo fosse concesso al figlio.

Il 16 febbraio 1717 vecchio e logorato venne pensionato con il titolo onorifico di Presidente Patrimoniale della Camera dei Conti, sintomaticamente il giorno dopo Vittorio Amedeo emanava l'editto per la costituzione del Consiglio di Stato ed il regolamento delle Segreterie di stato e guerra, le costituzioni dell'11 aprile regolavano l'ordinamento delle Aziende di finanza, di guerra, di artiglieria, di fabbriche e fortificazioni, della Real Casa. Entrava in vigore la fondamentale

[64] SYMCOX, 2002, p. 813. La gravità dell'epidemia fu tale che si organizzarono preghiere e processioni; a Torino vi furono esposte più volte le reliquie dei primi patroni della città, i Santi Martiri Solutore, Avventore e Ottavio. Cfr. SIGNORELLI, 2000, Appendice n. 2. Archivio Storico del Comune di Torino, Ordinati, pp. 422-423.

modifica della contabilità di Stato, Gropello che certamente aveva partecipato alla preparazione di questa grande riforma non serviva più, si stava affermando la stella nascente del futuro Marchese d'Ormea.
L'ultima lettera[65] che riguarda Gropello, è datata 28 agosto 1722 il giorno della sua morte. Essa venne scritta dal suo confessore, padre Girola correttore dei Minimi di San Francesco da Paola che informava (uno sconosciuto destinatario) della morte di Gropello, avvenuta alcune ore prima per «*insulto apoplettico*» che «*precipitosamente l'ha portato all'altro mondo*». Prima di morire, mentre riceveva l'assoluzione, aveva imposto al confessore di recarsi a suo nome dal Conte Mariani per riconciliarsi (cosa che Girola avrebbe eseguito quanto prima) giacché non poteva oramai farlo personalmente. Il giorno prima Gropello gli aveva parlato di Mariani e lo aveva pregato di supplicare Sua Maestà di rendere giustizia allo stesso per indennizzarlo. Il religioso chiedeva al destinatario della lettera se doveva venire a casa sua o attendere l'arrivo del Re per adempire al compito che gli era stato imposto. La vicenda è molto complessa e risale al 1698: G.B, Mariani aveva costituito una società con i francesi per rifornire di grano le truppe del Re di Francia in Italia. Egli si vide privare della carica tenuta presso la Camera dei Conti e dei relativi emolumenti, per cui aveva dovuto dar fondo al patrimonio familiare. Il Conte venne accusato di aver fatto preparare un attentato, da eseguire da tale Antonio Abussano, in cui Gropello doveva essere ucciso, di tenere pistole corte, e di aver negato una paternità extraconiugale. Seguì un processo in cui Mariani si prese dieci anni di galera ed Abussano venne messo alla tortura, le prove della colpevolezza dei due inquisiti erano risultate deboli. Non conosciamo come terminò questa vicenda, è sintomatico che Gropello in punto di morte abbia chiesto perdono ed abbia cercato di scagionare la sua «vittima».

Bibliografia:

DOMENICO CARUTTI, *Storia del regno di Vittorio Amedeo II*, Torino, 1856 *ad indicem*.

JOSEPH HENRI COSTA DE BEAUREGARD, *Memoires Historiques sur la Maison Royale de Savoye*, Turin 1816, tomo terzo.

Le Campagne di Guerra in Piemonte (1703 – 1708) e l'assedio di Torino (1706): studi, documenti, illustrazioni, 9 voll., Fratelli Bocca, Torino 1907 – 1933. (citato in nota come C.D.G. seguito dal numero di volume e pagine citate).

ANTONIO MANNO, *Il patriziato subalpino: notizie di fatto, storiche, genealogiche, feudali ed araldiche, descritte dai documenti, 28 voll.* (I e II a stampa, Firenze 1895 – 1906, altri volumi dattiloscritti in Biblioteca Reale di Torino).

GUIDO QUAZZA, *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*, Modena 1957, vol. primo.

GUY ROWLAND, *Louis XIV, Vittorio Amedeo II and the french military failure in Italy 1689 – 1696*, in English Historical *Review*, 2000, n. 116.

ALEXANDRE SALUCES (DE), *Histoire militaire du Piémont*, Turin, 1959, vol. V.

BRUNO SIGNORELLI (a cura di), *I Santi Martiri, una chiesa nella storia di Torino*, Torino 2000.

BRUNO SIGNORELLI, *Tre anni di ferro. Dal disarmo di San Benedetto Po alla vittoria di Torino del 1706 nella corrispondenza tra Vittorio Amedeo II e il Conte Giuseppe Biglione*, Torino 2003.

GEOFFREY SYMCOX, *Vittorio Amedeo II. L'assolutismo sabaudo 1665-1730*, Londra, 1983 (edizione italiana Torino 1985).

GEOFFREY SYMCOX, *La trasformazione dello Stato e il riflesso nella capitale*, in RICUPERATI GIUSEPPE (a cura di), *Storia di Torino*, Torino 2002.

TESSÉ (marechal de), *Mémoires et lettres du Marechal de Tessé [...]*, Paris 1806, vol. II.

FRANCO VALSECCHI, *Lo stato e la società piemontese da Emanuele Filiberto alla dominazione napoleonica* in *Storia del Piemonte*, Torino (s.d. ma 1961).

---

[65] AST, Corte, *Materie Economiche*, materie economiche per categorie, disponibilità delle cariche, m. 1.

Nicola Ghietti

L'Abbazia di Santa Maria di Casanova, presso Carmagnola: una base finanziaria per le imprese e collezioni del Principe Eugenio di Savoia-Soissons

L'Abbazia di Santa Maria di Casanova: da abbazia benedettina a commenda

L'Abbazia benedettina cistercense di Santa Maria di Casanova era nata intorno alla metà del secolo XII come filiazione dell'Abbazia di Tiglieto[1]. Al suo interno la vita monastica si era sviluppata da subito secondo la Regola benedettina e gli indirizzi dell'Ordine di Citeaux, in modo identico a quello delle altre abbazie cistercensi nate in Europa a partire dalla fine del secolo precedente: accanto alle attività legate alla sfera propriamente religiosa (il culto, la preghiera, il canto) era contemplato il lavoro manuale dei frati, l'impegno per la bonifica dei terreni e la conduzione diretta delle proprietà, il mutuo sostegno con gli altri monasteri dello stesso Ordine in spirito di carità fraterna.

Nell'arco dei primi quattro secoli della sua vita, l'Abbazia di Santa Maria di Casanova aveva visto un costante aumento delle sue proprietà terriere e, di conseguenza, della sua ricchezza: erano state le donazioni dei grandi Signori feudali (i marchesi di Saluzzo, i Romagnano) e delle ricche e nobili famiglie cittadine dei dintorni (quali ad esempio i Signori di Borgo, i Carmagnola, i de Brajda), ma anche dei piccoli privati (contadini, artigiani, liberti) che, con donativi, lasciti, eredità e concessioni, avevano determinato nel corso dei secoli una crescente floridezza economica dell'Abbazia; grazie poi a permute ed acquisti di terreni si era formata una continuità territoriale di notevole espansione[2]. Ma era stata anche la sapiente gestione ed amministrazione del patrimonio a rendere importante l'Abbazia: molte terre incolte erano state dissodate e convertite a prati e campi, aree acquitrinose erano state prosciugate e terreni paludosi drenati; erano state realizzate grandi opere di canalizzazione con la creazione di fossi e bealere, erano state costruite grange per il governo di porzioni della proprietà, costruiti mulini e organizzati allevamenti di animali da stalla e da pascolo. Col

---

[1] La data di fondazione dell'Abbazia non è certa; *mons. Francesco Agostino della Chiesa*, nel suo «S.R.E. Cardinalium, Archiepiscoporum. Episcoporum et Abbatum Pedemontanae regionis cronologica Historia», Augustae Taurinorum 1645, nel capitolo dedicato a Casanova, la colloca nell'anno 1130; la lapide murata all'interno della facciata della chiesa indica l'anno 1137; diversi studiosi sono propensi invece a considerare l'anno 1142 come data di fondazione, individuando tale data dal primo documento di donazione di terreni all'Abbazia ad opera dei marchesi Manfredo e Ugo, riportato in A. TALLONE, *Cartario della Abbazia di Casanova fino all'anno 1313*, Pinerolo 1903, p. 5; cfr. anche E. OLIVERO, *L'Abbazia cistercense di Santa Maria di Casanova presso Carmagnola*, Torino 1939, pp.17 e segg.

[2] A. TALLONE, *Cartario*... cit, passim; R. MENOCHIO, *Memorie storiche della Città di Carmagnola*, Torino 1890, pp.34 e segg.

tempo poi si erano aggiunte numerose franchigie, esenzioni, salvaguardie e concessioni che avevano aumentato la fama e la considerazione dell'Abbazia.
Fino a tutto il secolo XIV l'Abbazia era organizzata come tutte le altre benedettine cistercensi: le era preposto un Abate, scelto dalla comunità all'interno dell'Ordine e che a questo rimaneva legato ed aveva comunione di indirizzi; dall'Abate dipendevano i monaci (in numero variabile in media da 12 a 20) oltre ai novizi, ai conversi, ai servi. Egli indirizzava e governava le attività dell'Abbazia, che, al suo interno, doveva ottemperare agli obblighi religiosi e a precisi doveri fissati nella *Carta di Carità* (documento programmatico di carità cristiana redatto dall'Ordine intorno al 1116) quali il dovere dell'ospitalità al pellegrino, il sostentamento del povero, l'assistenza al malato[3].
Nel '300 si verificò, per una serie di motivi, fra cui principalmente le guerre che impedivano le comunicazioni all'interno dell'Ordine per prolungati periodi, uno scollamento nei rapporti fra le varie Abbazie e la Abbazia madre di Citeaux; tale scollamento determinò un affievolimento dello spirito di comunione fraterna con la conseguenza che si ruppe l'armonia e si incrinò il rapporto all'interno delle Abbazie: si verificarono così abusi nel campo delle proprietà, esenzioni ingiustificate dall'obbedienza della Regola, mancanze nella disciplina, rilassatezza di costumi[4].
Si ritiene che tutte queste cause concorressero nella istituzione della *commenda* [5], ossia nella assegnazione dei benefici economici di una Abbazia ad un privato[6]; con essa veniva sopraffatta una regola fondamentale dell'Ordine che vietava l'assegnazione dei beni dell'Abbazia a singoli monaci o a persone estranee e vedeva in essa un peggioramento della situazione spirituale ed economica delle Abbazie.
L'abuso della commenda dilagò particolarmente nel periodo avignonese, sebbene papa Clemente V nel 1307 revocasse tutte le provviste fatte a titolo

[3] Per gli aspetti giuridico organizzativi dell'Abbazia, Cfr *Enciclopedia del Diritto*, Giuffrè 1958, vol I, pp. 51 e segg.

[4] F. Farina – I. Vona, *L'organizzazione dei Cistercensi nell'epoca feudale*, Edizioni Casamari 1988, pp. 93 e segg.

[5] Più che di un istituto nuovo si dovrebbe parlare di ripristino di un istituto già adottato almeno dal VI secolo e poi combattuto con vigore da alcuni papi all'inizio del secondo millennio. In effetti questo istituto era nato per necessità contingenti della Chiesa: il Papa affidava ad un Vescovo il governo di una seconda diocesi privata temporaneamente del suo pastore per eventi straordinari, o il governo temporaneo di una diocesi vacante; talora però erano affidate ad un Vescovo dal Papa delle abbazie vacanti ed avveniva altresì che, morto un abate, l'abbazia con il consenso dei monaci fosse presa a governare dal Vescovo territoriale, antico monaco egli stesso. Infine si verificava anche che una chiesa secolare venisse affidata ad un Abate. Fuori d'Italia i Vescovi davano talora a canonici della loro cattedrale il governo di conventi, a condizione che dimettessero le rendite del proprio beneficio. Questo affidare di chiese a chi non ne era il superiore regolare si diceva commendare, dare in commenda, o custodia o cura o guardia. Nel periodo carolingio e nel regno franco si ebbero vaste usurpazioni di beni ecclesiastici da parte dei sovrani, giustificate con gli oneri che questi dovevano sostenere per sottomettere popolazioni infedeli, e così tollerate e infine ratificate dalla Chiesa; avvenne allora che i principi dessero abbazie e conventi ai loro favoriti, imponendo le consuete obbligazioni feudali (in questo caso si trattò delle così dette commende spurie). Il primo moto riformatore della Chiesa prese posizione contro la commenda e in genere contro la pluralità dei benefici, e mirò ad eliminare le commende, in particolare quelle dei laici; il privilegio dell'Abbazia di Cluny, confermato da papa Agapito II nel 948, reca l'esclusione di ogni commendatario. Peraltro anche Gregorio VII e Pasquale II accordarono, sia pur raramente, abbazie ed altresì diocesi in commenda. Cfr. «Enciclopedia Cattolica», Città del Vaticano 1950, alla voce commenda.

[6] «*On peut la definir la provision d'un benefice regulier accordè a un seculier, avec dispense de la regularitè*». *Dictionnaire de droit canonique*, Paris 1942, alla voce *commende*.

di commenda di chiese patriarcali, arcivescovili e vescovili, e di monasteri a richiesta di re o di magnati (e ciò ricordando il danno che veniva da tali conferimenti alle cure d'anime ed alla conservazione dei beni); e nonostante papa Giovanni XXII, dieci anni dopo, desse severe disposizioni contro la pluralità dei benefici. Il Concilio di Costanza formulò voti contro l'istituto, ma questo era favorito dai Sovrani; neanche il Concilio di Basilea adottò alcuna misura contro l'istituto[7].

Alla fine del XV secolo la commenda era un istituto in pieno vigore, accettato e praticato in tutta Europa.

Istituzione della *Commenda* di Casanova

Chi si attivò per la trasformazione dell'Abbazia di Santa Maria di Casanova in Abbazia commendataria fu Ludovico II marchese di Saluzzo (1438 – 1504).

Questo grande principe, educato in giovinezza alla corte del re francese Francesco I, raffinato e colto, aveva favorito la nascita in Saluzzo della più antica accademia piemontese, l'«Accademia italiana» (cenacolo culturale cui affluivano uomini dotti e letterati non solo dell'area saluzzese), alla quale partecipava lui stesso assiduamente e con dotte disputazioni, tanto che «*faceva dubitare se più valoroso capitano egli fosse o miglior letterato*»[8]; aveva sostenuto anche la realizzazione delle sacre rappresentazioni, scritte sul canovaccio delle antiche laudi, sia di Revello che di Saluzzo, quest'ultima rappresentata dalla locale Abbazia dei folli; aveva introdotto nella capitale del suo marchesato la prima tipografia; era stato lui stesso autore di apprezzabili studi quali «*L'arte del buon governo*» e altri di carattere militare che dimostrano interessi culturali non comuni in un piccolo sovrano della sua epoca[9].

Proprio nell'ottica del miglioramento e dell'elevazione di rango del suo piccolo stato, Ludovico II aveva ottenuto da Papa Sisto IV della Rovere, nel 1481, che la Chiesa di Saluzzo, governata fino ad allora da un Pievano, venisse eretta in Collegiata «*con privilegio alla prima dignità della mitra e della ferula*»[10]. Sarà poi la vedova del Marchese, Margherita di Foix, che vedrà coronato il sogno del marito, a pochi anni dalla sua morte, nel 1511, di vedere elevata a episcopato la Chiesa saluzzese, che veniva così sottratta alla soggezione del Vescovo di Torino. Tale innovazione, per la quale si era attivamente speso Ludovico II, aveva avuto l'approvazione da Papa Giulio II della famiglia della Rovere (legata da antichi vincoli parentali con quella dei Saluzzo), che aveva nominato quale primo Vescovo di Saluzzo un proprio nipote, Giovanni Antonio della Rovere, di soli 22 anni; questi non ricevette né l'ordinazione sacerdotale né quella episcopale; non venne nella sua diocesi lasciando l'amministrazione

---

[7] *Enciclopedia Cattolica*, cit.

[8] Cfr. T. Vallauri, *Delle Società letterarie del Piemonte*, Torino 1844, vol.I, p. 16.

[9] Altre sue opere sono *L'art de chevalerie selon Vegece*, stampata a Parigi nel 1488 e *Della defensione delle rocche assediate e della espugnazione delle medesime e dello guadamento delle riviere*, opera quest'ultima non arrivata a noi. Cfr. D. Muletti, *Storia di Saluzzo e dei suoi Marchesi*, Saluzzo 1831, vol. V, pp. 399 e segg.

[10] P.L. Bima, *Serie cronologica dei romani Pontefici e degli Arcivescovi e Vescovi di tutti gli stati di terraferma i S.S.R.M. e di alcune del Regno di Sardegna*, seconda ediz. Torino 1842, p. 138. D. Muletti, *Storia di Saluzzo*... cit., vol.V, p. 266, ricorda: «*Superate le molte difficoltà che allo stabilimento della nostra collegiata erano state frapposte per parte del duca di Savoia e del Vescovo di Torino, finalmente nei primi mesi dell'anno 1483 se ne fece canonicamente l'erezione dal detto vescovo, cardinale Domenico della Rovere, delegato pontificio*».

di questa ad un vicario episcopale e, dopo appena otto mesi dalla elezione, vi rinunciò a favore del fratello Sisto[11].

Quanto all'Abbazia di Casanova, Ludovico II di Saluzzo, ottenutane da Papa Sisto IV la trasformazione in commenda, il 19 agosto 1490 nominava suo fratello Carlo primo Abate commendatario «*in vigore del patronato spettante al medesimo per fondazione e dotazione in quanto in vigore dell'indulto di Papa Sisto IV del 15 maggio 1484*»[12].

Dal primo Abate Commendatario al Principe Eugenio di Savoia-Soissons

Dopo Carlo di Saluzzo, fratello di Ludovico II, ottennero la commenda di Casanova altri personaggi della stessa famiglia marchionale: il nipote Giovanni Ludovico, figlio di Carlo (nel 1508); Gabriele, quartogenito di Ludovico II, poi Vescovo di Aires (negli anni 1509 e nuovamente dal 1516 al 1530); Gian Ludovico, secondogenito di Ludovico II (dal 1510 al 1516 e ancora dal 1530 al 1535); e infine un Bartolomeo de'Piperis, figlio naturale del marchese Ludovico II (dal 1550 al 1557)[13].

Conclusasi la Signoria dei Saluzzo sulle terre avite del Marchesato e dopo che per circa cinquant'anni i Pontefici avevano attribuito la commenda a grandi personaggi dell'ambito della curia romana, con l'avvento dei Savoia nella signoria del Marchesato, questa divenne quasi ininterrottamente appannaggio di membri della nuova famiglia sovrana: dapprima toccò a Maurizio, figlio del Duca Carlo Emanuele, cardinale, poi Principe di Oneglia e Barcellonette, abate commendatario dal 1618 al 1642, anno in cui, per aver contratto matrimonio con la sua giovane nipote Ludovica, vi rinunciò a favore del nipote Eugenio Maurizio, figlio di Tommaso, Principe di Carignano; questi fu commendatario dal 1642 al 1657; in quest'anno dovette rinunciarvi perché sposò Olimpia Mancini, da cui discesero i Principi di Savoia-Soissons. Dopo un intervallo durato trent'anni, in cui era stata assegnata a Giovan Battista Amoretti (1657-1687), la commenda venne attribuita nel 1687 a don Antonio di Savoia, figlio naturale legittimato del Duca Carlo Emanuele I, il quale morì il 6 ottobre dell'anno successivo. Dal 1688 al 1730, anno della morte, essa rimase appannaggio di Eugenio Francesco, Principe di Savoia-Soissons, Maresciallo d'Austria[14].

---

[11] E. DAO, *I Vescovi di Saluzzo. Cronotassi dei Pastori della Diocesi di Saluzzo dal 1511 al 1983*, Saluzzo 1983, p. 9.

[12] AA.VV., *Casanova: arte, storia e territorio di una abbazia cistercense*, Carmagnola 1990, p. 236.

[13] Mentre sono note le vicende biografiche dei vari membri legittimi della famiglia marchionale dei Saluzzo, sono pressoché sconosciute quelle riguardanti altri personaggi della famiglia; è il caso, ad esempio, di questo Bartolomeo de'Piperis, figlio illegittimo del marchese Ludovico II. Nominato prima Prevosto della Chiesa di Verzuolo, quindi Cameriere Apostolico, nel 1542 Abate di Staffarda, poi dal 1550 di Casanova, di San Costanzo del Villar e infine, nel 1553, Vescovo di Mondovì. Ritenuto uomo dotto ed insigne nelle buone lettere, visse gran tempo alla corte del pontefice e non venne a visitare la sua chiesa. Morì in Roma dove fu sepolto nell'ingresso della Chiesa di Santa Caterina detta dei Rotari. Dovrebbe il suo cognome al fatto che gli erano stati attribuiti gli introiti derivanti dal monopolio delle spezie e, in particolare, del pepe; per questo avrebbe adottato uno stemma allusivo, oltrechè alla sua agnazione, anche a questo particolare reddito ossia «*inquartato: al primo e al quarto d'argento al capo d'azzurro (che è di Saluzzo); al secondo e al terzo di rosso all'albero del pepe al naturale sostenuto da un leoncino d'oro*». Cfr. D. MULETTI, *Storia*... cit, vol VI, p. 192. Cfr. A. MANNO, *Il Patriziato Subalpino*, vol. dattiloscritto nelle Biblioteche Reale, Civica, Nazionale di Torino, alla voce: Piperi.

[14] La cronologia degli Abati di Santa Maria di Casanova è in AA.VV., *Casanova: arte*... cit, pp. 235 e segg.

Ordine di pagamento a firma del Principe Eugenio, datato da Milano il 2 marzo 1712.
Uno dei tanti documenti firmati dal Principe Eugenio nella sua qualità di Governatore Imperiale della Lombardia (dal 1706 al 1716).
(Collezione Marco Albera, Torino).

Il Principe Eugenio di Savoia-Soissons, Abate Commendatario di Casanova

Orfano di padre a 10 anni e abbandonato dalla madre che aveva dovuto lasciare la famiglia per sfuggire alla giustizia reale che la cercava per gravi imputazioni, allevato a Parigi dalla nonna materna Maria di Borbone-Soissons, a 19 anni si era fermamente opposto a quest'ultima che lo voleva destinato alla carriera religiosa (in verità scelta per lui da tempo dai genitori, con il consenso di Luigi XIV). Di fronte alle insistenze della autoritaria ava e al rifiuto del Re di aderire alla sua richiesta di entrare a far parte dell'esercito reale, il giovane Eugenio prima abbandonò la casa della nonna, poi abbandonò definitivamente la capitale francese per mettersi al servizio dell'Imperatore d'Austria, nonostante il Re di Francia gli intimasse il rientro a Parigi. Dopo esser vissuto per qualche tempo con gli aiuti che gli avevano fatto pervenire il cugino Duca Vittorio Amedeo II e un secondo cugino, il Margravio Luigi di Baden, riuscì ad esser ammesso nell'esercito imperiale e ad avere ai suoi comandi, nel dicembre 1683, a soli vent'anni, il reggimento dei «Dragoni di Kuftein» (il cui comandante era caduto in combattimento contro i turchi) che, col suo avvento, mutarono nome in «Dragoni di Savoia». Da questa data ha inizio la straordinaria carriera nel campo delle armi del Principe Eugenio.
Vittorio Amedeo II continuò sempre a far pervenire al cugino aiuti finanziari; poi, nel 1688, sempre puntualmente informato delle gesta e degli avanzamenti di carriera del giovane principe, estremamente lusingato dalla considerazione in cui era tenuto alla corte asburgica, gli fece pervenire una considerevole somma (12.000 lire) prelevandola dalle rendite di cinque Abbazie piemontesi di cui era titolare don Antonio di Savoia, appena scomparso. Non solo; obiettivo del Duca era di far nominare Eugenio Abate Commendatario di due Abbazie, quella di San Michele della Chiusa e quella di Santa Maria di Casanova. L'iter burocratico con la Santa Sede si prolungò per mesi. Perfino l'Imperatore Leopodo I intervenne presso il Papa Innocenzo XI, per accelerare la nomina di Abate Commendatario, pratica che si concluse alla fine dell'anno 1688[15].
Ma quale era la situazione dell'Abbazia nel momento in cui Eugenio di Savoia ne divenne Abate Commendatario?
Dall'inizio del secolo XVII la Santa Sede, per ovviare al disordine di un monastero senza una guida sul posto, in quanto l'Abate Commendatario non aveva l'obbligo di risiedervi, aveva ammesso che venisse creato, per la stessa Abbazia, un secondo Abate, detto claustrale o regolare, che aveva invece l'obbligo di risiedervi e al quale affidare la gestione spirituale del complesso, ma soprattutto la sua amministrazione economica. Al tempo dell'assegnazione dell'Abbazia di Casanova in commenda al Principe Eugenio, era Abate Claustrale Innocenzo Migliavacca.
Questi, nato a Milano nel 1636 da una nobile famiglia, era entrato nell'ordine cistercense, monaco nell'Abbazia di Chiaravalle, dove fu lettore di filosofia e poi di teologia. Nel 1667 venne nominato Abate dell'Abbazia dei Tre Re Magi di Voghera; quindi, nel 1674 il Generale dell'Ordine lo destinò a Casanova. Quando vi giunse trovò una situazione deplorevole e si impegnò con tutte le sue forze, fisiche ed economiche, nel riordino, restaurazione e riorganizzazione. Incrementò gli allevamenti, rea-

---

[15] Da G. Amoretti, *Alcuni Abati illustri: i Savoia*, in AA.VV., *Casanova: arte*... cit, pp. 229-233.

RELAZIONE

DELLE SOLENNI ESEQUIE, E MAGNIFICO FUNERALE

FATTO AL SERENISSIMO PRINCIPE

EUGENIO DI SAVOJA, E DEL PIEMONTE

Generale dell' Armi Ceſaree, e dell' Imperio, Preſidente del Conſiglio di Guerra, e Vicario Generale in Italia.

Relazione delle solenni esequie del Principe Eugenio, 20 maggio 1736.
Il fascicolo contiene la cronaca dell'evento ed era destinato ad una larga diffusione, non esistendo ancora i giornali, testimonianza della grandissima notorietà del Principe in tutta Europa.
(Collezione Marco Albera, Torino).

lizzò peschiere e vigne, fece mettere a dimora oltre mille piante di gelsi e altrettante piante da frutta, riparò le vecchie cascine dotandole tutte di tetti di tegole, ne costruì di nuove con stalle, porcili e pollai; riparò i mulini, riassestò strade, ponti e canali; costruì un'osteria con scuderia; senza contare il rifacimento di oltre la metà dell'edificio abbaziale. Quanto alla Chiesa, a lui si deve la sua decorazione barocca e il suo impreziosimento artistico: egli chiamò infatti a Casanova valenti artisti, quali gli stuccatori Scala da Cadapiano, l'affrescatore Bartolomeo Guidobono, il pittore Federico Cervelli, l'ebanista Braeri, nonché una serie di ottimi artigiani, che realizzarono altari, mobili, suppellettili e paramenti ricchi e raffinati.

Insomma, quando il Principe Eugenio ne diviene Commendatario, l'Abbazia di Casanova è in pieno rifiorire: è proprietaria, nella sola area carmagnolese, di più di 6.300 giornate piemontesi di terreno coltivabile e di oltre 1.000 a bosco ceduo, ma possiede anche altri beni in Provincia di Cuneo (a Racconigi, a Sommariva del Bosco e ad Alba), cosa che fa ascendere le terre a circa 10.000 giornate. Secondo lo stesso Abate Migliavacca, la resa dell'Abbazia era valutabile tra le 50 e le 80.000 lire annue. Queste entrate avrebbero dovuto esser ripartite nel modo seguente: ¼ all'Abate e ai monaci per il loro sostentamento, ¼ per le riparazioni della Chiesa, del monastero e degli edifici dipendenti dall'Abbazia, ¼ per i poveri e ¼ per Sua Altezza l'Abate Commendatario[16]. Difficile da tradurre in potere d'acquisto attuale il valore della rendita dell'Abbazia: possiamo soltanto considerare che, secondo l'Abate Migliavacca, la quarta parte dei redditi dell'Abbazia, ossia 15/20.000 lire annue, era garanzia della vita dell'intero organico del monastero composto dall'Abate, da almeno sei monaci, due conversi, tre

L'ordine di battaglia del Principe Eugenio, fatto a Veneria il 6 settembre 1706. (Collezione privata).

---

[16] D. MONDO, *La committenza e gli artisti a Casanova alla fine del Seicento*, in AA.VV., *Casanova: arte...* cit, pp. 149 e segg. In particolare la nota n° 9. E ancora il Documento XIV a p. 249. Nonostante la sua perfetta gestione dell'Abbazia, l'Abate Migliavacca (ormai Vescovo di Asti dal 1693) dovette difendere la sua gestione dalle accuse degli intendenti del Principe e dimostrare la bontà del suo operato.

Da un originale di Bernard Picart (1663 – 1733)
Ritratto del Principe Eugenio
cm 57,5 x 40
(Collezione privata)
La stampa deriva dalla celebre incisione che Bernard Picart trasse da un ritratto del Principe Eugenio realizzato dal pittore Jakob van Schuppen (1665 – 1751). (A.C. – F.M.)

servitori (così nel 1676, a due anni dall'arrivo del Migliavacca a Casanova)[17]; e consentiva di provvedere ai bisogni della Chiesa per le funzioni religiose (paramenti, candele e ogni altra necessità).
Concludendo: nonostante le devastazioni e le ruberie delle truppe francesi nel 1692, l'Abbazia di Casanova continuò a rappresentare una grossa fonte di reddito per il proprio Abate Commendatario, principe Eugenio di Savoia-Soissons, per tutta la durata della sua vita, ossia fino al 1736, anno della sua morte.

---

[17] D. Mondo, *La committenza* ... cit., nota 36 p.194.

Mara de Candido

L'attesa del confronto finale

Alla fine del 1704 era in pieno svolgimento la guerra per la successione sul trono di Spagna, iniziata nel 1700, che vedeva contrapporsi i Borboni di Francia e gli Asburgo d'Austria con il coinvolgimento delle maggiori potenze europee.

La situazione si presentava particolarmente delicata per Vittorio Amedeo II di Savoia, che, verso la fine del 1703, abbandonata l'alleanza con Luigi XIV, aveva stretto un patto antifrancese con l'imperatore Leopoldo I, accordo garantito da Inghilterra e Olanda, e il 24 ottobre 1703 aveva dichiarato guerra alla Francia.

Invasa immediatamente la Savoia, nei primi mesi del 1704 l'armata francese, comandata dal Duca di La Feuillade, aveva attraversato le Alpi e, conquistata Susa, aveva occupato le vallate circostanti. Sul fronte opposto, dalla Lombardia, le truppe francesi condotte dal generale Duca di Vendôme avevano espugnato successivamente Vercelli, Ivrea e l'intera valle d'Aosta, impadronendosi del Piemonte settentrionale. Richard Hill, inviato britannico a Torino, scriveva: «*il Piemonte è in certo qual modo sotto assedio al momento, e Sua Altezza Reale necessita di tutto il coraggio e di tutta la fermezza possibili nelle condizioni in cui si trova*» [1].

Per Vittorio Amedeo II, nel Piemonte «assediato», era impossibile ricevere aiuti dall'armata asburgica bloccata nella Lombardia orientale ed avere contatti con l'armata anglo-olandese che incrociava nel Mediterraneo occidentale, mentre si temeva ogni giorno l'attacco a Torino, fulcro della difesa dello Stato, per la definitiva conquista francese dell'intero territorio sabaudo.

Tuttavia «*La pressione indirettamente esercitata dalle forze alleate contribuì a distogliere l'attenzione di la Feuillade; per tutta l'estate del 1704 dovette tener d'occhio la flotta anglo-olandese che incrociava al largo del Mediterraneo e minacciava uno sbarco a sostegno dei camisardi* [2]*; gli fu pertanto impossibile avanzare da Susa per congiungersi al Vendôme e assediare Torino*» [3].

Tuttavia l'assedio di Torino, obiettivo finale dell'esercito francese, era solo rimandato: era noto che le truppe di Luigi XIV, in schiacciante superiorità numerica nell'Italia Settentrionale, si preparavano all'attacco e il clima a Torino era di angosciosa attesa...

---

[1] R. HILL, *Corrispondence*, lettera del 30 giugno 1704, citata in: G. SYMCOX, *Vittorio Amedeo II – l'assolutismo sabaudo 1675-1730*, 1983, traduz. italiana Torino, 1985, p. 197.

[2] Paesani protestanti delle Cevenne per parecchi anni in aperta ribellione contro Luigi XIV in tutta la Linguadoca. Il nome deriva dalla camicia bianca che portavano. Il loro capo, Jean Cavelier, nel 1705 sbarcò a Villafranca per trattare con il Duca di Savoia e pare abbia partecipato alla difesa del castello di Nizza.

[3] G. SYMCOX, *op. cit.*, p. 198.

Pietro Maurizio Bolckman (1638 - 1710)
Ingresso del Principe Vittorio Amedeo II a Nizza
Olio su tela: cm 114 x 129
(Fondazione Umberto e Maria Josè di Savoia)

Il dipinto raffigura il giovane principe Vittorio Amedeo II nell'atto di entrare in Nizza con un seguito di gentiluomini. L'opera è di particolare interesse storico, perché vi appare ben delineato il castello fortificato di Nizza che Luigi XIV fece completamente demolire nel 1706, dopo la resa ai francesi assedianti. Identificabili la Porta Pairolière sormontata dalle armi dei Savoia, la cattedrale, la torre dell'orologio, i campanili delle principali chiese della città. Considerata la giovane età del duca, si può ritenere che nella tela sia raffigurata una sua visita a Nizza del 1689, di cui resta memoria storica.

L'opera possiede un pendant che raffigura l'imbarco di Vittorio Amedeo II a Nizza*: si vede il Duca in partenza per Monaco o per Oneglia, città dove si recò in visita nel 1689.*

Autore dell'opera è il pittore olandese Pietro Maurizio Bolckman, che, dopo una permanenza in Roma, documentata fra 1668 e 1669, si diresse nel nord Italia, fermandosi per una decina d'anni in Genova, dove eseguì numerose tele con vedute della città e d'altre località costiere. Nel 1679 Bolckman era già certamente a Torino, ingaggiato per lavori destinati ad illustrare eventi occorsi alla corte sabauda. Il pittore, specializzato in scene di bambocciate e di vita quotidiana inserite in paesaggi spesso ben riconoscibili, divenne nel 1704 priore dell'Accademia di San Luca di Torino e morì nel 1710. (A.C - F.M.)

LA GUERRA DI SUCCESSIONE SPAGNOLA A NIZZA DI PROVENZA (1705-1706)

Il fronte sul mare Mediterraneo

Se nei negoziati di alleanza con l'imperatore, Vittorio Amedeo II aveva preteso garanzie dall'Inghilterra e dall'Olanda, nel 1704 iniziò trattative dirette con le potenze marittime ormai affermate nel Mediterraneo. In particolare attraverso Richard Hill, inviato a Torino da Anna Stuart, regina d'Inghilterra[4], stipulò un trattato il 4 agosto e, attraverso l'ambasciatore Van der Meer, strinse un patto con l'Olanda il 21 gennaio 1705.

Tuttavia, prima ancora di ufficializzare i rapporti e cioè fin dal 1703, le potenze marittime alleate inviarono sussidi al Duca di Savoia per le spese militari di difesa che egli stava organizzando a Torino in previsione dell'attacco francese.

Del resto l'alleanza non era inedita: infatti nel 1690, aderendo alla Lega di Augusta contro Luigi XIV, Vittorio Amedeo II si era schierato con l'Impero, la Spagna, l'Inghilterra e l'Olanda.

La guerra per la successione spagnola, coinvolgendo le maggiori potenze con affaccio sul Mediterraneo occidentale, metteva in gioco anche la supremazia militare e commerciale sul Mediterraneo stesso, in cui, a causa della precedente decadenza delle marinerie italiane, della marina francese e parzialmente di quella spagnola, si era andata affermando l'Inghilterra seguita dall'Olanda.

Per lo Stato sabaudo che, attraverso la Contea di Nizza, si affacciava timidamente sul Mediterraneo, l'alleanza con tali potenze marittime si rivelava particolarmente utile e preziosa.

I riflessi sulla costa mediterranea della guerra di successione, pur in assenza di battaglie navali eclatanti, furono determinanti e decisivi per il Duca di Savoia, che, attraverso il potente intervento dell'Inghilterra nelle successive trattative di pace, ufficializzate a Utrecht nel 1713, ottenne il titolo regio e una terra d'oltremare, la Sicilia[5].

Per comprendere quanto accadde sul litorale, non si può dimenticare che fin dall'inizio della guerra il Re di Francia poteva contare, oltre che sulle ingenti forze militari terrestri, anche sulla potente armata navale ricreata.

Infatti, fin dall'inizio del suo regno personale, Luigi XIV, con l'energico aiuto di Colbert, segretario di Stato alla Marina, aveva voluto restituire alla Francia un degno ruolo sui mari, ricostruendo rapidamente la Marina militare, al tempo mal ridotta e fatiscente[6]. Il Viceammiragliato di ponente, con sede a Tolone, già nel 1683 contava 121 vascelli, 23 fregate e 50 imbarcazioni minori come corvette e galeotte bombardiere, mentre nella rada di Marsiglia nel 1690 si trovavano 40 galere con 12.000 uomini di equipaggio[7].

---

[4] Vittorio Amedeo II era legato alla Regina d'Inghilterra da rapporti di parentela. La Regina Anna fu una preziosa alleata del Duca durante tutto il suo regno (1702-1714).

[5] Obbligatoriamente scambiata con la Sardegna nel 1720.

[6] Il decennio 1671-1681 è riferibile alla «costruzione della Marina» del Re Sole, che significò non solo fabbricazione di vascelli e fregate, impianto di nuovi e capaci arsenali sia sull'Atlantico che sul Mediterraneo, ma anche addestramento di personale fino alla realizzazione di una carta-portolano completamente nuova dell'intero Mediterraneo, terminata entro il 1685. Tale carta è conservata presso il *Service Historique de la Marine* a Vincennes.

[7] E. POLEGGI, *Carte Francesi e Porti Italiani del Seicento*, Genova, 1991, p. 17.

La strategia britannica, perseguita con energica determinazione durante tutta la guerra, fu dunque l'invasione della Francia meridionale e la distruzione della Marina francese in Mediterraneo.
Attraverso l'alleanza con l'Inghilterra del 1704, Vittorio Amedeo II ottenne i finanziamenti e gli aiuti destinati all'esercito e si assicurò l'appoggio navale sul mare, ma gli Inglesi videro nel Piemonte alleato l'opportunità di penetrare in Francia con un attacco diretto e il possibile sostegno del Duca di Savoia per raggiungere i protestanti francesi ribelli in Linguadoca e conquistare Tolone. L'invasione non poteva avvenire che seguendo la via lungo la costa del mare attraverso l'azione congiunta di forze terrestri e marittime. Partendo cioè dalla sabauda Contea di Nizza.
Ancora una volta nella sua storia, la contea di Nizza, già occupata dall'armata di Luigi XIV tra il 1691 e il 1696, rappresentava una terra di frontiera al di là delle Alpi di grande importanza strategica.
La breve costa (una trentina di chilometri dal torrente Varo a Cap d'Ail) costituiva l'unico e prezioso affaccio sul Mediterraneo di uno Stato prevalentemente montuoso fin dal 1388, anno della «donazione» di Nizza a Casa Savoia[8].
Alla metà del XVI secolo, in un periodo cioè travagliato da guerre per terra e per mare[9] e da continue incursioni di pirati e corsari, soprattutto turchi e barbareschi, per volere di Carlo II di Savoia e di Emanuele Filiberto con l'aiuto dell'Imperatore Carlo V, l'intero litorale era stato protetto verso il mare da una catena di fortificazioni *alla moderna* ancora in uso all'epoca di Vittorio Amedeo II.
Dall'alto del colle (m 222) il forte di Montalbano proteggeva verso ponente il castello di Nizza, posto sull'altura (m 92) che domina la città, e verso levante la cittadella di S. Elmo presso Villafranca, costruita direttamente sul mare a difesa dell'imboccatura del coevo porto militare; più lontano, all'estremità della penisola di Cap Ferrat, si ergeva il forte di S. Ospizio.
Il territorio, una strettissima fascia costiera dominata dalle Alpi Marittime strapiombanti nel mare e caratterizzata dall'ampia e protetta rada di Villafranca, fu teatro del nuovo attacco francese.
Infatti il Duca de la Feuillade, che all'inizio del 1705 aveva cominciato a far scavare trincee intorno a Torino per preparare l'assedio, ritenne più urgente spostare l'armata in Provenza e attaccare Nizza da ponente. Le truppe passarono il confine sul Varo il 4 marzo 1705 e la loro offensiva, nonostante l'eroica resistenza locale, ottenne successi e vittorie fino al 4 gennaio 1706, data in cui capitolò definitivamente il castello di Nizza e l'intera contea divenne conquista francese.

La campagna militare e la capitolazione di Nizza

In generale la tattica francese, già sperimentata dal maresciallo Catinat nel 1690-91 sfruttando la morfologia del territorio, previde l'occupazione delle alture con postazioni dominanti la costa e la città di Nizza e l'appoggio dal mare della flotta sia attraverso varie azioni militari di disturbo che il rifornimento dei mezzi e viveri necessari.

---

[8] Oneglia, posseduta fin dal 1582, restò un' *enclave* fra possedimenti stranieri. Era comunque priva di porto.

[9] L'assedio portato alla città di Nizza nel 1543 dall'esercito e dalla flotta dei Francesi e dei Turchi, uniti nell'*empia alleanza*, fu uno dei più terribili assedi rinascimentali.

La cronaca[10]

1705

4 marzo: L'armata francese comandata dal Duca de la Feuillade attraversa il confine presso il fiume Varo e accerchia la costa nizzarda dal mare e dalle colline circostanti. Si tratta di sei reggimenti di fanteria, due battaglioni d'artiglieria, una brigata di cavalieri, cinque brigate di sei ingegneri militari oltre a minatori e marinai; sono protetti dalla flotta francese che incrocia al largo. Il Marchese di Caraglio, governatore della Contea di Nizza, organizza la difesa sabauda.
6 marzo: Conquista francese del borgo di Villafranca (oggi Villefranche-sur-Mer); non cade la cittadella di S. Elmo protetta dalle cannonate di due fregate inglesi.
2-7 aprile: Mentre si prepara l'attacco a Nizza, si arrendono successivamente i forti assediati di Villafranca, S. Ospizio e Montalbano. La vittoria permette alla flotta francese partita da Tolone, e composta da otto vascelli, sei fregate e diversi bastimenti leggeri agli ordini del Marchese de Roye, di sbarcare liberamente a Villafranca l'artiglieria pesante, le munizioni e i viveri necessari all'assedio di Nizza.
10 aprile: Le forze sabaude si rifugiano nel castello di Nizza, la città attaccata si arrende, ma viene conservata a causa della sospensione delle ostilità.
19 aprile: Firma di una tregua di sei mesi. Il Duca de la Feuillade deve spostare la sua armata in Piemonte in aiuto del Duca di Vendôme: a Nizza restano nove battaglioni d'osservazione. La guarnigione a difesa del castello di Nizza è composta di 1100 uomini a cui si aggiungono 250 soldati provenienti dai forti perduti. Durante la tregua si riparano i danni, si rinforzano le difese e si aumentano le provviste. Gli abitanti di Nizza, protetti dal castello, si oppongono alla presenza dei Francesi, che devono installarsi nei forti di Villafranca e Montalbano.
19 ottobre: La tregua è prorogata di sei mesi, ma Luigi XIV decide di continuare l'attacco a Nizza dal momento che la guerra in Piemonte ristagna e ne affida il comando al Duca di Berwick.
26 e 27 ottobre: Dodici galere e numerose tartane provenienti da Tolone sbarcano l'armata francese a Villafranca. Si organizzano le postazioni e le batterie intorno a Nizza, posta sotto assedio. I cannoni francesi da Montalbano e dalle alture tirano sul castello, i cannoni della fortezza mirano alle batterie in costruzione: spesso è colpita la città che quotidianamente registra numerosi morti e feriti civili e la distruzione di edifici pubblici e privati.
14 novembre: La città si arrende. Si prepara l'assedio al castello costruendo nuove batterie anche in città per accerchiare la collina fortificata.
8 dicembre: Inizia l'assedio:i cannoni battono la fortezza da tre lati, avvicinandosi progressivamente. Gli assediati, favoriti dalla posizione elevata, contrattaccano. L'assedio si trasforma in un duello crescente delle artiglierie.
21 dicembre: Verso levante, dal lato di Limpia[11], più facilmente attaccabile dal forte di Montalbano e dalle alture, si aprono due brecce, una delle quali il giorno successivo è praticabile.

---

[10] Un manoscritto anonimo, ma di un protagonista dei fatti da identificare, conservato alla Biblioteca Reale di Torino riporta la cronaca militare dettagliatissima dell'attacco francese e della resa del castello di Nizza visto e vissuto dagli assediati. BRT, *Miscellanea di Storia Patria n. 145*, «Giornale Nizzardo dal 1675 al 1723»- Al manoscritto si rimanda per i particolari.

[11] Limpia, valletta paludosa a levante della collina del castello, dalla parte opposta della città di Nizza. La fortezza e il pendio scosceso del monte erano esposti al fuoco delle batterie di Montalbano e delle postazioni sulle pendici di Montboron.

27-31 dicembre: Assalto finale. Sono 5500 soldati francesi contro i circa 1400 uomini della guarnigione sabauda.
Durante tutto il periodo dell'assedio sarebbero state sparate contro il castello più di 10.000 bombe e lanciate 120.000 palle dai 60 grossi cannoni e dai 24 mortai francesi. Si contano 700-800 tra morti e feriti gravi.

1706

2-3 gennaio: La pioggia battente e un forte vento, che scoperchia case e sradica alberi, ostacolano la difesa già in grave difficoltà.
4 gennaio: Il Marchese di Caraglio riunisce gli ufficiali presso le brecce dalla parte di Limpia per constatarne la gravità. Successivamente il Consiglio di Guerra accerta il pessimo stato del castello bombardato, l'allagamento delle casematte in buona parte diroccate, l'impossibilità di riparare una breccia ormai completamente aperta e prende atto del grande numero dei disertori, soprattutto inglesi. Concludendo che si era ormai nelle condizioni di perdere la vita o essere fatti prigionieri senza salvare il castello, si decide per la resa, concordata e firmata la sera stessa.
6 gennaio: Uscita della guarnigione con gli onori militari dalla breccia verso Limpia.
24 gennaio: Luigi XIV, che ha seguito tutte le fasi dell'assedio su un modello di Nizza a sua disposizione, ordina di radere al suolo i forti, le mura urbane e il castello di Nizza «come se non fossero mai esistiti».
12 febbraio-21 luglio: La demolizione del castello è realizzata e completata con l'uso di mine e di petardi: i materiali lanciati dagli scoppi provocano ulteriori danni e morti in città. Mentre la piazzaforte di S.Ospizio viene distrutta, un contrordine salva i forti di Montalbano e di Villafranca[12], giudicati necessari per tenere lontana la flotta inglese dalla rada di Villafranca. Vengono rase al suolo anche le fortezze della Turbie e di Eze.
La linea fortificata nizzarda non sarà più ricostruita.

Le conseguenze

Con la disfatta di Nizza, Vittorio Amedeo II perdeva l'unico territorio rimastogli al di là delle Alpi, e con esso, l'eventuale aiuto che la flotta anglo-olandese avrebbe potuto offrire; anzi, il Piemonte meridionale restava scoperto da possibili invasioni francesi dal colle di Tenda.
Fu interrotta l'importazione del sale nel porto di Villafranca[13] con grave danno economico per le disperate condizioni delle casse dello Stato in guerra, dal momento che la tassa sul sale era una delle principali entrate governative.
Con la definitiva sconfitta francese da parte degli alleati nella battaglia di Torino pochi mesi dopo, il 7 settembre 1706, la situazione sostanzialmente non mutò in quanto la Contea di Nizza restò occupata dai Francesi fino al 1713.

La spedizione di Provenza (1707)

La vittoria di Torino diede ai vincitori la consapevolezza che erano possibili operazioni offensive contro Luigi XIV; soprattutto l'Inghilterra decise di realizza-

---

[12] I forti di Villefranche-sur-Mer e di Montalban, conservati nei loro primitivi impianti e in buone condizioni, connotano tuttora il paesaggio della costa. La Cittadella di Villefranche è visitabile.

[13] La maggior parte del sale consumato nello Stato sabaudo proveniva via mare dalla Francia (Isole Hyères e Camargue) e veniva sbarcato a Villafranca.

re il progetto a lungo perseguito con determinazione: l'invasione della Francia meridionale e l'attacco a Tolone.
Vittorio Amedeo II, che vide nella campagna militare la possibilità di liberare la contea di Nizza, condivise il piano.
I due vincitori dell'assedio di Torino, il Principe Eugenio e il Duca di Savoia riunirono le loro armate alla fine di giugno del 1707 e, valicate le Alpi, il 10 luglio raggiunsero Nizza pronti a passare il confine sul Varo con l'appoggio della potente flotta alleata.
Le truppe congiunte dei Savoia e dell'imperatore e i contingenti mercenari potevano contare su 31.100 uomini appartenenti ai 38 reggimenti di fanteria e su 10.800 uomini dei 20 reggimenti di cavalleria. La flotta contava circa 60 vascelli, armati da 3.410 cannoni, con un equipaggio di 20.951 uomini.
La grande armata verso la fine di luglio raggiunse Tolone, che pose sotto assedio. Tuttavia non fu possibile conquistare la città per una serie di cause sfavorevoli, prima fra tutte la precedenza pretesa dell'imperatore, subito dopo la vittoria di Torino, per un'immediata spedizione verso Napoli, realizzata già nei primi mesi del 1707, con cui gli Asburgo consolidarono i possedimenti in Italia assicurandosi tutto il regno meridionale. La ritardata partenza della campagna di Provenza diede tempo alla Francia di riorganizzarsi e, in particolare, di consolidare le difese di Tolone. Inoltre non si realizzò la sperata insurrezione dei camisardi, su cui gli Inglesi avevano sempre contato. Sorpresi e intrappolati intorno a Tolone dai rinforzi militari francesi, indeboliti dalle sortite dei nemici che distruggevano le batterie e depredavano i cannoni, il 22 agosto gli alleati tolsero l'assedio. «*La spedizione tuttavia non fu un fallimento completo. I difensori di Tolone furono costretti a far affondare le navi da guerra nel porto per proteggerle dai bombardamenti; queste navi non furono mai riportate alla superficie; la flotta francese nel Mediterraneo aveva cessato di esistere*»[14]. La Contea di Nizza restò francese.

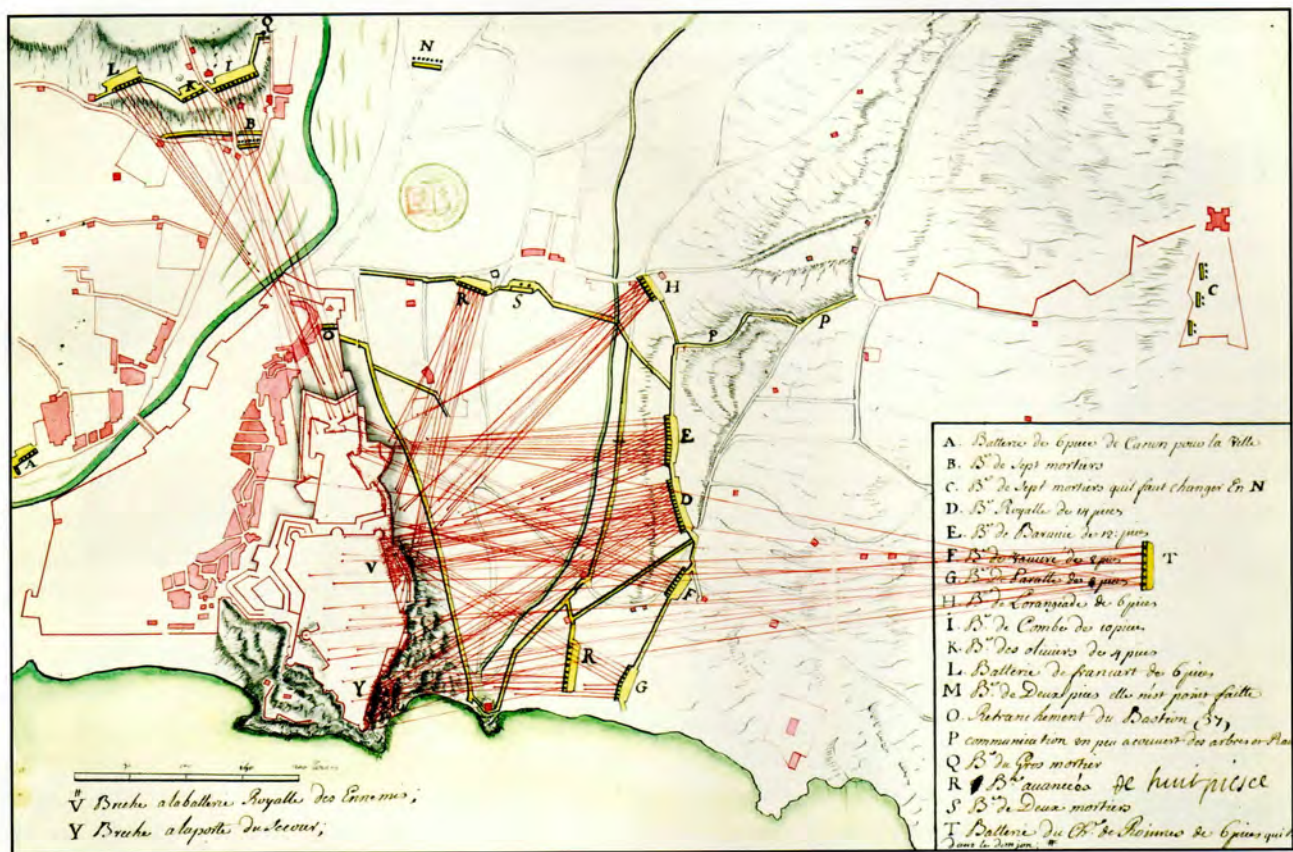
Verso il futuro

Le decisioni conseguenti alla pace di Utrecht, nel 1713 restituirono a Vittorio Amedeo II non solo l'antico territorio, fra cui la Contea di Nizza, ma l'imperatore gli riconobbe il dominio di vasti possedimenti verso la frontiera ligure e quella lombarda; la nuova linea di confine, concordata con Luigi XIV, venne fissata lungo il crinale delle Alpi, una *barriera alpina* statica con funzione difensiva, mentre la frontiera verso la Lombardia restava fluida e aperta, punto di partenza per future conquiste.
Tuttavia, contro il desiderio più volte sostenuto da Vittorio Amedeo II, l'unico sbocco sul mar Mediterraneo per i Savoia restò la Contea di Nizza, territorialmente scomoda per uno Stato che vedeva il suo baricentro spostarsi verso la pianura padana.
Caduta definitivamente per volere di Luigi XIV la linea di fortificazioni sulla costa nizzarda, barriera difensiva fra terra e mare, Nizza si aprì verso il Mediterraneo e costituì il nodo di collegamento fra gli Stati sabaudi di terraferma e il primo possedimento d'oltremare di Casa Savoia deciso a Utrecht: la Sicilia.
Dal porto di Villafranca il 3 ottobre 1713 Vittorio Amedeo II s'imbarcò per Palermo per prendere possesso dell'isola, essere incoronato re e inaugurare un futuro tutto nuovo per la dinastia sabauda.

---

[14] G. SYMCOX, *op. cit.*, p. 206.

La serie di piani coevi conservata presso la Bibliothèque Nationale de France (Parigi) permette di visualizzare l'assalto finale e la resa del castello di Nizza visti dai Francesi.

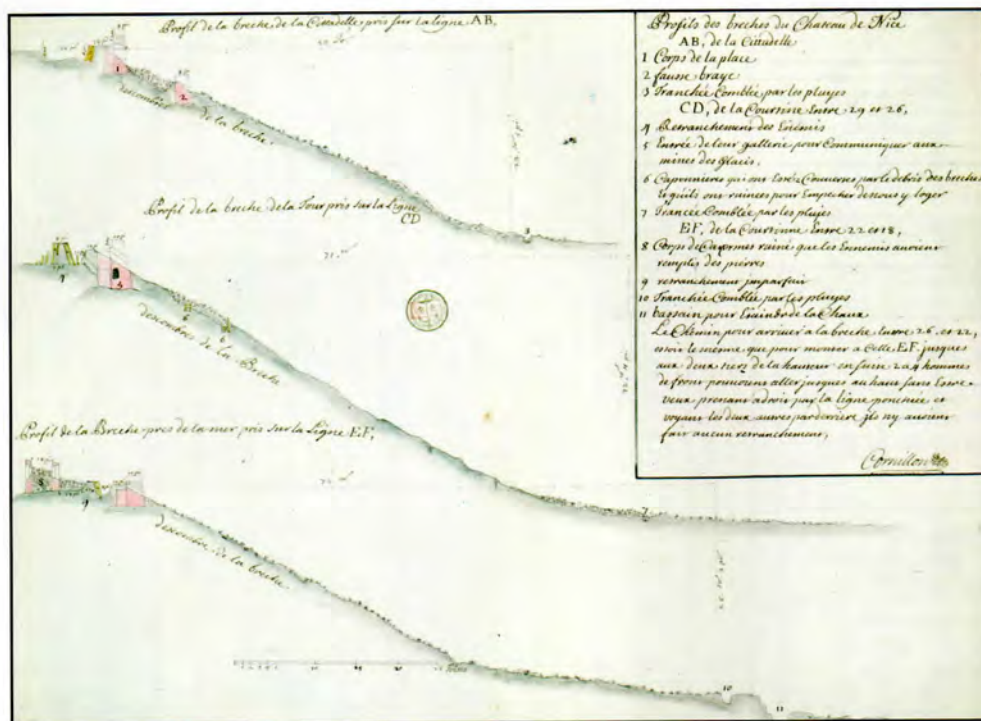
29 novembre 1705: *caduta la città, il castello di Nizza è bersagliato dalle postazioni francesi impiantate sulle alture circostanti. La legenda, in quindici voci, indica il nome di ciascuna delle tredici batterie, con il numero di cannoni o di mortai presenti, la trincea ai piedi della tenaglia* (O) *e il cammino riparato* (PP).
(BNF, Cartes et Plans, Ge SH 18', port. 81, div. 3, p. 8 D). (M.d.C.)

Assalto finale: piano degli attacchi (21 dicembre 1705 – 5 gennaio 1706)
Alle postazioni precedenti si sono aggiunte due batterie avanzate (R-R) con otto cannoni, due batterie con grossi mortai (Q-S) e una batteria alta sul monte per battere il dongione (T). Sul lato est del castello sono indicate le due brecce aperte il 21 dicembre: la breccia alla batteria Reale dei Nemici (V) e la breccia alla porta del Soccorso (Y).
(BNF, Cartes et Plans, Ge SH 18', port. 81, div. 3, p. 16 D). (M.d.C.)

Piano del castello di Nizza nelle condizioni in cui si trova dopo la resa (6 gennaio 1706)

- AA *Bei sotterranei a due piani su cui c'è una bella piattaforma*
- BB *Sotterranei delle opere esterne e Cittadella molto belli*
- C *Polveriere*
- D *Alloggiamenti rovinati*
- E *Alloggio del Governatore in rovina*
- F *Chiesa in rovina*
- G *Grande pozzo in buono stato*
- I *Trincea molto buona. Il Castello nel suo insieme è in grande disordine*
- K *Postazioni dentro la Cittadella*
- L *Cammino di collegamento a dette postazioni*
- M,N *Gallerie da mina*
- O *Ridotta in rovina*

Per salire alla breccia CD si è cominciata la battaglia nel fossato 67, ai piedi dell'orecchione P, in seguito si è proseguito per il fossato destro del bastione che circonda la torre 29, su cui siamo anche saliti per occupare la trincea Q che ha favorito più noi che i Nemici.

[Traduzione dal francese]

(BNF, Cartes et Plans, Ge SH 18', port. 81, div. 3, p. 4 D). (M.d.C.)

Profilo delle brecce del Castello di Nizza

La legenda fa riferimento al piano precedente su cui sono segnate le linee di sezione delle tre brecce rilevabili dopo la resa del castello e i numeri di rimando.

Breccia AB, della Cittadella

1 Corpo della piazzaforte

2 Falsa braga

3 Trincea invasa dalla pioggia

Breccia CD, della Cortina fra 29 e 26

4 Trincea nemica

5 Entrata della loro galleria per comunicare con le mine degli spalti

6 Caponiere coperte dai detriti delle brecce e che hanno distrutto per impedirci di alloggiarvi

7 Trincea invasa dalla pioggia

Breccia EF, della Cortina fra 22 e 18

8 Corpo della caserma in rovina che i Nemici hanno riempito di pietre

9 Trincea imperfetta…

Il cammino per arrivare alla breccia è lo stesso percorso per arrivare alla breccia EF fino a due terzi dell'altezza, quindi da 2 a 4 uomini possono proseguire non visti verso l'alto senza bisogno di alcuna trincea.

[Traduzione dal francese]

(BNF, Cartes et Plans, Ge SH 18', port. 81, div. 3, p. 13 D). (M.d.C.)

Mara de Candido

Il Porto di Villafranca (Villefranche-sur-mer)

Al tempo di Vittorio Amedeo II

Il capitano de la Motte d'Ayran, in missione sul mare per volere di Luigi XIV al fine di eseguire i rilievi per la realizzazione della prima carta-portolano del mar Mediterraneo, dopo aver osservato l'ampiezza della rada di Villafranca, la comoda larghezza dell'entrata e la sicurezza dell'approdo, aperto solo ai venti di Sud e Sud-ovest, annotò l'esistenza di un molo, oltre il quale le galere erano al riparo da ogni tipo di tempo [1]. Ma non ritenne opportuno produrre alcun disegno.
Notò inoltre che Villafranca non era che un borgo, vicino al quale si trovava un forte, costruito sulla riva del mare, a protezione del porto. Tale fortificazione alla moderna si presentava a pianta quadrata molto irregolare verso la costa, ma provvista dal lato di terra di due bastioni ad orecchione regolarizzati, fianchi ben coperti e profondo fossato. Ospitava un'efficiente guarnigione e una buona quantità di cannoni di bronzo [2].
Il documento esprime dunque la situazione reale di Villafranca nel 1685, cioè a un anno dall'effettiva presa di potere del duca Vittorio Amedeo II di Savoia.

Le Fortificazioni e il Porto Ducale (Sec. XVI)

La rada di *Olivula*, presso Nizza, fu nota ai naviganti fin dall'antichità come uno dei ripari naturali più favorevoli del Mediterraneo occidentale. Sia gli Angioini, che fondarono in fondo alla baia il borgo di Villafranca (1295), sia, successivamente, i Savoia [3] considerarono la rada stessa un approdo ben protetto e sicuro e, almeno fino al Cinquecento, non sentirono la necessità di costruire un porto artificiale.
A partire dal 1515, buona parte del XVI secolo fu caratterizzata dalla lotta tra Francia e Impero per l'egemonia dell'Europa, mentre in Mediterraneo andò affermandosi l'indiscussa supremazia dell'Impero ottomano. Anche la Contea di Nizza fu aspramente contesa per la sua importanza strategica. Soprattutto l'imperatore Carlo V la ritenne uno scalo indispensabile sulla rotta fra Spagna e Italia e se ne assicurò la disponibilità attraverso l'alleanza con il duca di Savoia Carlo II, trasferitosi a Nizza con la corte dopo l'invasione francese della Savoia e del Piemonte nel 1536.
Nizza divenne allora teatro di alcuni avvenimenti importanti nel gioco più generale della politica eu-

---

[1] «*Description de la coste depuis Gennes jusqu'à Villefranche par S.r de la Motte d'Airan, xber 1685*» in E. POLEGGI, *Carte Francesi e Porti Italiani del Seicento*, Genova, 1991, p. 198.

[2] L'ufficiale, per ordine del Re, doveva fornire segretamente anche tutte le notizie utili all'attacco o alla difesa costiera.

[3] La «*donazione*» di Nizza ad Amedeo VII di Savoia, il Conte Rosso, risale al 1388.

ropea. Nel 1538 fu sede del convegno voluto da Papa Paolo III per promuovere la pace attraverso l'incontro fra l'Imperatore e il Re di Francia. La città subì un terribile assedio nel 1543 quando i due acerrimi nemici di Carlo V, il cristianissimo Re di Francia Francesco I e il musulmano Solimano II il Magnifico, si unirono in un'*empia alleanza* [4].

Nel 1539 il Duca Carlo II ordinò la costruzione di un porto militare a Villafranca [5], decisione presumibilmente legata alla presenza stabile dei duchi di Savoia a Nizza, al desiderio di Carlo II di possedere una piccola squadra di galere su modello di quelle dell'Ordine dei Cavalieri di S. Giovanni [6] e, soprattutto, alle preoccupazioni e alle sollecitazioni dell'Imperatore. Era ritenuto urgente organizzare una valida difesa sul mare contro la pirateria dei Barbareschi e il dominio dei Turchi sul Mediterraneo occidentale, fenomeno che andò potenzialmente crescendo fino alla battaglia di Lepanto (1571).

In un periodo in cui si andavano costruendo in tutta Europa le *fortificazioni alla moderna*, Gianmaria Olgiati, *Supremo Ingeniero* di Carlo V in Lombardia, inviato a Nizza nel 1550, progettò e impiantò i cantieri per una catena di fortezze a protezione dell'intero litorale [7] e, in particolare, per la cittadella di S. Elmo e il sottostante porto a Villafranca. Tuttavia i lavori procedettero a rilento, con numerose sospensioni legate alla mancanza dei finanziamenti necessari.

Al termine di una brillante carriera militare al comando delle armate imperiali nelle Fiandre, e soprattutto dopo aver riportato la gloriosa e definitiva vittoria contro i Francesi nella battaglia di S. Quintino (1557), Emanuele Filiberto [8], attraverso il ricavato dal bottino di guerra e dal riscatto dei prigionieri, fu in grado di portare a compimento il progetto paterno e imperiale: la catena di *fortificazioni alla moderna* a protezione non solo del litorale della Contea di Nizza, ma anche dei confini meridionali dei suoi Stati, a lui restituiti con la pace di Cateau-Cambrésis (1559).

Fin dal 1555 il Duca aveva inviato a Villafranca Andrea Provana di Leinì perché sovrintendesse ai lavori di fortificazione iniziati e ponesse le basi per una marineria sabauda stabile.

A Villafranca venne dunque costruito il complesso inseparabile del porto militare protetto dalla cittadella di S. Elmo [9]. In particolare sul mare fu gettato un molo di grossi massi in calcare della Turbie, calati dalla vicina falaise, per riparare la piccola darsena, controllata da una semplice torre a pianta quadrata all'attacco del molo.

I documenti non permettono di precisare il numero esatto di galere facenti parte della flotta voluta da

---

[4] L'assedio di Nizza (5 agosto-11 settembre 1543) fu uno dei più importanti avvenimenti della storia militare del XVI secolo: la flotta alleata era composta da circa 120 galee turche e 40 francesi, l'esercito da 14.000 mussulmani e 19.000 soldati francesi, guidati dai migliori condottieri del tempo, tra cui Kayr-ed-Din, il famoso corsaro Barbarossa.

[5] Sono note due ordinanze: AST, Corte, *Protocolli di notai ducali*, Prot. 217 (serie rossa), *Registro del Segretario Claudio Antonio De Porta*, fogli 35 e 36.

[6] Caduta Rodi e prima di trasferirsi definitivamente a Malta, i Cavalieri gerosolimitani furono ufficialmente ospitati a Nizza dal 1527 al 1529. La loro flotta suscitò l'ammirazione di Carlo II, che frequentò e strinse una profonda amicizia con i Cavalieri.

[7] Vedere il precedente capitolo «L'attesa del confronto finale».

[8] Emanuele Filiberto divenne Duca di Savoia nel 1553, quando, intrapresa la carriera militare al seguito dello zio-Imperatore Carlo V, già ricopriva la carica di *Luogotenente generale in Fiandra e comandante generale dell'esercito imperiale*.

[9] Il forte di S. Elmo è tuttora conservato, come il forte di Montalbano, che ne protegge le spalle dall'alto del colle.

Il breve affaccio sul mar Mediterraneo degli Stati Sabaudi; al centro la rada di Villafranca. Si nota la catena costiera di fortificazioni cinquecentesche: il castello di Nizza, il forte di Montalbano sul colle, la Cittadella e il porto di Villafranca sul mare, il forte di S. Ospizio sulla penisola di Cap Ferrat.
[Prima metà del XVII secolo] - (Archives Départementales des Apes-Maritimes, Villafranca, m. 5, n. 20). (M.d.C.)

Emanuele Filiberto: probabilmente esse arrivarono al numero di dieci [10]. Nel 1571 tre galere, la *Capitana*, la *Margarita* e la *Piemontesa*, al comando di Andrea Provana, parteciparono con onore alla famosa *battaglia di Lepanto*, che segnò la sconfitta dei Turchi e la fine della loro supremazia in Mediterraneo. Fu questa la pagina più gloriosa della Marina militare sabauda, che, a partire dalla fine del XVI secolo, perse via via d'importanza.
Alla metà del XVII secolo, per incrementare il commercio, evitando d'importare la peste dal Levante, si costruì un grande lazzaretto in grado di ospitare le persone e soprattutto le merci durante la *purga o quarantena* [11]. Le navi mercantili diedero fondo nella rada e la darsena cadde in degrado.
Probabilmente per questi motivi nel 1685 l'ufficiale del Re Sole, de La Motte, non ritenne opportuno considerare un vero porto la piccola darsena di Villafranca.

Il porto reale al tempo delle galere: trasformazione (I metà sec. XVIII)

In meno di un decennio (1705-1713), le vicende legate alla guerra di successione spagnola cambiarono il destino di Casa Savoia. Con il trattato di Utrecht, Vittorio Amedeo II ebbe il titolo di Re e per la prima volta nella storia, i Savoia ottennero il possesso di una *terra d'oltremare*: la Sicilia. Diventò quindi vitale l'affaccio sul Mediterraneo ed in particolare Villafranca, loro unico porto.
Qui il 3 ottobre 1713 Vittorio Amedeo II e la corte s'imbarcarono con grande sfarzo sulle navi inglesi per Palermo e qui fecero ritorno circa un anno dopo, il 14 settembre 1714.
Il nuovo Re s'impegnò quindi a trasformare la modesta darsena in un porto degno del prestigio acquisito, funzionale e simbolico insieme.
Nel 1719 erano in costruzione i magazzini per i lavori di carenaggio e il ricovero delle galere: una serie di doppie imponenti arcate, adatte a una catena di lavoro sia parallela che perpendicolare al mare. Alle spalle, per il rimessaggio dei «legni delle galere» (remi e alberi) si scavarono nella collina delle gallerie lunghe fino a 30 metri. Per fruire di una darsena più ampia, fu ricostruito e allungato il molo, sulla cui testata fu innalzata una moschea a favore del culto dei numerosi forzati musulmani al servizio delle galere, che ebbero anche il loro cimitero oltre il lazzaretto. Si fabbricarono un piccolo arsenale e il bacino o «*forma*» per la costruzione delle galere, prima acquistate altrove [12]. Alla fine del 1730 una lanterna segnalò l'ingresso della rada e i lavori poterono dirsi conclusi, anche se il bacino fu collegato al mare solo nel 1737.
Il complesso di grande qualità architettonica, in buona parte tuttora esistente, fu caratterizzato dal grande portale verso il mare, a tre fornici, del bacino per la costruzione delle galere, vero arco di trionfo in marmo, visibile da grande distanza, simbolo della magnificenza e del potere regio [13].

---

[10] Fu un notevole investimento tenuto conto che su una galera di medie dimensioni (circa m 50 x 7 fuori tutto, con 18 banchi per lato) venivano imbarcate circa 250 persone, di cui 140 rematori o forzati.

[11] Attualmente del lazzaretto, demolito nella seconda metà del XX sec., restano alcuni reperti archeologici e la torre più occidentale, detta anche torre Paganini per aver ospitato provvisoriamente il corpo del musicista dopo la morte, avvenuta a Nizza nel 1840.

[12] La prima galera costruita a Villafranca fu la S. *Barbara*, varata nel 1739.

[13] Il portale fu distrutto a metà Ottocento per ospitare i battelli a ruota.

Villafranca:
IL PORTO DUCALE.
La darsena e la Cittadella di S. Elmo costruiti alla metà del XVI secolo.
G. Andrea Guiberto *- Progetto di scavo e allungamento del molo, 1664. (Biblioteca Reale di Torino, Manoscritti Militari 177, c. 36). (M.d.C.)*

Villafranca:
IL PORTO REALE.
La trasformazione voluta da Vittorio Amedeo II (1719-1730).
V.D. *(V. Denis) - Piano della darsena di Villafranca. (Biblioteca Reale di Torino, Dis. v. 1, n° 102). (M.d.C.)*

Quasi contemporaneamente in Sicilia fu fondata la *Real Marina Siciliana* (1714-1720), che nel 1717 risultava composta da tre vascelli e cinque galere. Dopo la perdita della Sicilia [14], buona parte della flotta sabauda si rifugiò a Villafranca, il cui porto, riaffermata la primitiva funzione militare, risultò molto affollato [15]. La *Real Marina Siciliana*, un poco ridotta, trasformata in *Real Marina Sarda* operò per la difesa delle coste della Sardegna e, molto spesso, sulla rotta Villafranca-Cagliari.

Al tempo delle fregate (II metà sec. XVIII)

Carlo Emanuele III, dal 1730 nuovo Re di Sardegna, nel 1749 ordinò la costruzione del porto commerciale di Limpia, presso Nizza, per favorire i mercanti della città e, contemporaneamente, per rimediare al sovraffollamento del porto di Villafranca.
Inoltre nel 1762, seguendo l'esempio di tutte le Marine militari del tempo, il Re decretò la sostituzione delle galere a remi con le moderne navi da guerra a vela [16]. A questo scopo fece acquistare in Inghilterra la fregata *San Vittorio* e il vascello *San Carlo* [17], a cui si aggiunse poco più tardi una fregata olandese. Le nuove navi richiesero gabbieri e cannonieri esperti: per istruire gli equipaggi furono fondate a Villafranca una *Scuola di Marina* e una *Scuola d'artiglieria*, mentre a Londra vennero reclutati ufficiali e marinai della Royal Navy [18].
Divenne perciò urgente completare lo scalo di Villafranca con idonee attrezzature portuali e di accoglienza e si aprirono nuovi cantieri.
A ponente della darsena, parallelamente al mare, a partire dal 1767 fu costruito l'ospedale per gli equipaggi, prestigioso edificio a tre navate, il cui piano al livello del mare fu destinato a deposito per gli armamenti delle fregate, che vennero costruite nel nuovo cantiere organizzato nella zona del lazzaretto a partire dal 1771 [19].
Sopra le doppie arcate dei magazzini per le galere fu elevata un'imponente e massiccia caserma a quattro piani. Infine una corderia delimitò il lato nord dell'area ingrandita intorno alla darsena e venne consolidato e raddoppiato il molo. Il complesso assunse il definitivo aspetto che conserva attualmente.

Bibliografia

Villefranche. Un destin maritime. Da *Nice Historique* n° 1-2, Nice, Academia Nissarda, 1999, in particolare testi di MARA DE CANDIDO e MICHEL BOTTIN.

Nice et le Château aux XVI siècle. Da *Nice Historique* n° 3, Nice, Academia Nissarda, 2003, in particolare testi di MARA DE CANDIDO e HÉRVÉ BARELLI.

MARA DE CANDIDO, *Limpia, port du roi, des origines à 1792*, in: Chambre de Commerce et d'Industrie Nice Côte d'Azur, *Le Port de Nice des origines à nos jours*, Nice, Academia Nissarda, 2004, pp.15-63.

---

[14] Obbligatoriamente scambiata con la Sardegna nel 1720.

[15] Ogni galera imbarcava un equipaggio di oltre quattrocento uomini e ogni vascello aveva a bordo più di cinquecento persone.

[16] Vascelli, fregate e corvette: navi da guerra a tre alberi con vele quadre.

[17] La *San Vittorio* imbarcava 36 cannoni e 231 uomini d'equipaggio, il San Carlo 60 cannoni e 281 uomini d'equipaggio.

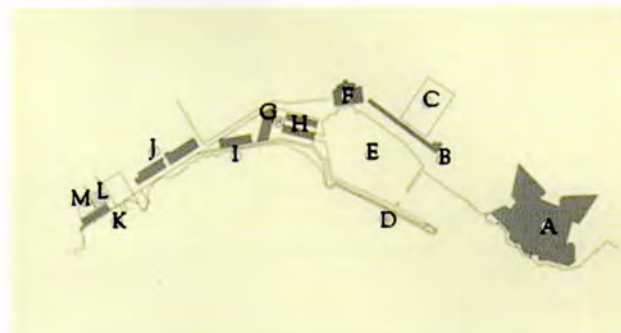
[18] Gli ufficiali inglesi ebbero un ruolo importante nella marina sabauda. In particolare il De Paterson, già presente in Sicilia, divenne il comandante in capo della *Real Marina a Villafranca*.

[19] Nel cantiere provvisorio fu fabbricata la nuova fregata, la *S. Vittorio*. Anche il cantiere implicò la presenza di numeroso personale specializzato.

IL PORTO SABAUDO DI VILLAFRANCA
(VILLEFRANCHE-SUR-MER)

Il plastico riunisce tre periodi storici significativi, restituendo la visione unitaria del complesso portuale militare alla fine del XVIII secolo

A *Cittadella di S. Elmo*
B *Corderia*
C *Giardino del comandante del porto*
D *Molo settecentesco*
E *Darsena*
F *Doppio portico con i magazzini per il rimessaggio delle galere; superiore caserma di costruzione posteriore*
G *Bacino o «forma per la costruzione delle galere»*
H *Piccolo arsenale con forgia*
I *Ospedale per le ciurme; al livello del mare magazzini per gli armamenti delle fregate*
J *Lazzaretto più volte trasformato*
K *Cantiere per la costruzione delle fregate*
L *Cimitero per i Cristiani*
M *Cimitero per i Turchi*

Plastico realizzato dal «Conseil général des Alpes-Maritimes». Ricerca storica e ideazione: I.C. Poteur con M. de Candido e A. Sourd Tanzi. Costruzione: S.a.r.l. TAM-TAM Coaraze, (2005). (M.d.C.)

Città e Cittadella di Torino attaccata dai gallispani li 9 giugno 1706, liberata li 7 settembre, AST, Corte, Carte topografiche per A e B, Torino 31.

Camillo Vaj

Il sistema fortificato di Chivasso e Castagneto

Quando il Duca Vittorio Amedeo II, nel settembre 1704, decise di fortificare la piazzaforte di Chivasso e la antistante collina di Castagneto al fine di realizzare una consistente ed insidiosa linea di sbarramento all'armata del Duca di Vèndome, ben sapeva che quello sarebbe stato l'ultimo ostacolo opponibile all'armata francese in marcia verso Torino.

E sapeva anche che se non fosse riuscito a dilazionare di parecchi mesi l'attacco francese alla Capitale la gran mole di lavoro ancora da farsi alle fortificazioni di Torino non avrebbe potuto esser portata a termine: era quindi obbligatorio, per salvare Torino, che le due linee di Verrua-Crescentino e di Chivasso-Castagneto, impegnassero l'armata gigliata sino all'autunno dell'anno successivo.

La Piazzaforte di Chivasso venne quindi riordinata nella sua cortina muraria, nei bastioni angolari, nelle mezzelune. Venne riordinata la corona esterna degli spalti e venne realizzata una strada coperta di comunicazione con il Po e, attraverso due ponti di barche, con la collina di Castagneto e con la strada pedecollinare per Torino.

Sulla collina vennero realizzati oltre 7000 m. di trinceramenti, oltre alla testa di ponte sulla riva destra del Po e parecchi capisaldi fortificati (le Cascine del Trucchetto, il Colle di San Genesio, la Ridotta di San Grato, il Colle della Croce) tra cui spiccavano, per la loro consistenza, il Castello dei Conti Trabucco e l'intiero Borgo di Castagneto.

Questo sistema riuscì a tenere ferma e a logorare in maniera consistente l'armata francese sino alla notte del 29 luglio 1705.

Poi le condizioni in cui erano state ridotte le truppe francesi al Comando del giovane Duca de La Feuillade e i suoi ozi alla Venaria [1], l'assenza forzata del Duca di Vendôme, la stagione estiva ormai pressoché consumata, i colpi di mano e le imboscate del Duca Amedeo nelle retrovie degli assedianti ed un autunno piovoso all'inverosimile fecero il resto.

---

[1] *Le Campagne di Guerra in Piemonte (1703 – 1708) e l'assedio di Torino (1706)*, Vol. IV, Torino 1908.

- al 6 settembre i francesi stanno ancora radunando truppe al Campo della Venaria; da Crescentino partono 38 battelli per Chivasso, ciascuno con un cannone di grosso calibro;
- al 13 settembre il Maresciallo di Vauban scrive al Duca de La Feuillade di attaccare Torino dalla parte della città, non della Cittadella;
- all'1 ottobre l'Artiglieria di Crescentino e Chivasso è arrivata a Torino, ma il Duca de La Feuillade aspetta ancora quella di Susa (n. 316, p. 337);
- il 2 ottobre il Duca de La Feuillade afferma pubblicamente di rimandare l'assedio (n. 317, p. 338);
- al 4 ottobre il Duca de La Feuillade fa sapere che attaccherà la città dalla parte della Cittadella;
- il 15 ottobre i francesi passano finalmente la Stura (n. 320, p. 340);
- la sera del 20 ottobre cessano le grandi piogge (n. 319, p. 340).

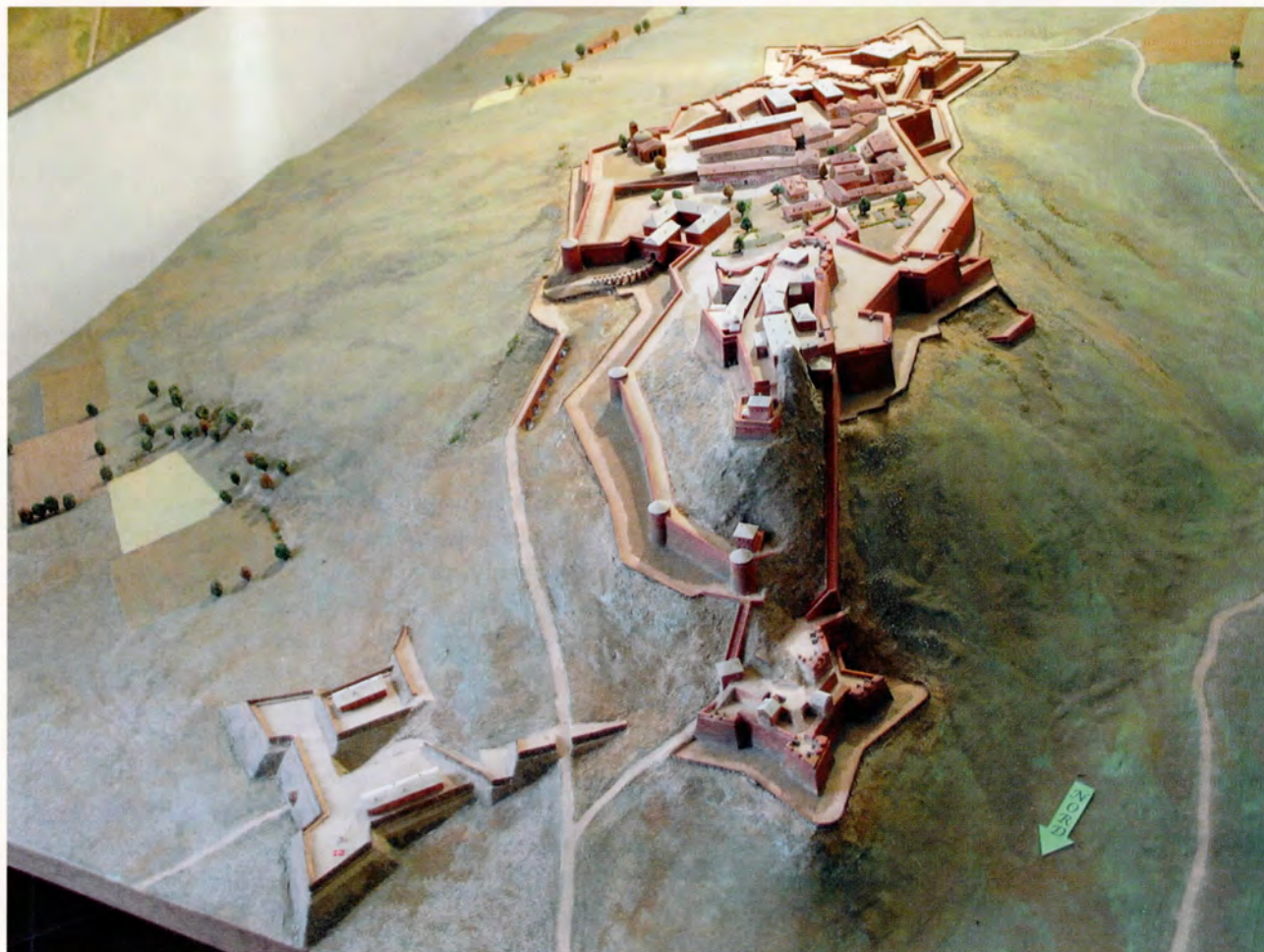
Chivasso (cm 70 x 70, scala 1:2000).
«Piazzaforte di Chivasso, cos'ì com'era fortificata al giugno 1705» realizzato nel maggio 2006 a cura del Circolo di Santa Barbara (onlus) di Chivasso, per opera dell'arch. Franco Carminati di Pinerolo, su disegni dell'ing. arch.Camillo Vaj di Chivasso con il contributo dell'Assessorato alla Cultura della Provincia di Torino. (C.V.)

Modello (cm 140 x 170, scala 1:5000) «Scenario dell'Assedio di Chivasso e Castagneto, dal 16 giugno al 29 luglio 1705» realizzato nel maggio 2006 a cura del Circolo di Santa Barbara (onlus) di Chivasso, per opera dell'arch. Franco Carminati di Pinerolo, su disegni dell'ing. arch. Camillo Vaj di Chivasso con il contributo dell'Assessorato alla Cultura della Provincia di Torino. (C.V.)

Jacques Ignace Parrocel
La battaglia di Torino
Olio su tela: cm 427 x 645
Riproduzione della copia del dipinto realizzata da Antonio e Luigi Rigorini nel secolo scorso. (Museo Nazionale del Risorgimento Italiano, Torino).
Dipinto originale conservato a Vienna, nel Palazzo d'Inverno del Principe Eugenio in Himmelpfortgasse.

Guido Amoretti

L'assedio e la liberazione di Torino

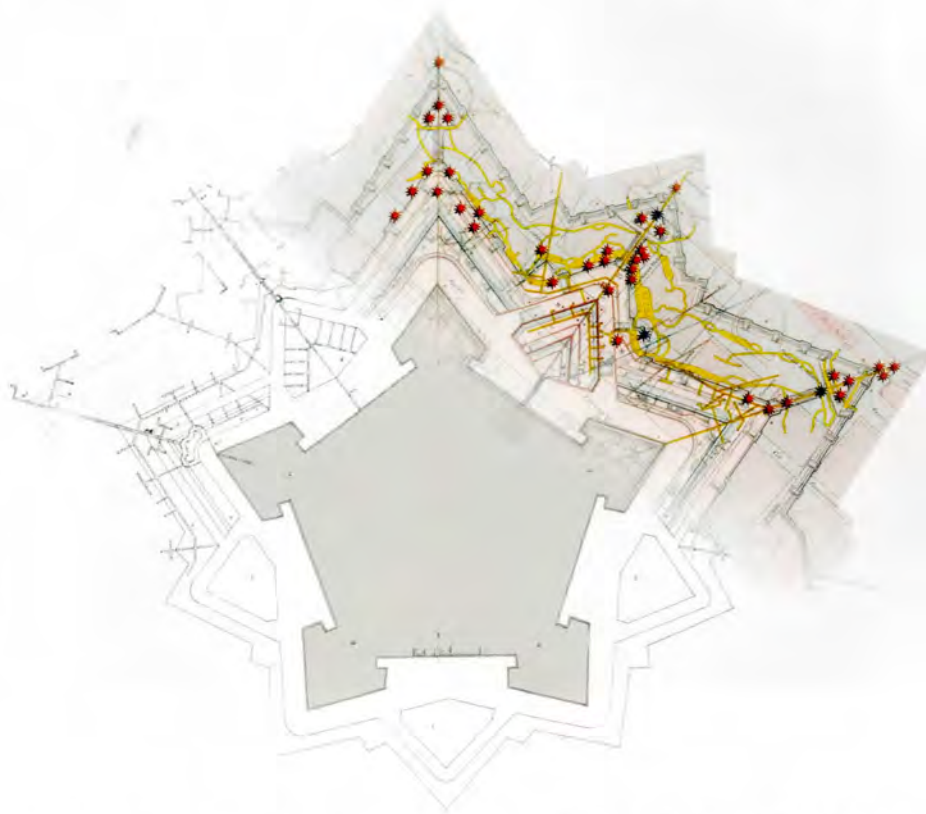
Trecento anni fa la città di Torino, capitale del ducato sabaudo, visse eroicamente un lungo assedio franco-spagnolo e fu liberata, dopo centodiciassette giorni di strenua resistenza, dalla vittoriosa battaglia del 7 settembre, condotta dal Principe Eugenio di Savoia-Soissons e dal Duca Vittorio Amedeo II. L'assedio e la battaglia di Torino del 1706 sono considerati tra gli eventi più importanti della guerra di successione spagnola.
Il conflitto, che avrebbe insanguinato l'Europa per dodici anni, era iniziato nel 1700, quando il Re di Spagna Carlo II d'Asburgo era morto senza figli. Luigi XIV di Francia, il Re Sole, ambiva a porre sul trono spagnolo il nipote Filippo d'Angiò, mentre l'Imperatore Leopoldo I spingeva per la nomina del suo secondogenito Carlo. Fallite le trattative diplomatiche, la Francia si alleò con la Spagna contro l'Impero. In opposizione, l'Imperatore Leopoldo I strinse la Grande Alleanza con gli stati della Confederazione Germanica, l'Olanda e l'Inghilterra. Più tardi si unì anche il Portogallo.
Il Duca di Savoia Vittorio Amedeo II, per questioni diplomatiche e di famiglia, fu costretto ad allearsi alla Francia e le truppe sabaude combatterono con quelle del Re Sole fino al 1703. Fu solo in quell'anno che il Duca vide maturare le condizioni per lasciare la Francia schierandosi con la Grande Alleanza. Una decisone coraggiosa, che lo portò allo scontro con un esercito enorme e ben condotto, che invase il Ducato da oriente, occupò la Savoia, il Nizzardo e dilagò in Piemonte. Nonostante gli aiuti imperiali, Vittorio Amedeo II vide cadere una ad una le fortezze nelle quali aveva riposto tanta fiducia.
Ma, nell'autunno del 1704, sulla strada di Torino, i Francesi giunsero di fronte alla fortezza di Verrua e decisero di attaccarla anche se l'inverno era imminente. Le operazioni d'assedio, rese difficili dalle sfavorevoli condizioni meteorologiche, proseguirono lentamente. L'eroica determinazione dei soldati di Vittorio Amedeo II consentì di resistere fino al 9 aprile del 1705. La fortezza fu distrutta con le mine dai difensori prima di una resa onorevole. Successivamente le truppe francesi furono bloccate da una nuova linea di resistenza sabauda tra Chivasso e Castagneto e solo sul finire di luglio giunsero in vista di Torino.
Intanto, il comando del corpo d'assedio della capitale sabauda era passato dall'esperto Maresciallo Luigi di Vendôme al trentaduenne Luigi Francesco d'Aubusson Duca de La Feuillade: un uomo coraggioso, ma cocciuto, impulsivo ed inesperto.
Giunto davanti a Torino, La Feuillade iniziò a ritenere imprendibili le fortificazioni che cingevano la città e che facevano sistema con la Cittadella. La Feuillade pensò di neutralizzare la fortezza con un violento bombardamento d'Artiglieria. Mutata idea,

La piazzaforte di Verrua nel 1704 nell'imminenza dell'assedio francese.
La fortezza vera e propria, derivata dall'antica dongione, racchiude anche un borgo civile e la chiesa di S. Giovanni.
I robusti bastioni sono orientati verso sud in triplice ordine mentre la parte bassa della piazza è unita con una scala di 174 gradini.
Opera di Silvano Borrelli – Anno 2000. (G.A.)

il giovane generale iniziò le operazioni di assedio tradizionali, ma le condusse con molta lentezza.
Si lamentò con la Corte francese che i suoi soldati erano pochi e malati, chiedendo che gli necessitava un rinforzo di quattordici battaglioni e di quindici squadroni di Artiglieria. I rinforzi non gli vennero concessi e, il 13 ottobre, ebbe l'ordine di sciogliere l'assedio. I Torinesi diedero inizio ad un periodo di lavoro enorme e concitato. La Cittadella fu ampliata con grandi opere esterne e le gallerie sotterranee furono estese e potenziate. In città si raccolsero ingenti quantità di viveri e materiali.
Il 12 maggio 1706, Luigi Francesco duca de la Feuillade tornò a Torino con 44.000 soldati. La capitale sabauda era difesa da 10.500 militari e da 4.000 miliziani. Verso le dieci, avvenne un'eclisse totale di sole e gli astrologi trassero ottimi auspici del fatto che, mentre spariva il sole, simbolo del Re di Francia Luigi XIV, nel cielo scuro brillava la costellazione del toro, simboleggiante la città di Torino.
Le truppe francesi, alle quali si era aggiunto un contingente spagnolo, iniziarono a circondare la città, dal Regio Parco alle Molinette, con due robuste linee di fortificazione campale: la circonvallazione e controvallazione. Nella zona difesa dalle due linee, disposero gli accampamenti e le cascine torinesi ivi esistenti furono trasformate in abitazioni ed in importanti punti di appoggio logistico e strategico.
L'inesperto comandante francese condusse l'attacco alla capitale dal lato ovest, commettendo un errore gravissimo. Da quella parte la città schierava: l'opera corno, a difesa della zona di Valdocco; la ridotta di porta Susina e la Cittadella, munita di gallerie sotterranee, costruite per prevenire gli attacchi nemici nel sottosuolo e per attivare volate di mina in grado di travolgere i cannoni e gli apprestamenti degli assedianti.
Il fronte di attacco alla fortezza fu stabilito tra i bastioni San Maurizio e Beato Amedeo, con l'interposta Mezzaluna del Soccorso. I francesi iniziarono a scavare le trincee di avanzamento e in breve le potenti batterie di breccia ed i mortai iniziarono a bombardare senza posa la fortezza.
Tuttavia, i francesi si erano trovati davanti ad una difficoltà inaspettata: le nuove opere antistanti la Cittadella defilavano la parte centrale rendendola invisibile. La pendenza delle opere suddette impediva di regolare efficacemente l'alzo dei cannoni e molte palle sorvolavano la fortezza giungendo in città. Le case più vicine alla Cittadella furono evacuate ed i loro abitanti si spostarono in zone più sicure; molti si accamparono sotto i portici di via Po. Un numero enorme di grosse bombe di mortaio fu lanciato deliberatamente contro l'abitato, a scopo intimidatorio.
Il 17 giugno, il Duca Vittorio Amedeo II uscì da Torino con quattromila cavalieri ed iniziò una lunga manovra diversiva. La Feuillade lo inseguì invano, con un grosso contingente, per più di un mese lungo le strade del Piemonte e tornò a Torino solo a metà luglio.
Nella città assediata gli eventi di guerra coinvolgevano militari e civili. Il maggior numero di vittime si contò, ovviamente, sulla linea difensiva e gli atti di eroismo furono numerosissimi. Molte donne fecero brillare il loro coraggio trasportando di notte fascine e gerle piene di terra per chiudere le brecce aperte dai cannoni nemici nelle mura della fortezza.
I minatori della Cittadella, intanto, preparavano le mine con le quali facevano saltare in aria le bocche da fuoco nemiche, impegnate a battere la fortezza. Nei luoghi dove il rischio era maggiore, si aggirava un prete molto coraggioso: Padre Sebastiano Valfré. Era anziano, ma continuava a spingersi in prima linea per assolvere i moribondi e assistere i feriti.
Benché in forte crisi per la carenza di polvere nera, nel mese di agosto i torinesi iniziarono a coltiva-

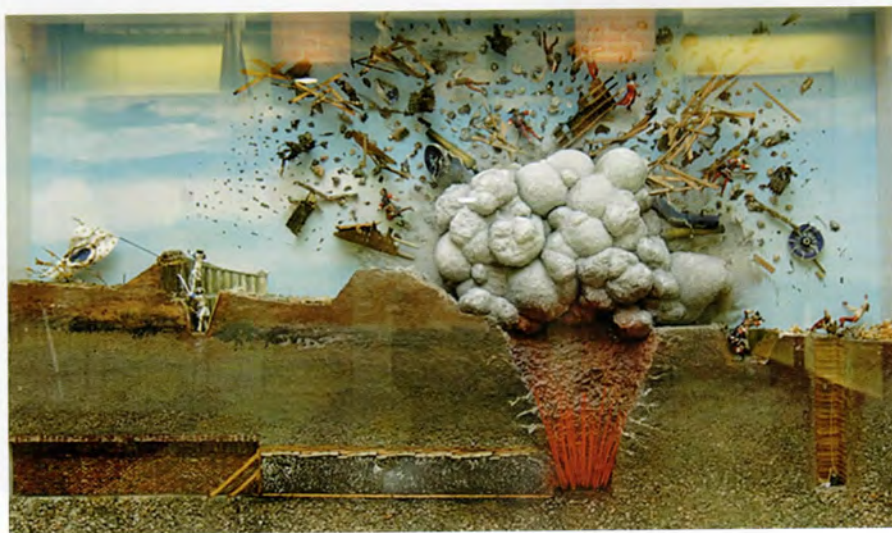
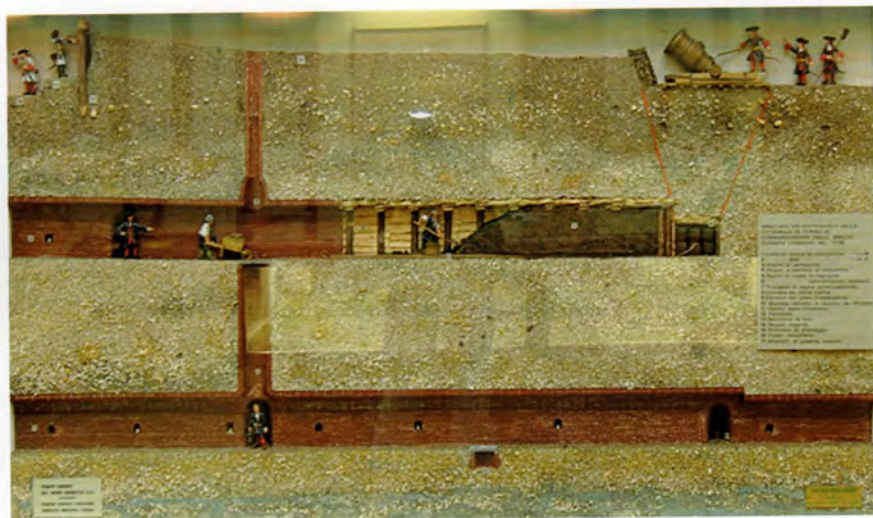
L'eclisse totale di sole avvenuta il 12 maggio 1706.
Elaborazione grafica di Carla Amoretti.

re una grande speranza: l'arrivo dell'armata alleata condotta dal Principe Eugenio di Savoia-Soissons, cugino del Duca Vittorio Amedeo II. Ma l'assedio procedeva implacabile e, sul fronte della Cittadella, la resistenza continuava ad oltranza. Nella notte tra il 29 ed il 30 agosto Pietro Micca perse eroicamente la vita per impedire l'accesso dei nemici nelle gallerie sotterranee della Cittadella di Torino.

Nello stesso giorno del 29 agosto, il Principe Eugenio era giunto con l'esercito alleato, dopo una marcia estenuante, a Carmagnola, dove aveva abbracciato il cugino Vittorio Amedeo II, che lo attendeva con la sua Cavalleria. Tre giorni dopo i due condottieri salirono sul colle di Superga per osservare gli apprestamenti nemici e ricercare i tratti meno difesi.

In seguito alle osservazioni, decisero che l'attacco si sarebbe svolto nel tratto di campagna racchiusa tra i fiumi Dora e Stura e il Duca sabaudo richiese l'aiuto alla Vergine Maria, promettendo la costruzione di una chiesa magnifica sulla vetta della collina.

Col. Pietro Magni, planimetria della Cittadella con le mine fatte esplodere dai sabaudi (rosse) e dai francesi (blu) durante l'assedio. (G.A.)

Plastico della Cittadella di Torino. (Museo Storico Nazionale d'Artiglieria, Torino). (G.A.)

J. I. Parrocel
La battaglia di Torino
(Museo Nazionale del Risorgimento Italiano, Torino)
Particolare dell'ala destra

Plastici rappresentanti una volata di mina e le operazioni preparatorie eseguite dai minatori.
(Museo «Pietro Micca e dell'Assedio di Torino del 1706»).

Tornati a Carmagnola, i Comandanti condussero i loro reparti a Carignano per attraversare il Po e proseguirono per Beinasco e Pianezza, il cui castello era nelle mani dei Francesi. Grazie alle indicazioni della popolana Maria Bricco (o *Bricca*, secondo l'uso piemontese dell'epoca), l'edificio fu espugnato e, il 6 settembre, le truppe austro-sabaude furono accampate a monte di quello che sarebbe stato il teatro di una delle più importanti battaglie del XVIII Secolo. Considerando il pericoloso avvicinamento nemico, i comandanti Francesi si riunirono in consiglio di guerra sotto un olmo dei pressi della Cascina detta «Casino Barolo», lungo l'attuale strada di Altessano. Il giovane Duca d'Orléans, nipote del Re Luigi XIV di Francia, caldeggiò l'attacco in campo aperto, mentre il Maresciallo Marsin difese ostinatamente la tesi che il nemico andava atteso al riparo delle trincee frettolosamente allestite e rinforzate nei giorni precedenti. La sua idea prevalse e, la mattina del 7 settembre, su quella linea, furono schierati circa novemila uomini con trentanove cannoni da campagna. I soldati Francesi avrebbero potuto essere molto più numerosi, ma i comandanti non vollero sguarnire la collina e neppure distogliere le forze impegnate nell'attacco alla Cittadella.

Gli ufficiali del Re di Francia disposero i loro reparti con la fronte rivolta a ovest, al riparo della linea di trinceramento detta *circonvallazione*. L'ala destra, verso la Stura, era comandata dal Generale D'Estaing; quella sinistra – tra il Castello di Lucento e la Dora – fu affidata al Saint-Fremont. Al centro, il comando fu assunto dal Duca d'Orléans e dal Maresciallo Marsin.

Il contingente schierato dal Principe Eugenio, al quale si erano aggiunti i diciassette squadroni di Cavalleria del Duca di Savoia, era composto da circa trentamila uomini. Per tenere impegnate le truppe francesi della collina, fu distaccato un piccolo corpo imperiale-sabaudo al comando del Conte di Sante-

Marabotti - Ritratto del Conte Solaro della Margarita
Firmato e datato 1846 - Olio su tela: cm 158 x 120
(Museo Storico Nazionale d'Artiglieria, Torino).
Nel 1838 fu pubblicata a Torino dalla Stamperia Reale una nuova edizione del «Journal historique du siege de la ville et de la citadelle de Turin en 1706: avec le rapport officiel des operations de l'artillerie / par le comte Solar de la Margherite», pubblicata per la prima volta ad Amsterdam nel 1708. Il nuovo interesse per il Gen. Giuseppe Maria Solaro della Margherita e per il suo prezioso e celebre diario è certamente all'origine dell'opera, versione dipinta della stampa con il ritratto del Conte che adorna il volume del «Diario». (A.C. – F.M.)

J. I. Parrocel
La battaglia di Torino
(Museo Nazionale del Risorgimento Italiano, Torino)
Particolare del centro

na, Governatore di Mondovì. Ai suoi ordini vennero posti anche molti reparti di miliziani.
Tre salve di cannone dalla collina ed il suono della campana della torre civica segnalarono ai cittadini l'inizio della battaglia. Molti di essi si assieparono sui tetti ed i campanili per seguire lo svolgersi degli eventi. Intorno alle dieci l'ala sinistra austro-sabauda mosse contro la destra francese e la prima linea, condotta dal Principe d'Anhalt, avanzò eroicamente senza sparare finché prese contatto diretto con il nemico.
Lo scontro divenne sanguinoso, il Duca d'Orléans fu ferito all'anca, ma rimase coraggiosamente a cavallo continuando a combattere. Il cavallo di Eugenio venne colpito, il Principe fu gettato in un fossato, ma si rialzò prontamente. Intanto, il Duca Vittorio Amedeo II venne informato che la scarpata di un ghiaione a destra della Stura non era presidiata dai nemici. La raggiunse con un'impetuosa cavalcata di Ussari e con i Granatieri. Fu così in grado di attanagliare alle spalle la destra francese travolgendola tra la Madonna di Campagna e l'attuale Borgo Vittoria.
I combattimenti si estesero a macchia d'olio, il Duca d'Orléans, ferito una seconda volta, fu costretto a ritirarsi ed il Marsin ricevette la fucilata che l'avrebbe portato, nel giro di poche ore, alla morte. I Francesi tentarono una disperata resistenza tra il Castello di Lucento e la Dora e solo allora il Generale La Feuillade decise di distogliere dall'attacco diretto della Cittadella un contingente di Cavalleria avviandolo al campo di battaglia.
Il presidio urbano fu fatto uscire dalla città e ad esso si unirono una settantina di miliziani civili. L'arrivo di queste truppe accelerò la caduta della sinistra francese ed i reparti del Re di Francia iniziarono una caotica ritirata verso Pinerolo, incalzati dai contadini inferociti da mesi di furti e di violenze.
Il cronista don Francesco Antonio Tarizzo, scrisse che: «terminata gloriosamente l'azione, S.A.R. (il Duca Vittorio Amedeo II) col Principe Eugenio, e gli altri Principi e Generali verso la sera entrò in Torino fra le acclamazioni di tutta la Città giubilante» e raggiunse il Duomo, dove l'arcivescovo intonò il *Te Deum* «in azione di grazie a Dio per l'ottenuta vittoria».
Dal campo d'assedio intorno a Torino, soldati e cittadini raccolsero un'immensa quantità di armi, munizioni e materiali. In alcune cascine furono trovati piatti d'argento con le vivande preparate, invano, per il ristoro degli ufficiali francesi.

Bibliografia

GUIDO AMORETTI, *Il Ducato di Savoia dal 1559 al 1713*, vol. I-IV. Piazza, Torino 1984-1988.

GUIDO AMORETTI, PIERGIUSEPPE MENIETTI, *Torino 1706. Cronache e memorie della città assediata*. Editrice Il Punto, Torino, 2005.

RENZO GANDOLFO (a cura di), *L'arpa discordata* (1706?), attribuita a don Francesco Antonio Tarizzo. Centro Studi Piemontesi, Ca dë Studi Piemontèis, Torino 1969.

PIERGIUSEPPE MENIETTI, *Pietro Micca nel reale e nell'immaginario. Note storiche, artistiche, letterarie*. Editrice Il Punto, Torino, 2003.

PIERGIUSEPPE MENIETTI, *Torino senza fretta. Itinerari storico-artistici nella città della Sindone*. EDA, Torino 1998.

FERDINANDO RONDOLINO, *Vita torinese durante l'assedio (1703-1707)*, in: *Le Campagne di Guerra in Piemonte (1703-1708) e l'assedio di Torino (1706)*, parte 3^ miscellanea, Vol. VII. F/lli Bocca, Torino 1907.

GIUSEPPE MARIA SOLARO DELLA MARGARITA «*Journal historique du siege de la Ville et de la Citadelle de Turin l'Année 1706. Avec le veritable Plan*». Pierre Mortier, Amsterdam 1708.

FRANCESCO ANTONIO TARIZZO, *Ragguaglio istorico Dell'Assedio, Difesa, e Liberazione della Città di Torino. Opera [...] dedicata Agl'Illustrissimi Signori Sindici e Consiglieri dell'Illustrissima Città di Torino*. Zappata, Torino 1707.

J. I. Parrocel
La battaglia di Torino
(Museo Nazionale del Risorgimento Italiano, Torino)
Particolare dell'azione di Vittorio Amedeo II

Roberto Nasi

Le azioni della cavalleria durante l'assedio di Torino del 1706

Nell'ambito del complesso delle operazioni effettuate per la difesa di Torino del 1706, posta sotto assedio dalle armate franco-ispane, pare interessante esaminare quali furono l'impiego e le azioni della Cavalleria condotta dal duca Vittorio Amedeo II.

La grande superiorità delle truppe borboniche all'aprirsi della campagna nel 1706 non consentiva di attuare una resistenza in campo aperto. Il duca aveva ormai perduto i territori d'oltre alpe e in Piemonte gli rimaneva solo il controllo della parte meridionale del paese, in particolare le piazzeforti di Cuneo, Cherasco e Ceva, oltre che della capitale Torino. Questa era robustamente fortificata e presidiata, ma la sua salvezza dipendeva dal soccorso delle armate imperiali alleate, posizionate al di là dell'Adige ed ancora ben lungi dal potere intervenire.

All'avanzarsi delle forze franco-spagnole, guidate dal Maresciallo de La Feuillade [1], Vittorio Amedeo non potè quindi opporsi che con azioni di disturbo e ritardatrici attuate prevalentemente con la Cavalleria, che consisteva di circa 5000 cavalieri. Di questi 1000 erano appiedati a causa delle perdite della precedente campagna. Gli altri erano costituiti da un migliaio di imperiali, Dragoni del Principe Eugenio e Usseri, e 3000 piemontesi, ripartiti nelle specialità Guardie del Corpo [2] (2 squadroni = 200 cavalli), 2 reggimenti di Cavalleria (Piemonte Reale e Savoia Cavalleria) e 3 reggimenti di Dragoni (Dragoni di S.A.R., Dragoni del Genevese, Dragoni di Piemonte), dei quali 4 sono tuttora in vita [3].

Questi reparti, formati da elementi nazionali e di reclutamento permanente, costituivano una forza molto professionalizzata, ben equipaggiata e addestrata. Le specialità ne caratterizzavano l'impiego: così i Dragoni erano addestrati per combattere sia a piedi che a cavallo ed assolvevano a compiti di Cavalleria leggera, come gli Usseri, impiegati per

---

[1] La Feuillade Luigi (d'Aubusson Duca...1673/1725), nel 1689 Colonnello di Cavalleria, Luogotenente Generale nel 1704. Nel 1705 ebbe il comando della contea di Nizza, donde condusse le campagne in Piemonte del 1705 e 1706. Pari di Francia nel 1716 e Maresciallo nel 1724. Per ambizione aveva sposato la figlia«non particolarmente avvenente», del ministro della guerra di Luigi XIV, de Chamillart, suscitando maligne considerazioni fra i contemporanei.

[2] Le Guardie del Corpo con ordine del 1660 del Duca Carlo Emanuele II, furono stabilite come specialità della Cavalleria. Il 18 giugno 1698 (AST impieghi militari, mazzo 1° n°91) si prescrisse che «le G.d.C. dovessero sempre campare alla dritta e dovranno sempre essere postate... nel posto più onorevole».

[3] Dei 5 Reggimenti Cavalieri e Dragoni del 1706, 4 sono tuttora in servizio, con la denominazione adottata a seguito delle riforme carloalbertine del 1832: Nizza Cavalleria (già Dragoni di Piemonte), Piemonte Cavalleria (già Piemonte Reale), Savoia Cavalleria (già Savoia Cavalleria), Genova Cavalleria (già Dragoni di S.A.R.).

l'avanscoperta, la protezione delle colonne, i colpi di mano, le scorrerie; mentre i Cavalieri rappresentavano la forza di rottura e d'urto, tipica della Cavalleria pesante e dei Corazzieri. Di conseguenza differente era l'armamento e le dotazioni, cominciando dai cavalli, di minor taglia e più agili quelli dei Dragoni e degli Usseri, di taglia maggiore per i Cavalieri e i Corazzieri [4]. La Cavalleria era armata con una pesante sciabola a lama diritta a doppio taglio e oltre al fucile, munita di due pistole di maggior calibro (17,5 mm) in grado di essere efficaci anche contro corazze alla superiore distanza di 50 passi. I Dragoni invece avevano una più leggera sciabola a lama curva, una sola pistola di minor calibro (16 mm) e portata utile a 30 passi, ed erano muniti di attrezzi da zappatore (ascia o piccozza) per poter operare speditivamente sul campo di battaglia, per la costruzione o demolizione di ostacoli [5].

Il Duca di Savoia, in questa contingenza, postosi personalmente alla testa della sua Cavalleria, dimostrò di avere una eccezionale abilità manovriera nel campo tattico. Avendo una profonda padronanza di tutti i particolari dell'arte della guerra come allora vigente, seppe sfruttare a fondo le possibilità offertegli dalla conoscenza del terreno e dall'avere agli ordini una massa di manovra duttile, agile e disciplinata. Ovviamente nel corso della campagna dovette affrontare gli inconvenienti causati dall'impegno di foraggiare una così consistente massa di cavalli, potendo solo contare sulle scarse risorse del territorio. Ciò, unitamente al grande logorio cui vennero sottoposti i quadrupedi, condizionò l'efficienza dei reparti, che subirono pesanti ridimensionamenti, più per queste cause che per le perdite in combattimento.

Venendo alle prime operazioni del La Feuillade, questi iniziò l'investimento della piazza di Torino il 12 di maggio, procedendo nei giorni successivi allo schieramento delle sue forze fra Lucento e il Parco Vecchio, non senza essere incessantemente contrastato da Vittorio Amedeo, che con la Cavalleria molestava la testa e i fianchi delle colonne francesi avanzanti.

Il 16 di maggio in faccia a Lucento si ha una ferma azione di fronteggiamento attuata dai Dragoni del Genevese, mentre un distaccamento di Ussari e Dragoni, varcato il Po a valle dalla parte di San Mauro, piombò sul Parco Vecchio costringendo i borbonici a ripiegare precipitosamente. Continuarono poi queste azioni perseguite sistematicamente, ottenendo di impedire il gittamento di ponti sulla Dora fino al giorno 22, quando finalmente i gallispani, con opportuno rinforzo di Artiglierie e Granatieri, riuscirono nell'attivare il passaggio. Di qui proseguirono in forze per chiudere il cerchio d'assedio verso sud, al Po, ma vennero arrestati dall'intervento dei reggimenti Dragoni di S.A.R. e Savoia Cavalleria, guidati personalmente dal duca di Savoia. Le ulteriori azioni combinate di contrasto, in cui gran parte ebbe la Cavalleria, ritardarono di ben 10 giorni la progressione per giungere ad attestarsi di fronte al castello del Valentino, senza poter raggiungere le rive del Po. Rimaneva pertanto aperta la via da questa parte per condurre azioni offensive, che si svilupparono con incursioni fino a raggiungere lo sbocco della valle di

---

[4] I cavalli per Dragoni dovevano essere alti al garrese di 14 *pomi ben quadrati* (misura speditiva ottenuta sovrapponendo tanti pugni chiusi di 3 piedi piemontesi di mm 0,343=102, 87), pari a mt.1,45. Per Cavalleria 15 pomi, pari a mt. 1,55 al garrese.

[5] Circa l'impiego delle «specialità» si fa riferimento al «*Reglemans (sic) pour le service de la Cavalerie et Dragons – Capi commessi agl'Ufficiali di Cavalleria d'ordine del Duca Vittorio Amedeo*». Copie diffuse manoscritte.

BEIDANA CON GUARDIA *probabilmente valdese*
Piemonte Occidentale, fine del XVII o inizio del XVIII secolo
(Collezione privata)
Codolo largo e piatto, a sezione rettangolare che, assottigliato, ritorto e ripiegato all'estremità superiore, forma una guardia completa. Al codolo sono applicate con ribattini due guancette di corno. Lama piuttosto corta a un solo filo quasi diritto. In prossimità dell'impugnatura è stretta, poi si allarga progressivamente lungo il dorso fino a rialzarsi notevolmente al finale a formare un becco dai bordi ondulati. Il piatto destro è inciso a motivi di tralci e piccole foglie; all'estremità quattro punzoni circolari (non riconoscibili). Sul piatto sinistro, in prossimità dell'impugnatura, è fissato il gancio da cintura. Dorso della lama piatto e rastremato, decorato con alcuni intagli trasversali. Bisello del filo solo sul piatto destro.
Lunghezza totale mm 475; lunghezza lama mm 360; larghezza al tallone mm 22.
Arma di milizie popolari tipica del Piemonte occidentale e in particolare dei Valdesi, stanziati nelle valli del Chisone, del Pellice e in aree vicine. È di costruzione locale e deriva da un attrezzo contadino. Normalmente la beidana, pur essendo principalmente arma, non possiede nessuna protezione per la mano. Alcuni esemplari come questo, invece, sono stati ulteriormente evoluti con l'aggiunta di una guardia che difende la nocca. (R.G.)

Susa, che era l'arteria logistica dell'armata francese, che veniva così efficacemente inquietata. Tuttavia proseguivano le operazioni per bloccare completamente la Piazza, per cui fra il 14 e il 16 di giugno, varcato il Po a valle a Chivasso, un grosso corpo borbonico di circa 10000 uomini, con Cavalleria e cannoni, completò l'assedio anche dalla parte della collina oltre Po. La manovra si concludeva con l'arrivo dello stesso comandante francese La Feuillade a Moncalieri. Prima che il cerchio si fosse definitivamente chiuso, Vittorio Amedeo lascia la Città il 17 giugno, affidandone il comando al Generale Daun, ponendosi alla testa della Cavalleria, che frattanto da Moncalieri era ripiegata su Carmagnola, per evitare d'essere intrappolata sotto Torino. Inizia da questo momento quella che figurativamente è ricordata come la «caccia alla volpe savoiarda», condotta con tenace seppure vana determinazione dal La Feuillade, che sperava di poter intrappolare il duca e risolvere così rapidamente la campagna. Per ciò fare e nella previsione di doverlo snidare da qualche secondaria fortezza, si pose all'inseguimento con un corpo costituito da 5000 Cavalieri, 12 battaglioni di Fanteria e un parco d'Artiglieria di 36 cannoni, 12 mortai oltre a un equipaggio da ponte. Così facendo attuò proprio il disegno del duca, volto ad alleggerire la pressione su Torino. Adottando una tattica di agili manovre, consentitegli dal disporre di un corpo di sola Cavalleria, il duca attrasse i francesi, meno dinamici per avere così tanta Fanteria e Artiglieria, in un vano inseguimento per la pianura cuneese, senza mai farsi agganciare. Nel ritirarsi verso la fortezza di Cherasco, aveva lasciato una retroguardia di 150 Cavalieri di Piemonte Reale comandata dal Luogotenente Colonnello Marchese di Garessio [6], che si scontrò a mezzogiorno del 21 con una grossa colonna di Cavalleria francese lanciata all'inseguimento. Ma la retroguardia, manovrata con abilità, riuscì a tenere in scacco i francesi e solo a notte ripiegò su Sommariva Bosco, dove proseguì nella tattica ritardatrice, rinforzata da altri 150 cavalli. L'azione di frenaggio condotta dai Cavalieri di Piemonte Reale consentì al Duca di raggiungere Bra e poi Cherasco con tutto il suo equipaggiamento. La Feuillade quindi tentò di chiudere il Duca nella fortezza aggirandola, tentando il passaggio a monte, sia della Stura che del Tanaro, ma venne preceduto dal Duca, che uscito dalla fortezza, andò a porsi il 24 giugno in posizione intermedia fra i due fiumi a Bene, fra Fossano e Cherasco. La Feuillade con la sua Cavalleria, 8 cannoni e alcune compagnie di Granatieri si avanzò per forzare la Stura di Demonte davanti a Sant'Albano, dove frattanto si era posizionato il Duca di Savoia. Non avendo Artiglieria, questi non potè impedire il gittamento di un ponte e il passaggio dell'avversario, che però rimase impedito dal progredire, essendo sotto il tiro della Cavalleria dominante la scoscesa posizione.

Per tre giorni i due avversari si fronteggiarono, e il 29 di giugno, ottenuto lo scopo di avere inceppato la manovra avversaria, i sabaudi, con il Duca, ripiegarono su Cuneo, creando un ulteriore diversivo su Mondovì. Quivi venne avviato un distaccamento di Cavalleria formato da 300 Dragoni di Piemonte e Guardie del Corpo, al cui seguito si posero i francesi che, ingannati, ritenevano vi si trovasse il Duca. Questo corpo riuscì ad attrarre gli inseguitori nella zona di Murazzano, da cui con una brillante azione

---

[6] Marchese di Garessio. Carlo Emanuele Miolans Spinola (1666-1737), dal 1692 luogotenente colonnello in Piemonte Reale, luogotenente nella 4a Compagnia Guardie del Corpo, poi generale di battaglia e nel 1729 Cavaliere della SS.Annunziata. Nel 1731 Gran Scudiere.

Francesco Gonin (1808-1889)
La battaglia di Torino
Firmato e datato 1851
Olio su tela: cm 215 x 300
(Collezione privata)

Francesco Gonin dipinse anche un terzo episodio storico legato all'assedio di Torino: quello di Maria Bricca che sorprende i francesi nel castello di Pianezza oggi a Superga. Il dipinto raffigurante la battaglia fu commissionato dal Duca di Genova, Ferdinando Maria Alberto di Savoia (1822-1855) e fu esposto alla Promotrice di Torino nel 1852 al lotto numero 228, intitolato «Battaglia e liberazione di Torino il giorno 8 settembre 1707 *(sic)*». *(A.C.-F.M.)*

Francesco Gonin (1808-1889)
L'arrivo in Cattedrale del Duca e del Principe Eugenio per il Te Deum
Firmato e datato 1851
Olio su tela: cm 215 x 300
(Collezione privata)

diversiva riuscirono a sorprendere il nemico a Monte Baglione, penetrando fino al loro attendamento disperdendoli, consentendo così, inoltre, di fare affluire dei rinforzi nella fortezza di Ceva che era minacciata di attacco.

In questo tipo di guerra di movimento le condizioni di vita erano molto disagevoli e lo stesso Duca di Savoia sovente era obbligato a riposare sulla nuda terra e ad alimentarsi precariamente [7]. Tale situazione incideva sull'efficienza dei reparti, tanto che il Duca in una lettera al Daun del 26 giugno lamentava di essere pressato senza tregua dai nemici, mentre la Cavalleria incominciava a non essere nel migliore stato, ridottasi nel frattempo a soli 2000 cavalli efficienti con una perdita in due settimane di campagna di circa il 40% della forza.

Il 2 luglio, i francesi, resisi conto dell'errore in cui erano stati tratti circa i movimenti del Duca, spostarono la loro azione su Cuneo. Ma al loro avvicinarsi questi, il 4 luglio mosse per Cervasca e Costigliole verso Saluzzo con l'intento di ripiegare nelle valli di Luserna. Proseguiva l'inseguimento da parte dei francesi che muovevano più a est su direttrice di marcia parallela, per intercettare e impedire eventuali tentativi di accostare su Torino. Il 7 luglio il contingente francese da Savigliano marciò su Saluzzo, ma giunto al passaggio del Varaita trovò il ponte incendiato dai Dragoni piemontesi, per cui solo la Cavalleria potè guadare e avanzare. Come le teste di colonna apparvero sulla strada del Borgo Duomo di Saluzzo, vennero arrestate dalla guardia di Cavalleria fornita dal reggimento Piemonte Reale, che si era qui barricata per proteggere il movimento su Cavour del Duca di Savoia. Si accese un accanito combattimento, alimentato dal continuo sopraggiungere delle forze francesi, sicchè i Cavalieri piemontesi iniziarono a retrocedere pressati pesantemente dagli avversari. Frattanto il Duca di Savoia, che già era giunto al guado sul Po di Cardè, edotto della situazione, fatto dietro-front, spada alla mano alla testa dei suoi Dragoni e di una aliquota di quelli imperiali, piombò sugli inseguitori, sbaragliandoli e respingendoli in Saluzzo [8]. Trattasi dell'unico vero scontro di reparti organici di Cavalleria di questa campagna: i piemontesi ebbero 47 morti e una trentina di feriti e i borbonici più di un centinaio fra morti e feriti, oltre a tre ufficiali e 50 soldati prigionieri.

Ripresa la marcia, il 10 luglio il Duca di Savoia giunse a Bibiana con alle spalle le valli Valdesi, alla cui difesa accorsero duemila agguerriti montanari, memori delle persecuzioni francesi del Maresciallo Catinat del 1690. Il 14 luglio Cavalieri e Dragoni vennero fatti mettere piede a terra inviando i cavalli, stremati dalle lunghe marce e dagli strapazzi di settimane di continuo insellamento, ai pascoli nell'alta valle di Rorà, per potersi rimettere in buona condizione. La Feuillade il 17 luglio fece un ultimo tentativo di forzamento delle difese delle valli, che non ottenne effetto, per cui decise di concentrare le forze all'assedio di Torino, abbandonando l'inseguimento del Duca.

Questa lunga azione diversiva durata 4 settimane, condotta dalla Cavalleria sabauda per distogliere forze dall'assedio di Torino, ebbe un buon effetto tonificante sulle popolazioni che nell'azione delle proprie truppe, e dalla presenza del Duca alla loro testa, trovarono motivo di sollievo materiale e morale.

Ai danni concreti inflitti al nemico, bisogna infatti sommare l'effetto morale che tale operazione ha ge-

---

[7] Blackley, *The diplomatic correspondence of Richard Hill, envoy to the Duke of Savoy*. Londra, 1845, vol II.

[8] Solaro della Margarita, *Journal historique du siege de la ville e de la Cittadelle de Turin en 1706*. Turin 1838. p.56.

nerato nei campi opposti: sgomento negli avversari, che si accorsero di non essere riusciti ancora a domare un così piccolo esercito e un così fiero popolo; fiducia nelle popolazioni e truppe che ne trassero incitamento alla resistenza a oltranza [9].

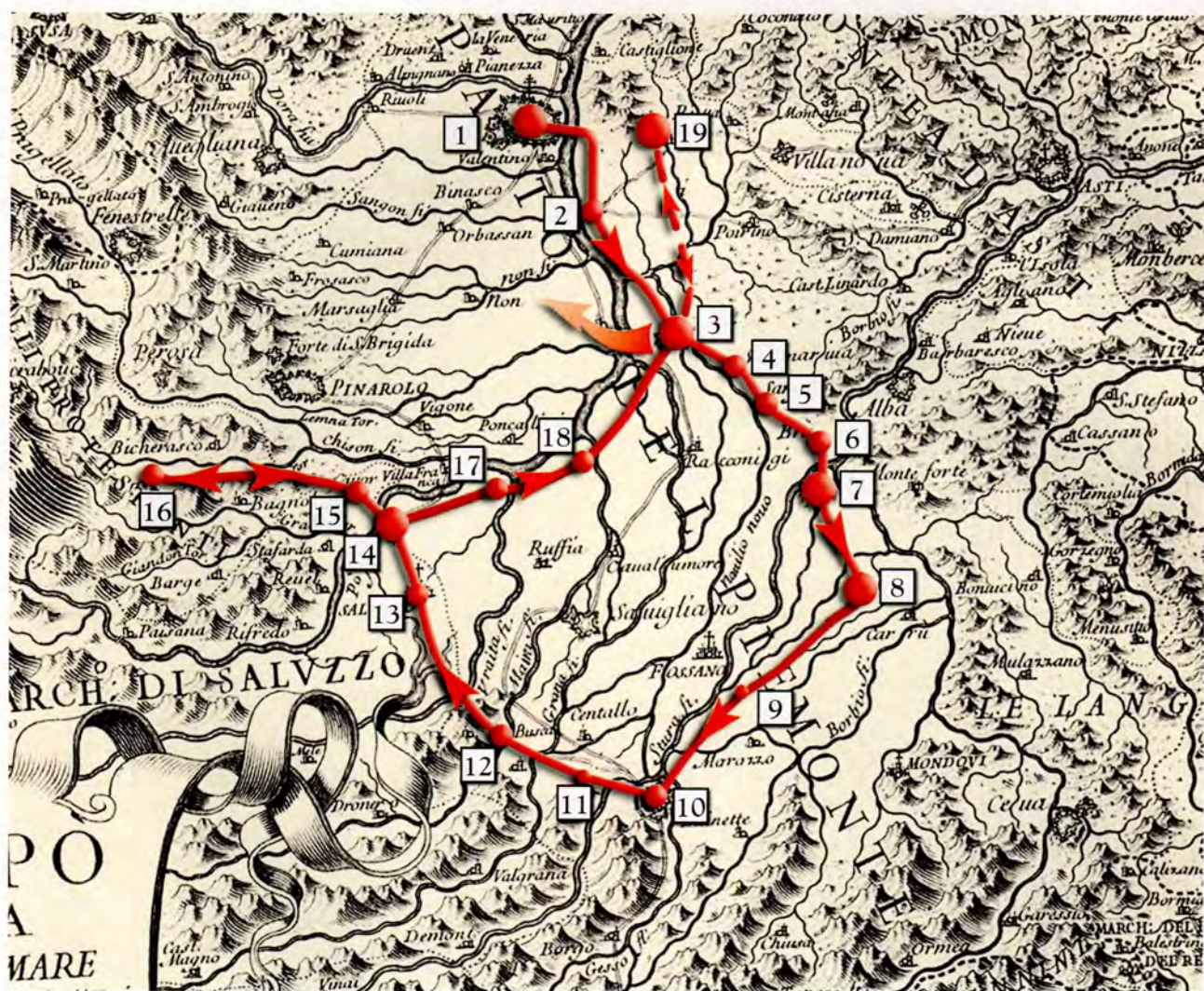
Dal 20 luglio riacquistata una certa libertà di movimento, Dragoni e Cavalieri rimontati a cavallo, e portatisi a Carmagnola, nuova base delle operazioni, vennero impiegati in una serie di azioni volte a proteggere i movimenti per consentire l'afflusso di soccorsi alla città assediata, in particolare polveri da sparo per l'alimentazione delle Artiglierie della piazza, che ne era gravemente deficiente.

Finalmente il 31 agosto l'armata di soccorso del Principe Eugenio, dopo una straordinaria marcia di 450 Km. dall'Adige a Torino, percorsi superando il minaccioso fiancheggiamento del corpo franco-spagnolo del Duca d'Orléans, si congiungeva con le truppe del Duca di Savoia. I due cugini, saliti il 2 settembre sul colle di Superga per riconoscere lo schieramento avversario, decisero di eseguire un attacco dimostrativo dalle colline a sud, onde trattenervi le forze francesi che da questa parte bloccavano la città, mentre lo sforzo principale sarebbe invece stato applicato sul rovescio delle linee d'assedio, in pianura provenendo da ovest. Il piano era audace e rischioso in quanto comportava lo sfilamento dell'armata alleata attraverso la principale via di comunicazione avversaria verso la valle di Susa, con applicazione a fronte rovesciato. La manovra iniziata il 4 settembre proseguì praticamente indisturbata fino al giorno 6, quando l'armata alleata venne a porre il campo fronte a est con l'ala sinistra appoggiata alla strada Altessano-Venaria e la destra alla Dora, fronteggiando il corpo d'esercito comandato dal Duca d'Orléans schierato fra la Dora e la Stura. Non ci soffermiamo a descrivere il complesso della decisiva battaglia seguita il successivo 7 settembre, ma solo ricordiamo le principali azioni della Cavalleria sabauda. Sul campo di battaglia si schierarono ben 198 squadroni delle due parti, ma non si vide l'azione di grandi masse unitarie di Cavalleria, chè le concezioni tattiche dell'epoca non lo prevedevano [10], privilegiando il fuoco all'urto, tanto che tutti i Dragoni francesi furono impiegati a piedi. Seppure manovrata frazionatamente, tuttavia l'azione della Cavalleria ebbe effetto spesso determinante in molti episodi fondamentali per l'esito della battaglia.

Così a fronte di vani attacchi di Fanteria sull'ala francese appoggiata alla Stura, la puntuale precisa ricognizione effettuata da pattuglie di Cavalleria lungo il greto della stessa, che aveva riconosciuto la possibilità di rimontarne a valle la scarpata, indusse il Duca di Savoia ad attuare per questa via l'aggiramento della posizione. Messosi alla testa di un manipolo di Usseri imperiali e dei suoi Dragoni piombò sul fianco e alle spalle dei difensori, costringendoli ad abbandonare la posizione, in concomitanza all'ultimo assalto dei Granatieri. L'avanzata di questi, avendo prodotto una soluzione di continuità nello schieramento, consentì la penetrazione nel varco della Cavalleria francese, la cui azione fu contenuta appiedando i Dragoni in appoggio ai Prussiani del principe di Anhalt. Rimontati a cavallo i Dragoni, questi al grido del Duca «A me i miei Dragoni» vennero da lui condotti in una carica furiosa contro il sopraggiunto reggimento di Cavalleria Bartillat, di

---

[9] R. Puletti, *Caricat* Capital, 1973. p.30.

[10] E. Paglieri, *La Cavalleria all'assedio di Torino del 1706*. Rivista di Cavalleria, 2003, n°4.

Il percorso di Vittorio Amedeo II e della Cavalleria sabauda nel basso Piemonte. (R.N)

cui vennero catturati i «timballi», successivamente assegnati ai Dragoni di S.A.R. come simbolo onorifico [11]. Di poi si ebbe l'intervento dei due reggimenti Piemonte Reale e Savoia Cavalleria che agirono frontalmente contro la linea della Cavalleria francese alla Madonna di Campagna su cui intervennero di fianco i reggimenti Dragoni di S.A.R. e del Genevois, condotti personalmente dal Duca di Savoia. Prodottosi frattanto il primo sbandamento delle truppe francesi, i reggimenti piemontesi vennero indirizzati parte al Parco Vecchio per impedire il passaggio del Po ai fuggiaschi, e parte sull'ala sinistra francese che ancore resisteva al castello di Lucento sulla Dora. Questo ultimo intervento unito a quello dei Dragoni di Piemonte usciti con le forze del presidio di Torino, concorsero efficacemente a determinare la completa rotta dei gallo-ispani, e la liberazione della Città dal lungo assedio [12].

Il giorno successivo tutta la Cavalleria alleata fu posta all'inseguimento sulla strada di Pinerolo e Susa, attraverso la quale l'armata sconfitta muoveva per guadagnare le alpi verso la Francia. Agganciata una retroguardia di Cavalleria alla Marsaglia nei pressi di Orbassano, questa fu severamente sciabolata fino a Pinerolo, che fu evacuata.

Sul finire dell'anno proseguirono le operazioni per liberare tutto il territorio piemontese e la Cavalleria vi concorse precedendo le colonne, che si spinsero oltre i confini fino ad Alessandria, Tortona e Pizzighettone, che dopo breve assedio, furono riconquistate.

La vittoria di Torino determinò la definitiva espulsione dei gallo-ispani dal controllo della Lombardia, liberando il Piemonte dalla sudditanza alla Francia, evitandogli così di essere stretto da due parti dalla stessa potenza. Subentrava l'Impero Austriaco, ma il vantaggio cosisteva nel potersi avvalere, secondo opportunità, della rivalità dei due potentati.

Giovanni Michele Graneri
(Torino 1708 – 1762)
Soldato panduro a cavallo
Ussaro a cavallo
Soldato schiavone
Soldato croato
Tutti olio su tela: cm 110 x 35
(Museo Civico di Torino)

I quattro dipinti raffigurano soldati di reggimenti orientali sovente utilizzati dall'esercito austriaco, che per via dei loro pittoreschi costumi divennero oggetto d'interesse nell'ambito della pittura di genere. Nelle tele sono raffigurati un Ussaro e un Panduro, appartenenti ai corpi speciali ungheresi a cavallo, e due soldati a piedi: uno Schiavone ed un Croato. I soldati sono dipinti con forte vivacità e con un'espressività che ben sottolinea il loro carattere particolarmente bellicoso.
Sono opere d'ottima qualità pittorica di Giovanni Michele Graneri, databili verso il 1750, all'epoca della migliore produzione del pittore.
Fondazione «Torino Musei», Museo Civico d'Arte Antica a Palazzo Madama, Torino. (A.C.-F.M.)

---

[11] S. Cordero di Pamparato, *I Dragoni del Re*. Società Storica Subalpina, 1924.

[12] Dopo la battaglia di Torino, i reparti della Cavalleria sabauda richiesero il rimpiazzo delle perdite pari a 2024 cavalli, per riportare l'organico al n° di 3743. Si deduce pertanto che la consistenza della Cavalleria era ridotta a soli 1719 cavalli superstiti, avendo perso durante la campagna il 54% della forza.

Giovanni Michele Graneri Soldato panduro a cavallo

Giovanni Michele Graneri Ussaro a cavallo

Giovanni Michele Graneri Soldato schiavone

Giovanni Michele Graneri Soldato croato

La carta dell'Emanuelle, 1708.

J.I. Parrocel
La battaglia di Torino
(Museo Nazionale del Risorgimento Italiano, Torino)
Particolare della fuga dei reparti francesi verso il Po

Piergiuseppe Menietti

Pietro Micca e altri eroi dell'assedio

L'episodio che condusse alla morte di Pietro Micca può essere ricostruito nel modo più attendibile ricorrendo a due fonti principali: la relazione del Conte Giuseppe Maria Solaro della Margarita, Comandante dell'Artiglieria durante l'assedio di Torino del 1706, e le risultanze di scavo della scala fatta saltare dal minatore.

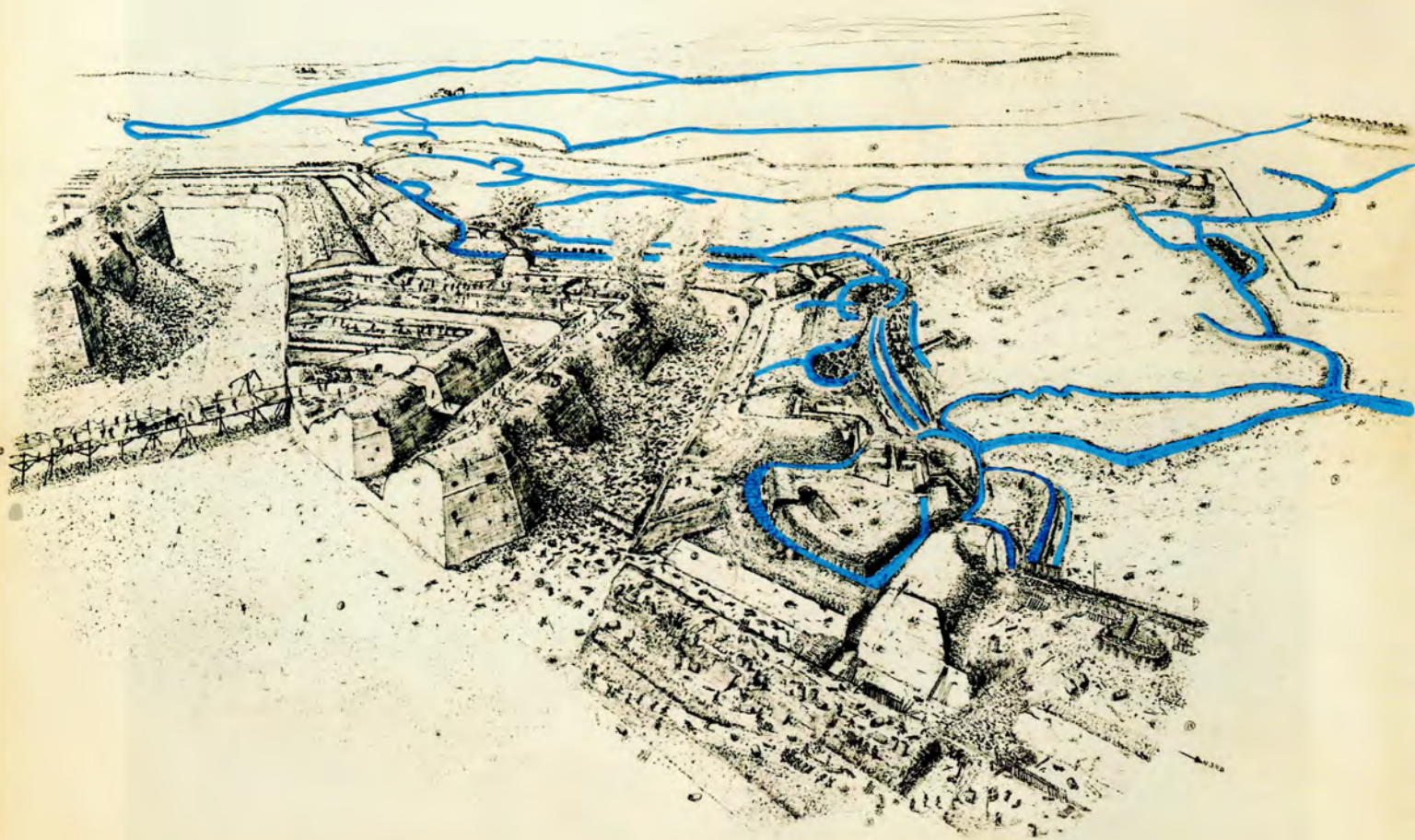
Alla descrizione del Solaro è opportuno anteporre una premessa storica e tecnica. Seguendo una scelta ambiziosa e temeraria, i franco-spagnoli avevano investito la Cittadella di Torino attaccando i bastioni di San Maurizio e del Beato Amedeo e l'interposta Mezzaluna della Porta del Soccorso. L'avanzata delle loro artiglierie era stata lenta e difficile per le volate di mina attivate dai minatori della Cittadella. Dalle profonde gallerie sotterranee della fortezza, le esplosioni raggiungevano il piano di campagna facendo saltare i cannoni e gli apprestamenti dei nemici.

Gli assedianti avevano cercato varie volte d'impadronirsi dei cunicoli: vi si erano calati dopo avere scavato dei pozzi, ma erano stati respinti dai minatori sabaudi in seguito a cruenti combattimenti. Avevano addirittura tentato, invano, di allagare le gallerie deviando dei corsi d'acqua.

Nella notte tra il 26 e il 27 agosto, la Mezzaluna del Soccorso era stata attaccata coraggiosamente dai francesi, che erano stati ricacciati. I corpi dei morti e dei feriti giacevano in un penoso cumulo nell'avanfosso dell'opera fortificata. Nel muro esterno del fossato (la cosiddetta «controscarpa») si apriva l'accesso alla galleria capitale alta della Mezzaluna del Soccorso, che correva a sette metri sotto il piano di campagna. Questa galleria era posta in comunicazione da una scala[1] con la capitale bassa, lunga quattrocento metri e dotata di varie ramificazioni alla profondità di tredici, quattordici metri nel sottosuolo.

I francesi chiesero una tregua d'armi per soccorrere i feriti e tumulare i defunti, ma i difensori della Cittadella furono costretti a negarla: sarebbe stato troppo rischioso lasciarli avvicinare di nuovo alla Mezzaluna. Anzi, pressati dagli eventi, i comandanti sabaudi presero una decisione tragica. Per rendere inaccessibile il fossato al nemico e per evitare un'epidemia, certamente favorita dal caldo dell'estate, decisero di bruciare quei corpi sul posto.

---

[1] Secondo la più recente e documentata opera sulle fasi costruttive delle gallerie della Cittadella: Paolo Bevilacqua, Fabrizio Zannoni, *Mastri da muro e piccapietre al servizio del Duca. Cronaca della costruzione delle gallerie che salvarono Torino*. Giancarlo Zedde, Torino 2006, p. 76-79, la scala fu costruita nel 1705 dall'impresario Francesco Pighino. La porta di chiusura dell'accesso superiore, in legno di rovere, fu fornita molto probabilmente da Giovanni Pietro Gilloni.

L'attacco alla breccia della Mezzaluna del Soccorso: sono evidenziati gli apprestamenti d'attacco francesi.
Disegno del Gen. Giudo Amoretti, 1959.

L'avanfosso della Mezzaluna si trasformò in un atroce girone infernale ed un fumo impenetrabile si levò dal rogo, impedendo alle vedette della Cittadella di osservare i movimenti del nemico. Probabilmente questo evento, unito ad altre condizioni favorevoli, spinse un coraggioso ufficiale subalterno o sottufficiale francese ad un audace colpo di mano: penetrare nella galleria alta e scendere in quella bassa per causare i maggiori danni possibili ai cunicoli e cercare di minare la Mezzaluna del Soccorso. Se il tentativo fosse riuscito, l'esercito francese – liberato dall'incubo delle mine – avrebbe potuto avanzare in modo determinato verso la Cittadella.

L'ardito colpo di mano fu sventato da Pietro Micca, un minatore di ventinove anni, nativo di Sagliano, nella valle d'Andorno, che si sacrificò per impedire l'accesso al nemico. Gli eventi che si svolsero in quella notte avevano in sé tutte le valenze adatte a colpire l'immaginario collettivo, perché univano all'oscurità misteriosa delle gallerie l'ardita ed improvvisa irruzione francese e la fine eroica di un figlio del popolo. Il racconto dei fatti si diffuse immediatamente nella città assediata ed i narratori più facondi non mancarono di aggiungere particolari inventati. Qualcuno sostenne, addirittura, che Pietro Micca avesse acceso direttamente le polveri morendo sul posto.

La distorta diffusione dell'episodio indusse il Conte Solaro della Margarita, Comandante dell'Artiglieria, a pubblicare una versione ufficiale dei fatti. Lo fece scrivendo il suo *Journal du Siege*, il diario dell'assedio, pubblicato ad Amsterdam nel 1708.[2] Prima di analizzare la relazione del Solaro, occorre precisare tecnicamente com'era stato predisposto il fornello con la polvere nera attivata da Pietro Micca.

Si trattava di una nicchia praticata nella parete di destra scendendo la scala. Vi era stata posta una quantità di esplosivo tale da far saltare la volta e parte del muro impedendo, in caso di necessità, il paventato accesso del nemico. Si è stimato che si trattasse di due barilotti di polvere nera, per un totale di circa trentadue chilogrammi, chiusi nella nicchia con un intaso di mezzo metro di terra ben compressa. Dal terriccio fuoriusciva la cosiddetta «salsiccia»: un tubo di tela impermeabilizzato pieno di polvere nera a rapida combustione. Per attivare l'esplosivo in assoluta sicurezza, era necessario collegare alla «salsiccia» un tratto di miccia a lenta combustione di adeguata lunghezza.

Poste queste premesse tecniche, seguiamo il racconto del Solaro:

Verso la mezzanotte quattro granatieri dei nemici, tutti corazzati, si calano nel fossato della mezzaluna, passano cautamente vicino alla controscarpa, ed avendo guadagnato all'improvviso l'angolo saliente raggiungono la porta dalla quale si entra nella galleria, che conduce nella piazza: costoro non mancano di essere uccisi dai soldati della nostra guardia; altri tre, che li seguono lo sono anche loro, ma ne sopravvengono successivamente dieci o dodici, che prendendo il sopravvento, respingono la nostra piccola guardia dopo parecchi colpi di pistola e moschetto, sparati da una parte e dall'altra: questa truppa temeraria sarebbe entrata alla rinfusa nella grande galleria, ma uno dei nostri minatori, con un altro, prende la decisione di chiudere loro in faccia la porta che è all'imboccatura della scala, tramite la quale si scende dalla galleria alta alla bassa, e fa subito saltare un fornello che era stato praticato per distruggere la scala, nel caso che il nemico fosse penetrato nella galleria alta. Questa azione è stata

---

[2] Giuseppe Maria Solaro della Margarita *Journal Historique du Siege de la Ville et de la Citadelle de Turin l'Annèe 1706*. Pierre Mortier, Amsterdam 1708.

La scala fatta saltare da Pietro Micca nella notte tra il 29 ed il 30 agosto 1706. [Foto di Marco Varetto] (P.M.)

esagerata dalla maggior parte delle persone, che hanno voluto credere che questo minatore, senza alcuna preparazione, abbia messo il fuoco alla salsiccia, preferendo seppellire se stesso sotto le rovine di questa scala, che di dare tempo ai nemici d'impadronirsi della galleria: ma la cosa non è esattamente così. È bene che si sappia che il Minatore, sentendo sfondare la porta a colpi d'ascia, incitava il suo compagno a mettere l'innesco alla salsiccia e siccome egli era più impaziente di quanto l'altro non potesse essere pronto: Togliti di lì, *gli dice, prendendolo per il braccio,* tu sei più lungo di un giorno senza pane, lascia fare a me, salvati; *poi applica la miccia troppo corta all'estremità della salsiccia, l'accende; il fornello scoppia, ed il pover'uomo ha meno tempo per allontanarsi di quanto gliene necessiti; sicché lo si trova morto a quaranta passi dalla scala che aveva disceso. Se, come si è detto, egli avesse messo senza innesco il fuoco alla salsiccia, che non era più lunga di una tesa* [1,712 m] *fino al fornello, esso avrebbe preso fuoco così presto che non avrebbe nemmeno potuto scendere uno scalino. Ciò che c'è di vero è che questo coraggioso minatore fu stordito dal pericolo e trascurò le precauzioni necessarie per evitare la morte. Io non sono entrato in questo piccolo particolare che per chiarire la verità di questa azione che si va alterando: senza nulla togliere al valore di questo uomo coraggioso, io credo di salvarlo dalla brutalità che gli si attribuisce.*[3]

Il Comandante dell'Artiglieria, generalmente molto equilibrato nei suoi giudizi, avvertì due esigenze primarie: arginare le esagerazioni popolari intorno all'episodio ed attribuire il trapasso del minatore «senza nulla togliere al valore di questo uomo coraggioso» al fatto che, spinto dall'emozione, fosse stato precipitoso ed incauto.

Il primo punto è più che legittimo: se Pietro Micca avesse acceso direttamente la «salsiccia» a rapida combustione, l'esplosione l'avrebbe dilaniato sul posto. Sappiamo, invece, che raggiunse la galleria bassa «*a quaranta passi dalla scala che aveva disceso*». È pos-

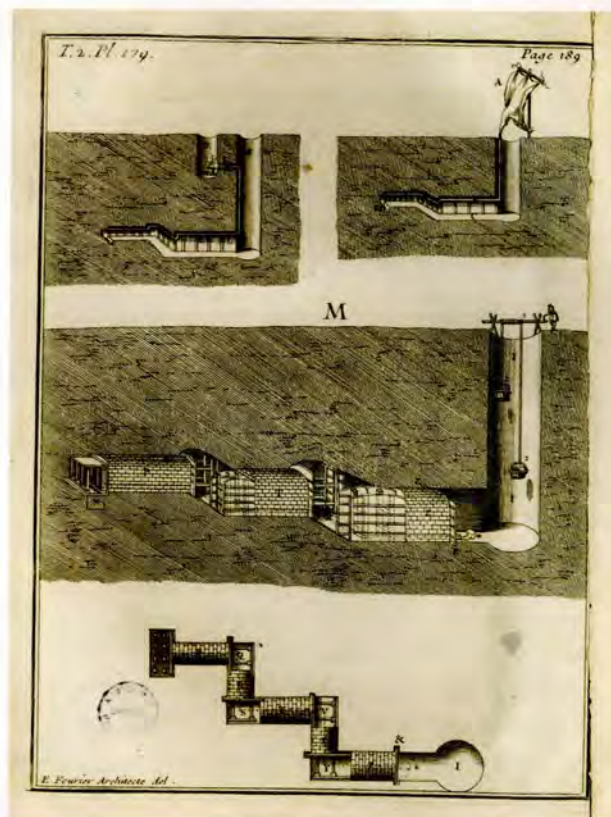
[3] *Ibidem*, pp. 118, 119.

sibile avvalorare ulteriormente questa informazione grazie ad un'altra indicazione preziosa, rilevata dallo storico Antonio Manno sul manoscritto originale del *Journal* ritrovato nel castello della Margarita. Il commilitone del Micca: «*che fu mezzo bruciato* [dagli esiti dell'esplosione] *lo sentì gemere prima di morire non essendo a più di trenta passi da lui*»[4].

C'è poi l'altro punto: Pietro Micca morì perché «fu stordito dal pericolo e trascurò le precauzioni necessarie per evitare la morte»? Certamente no. Benché emozionato, non era un minatore alle prime armi e conosceva le caratteristiche tecniche dei vari tipi di miccia. Non bisogna trascurare un reperto emerso dallo scavo della parte alta della scala esplosa, eseguito nel 1959 dall'allora capitano Guido Amoretti. Sul pianerottolo fu scoperta la calotta cranica di un uomo tra i 35 ed i 40 anni d'età.[5] Non poteva appartenere al Micca, che aveva solo 29 anni, ma ci si può chiedere se fosse di un soldato piemontese.

Di sicuro no, perché il Solaro della Margarita ne avrebbe fatto certamente cenno. Se i commilitoni uccisi dalla mina fossero stati due, il superstite avrebbe avuto tutto l'interesse a dichiararlo, dividendo ulteriormente la responsabilità dell'accaduto ed allontanando il senso di colpa di aver abbandonato, da solo, un compagno in un momento di gravissimo pericolo.

Il Generale Comandante dell'Artiglieria, molto preciso, ne avrebbe raccolto la testimonianza con una certa gratitudine. Il servizio di guardia svolto dalla Compagnia Minatori in quell'afosa notte di fine agosto sarebbe parso più efficiente. L'umile Pietro Micca non sarebbe stato l'unico soldato a sfidare la morte per impedire l'accesso dei Francesi nelle gallerie sotterranee della Cittadella.[6]

Il ritrovamento della calotta cranica del soldato nemico giunto sul pianerottolo testimonia che solo pochi istanti prima i francesi stavano per completare l'operazione di «*sfondare la porta a colpi d'ascia*», di

Preparazione di un ramo di mina. Interessanti, in alto, i sistemi proposti per il ricambio dell'aria del cunicolo. (Da: Surirey de Saint Remy, Mémoires d'Artillerie, *Rigaud, Paris, 1707, p. 95 Vol. II).*

---

[4] Antonio Manno, *Pietro Micca ed il Generale Conte Solaro della Margarita – Ricerche terze sull'assedio di Torino del 1706*. Estratto da: *Miscellanea di Storia Italiana*, vol. XXI, VI della II^ serie. Regia Deputazione di Storia Patria. Stamperia Reale, Torino 1883 p. 354. Cfr., anche: Piergiuseppe Menietti, *Pietro Micca nel reale e nell'immaginario. Note storiche, artistiche e letterarie*. Editrice Il Punto, Torino, 2003, pp. 80, 81.

[5] G. Amoretti, *La verità storica su Pietro Micca*, L'Artistica, Savigliano 1985 (1ª ed. 1961), p. 29.

[6] Piergiuseppe Menietti, op. cit., pp. 127, 128.

cui parla il Solaro. Il pericolo del loro ingresso era imminente e fu lì che il senso del dovere di Pietro Micca prevalse e divenne eroico. Seguendo l'istinto di conservazione, il minatore avrebbe potuto fuggire immediatamente; avrebbe anche potuto innescare una miccia molto lunga, che gli avrebbe permesso di allontanarsi in piena sicurezza, ma che non avrebbe impedito l'ingresso dei francesi pronti a strapparla. In quei momenti si rese anche conto che era inutile rischiare la vita in due e non esitò ad allontanare il compagno *«più lungo di un giorno senza pane»*. Peraltro non era un *kamikaze*, non diede fuoco direttamente all'esplosivo, ma incendiò un tratto di miccia piuttosto corto attivando l'unico sistema possibile per evitare l'ingresso dei nemici.

Pietro Micca scese la scala di corsa, ma la discesa non fu facile perché le pedate dei gradini erano state ridotte a soli 13-14 centimetri, togliendo le traversine di legno che le completavano costituendone gli spigoli e rendendo sicuro l'appoggio dei piedi. Nessuno saprà mai se riuscì a scendere senza inciampare, senza azzopparsi rendendo più lenta la fuga. È certo, comunque, che raggiunse la galleria capitale bassa dove morì.

Le cause del trapasso furono investigate da Giorgio Ponzio e da Maurizio Sala:[7]

All'atto dell'esplosione, l'onda d'urto colpì Pietro Micca con una forza di 14 tonnellate, portando in 1/10 di secondo la sua velocità da quella di un uomo in corsa a quella di 70 chilometri orari. Oltre a possibili traumi contro le pareti della galleria, l'insostenibile accelerazione causò gravissime lesioni interne. Inoltre, la forte concentrazione di ossido di carbonio mescolato ad altri gas tossici, come l'anidride solforosa, innescò un «meccanismo inibitorio per stimolazione della mucosa nasale» in grado di causare un rapido decesso.[8]

Nella relazione del Solaro della Margarita manca un elemento essenziale: il nome dell'eroe. Ciò non deve stupire, perché il *Journal* è una rassegna di fatti e non di personaggi: sono pochissimi i combattenti, anche di alto rango, identificati con nome e cognome. Evidentemente, al Comandante dell'Artiglieria, non parve necessario nominare un semplice minatore, un eroe popolare come tanti altri militari e cittadini vittime delle incalzanti vicende ossidionali.

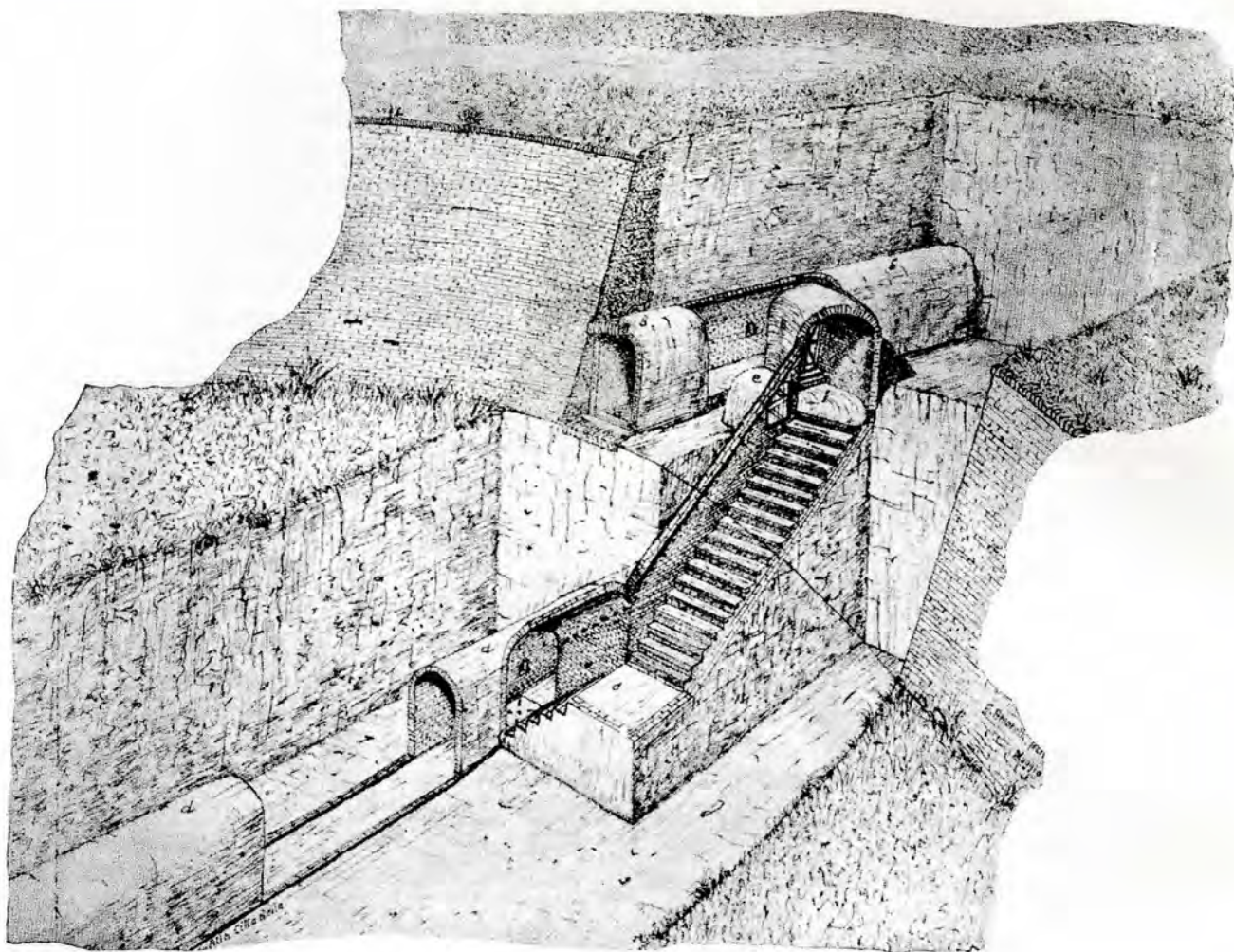
A segnare chiaramente il nome dell'Eroe fu un altro cronista, don Francesco Antonio Tarizzo, che aveva preceduto il Solaro pubblicando il suo *Ragguaglio istorico dell'Assedio*[9] nel 1707. Il sacerdote nominò correttamente: *«trà i Minatori, uno d'Andorno per nome Pietro Mica»* e ne ricordò la fine eroica.[10]

Quando la notizia della morte di Pietro giunse a Sagliano, la vedova Maria Cattarina, che viveva con il figlioletto Giacomo Antonio di un anno, si sentì perduta. Il marito le aveva lasciato un po' di dana-

[7] Il 12 dicembre 1979, presso il Museo «Pietro Micca e dell'Assedio di Torino del 1706», il biologo dott. Giorgio Ponzio e l'allora studente d'Ingegneria Meccanica Maurizio Sala, parlarono sul tema: *Pietro Micca: ipotesi per una morte*. Il testo della conferenza (un dattiloscritto inedito, posto a cortese disposizione dagli Autori che ringrazio) fu redatto in base ad accurati rilievi operati sulla scala di Pietro Micca e sulle adiacenti gallerie della ex Cittadella torinese. I due studiosi si valsero della collaborazione dell'Ing. Mancini, docente di Arte Mineraria al Politecnico di Torino, e del Prof. Tovo, direttore dell'Istituto di Antropologia Criminale, sempre di Torino.

[8] PIERGIUSEPPE MENIETTI, op. cit., 127.

[9] FRANCESCO ANTONIO TARIZZO, *Ragguaglio istorico dell'Assedio, Difesa e Liberazione della città di Torino*. Zappata, Torino 1707.

[10] Il nome dell'eroe compare nell'atto di battesimo del 6 marzo 1677, conservato presso l'archivio parrocchiale di Sagliano Micca (*Joes [Johannis] Petrus Micha*) e nel *Rollo* dei minatori del 28 luglio 1705, con il soprannome di *Passapertut*. Cfr. PIERGIUSEPPE MENIETTI, op. cit., pp. 207 e 19.

Scala di Pietro Micca (rappresentata prima dell'esplosione)

a) *Uscita nel fossato della «capitale» alta della Mezzaluna, difesa da una piccola guardia.*

b) *Tratto di galleria alta occupata dai Francesi dopo la sorpresa effettuata in a) la notte tra il 29 ed il 30 agosto 1706.*

c) *Scala di collegamento tra le «capitali» alta e bassa della «Mezzaluna del Soccorso», minata, in cui era di guardia Pietro Micca con un compagno.*

d) *Galleria «capitale» bassa proseguente verso la Cittadella.*

e) *Fornello di mina predisposto per far rovinare la scala in caso di sorpresa nemica e fatto esplodere da Pietro Micca.*

f) *Pianerottolo superiore della Scala provvisto di porta di comunicazione con la galleria alta, porta sbarrata dal minatore prima dello scoppio.*

(Disegno di Guido Amoretti – Maggio 1959).

ro,[11] ma esso rappresentava una riserva intangibile, da utilizzare solo in caso di gravissima necessità. La povera donna, analfabeta, trovò chi le scrisse una supplica al Duca Vittorio Amedeo II, ma – stretta dalla necessità – lo fece troppo presto. Il Sovrano, che solo a guerra finita avrebbe attuato generosi provvedimenti per i bisognosi, in quei difficili momenti predispose una ricompensa non grande, ma tempestiva e perpetua: *«due rationi di pane sua vita natural durante»*.[12]

Il sussidio non era comunque da poco, si trattava di due pani *da monizione*, simili a quelli dati ai soldati, che pesavano due libbre caduno (per l'esattezza 737,6 grammi) e che si potevano scambiare facilmente con diversi alimenti.

Altri discendenti di Pietro Micca continuarono a ricevere il sussidio, ma a godere dei massimi onori postumi dedicati dai Savoia all'eroico minatore fu l'ultimo discendente indiretto: Giovanni Antonio[13], nato il 14 settembre 1758. All'età di settant'anni venne chiamato a Torino, fu vestito con la divisa da Sergente d'Artiglieria e ricevette una sciabola d'onore. Il Corpo Reale del Genio gli donò una medaglia d'oro ed il Re Carlo Felice dispose, per lui, la pensione annua di lire trecento, reversibili per due terzi alla moglie, se questa gli fosse sopravvissuta.

Giovanni Antonio tornò felice tra i suoi monti, ma le critiche che qualcuno levava da tempo sull'antica, presunta ingratitudine dei Savoia non si placarono. Nella sua *Storia d'Italia*,[14] pubblicata a Parigi solo quattro anni dopo gli avvenimenti descritti, Carlo Botta osservò indignato che: «il pane si dà ai poveri, non ai gloriosi» e, nell'intento di rivalutare al massimo la figura del minatore, scrisse senza mezzi termini:

Torino fu salvo, quel giorno; perché, se non era del generoso Biellese, nissun Eugenio, né nissun Vittorio Amedeo il salvavano, e l'opera loro veniva indarno. Da lui la corona ducale fu conservata, e la regia posta in capo ai principi di Savoja.[15]

Un'affermazione molto impegnativa, ma ben presto superata da un falso storico confezionato in quella Torino dove la memoria di Pietro Micca era ben radicata e dove gli era già stato dedicato un monumento bronzeo, collocato nel cortile del Regio Arsenale. Nel 1838, la Stamperia Reale di Torino pubblicava una splendida riedizione del *Journal du Siege* del Solaro della Margarita,[16] integrata dalla traduzione in francese delle *Memorie del servizio fatto dall'Artiglieria*: un manoscritto dello stesso autore, fino a quel momento inedito.[17] I curatori dell'opera commisero volutamente un falso storico volto ad ingigantire la figura ed i meriti di Pietro Micca. Prima di tutto eliminarono i giudizi del Solaro che parevano meno positivi sul minatore, poi aggiunsero:

Questa esplosione causa al nemico la perdita di tre compagnie di granatieri, e gli fa saltare in aria una batteria di quattro pezzi.[18]

La nuova pubblicazione del *Journal* ebbe un grande successo. A differenza di quella settecentesca, difficilmente reperibile e poco leggibile perché di piccolo

---

[11] «sei luigi d'oro cioè un quadruplo, ed un dopio luigi d'oro in pezza», cfr. PIERGIUSEPPE MENIETTI, op. cit., p. 211.

[12] PIERGIUSEPPE MENIETTI, op. cit., p. 210.

[13] *Ibidem*, p. 46 e segg.

[14] CARLO BOTTA, *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789*. Baudry, Parigi 1832.

[15] *Ibidem*, Vol. XI, p. 44.

[16] [G.M.] SOLAR DE LA MARGUERITE, *«Journal historique du siége de la Ville et de la Citadelle de Turin avec le rapport officiel des operations de l'artillerie»*. Imprimerie Royale, Torino 1838.

[17] PIERGIUSEPPE MENIETTI, op. cit., p. 62.

[18] [G.M.] SOLAR DE LA MARGUERITE, op. cit., p. 112.

formato e con caratteri fitti ed ineguali, la bella edizione dell'Ottocento divenne la fonte per chiunque volesse interessarsi dell'assedio del 1706. Così il falso storico trovò una formidabile cassa di risonanza nelle opere degli storici e dei letterati minori finché, con il trascorrere del tempo, la figura di Pietro Micca fu interpretata in chiave risorgimentale. L'eroismo del minatore non rimase più circoscritto alla sola Torino, ma si estese a tutta la penisola italiana, diventando il simbolo del patriota disposto a donare la vita pur di evitare la supremazia straniera.

Con il passare degli anni la fama dell'Eroe divenne sempre maggiore: nel 1858 il pittore Andrea Gastaldi gli dedicò un quadro diventato famosissimo, nel quale Pietro Micca – inginocchiato di fronte al fornello pronto per l'esplosione – volge lo sguardo al cielo levando «a Dio e alla Patria i suoi ultimi pensieri». Sei anni dopo fu inaugurato il monumento modellato da Giuseppe Cassano da Trecate, posto di fronte al Maschio della Cittadella torinese.

Intanto, storici e letterati continuarono ad occuparsi del Micca con esagerazioni e racconti fantastici. Sul finire dell'Ottocento, però, l'illustre studioso Antonio Manno iniziò a valutare in modo razionale e corretto la figura dell'Eroe e l'episodio del quale era stato protagonista. Con accurate ricerche, dimostrò il falso storico perpetrato nell'edizione torinese del *Journal* del Solaro della Margarita[19] e, successivamente, sciolse ogni dubbio sugli eventi reperendo il manoscritto originale dell'opera.[20]

L'eroismo di Pietro Micca poté così brillare libero da ogni falsità e da ogni incrostazione retorica, ma il suo gesto assunse connotazioni ancora più precise con il ritrovamento della scala fatta saltare nella notte tra il 29 ed il 30 agosto del 1706.

La scoperta avvenne tra il 1958 ed 1959 ad opera dell'allora Capitano Guido Amoretti, che si avvalse della collaborazione del Prof. Alessandro Molli Boffa e del fotografo Emilio Rosso. In seguito al ritrovamento ed in occasione delle manifestazioni per il primo centenario dell'unità d'Italia, fu inaugurato il «Museo Pietro Micca e dell'Assedio di Torino del 1706». Visitandolo, è possibile accedere alle gallerie sotterranee della Cittadella e al luogo dove Pietro Micca perse coraggiosamente la vita per tenere fede alla consegna di non lasciare entrare il nemico.

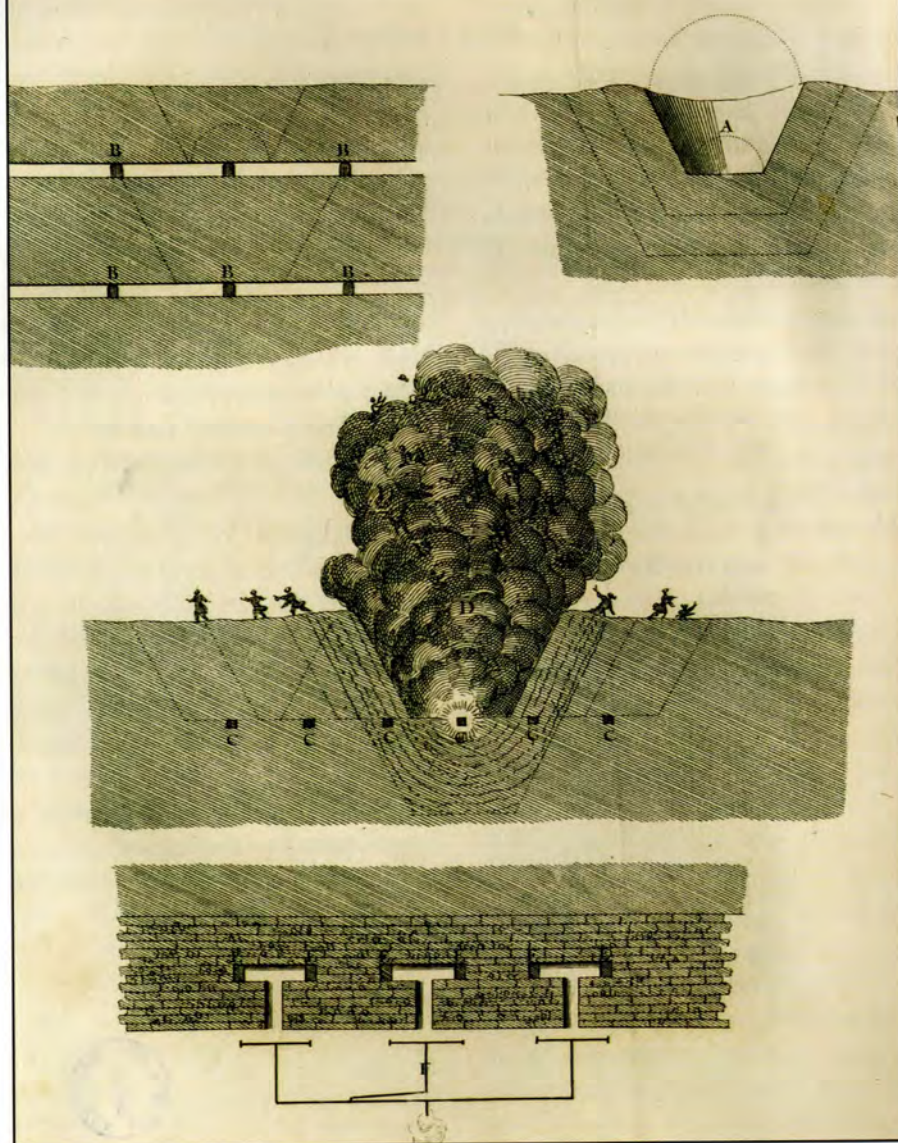
Il minatore di Sagliano è dunque l'eroe più conosciuto dell'assedio, ma leggendo le cronache e i documenti dell'epoca, si scopre che nei duri mesi del blocco di Torino le azioni eroiche furono moltissime e che, spesso, costarono la vita a soldati e civili rimasti ignoti o pressoché sconosciuti.

Tralasciando gli accenni che riguardano il coraggio e l'abnegazione dei francesi e degli alleati, c'è da osservare che gli esempi di coraggiosa fermezza sabauda venivano dall'alto. Descrivendo un'azione della battaglia del 7 settembre, il Solaro della Margarita scrisse: *il Principe Eugenio ha il suo cavallo ucciso, egli è gettato nel fossato dal quale si risolleva subito; uno dei suoi paggi, & qualcuno dei suoi Domestici cadono morti vicino a lui. S.A.R.* [Vittorio Amedeo II]*, che vede cedere i nemici, va dritto a questo risalto: il fossato è così profondo che scende dal cavallo, per arrampicarsi sul parapetto, è seguito dal suo primo Scudiero, da un Aiutante Generale dell'Imperatore, & da qualche altro Ufficiale della sua Casa.*[21]

---

[19] Antonio Manno, *Relazioni e documenti sull'Assedio di Torino nel 1706...* in: *Miscellanea di Storia Italiana*, tomo XVII, II della II serie. Regia Deputazione di Storia Patria, Torino 1878, p. 530 e segg.

[20] Antonio Manno, *Pietro Micca...*, op. cit., pp. 351 e segg.

[21] Giuseppe Maria Solaro della Margarita, op. cit., p. 143.

L'effetto di una volata di mina attuata nel sottosuolo (Da: Surirey de Saint Remy, Rigaud, op. cit. p. 97).

Trattando, invece, dell'assedio, notò l'intrepido eroismo del Daun, Comandante supremo della difesa di Torino e del Governatore della Città:

Il Conte Daun, ed il Marchese di Caraglio, malgrado i colpi nemici, e sotto un diluvio di sassi, accorrevano dappertutto. Il primo si faceva portare su di una portantina scoperta a causa di una vecchia ferita che lo tormentava: si vedevano questi due Capi, seguiti dai principali Ufficiali, sollecitare gli Operai, animarli con la loro voce, rassicurarli con la loro presenza, e questo in qualsiasi ora del giorno e della notte, con ogni tempo, nelle grandi e piccole occasioni che si sono presentate durante l'assedio.[22]

Molti ufficiali non furono da meno. Il Tarizzo descrive il sangue freddo del Colonnello del Reggimento Fucilieri, sceso di persona ad ispezionare una galleria infestata dai gas tossici di una volata di mina. Vide morire tre soldati davanti a sé, fu conscio di correre un rischio grandissimo, ma scorgendo un militare ormai privo di forze lo afferrò «per i capelli, e trascinandoselo dietro, in questa foggia lo salvò».[23]

Spinti dall'istinto di conservazione, ma sicuramente dotati di grande coraggio, furono anche i militari sabaudi che lottarono corpo a corpo durante l'attacco alla Mezzaluna del Soccorso nella notte tra il 26 ed il 27 agosto. È ancora don Tarizzo a parlarne con trasporto:

Sorprendeva il vedere in confusa mischia gli Amici, ed i Nemici ad afferrarsi arrabbiatamente pe' capelli, e graffiarsi fin coll'onghie la faccia: e con tutto che i Francesi non cessassero da quaranta e più mortari a tormentare con un'orribile tempesta a pietre, e bombe i Nostri, invece di raffreddarli, gli accendevano maggiormente à cimentarsi, & a distinguersi nella pertinace difesa...[24]

Il coraggio dei civili non sfugge al sacerdote, il quale riferisce che furono viste:

le Donne in numero di trecento ad occuparsi nell'iscavare, e tragittare sulle spalle la terra nelle fossa [nei fossati della Cittadella], *e ne' luoghi più soggetti all'infestamento delle batterie, e starsene colà immobili, & intrepide con animo più che da femmine anche in veduta degli squarciati cadaveri di molte delle loro compagne.*[25]

Non ignora, inoltre, il coraggio dei «Poverelli della Spedale di Carità», i ragazzini che «camminavano a piccole squadre col riso sulle labbra a lavorare attorno alle Opere sotterranee delle Mine» e che «provocavano con tirare a sorte la sospirata elezione di girsene anch'essi a prender la loro parte nella difesa della Città, e nel servigio del loro Real Benefattore».[26]

I necrologi conservati negli archivi parrocchiali testimoniano molte altre morti gloriose. Sono artiglieri uccisi da *fulmine bellico*, cioè dalle cannonate (tra di loro un diciannovenne di Casalborgone: Battista Blanc).[27] Oppure minatori soffocati «*in una mina entro la cittadella*»: i ventenni Matteo Rosasi e Benedetto Prato, entrambi minatori della Valle d'Andorno, morti adempiendo al loro dovere.[28]

Erano conterranei del collega Pietro Micca, deceduto nel corso di un avvenimento più importante, tale da assicurargli l'onore delle cronache ed il perpetuo ricordo dei posteri.

---

[22] *Ibidem*, p. 42.

[23] Francesco Antonio Tarizzo, op. cit., p. 57.

[24] *Ibidem*, p. 61.

[25] *Ibidem*, p. 88.

[26] *Ibidem*, p. 89.

[27] Dall'Archivio Parrocchiale di San Dalmazzo, cfr. Ferdinando Rondolino, *Vita torinese durante l'assedio (1703-1707)* in: *Le campagne di guerra in Piemonte (1703-1708) e l'assedio di Torino (1706)*. Bocca, Torino, 1907. Vol. VII p. 349.

[28] Dall'Archivio Parrocchiale di Santa Maria di Piazza, *ibidem*, p. 365.

La marcia dell'esercito di soccorso imperiale (rossa) e quella parallela dell'esercito francese (blu) lungo la Pianura padana. Da «Campagne del Principe Eugenio di Savoia» - Torino 1896.

Piergiuseppe Menietti

Così vivevano

Andrea De Agostini era un pasticciere, Giovan Tomaso Bonardo un chirurgo e Francesco Mayna un calzolaio. Benché svolgessero professioni molto diverse, avevano un incarico comune: erano «cantonieri» della città. Oggi, per cantoniere, intendiamo soprattutto l'addetto alla manutenzione delle strade; nel Settecento, invece, quel titolo era riservato a persone molto fidate, che collaboravano con la polizia.
Prima di tutto, i cantonieri erano tenuti a redigere gli inventari delle derrate alimentari e ad occuparsi dei censimenti della popolazione, poi dovevano vigilare sull'ordine cittadino, sui pubblici esercizi, sulle persone sospette, sui vagabondi e sugli ubriachi che producevano schiamazzi notturni. Dovevano anche sorvegliare la condotta dei padroni di casa e adottare misure di prevenzione degli incendi, molto frequenti in seguito ai bombardamenti nemici che colpivano la città assediata.
Era loro responsabilità che in ogni «cantone», cioè in ogni zona della città a loro affidata, vi fossero almeno un mastro da muro ed un brentatore. I brentatori si occupavano del commercio e del trasporto del vino (posto in un recipiente di legno con spallacci chiamato, in piemontese, la *brinda* cioè la «brenta», dal nome di una misura che corrispondeva a circa 50 litri). In caso di incendio dovevano accorrere portando dell'acqua nella *brinda* e nei secchi di cuoio posti a disposizione dal Comune. Il muratore doveva intervenire per abbattere muri, forzare porte ed aiutare i carpentieri a rimuovere le travi dei tetti minacciate dal fuoco.
I cantonieri dovevano anche vigilare affinché i proprietari delle case disponessero di carrucole e funi per estrarre rapidamente l'acqua dai pozzi. Durante l'assedio, vigeva l'obbligo di avere tini ed altri recipienti colmi d'acqua per estinguere le fiamme prodotte dai bombardamenti.
I benefici che il cantoniere riceveva per il suo servizio erano molteplici: non poteva essere arrestato per debiti, non doveva sottostare ai servizi di guardia, era armato, non pagava il diritto di macina per tre sacchi di grano e poteva far entrare in città una carrata di vino, quasi cinquecento litri, senza pagare il dazio.
L'impegno dei cantonieri fu molto prezioso durante la redazione del censimento, alla vigilia dell'assedio del 1706. In quell'occasione, furono compilati i *Rolli di Torino del 1705*, conservati negli Archivi Camerali della Città, trascritti e studiati ai primi del Novecento da Eugenio Casanova, che ottenne numerose notizie sugli abitanti di Torino e sulle loro condizioni di vita. Il censimento da lui pubblicato[1] analizza i risultati

[1] EUGENIO CASANOVA, *Censimento di Torino alla vigilia dell'assedio (29 agosto - 6 settembre 1705)* in: *Le campagne di guerra in Piemonte (1703-1708) e l'assedio di Torino (1706)*, parte 3^ miscellanea, vol. VIII. F.lli Bocca, Torino 1909.

dei documenti redatti dal 29 agosto al 6 settembre del 1705, per volere del Duca Vittorio Amedeo II, dal Conte Giovanni Battista Gropello di Borgone, Presidente e Generale di Finanze. Casanova si accorse che alcuni *rolli* si erano perduti e dovette circoscrivere la sua preziosa ricerca alle 33.773 persone ed alle 7.959 famiglie indicate da quelli ritrovati. Da un documento comunale del 24 febbraio 1706, sappiamo che gli abitanti di Torino erano 41.822,[2] tuttavia – pur non analizzando la totalità dei torinesi – lo studio del Casanova dà un formidabile spaccato sociale della Torino dell'epoca.
I dati raccolti consentono di osservare che, in città, gli uomini erano 16.637 e le donne poche di più: 17.136. I celibi rappresentavano il 35% della popolazione contro il 29% dei coniugati. Molti uomini erano impossibilitati a creare una famiglia perché vivevano nell'indigenza. La tabella che si occupa dei figli dà informazioni singolari. Il 36% delle famiglie aveva un unico erede, perché facevano da freno alla prolificità: «le difficoltà della vita nella città e nello Stato in quegli anni fortunosi, e il turbamento che arrecavano alle famiglie le guerre continue, che da più di un decennio rovinavano il paese e gli abitanti del medesimo».[3] A queste ragioni aggiungiamo che molti padri potenziali erano distanti dalle mogli perché militari combattenti.
Un altro aspetto sorprendente del censimento è la percentuale delle famiglie che avevano dodici o più figli: otto su diecimila. Molte, rispetto alle due su diecimila che avevano undici eredi. La spiegazione risiede nel fatto che i genitori con una prole già numerosa puntavano al dodicesimo figlio per fruire dell'esenzione dalle tasse. Sfogliando la ricerca del Casanova, si scopre che le coppie di gemelli erano trentadue e ci si imbatte nella tabella dei cittadini più anziani, tra i quali quattro novantenni e, ancora, il calzolaio Domenico Boscale che aveva 93 anni, coetaneo del «miserabile» Spirito Cattani; il «decrepito» Bernardino Provana di 97 e la vedova Lorenza Bertonetta, originaria di Mondovì, che aveva compiuto 102 anni!
Non tutti i torinesi avevano simili aspettative di vita e, quanto meno, non tutti erano in buone condizioni di salute. La dichiarazione di non essere sani o di essere inabili era abbastanza diffusa per evitare a se stessi o ad un membro della famiglia l'arruolamento nella milizia urbana, al quale erano chiamati i cittadini in buona salute, tra i diciotto ed i sessant'anni di età, non arruolati nell'esercito. Gli invalidi accertati erano 486, con patologie che andavano dagli «storpiati in genere nelle gambe o nei piedi» (70 persone) agli «indisposti nelle parti masculine» (2 individui). Non mancavano i *bòrgni* (ciechi) e destava compassione l'uomo «con una gamba di *bosco*», cioè di legno.
Alla vigilia dell'assedio, la categoria di lavoratori più numerosa era quella delle «persone addette ai servizi domestici e di piazza»:[4] 3.339 addetti, di cui ben 2.203 erano «servi» senza particolari distinzioni. La maggior parte della servitù torinese era impiegata presso la Corte ducale, che costituiva un formidabile volano per l'economia cittadina. Nel 1689, la spesa della Corte[5] aveva rappresentato il 30% delle uscite governative, con un bilancio di poco inferiore al 34% che veniva

---

[2] Ferdinando Rondolino, *Vita torinese durante l'assedio (1703-1707)* in: *Le Campagne di Guerra in Piemonte (1703-1708) e l'assedio di Torino (1706)*. Bocca, Torino, 1907. Vol. VII p. 126.

[3] E. Casanova, op. cit., p. 38.

[4] Un esempio di servitore di piazza era il cocchiere.

[5] La spesa non si limitava al mantenimento della Corte, ma era comprensiva di molte voci che spaziavano dagli interventi amministrativi alle opere caritative, dalla diplomazia ai servizi segreti.

impiegato per mantenere l'intero esercito. L'esborso dovuto al Duca aveva infatti superato 2.268.000 lire sabaude. Nei duri anni di guerra del 1705 e 1706, la spesa era stata contenuta in poco più di 413.000 lire l'anno,[6] all'incirca l'importo con il quale, annualmente, la Madama reale sosteneva la sua piccola corte nella gabbia dorata del palazzo in piazza Castello. Sempre in tema di soldi, è bene considerare che l'assedio del 1706 costò mediamente 450.000 lire al mese e che la paga di un operaio o di un artigiano dell'epoca ammontava ad una lira al giorno.
La seconda professione più diffusa tra i torinesi era quella del negoziante: i bottegai erano ben 1.120. Tanti, se si pensa che l'industria tessile assorbiva poco più di ottocento lavoratori e quella alimentare circa quattrocento.
C'erano poi i professionisti: la città appariva più malata che litigiosa, perché medici e chirurghi erano quasi duecento, compresi due cavadenti, ma gli avvocati solo centodiciotto. I medici furono sottoposti ad un superlavoro durante l'assedio e lo testimonia il fatto che il Municipio dovette prendere atto che:
il medico Destefanis, uno dei 4 condotti, espone di non poter supplire al bisogno per il molto numero straordinario di poveri infermi e domanda di potersi far assistere dal medico Gio. Giacomo suo figliolo, attesa la sua età avanzata e la sua lunga e fedele servitù; e la congregazione annuisce.[7]
Sulla base di altri documenti, è stato possibile appurare che l'età avanzata del Destefanis padre (Carlo Emanuele) era di cinquantatré anni, il figlio ne aveva ventinove di meno. Ciò non deve stupire se pensiamo che, salvo errori, vi era un medichino di diciassette anni; c'è da sperare che fosse l'aiutante di un sanitario anziano ed esperto. Il medico più longevo era quello del Duca. Aveva settantasette anni, si chiamava Carlo Riva ed era originario di Bollengo.
In città l'insegnamento superiore era discretamente seguito, ma i maestri (e le *magistre*, come è scritto in buon piemontese nei *rolli*) erano solo 83, comprendendo un insegnante di ballo. Nulla rispetto ai religiosi ed agli addetti al culto che toccavano le 496 unità e che durante l'assedio furono impegnati nella cura dei feriti, nell'assistenza dei poveri ed in un elevatissimo numero di funzioni religiose.
I pericoli del momento avevano indotto parecchi cittadini e soldati ad intensificare la loro presenza alle messe e alle novene. Erano molti i militari che si assiepavano intorno all'altare eretto al centro della piazza Reale (oggi piazza San Carlo) e tanti si recavano al santuario della Consolata, dove ricevevano un'immaginetta della Vergine, che ponevano sotto il nastro del cappello. Molta devozione era tributata ad una copia della Santa Sindone esposta nella chiesa di San Francesco da Paola. L'originale era stato portato in salvo, a Genova, dalla famiglia del Duca.
Una testimonianza di quanto fosse forte il desiderio di morire con i conforti religiosi, appare evidente nel testamento dettato il 15 luglio 1706 da Pietro Gavotto, detto *Le fin*, «aiutante della Cittadella».[8] A indurlo a questo passo, la sicurezza che «non vi sia cosa più certa del deceder ne più incerta dell'hora della morte» ed i pericoli quotidianamente sfidati prestando servizio nella fortezza che «da giorni trenta otto in qua» è fatta segno dei bombardamenti «dal Canone, et altre Batterie de francesi nostri nemici».

---

[6] Guido Amoretti, Piergiuseppe Menietti, *Torino 1706. Cronache e memorie della città assediata.* Editrice Il Punto, Torino, 2005, p.19.

[7] F. Rondolino, op.cit., p. 155.

[8] Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite, *Insinuazioni Torino*, libro 8, carta 61.

Votatosi a Dio, alla Madonna ed a tutta la «corte del Ciello», il Gavotto dà le indicazioni per le sue esequie: un funerale al quale parteciperanno dodici orfanelle con i ceri accesi. Se morirà fuori dalla Cittadella sarà tumulato «nella Chiesa Parochiale sotto la quale decederà», dove saranno celebrate subito cinque messe in suo suffragio. Solo dopo avere sistemato diligentemente la questione religiosa, Pietro Gavotto detta le altre disposizioni testamentarie.
I rischi dell'assedio non toccavano solo chi lavorava alla Cittadella, ma anche i cittadini, che dovevano essere molto vigili nei confronti dei forestieri. Se un torinese ne ospitava uno anche per una sola notte, doveva avvisare il cantoniere; osti ed affittacamere dovevano annotarne il nome e consegnarlo alle autorità di polizia. I guardiani delle porte dovevano vigilare con molta cura, segnalando l'arrivo di persone provenienti dall'estero: queste dovevano raggiungere subito il luogo dove avrebbero soggiornato posando ogni arma tranne la sciabola. Il 24 giugno 1706, fu disposto che l'unica porta cittadina praticabile fosse quella di Po, le altre furono sbarrate.
La città alla quale si voleva dare il massimo della sicurezza aveva aspetti urbanistici e sociali contrastanti. I quartieri più antichi, quelli che sorgevano in corrispondenza dell'attuale centro storico, avevano vie piuttosto anguste e tortuose, perché il reticolo viario di *Augusta Taurinorum* aveva subito forti modifiche durante il periodo medievale perdendo la regolarità che lo contraddistingueva.
Lungo queste strade erano sorte alcune splendide dimore nobiliari. Nella contrada delle Orfanelle, ad esempio, vi era il Palazzo del Conte Provana di Druent (ora Palazzo Barolo). I documenti d'epoca ci informano che il Conte disponeva di: «2 governanti, *creada*, credenziere, 2 servi, cuoco, garzon di cucina, *cabassino*, palafreniere.»[9] La *creada* era la cameriera,

Giovanni Michele Graneri (Torino 1708 - 1762)
Piazza del Municipio di Torino (Piazza delle Erbe) con il mercato e l'estrazione del lotto
Olio su tela: cm 98,05 x 93
(Collezione privata)
Giovanni Michele Graneri dipinse la Piazza delle Erbe almeno due volte: una versione, firmata e datata 1756, si trova a Sarasota, in Florida, nel «The John and Mable Ringling Museum of Art»; la seconda è la presente, databile anch'essa agli anni Cinquanta del Settecento.
Il dipinto rende assai bene la vivace atmosfera che animava Piazza delle Erbe. *Troneggia al centro il Palazzo Municipale sul cui balcone principale è in corso l'estrazione dei numeri del lotto: un vero e proprio rito che si celebrava con solennità e alla presenza di molte autorità pubbliche. Sotto il balcone del sindaco ferve il mercato, abbondante e variegato e si accendono liti, discussioni, flirts. Fra i banchi si aggirano religiosi rubicondi, cavalieri di qualità, dignitose dame in mantella nera e cuffia, damine eleganti ed adescatrici, bambini ed animali. Il pittore dipinge traendo evidenti spunti d'ispirazione dalla realtà; spicca sulla destra una venditrice di gustose «tome» piemontesi: si tratta di precisa notazione storica: a Torino nel Settecento il consumo di formaggio era elevato e nella sola* Piazza delle Erbe *più di trenta bancarelle vendevano tale prodotto; solitamente le venditrici erano graziose «*bergères des environs de Turin*», corteggiate dai compratori e spesso raffigurate anche in stampe popolari settecentesche.*
Bibliografia: A. Cifani, F. Monetti, *Scheda* «Giovanni Michele Graneri»*: La Piazza del Municipio di Torino (Piazza delle erbe) con il mercato e l'estrazione del lotto, in: «Le immagini affamate. Donne e cibo nell'arte. Dalla natura morta ai disordini alimentari»*, Aosta 2005, *pp.183-185 e relative tavole.* (A.C.-F.M.)

[9] F. Rondolino, op. cit., p. 108.

il *cabassino* un portatore che utilizzava la gerla, in piemontese *cabassa*.
Il modo di vivere a Palazzo, con pranzi sontuosi e feste da ballo, contrastava moltissimo con le condizioni di vita dei cittadini poveri, che vivevano nelle case fatiscenti della stessa parte antica della città, ammassati in piccoli ambienti malsani. Le pessime condizioni igieniche moltiplicavano i rischi d'infezione, molti individui erano affetti da rachitismo e denutrizione. Non per nulla, durante l'assedio, le fasce più deboli della popolazione erano state sostenute con distribuzioni gratuite di farina e di pane.
Altri poveri abitavano fuori le mura, nel cosiddetto Borgo del Moschino, nella zona dove attualmente si trova piazza Vittorio Veneto. Nato come borgo dei pescatori lungo la riva sinistra del Po, il borgo si era trasformato in un ricettacolo di prostitute e di malviventi desiderosi di vivere nascosti, condividendo misere abitazioni e pessime condizioni di vita con poveracci ed accattoni.
Fortunatamente non tutta la città era così. In epoca barocca Torino aveva avuto due ingrandimenti prestigiosi: il primo in direzione di Porta Nuova ed il secondo verso il Po, lungo l'omonima via che scendeva al fiume. Il lato ovest di piazza Vittorio Veneto mostra tuttora l'esedra con la quale terminava, nei pressi della monumentale Porta di Po demolita agli inizi dell'Ottocento. Nei nuovi quartieri le condizioni di vita erano decisamente migliori, le strade erano spaziose e su di esse si affacciavano palazzi costruiti in modo arioso e razionale.
La diversità dei piani delle grandi case mostrava le varie connotazioni sociali dei loro abitanti. Al piano terreno c'erano – generalmente – le botteghe, sovrastate dall'ammezzato nel quale potevano trovare residenza i commercianti meno abbienti. Vi era poi il piano nobile, di grande altezza, dimora di chi era di alto lignaggio o dei borghesi affermati; persone ricche, ma non in grado di permettersi un palazzo di proprietà. Ancora più su, altri due piani di media altezza erano riservati a persone di buona condizione sociale e i sottotetti, illuminati dagli abbaini, erano abitati dai cittadini meno abbienti.
Quasi tutti i palazzi avevano due ordini di cantine, quelle del livello alto erano maggiormente utilizzate per le scorte dei combustibili adatti ad alimentare stufe e camini durante l'inverno; gli *infernotti*, più profondi, consentivano la buona conservazione del vino e delle derrate alimentari. È da rilevare come la patata, che sarebbe diventata uno degli alimenti più economici e diffusi dalla seconda metà dell'Ottocento, all'epoca non fosse assolutamente considerata idonea per l'alimentazione umana. Anche la polenta di mais si sarebbe diffusa parecchio tempo dopo. Il pane ed il vino erano i generi alimentari di maggior consumo. Il vino rosso proveniva dalle vigne della collina torinese, allora pomposamente definita «la montagna», e dai paesi produttori del Piemonte. In qualche occasione il popolo brindava con il moscatello, ma i ricchi disponevano anche di Champagne e di altri vini d'importazione francese.
Il pane aveva prezzi e forme diverse: quello che costava meno era il «casalengo», generalmente prodotto con farine ottenute dal «barbariato»: grano e segale coltivati nello stesso campo per rendere più intensiva la coltura. A parte la carne, raramente sul desco della povera gente, l'alimentazione era costituita da frutta e verdura, riso, legumi, lardo, carne salata, formaggio, olio d'oliva ed acquavite. L'uso di questa bevanda era molteplice: il beato Sebastiano Valfré, antesignano dei cappellani militari, che non esitava a raggiungere la prima linea, dove i combattimenti erano più feroci, per assistere i feriti ed i moribondi,

ne aveva sempre con sé una fiasca da utilizzare come cordiale per i bisognosi.
Anche i cittadini, però, alimentavano un forte consumo di grappa. Il 20 luglio, l'Intendente delle Finanze generale Lamberti stimava:
di maggior servitio delle Regie finanze di provvederne in quella parte che li sarebbe potuto riuscire, con acomprarla d'alcuni forestieri, [perché] la lasciano a molto minor prezzo di quello [al quale] la vendono l'acquavitari; ma perché esso ciò non può praticare per la mancanza del denaro desiderarebbe che la città lo somministrasse a misura che si presenterà l'ocasione di dette compre sino alla somma di lire millecinqucento...[10]
La «città» che doveva occuparsi anche della grappa era l'amministrazione comunale, che durante l'assedio aveva saputo governare Torino con grandissima capacità. Lo stesso Duca ne lodava i componenti per lo zelo e la fedeltà dimostrate. Spina dorsale dell'amministrazione erano i sessanta consiglieri comunali, che dovevano essere nati a Torino o, almeno, risiederci da più di quindici anni ed erano divisi in due ordini: nobili e borghesi. La carica durava a vita ed ogni anno venivano sostituiti i consiglieri defunti o dimissionari per legittime ragioni.
Annualmente, il Consiglio eleggeva la Congregazione, i cui membri erano equamente divisi tra la classe dei nobili e quella dei borghesi. Sempre dalle due classi provenivano i sindaci, che durante l'assedio furono il Conte e Cavaliere Domenico Nomis di Valfenera e l'Avvocato Giovanni Boccardo. Entrambi i personaggi sono ricordati, nella Torino moderna, da due vie esistenti al Borgo Vittoria.
I Sindaci avevano alle loro dipendenze cinque esperti di pubbliche finanze: il *mastro di ragione* (cioè, di conto) e quattro *ragionatori* (contabili). Vi erano poi l'avvocato, il procuratore, il segretario, l'archivista ed altri quattordici membri, che assolvevano diverse funzioni. Compiti della Congregazione erano la quotidiana gestione del Comune, la deliberazione immediata sui problemi più urgenti e la preparazione di proposte da sottoporre al Consiglio.
Dai documenti ritrovati dallo storico Ferdinando Rondolino, è possibile risalire a come vestivano i sindaci nelle cerimonie ufficiali:
gran toga di velluto cremesi foderata di seta rossa e fregiata sull'omero destro d'una stola di velluto cilestre, pelliccia d'ermellino, bragoni, sottana corta, collari lunghi e spada al fianco.[11] D'estate il velluto era sostituito da un più fresco abito in seta nera.
Dalla metà di giugno alla liberazione della città dagli assedianti, il Consiglio Comunale si riunì sei volte e la Congregazione sedici, firmando più di ottanta delibere, alcune delle quali indispensabili per la tutela dei cittadini. Le bombe francesi, che cadevano pericolosamente sugli edifici più vicini alla Cittadella, indussero il trasferimento delle autorità dal palazzo comunale al convento di San Francesco da Paola, lungo la contrada di Po.
In realtà, il giovane ed inesperto Generale Luigi Francesco d'Aubusson Duca de La Feuillade – comandante delle truppe assedianti – voleva risparmiare il più possibile il centro abitato preservandolo dalle devastazioni. Desiderava consegnare al Re Sole una città in buone condizioni, una preziosa base logistica nel nord della penisola italiana. Furono pochi i bombardamenti volutamente indirizzati sui palazzi di Torino per terrorizzare la popolazione inducendola alla resa: il problema era diverso.

---

[10] *Ibidem*, p. 128.
[11] *Ibidem*, p. 115.

Nell'inverno tra il 1705 ed il 1706 la Cittadella era stata notevolmente rinforzata ampliando la rete delle gallerie sotterranee ed anche le difese sul piano di campagna. Tra l'altro, era stato eretto l'avanspalto: un enorme riporto di terra, che impediva agli assedianti di vedere la fortezza ed obbligava gli artiglieri ad un tiro molto inclinato verso l'alto. Così, molti proietti d'artiglieria, scavalcando la fortezza, iniziarono a colpire la città e, soprattutto, gli edifici più vicini alla Cittadella. Molte case furono devastate e, nelle chiese, le pesanti palle di ferro sparate dai cannoni francesi perforarono tetti e volte raggiungendo i pavimenti e recando oltraggio ai resti dei defunti tumulati sotto i pavimenti.

Altri proietti di artiglieria, cadendo sui selciati delle strade, rimbalzavano in modo pericoloso causando danni alle case ed alle persone. Si dispose pertanto di disselciare le strade più vicine alla Cittadella ed il lavoro venne affidato agli impresari Bettini e Gabino: i ciottoli furono riposti «nelle crotte [cantine] ed altri luoghi» per essere ricollocati dopo l'assedio.

Il provvedimento che toccò maggiormente i cittadini è riportato nell'Ordinato Comunale della Città del 5 giugno:

Il sig. Conte Nomis di Valfenera sindico ha proposto e questa mattina li Cantonieri hanno intimato alli cittadini et habitanti nelle Isole dalla chiesa dei molto Reverendi Padri della Compagnia di Gesù [quella dei Santi Martiri, ora in via Garibaldi angolo via Botero] *a retta linea sino alla piana della Cittadella, et sino contro le muraglie della città verso Porta Palazzo d'evacuare le case, e far trasportare negli altri quartieri della città li luoro mobili, et effetti fra giorni tre sotto pena del sacheggio per precauzione da ogni accidente, particolarmente del fuoco che puossino causare le bombe minacciate dall'armata francese e ciò d'ordine di S.A.R. ...*[12]

Le persone più fortunate trovarono ospitalità da parenti ed amici che abitavano in case ritenute sicure, altri cittadini si accamparono sotto i portici di via Po ed il loro soggiorno precario fu favorito dal periodo estivo. Nei primi giorni, tuttavia, al timore di nuovi bombardamenti sui palazzi abbandonati, si unì quello dei furti. Nel suo *Journal du Siege*, l'accurato diario dell'assedio scritto da Giuseppe Maria Solaro della Margarita, Comandante dell'Artiglieria che difendeva città e Cittadella, si legge:

il Conte Daun vietò di toccare, sotto pene rigorose, tutto quello che si era lasciato di mobili, o di derrate. C'è di che stupirsi che la sola punizione esemplare fatta ad un Predatore che fu appeso nel bel mezzo del Mercato delle erbe, di fronte al Palazzo Comunale abbia fermato durante lo scompiglio di un così lungo assedio, tutti i furti, che si sarebbero potuti fare e che forse non sarebbero stati impediti in tempi più tranquilli.[13]

Un altro cronista, il bernese Carlo Hakbrett precisa: *[La disciplina] era così rigida che [il Daun] fece impiccare nel campo il valletto di un ufficiale, per essere stato trovato nella cantina d'una casa abbandonata, dove riempiva la sua bottiglia. La stessa giustizia colpì quattro soldati che furono trovati di notte nelle strade fuori dal loro campo; ciò fu causa, che in tutto il seguito dell'assedio, non successe il minimo furto né disordine*[14].

---

[12] *Ibidem*, pp. 129,130.

[13] Giuseppe Maria Solaro della Margarita, *Journal historique du siege de la Ville et de la Citadelle de Turin l'Année 1706. Avec le veritable Plan*. Pierre Mortier, Amsterdam 1708, pp. 40,41.

[14] C. Hakbrett, *Relation, du siege, défense et libération de la ville et citadelle de Turin dressée par un officier de la garnison sur les mémoires tirés du Journal du Général Daun* (1725 circa).
In: Antonio Manno, *Relazioni e documenti sull'assedio di Torino nel 1706*. Estratto da: *Miscellanea di Storia Italiana*, tomo XVII, II della II serie. Regia Deputazione di Storia Patria, Torino 1878, p. 399.

Nella città assediata artigiani e mercanti facevano di tutto per continuare le loro attività e nacquero, addirittura, nuove professioni. Ad esempio, c'era chi si incaricava del recupero degli ordigni lanciati dal nemico che avevano raggiunto la città. La situazione divenne caotica e l'8 luglio il Generale Daun impose che gli oggetti ritrovati venissero consegnati ai signori Tenca e Resca, che li avrebbero portati al Consiglio d'Artiglieria per un immediato reimpiego o per la fusione. I documenti antichi riportano questo inconsueto listino-prezzi:[15]

- bombe grosse intere	*Lire*	*2*	*ognuna*
- quelle piccole	*Soldi*	*25*	"
- rottami	"	*10*	*ogni rubbo (Kg. 9,2)*
- palle da getto oltre libbre 20	"	*5*	*caduna*
- altre di minor peso	"	*3,4*	"

Solo agli inizi di agosto i francesi riuscirono a bloccare le strade della collina che fino a quel momento avevano permesso un discreto rifornimento di viveri alla città. Nonostante i calmieri introdotti dalle autorità, molte derrate rincararono ed i poveri vennero soccorsi con distribuzioni giornaliere di pane. I religiosi, inoltre, distribuivano minestre calde cucinate utilizzando i legumi introdotti in Torino soprattutto nei mesi precedenti l'assedio. È toccante il provvedimento della Congregazione che riguardava le persone meno abbienti, che dovevano essere sostenute perché impegnate nei turni di guardia. Esse ricevevano: tre once di riso (circa 92 grammi), due once di lardo (62 grammi) ed una razione di sale.
Parevano lontani i tempi in cui si organizzavano feste con le trascinanti danze popolari dell'epoca ed anche i ricchi dovevano fare i conti con l'assedio, abbandonando i passatempi preferiti ed i balli nei grandi saloni dove dettava legge la moda di Parigi.[16] Gli uomini indossavano le *culottes*[17]: pantaloni aderenti, stretti sotto il ginocchio da un nastrino o da un cinturino.[18] I polpacci erano coperti dalle calze di filo o di seta e le scarpe ornate di fibbie. Sulla camicia, abbellita da pizzi finissimi, c'era il giustacuore: un panciotto con un'interminabile fila di bottoni, coperto da una giacca lunga, con fregi dorati e argentati. La parrucca fluente era spesso legata costituendo una coda, secondo il pratico uso militare. Quando s'indossavano le enormi parrucche da cerimonia, il copricapo a tricorno veniva portato in mano o sotto il braccio.
Le dame spendevano grandi cifre per avere dei vestiti preziosi.[19] Le gonne coprivano una o più sottovesti finemente lavorate e sulla camicia, ornata con strisce di stoffa colorata, pizzi e merletti, vi era un corsetto ricamato, allacciato sulla schiena. Talvolta, al posto del corsetto, veniva indossato il «corpetto all'inglese», con stecche di balena che modellavano il busto. Ulteriori elementi di abbigliamento erano preziose mantelline e grembiuli di panno e di seta. Erano di moda i guanti a *mitaines*, che lasciavano libere le dita permettendo l'esibizione degli anelli, che sfavillavano mentre la dama faceva ondeggiare il ventaglio. Sul capo, l'elaborata acconciatura prevedeva una grande parrucca e, a seconda delle occasioni, il cappello o la cuffia. D'inverno, la donna si copriva con un'ampia mantella provvista di maniche e l'uomo con il mantello.

---

[15] A. Manno, Idem, p. 509.

[16] *La vita quotidiana nel Settecento – Evoluzione della moda*, in: http://www.italiadonna.it/public/percorsi/01052/0105273a.htm, http://www.italiadonna.it/public/percorsi/01052/0105273b.htm. Consultati il 6 aprile 2006.

[17] Daniel Roche, *Il linguaggio della moda. Alle origini dell'industria dell'abbigliamento*. Einaudi, Torino 1991, p.129.

[18] Anna Evangelisti, *Enciclopedia della moda*. MEB, Padova 1990, p. 232.

[19] D. Roche, op. cit., pp. 121 e segg.

L'abbigliamento dell'alta borghesia era simile a quello della nobiltà ma, scendendo la scala sociale, gli abiti diventavano più semplici, rozzi e magari antiquati: molti popolani vestivano ancora con i pantaloni ampi di un tempo, le stoffe erano grossolane e non mancava chi utilizzava parti di uniformi militari di recupero. Le donne indossavano gonne lunghe, dalla linea sobria, riparate da ampi grembiuli utilizzati in tutti i modi: adatti – ad esempio – a nettare il naso di un bambino o, sollevati, a creare una conca per portare della frutta o altri oggetti sfusi. I capelli erano coperti da una cuffia più o meno grande e generalmente bianca. Durante la stagione fredda, venivano utilizzati mantelle, mantelli e tabarri.

Gli archivi conservano interessanti documenti relativi alle doti di molte ragazze da marito. Ad esempio, il 20 ottobre 1706, l'illustrissimo Pietro Simone dispone, a favore della figlia Anna Maria, sposa di Giuseppe Bonino, una dote in danaro (lire 529, soldi uno, danari dieci) ed un lungo elenco di oggetti, anche preziosi, per un totale di circa 379 lire.[20] Esaminando la dote, si scopre che essa era formata in gran parte da biancheria e vestiti. La *dozena* di camicie da donna valeva da sola trenta lire e sette grembiuli erano costati poco più di diciassette lire. Il pezzo più costoso era il completo nuziale, ottantanove lire, corredato da un *bonetto da sposa* con pizzi da ventisette lire. Una bella cifra, rispetto alla valutazione di sei anelli d'oro con o senza pietre per un totale di quarantacinque lire!

Non tutti i padri avevano la possibilità di dotare degnamente le figlie: molti si limitavano a fornire un po' di tela ed un abito decente per le nozze. La povertà era molto diffusa ed i meno abbienti vestivano vecchi abiti sdruciti e pieni di toppe. Tuttavia, povero o no, chiunque non potesse essere elegante aveva una grande consolazione. Non lo era neanche il Duca Vittorio Amedeo; ecco come il Blondel, Ministro di Francia a Torino, ne descrive l'abbigliamento:

in sette anni io l'ho visto, d'estate e d'inverno, con un abito di panno color caffè, senza ori ed argenti; con grosse scarpe a doppia suola, calze di panno d'inverno e di filo in estate; mai dei pizzi e delle camicie spesse in tela di Guiber, guarnite di batista, perché affermava che erano le sole adatte alla sua salute, in quanto assorbivano il sudore, mentre quelle olandesi, essendo sempre umide, davano dei reumatismi asciugando sulla pelle. La sua spada era d'acciaio arrugginito, dotata di un pezzo di cuoio lungo l'impugnatura per non usurare le falde dell'abito. Aveva, per canna, un giunco con pomo di cocco e possedeva una tabacchiera ornata da un cerchio d'avorio. Di magnifico aveva la parrucca ed il cappello e, siccome amava molto passeggiare, aveva anche, nel suo guardaroba, un soprabito di stoffa blu a forma di redingote, che metteva nei giorni di pioggia. Faceva sfoggio della sua semplicità e dileggiava sovente il figlio, che, al contrario, amava appassionatamente la magnificenza dei mobili, dei quadri; degli abiti, dei pizzi e dei diamanti.[21]

Del resto, in gioventù, Vittorio Amedeo II amava evadere notte tempo dalle sale sontuose del Palazzo Ducale per raggiungere i vicoli di Torino e mescolarsi alla folla per sentire la voce del popolo, che si esprimeva principalmente in un torinese variegato dalle diversità locali portate dagli immigrati delle campagne piemontesi. La lingua delle preghiere era

---

[20] AST, Sezioni Riunite, *Insinuazioni Torino*, libro 10, carta 199.

[21] BLONDEL, *Memorie aneddotiche sulla Corte di Sardegna* (a cura di V. PROMIS), in: *Miscellanea di Storia Italiana*, Regia Deputazione di Storia Patria (F.lli Bocca), Torino 1871, p. 502.

il latino, quella diplomatica il francese e i pochi che conoscevano l'italiano spesso parlavano e scrivevano italianizzando parole piemontesi.
Questo poteva capitare anche a persone presumibilmente dotate di buona cultura. Ne è un valido esempio l'elenco di oggetti depositato presso il notaio GerolamoViglietti, il 13 luglio 1706, da Angela Catterina, vedova del fu Giacomo Gili «aiutante di Cucina» di Sua Altezza Reale.[22] La vedova – considerando, evidentemente, i pericoli dell'assedio – fa redigere inventario e stima dei beni lasciati dal marito. La loro descrizione, eseguita dal notaio, è fitta di termini piemontesi. Ci sono sei *cadreghe* (sedie) tornite, due *pagliasse* (paglæricci). Nella casa d'un cuoco non possono mancare l'*aramina d'arame* (casseruola di rame), una *giapuloira longa di nosera* (cioè un lungo tagliere di noce), un mortaio di marmo con il suo *pistone di bosco* (pestello di legno) e diversi *mantili* (tovaglie).
Ci piace immaginare che la *mostra d'orologio* da cinque lire, diligentemente annotata, abbia scandito l'ora più attesa dalla vedova Gili: quella della liberazione dall'assedio dopo centodiciassette giorni di ansie e di sacrifici.

Giovanni Michele Graneri (Torino 1708 - 1762)
Le quattro stagioni -
La primavera
L'estate
L'autunno
L'inverno
Olio su tela: cm 88 x 101
Ciclo firmato e datato 1757
(Collezione privata)

La serie di tele del Graneri raffiguranti le quattro stagioni, dipinta e firmata nel 1757 sulla scena dell'Estate, è da annoverare fra i capolavori assoluti del Graneri e certamente fra le più importanti testimonianze sociali e storiche circa gli usi e costumi della nobiltà piemontese settecentesca. Tre stagioni sono ambientate in un'amena «vigna» della collina di Torino, mentre l'Inverno rappresenta un interno di palazzo nobiliare cittadino. Nella Primavera i nobili sciamano gai in un delizioso giardino con parterre alla francese, davanti ad una palazzina bianca di sobria eleganza architettonica. L'Estate presenta la raccolta e la trebbiatura del grano sull'aia di una cascina dietro la quale si distingue una vigna e, tra i filari, il grano. In primo piano sulla destra, due gentiluomini e due dame elegantemente vestiti assistono all'evento. I piaceri dell'Autunno – stagione per eccellenza del Piemonte –, della vendemmia, del vino e delle villeggiature campestri sono evidenziati nella terza tela del Graneri con arguzia maliziosa. La quarta ed ultima opera, l'Inverno, raduna in salone nobiliare una lieta brigata di eleganti giocatori di carte osservati da alcuni curiosi, mentre altri ospiti si scaldano accanto al camino. Il ricco e confortevole ambiente è colmo alle pareti di quadri piemontesi di Graneri, Ollivero e Cignaroli, ben distinguibili.
Il Piemonte gode, dopo la Pace di Aquisgrana (1748) di un lungo periodo di tranquillità fino alla Rivoluzione Francese; è allora che tende a stabilizzarsi un'autentica «civiltà piemontese», con caratteristiche culturali autoctone di rilevanza, ancora da approfondire sul piano artistico.
Bibliografia: I dipinti della Primavera e dell'Inverno sono inediti. Per gli altri due, cfr. A. Cifani, F. Monetti, schede Giovanni Michele Graneri: L'Estate, l'Autunno, in: «Le immagini affamate. Donne e cibo nell'arte. Dalla natura morta ai disordini alimentari», Aosta 2005, pp.183-185 e relative tavole. (A.C.-F.M.)

[22] AST, Sezioni Riunite, *Insinuazioni Torino*, libro 8, carta 63.

Giovanni Michele Graneri
Le quattro stagioni - La primavera

Giovanni Michele Graneri
Le quattro stagioni - L'estate

Giovanni Michele Graneri
Le quattro stagioni - L'autunno

Giovanni Michele Graneri
Le quattro stagioni - L'inverno

Dalla carta dell'Emanuelle: le linee di circonvallazione e controvallazione con i relativi accampamenti francesi e le sette «parallele» di attacco.

Rosanna Roccia

Mediatori di grazie e devozione cittadina

«A peste, bello et fame liberet nos Deus omnipotens»[1]: nell'emergenza della malattia, della guerra e della carestia può accadere che il gran *Libro de' Consegli* si apra con una accorata invocazione e che l'«aiuola degli uomini e delle donne di Dio a difesa di Torino»[2] si adorni di nuovi fiori di virtù.

Interpreti della devozione popolare cittadina, che affonda le radici in una lunga tradizione sublimata dalla palma del martirio e dai meriti della santità, anche, e ancor più, nel fatidico anno 1706, i maggiorenti del Comune, anziché limitare la loro azione a meri atti amministrativi sia pure eccezionali, affidano alla mediazione divina l'intervento risolutivo del principe, e dunque la liberazione della città dall'assedio e dai mali che ne conseguono. E con uno zelo del tutto adeguato all'alto ruolo non si restringono a promuovere «qualche divotione particolare»[3] agli intercessori di antica data, bensì si adoperano onde individuare, in funzione di speciali prerogative e meriti comprovati, nuovi mediatori cui decretare il titolo di «comprotettore» di Torino.

Per deliberazione del Consiglio cittadino, in quella speciale contingenza, entrano pertanto a far parte della schiera dei *defensores civitatis*[4] il Beato Amedeo e Santa Deodata, Sant'Antonio da Padova e Sant'Antonio abate, San Francesco di Sales e San Francesco da Paola, i quali si stringono intorno al cuore del «giardino»[5], ove siede la Vergine Maria, ufficialmente proclamata «avvocata» e «singolar protettrice» della comunità torinese.

Con novene, elemosine, orazioni pubbliche e discorsi spirituali, che il maggior consesso del governo civico sancisce unanimemente di volta in volta e che la pur scarna cronaca dei verbali consiliari

---

[1] Archivio storico della città di Torino (d'ora in poi AST), *Ordinati*, anno 1630, vol. 179, frontespizio.

[2] ROSANNA ROCCIA, *La città devota nel segno degli incisori e dei litografi*, in ANDREINA GRISERI e ROSANNA ROCCIA (a cura di), *Torino. I percorsi della religiosità*, Torino, AST, 1998, pp. 395-415, cit. a p. 406.

[3] AST, *Ordinati*, anni 1640 in 1641, vol. 185, verbali 2 e 12 gennaio. Più in generale, ROSANNA ROCCIA, *Torino assediata nella cronaca degli «ordinati» comunali*, in *Col ferro col fuoco. Robe di artiglieria nella cittadella di Torino*. Catalogo della mostra, Milano, Electa, 1995, pp. 173-184 e nota bibliografica.

[4] FRANCO PERADOTTO, *«Defensores civitatis» e comunità ecclesiale*, in A. GRISERI e R. ROCCIA (a cura di), *Torino. I percorsi* cit., pp. 31-51.

[5] ROSANNA ROCCIA (a cura di), *Un giardino per la preghiera. Immagini devote a Torino nel Sei e Settecento*. Saggio introduttivo di ANDREINA GRISERI. Catalogo della mostra, Torino, AST, 1995; inoltre R. ROCCIA, *La città devota* cit., p. 406.

Giovanni Battista Salonio e Bartolomeo Giuseppe Tasnière, Augustissima Consolatrix Taurinorum Augustae Domus, Urbis et Orbis Sabaudi Protectrix. *Incisione in rame, 1751, ristampata nel 1814 con dedica al re Vittorio Emanuele I. La Consolata veglia sulla Città durante la battaglia che pone fine all'assedio del 1706. I nastri che escono dalla corona reale, retta da angeli, riportano citazioni dalle sacre Scritture: «Nomini meo adscribatur Victoria»*, *II* Reg *12, 28; «Et in Loco isto dabo Pacem»*, Agg *2, 10 (AST,* Collezione Simeom, *D 2254). (R.R.)*

registra con puntualità[6], la città devota ricorre ai novelli compatroni, affinché vigilino, sostengano, respingano mali incombenti e ottengano grazie dall'Altissimo.
Capofila del gruppo che si aggiunge al drappello primitivo – tra cui spiccano i Santi Solutore, Avventore e Ottavio, Martiri tebei, e San Giovanni Battista, San Secondo, San Rocco, specialmente invocato durante le terribili pestilenze – è il «glorioso» Beato Amedeo di Savoia eletto «comprotettore» in ossequio alla dinastia regnante sin dal 1° giugno 1705[7]: e mentre a lui vengono affidati «la persona» del duca, la regal famiglia, e «i suoi stati e sudditi», da Torino alla «chiesa parrocchiale di Soperga» si susseguono adorazioni eucaristiche, speciali benedizioni e preghiere incessanti «per la preservatione» della capitale[8] e dei suoi poveri abitanti dalla furia del nemico.
A quasi un anno di distanza, il 24 maggio 1706, le «contingenze di guerra» inducono il Consiglio a designare due nuovi mediatori, San Francesco di

---

[6] Fonte ineludibile la serie degli *Ordinati* conservata in AST. Importante riferimento lo spoglio sistematico compiuto dal Rondolino in *Le campagne di guerra in Piemonte (1703-1708) e l'assedio di Torino (1706)*, vol. VII: FABRIZIO RONDOLINO, *Vita torinese durante l'assedio (1703-1707)*. Edizione della R. Deputazione sovra gli Studi di Storia patria per le antiche Provincie e la Lombardia. Torino, Fratelli Bocca, 1907.

[7] AST, *Ordinati*, anno 1705, vol. 235, p. 100 r., Consiglio 1° giugno. Amedeo IX, duca di Savoia (1435-1472), sposo di Iolanda di Valois, era stato elevato all'onore degli altari, dopo un lungo processo di beatificazione, da papa Innocenzo XI.

[8] AST, *Ordinati*, anno 1705, vol. 235, p. 114 v., Congregazione 19 giugno.

Sales, il grande taumaturgo, e Santa Deodata[9], e alla loro intercessione commettono al solito «la conservatione» del principe e dei suoi figlioli e «la prosperità delle luoro armi», nonché la salvaguardia di Torino «da ogni sinistro accidente» e il generale «conseguimento d'ogni maggior felicità». Alla coppia di nuova elezione affianca inoltre l'autorevolissimo Sant'Antonio da Padova[10], che viene parimenti sollecitato con una novena; per nove giorni saranno pure invocati i gloriosi Martiri e San Filippo Neri[11], mentre speciali preghiere saranno tributate alla reliquia delle reliquie, ossia alla Santa Sindone. Attento alle urgenze quotidiane, il Consiglio stesso non si esime dall' ordinare soccorsi ai poveri, dacché tra i molti ricorrenti già si contano numerose famiglie «di qualche condizione, decadute e ridotte alle miserie»[12], né, stante la scarsezza del denaro, rinuncia a sacrificare i tesori della comunità[13].

Allorché, ai primi di giugno, la città appare «minacciata di essere bombardata dall'armata francese che si ritrova in vicinanza»[14] ancora una novena «o altra divotione che meglio si crederà» sarà tributata a Sant'Antonio abate[15], onde invocarne l'intercessione contro la minaccia del fuoco nemico. Gli «urgentissimi bisogni» imposti dall'incalzare degli eventi richiedono tosto di «continuare sempre più, e con maggior fervore, et esemplarità» devozioni pubbliche e opere di carità. Sotto la guida del padre Sebastiano Valfrè «della Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri», il grande apostolo di Torino durante l'assedio del 1706, i cicli di preghiere si susseguono ininterrottamente, anche a istanza della corte[16]. A motivo degli «imminenti et evidenti pericoli delle bombe e palle di canoni», si evitano invece saggiamente le «radunanze di molto popolo» e dunque sono abolite le tradizionali pro-

---

[9] *Ibid.*, anno 1706, vol. 236, p. 135, Consiglio 24 maggio. S. Francesco di Sales (Thorens, Annecy, 1567-Lione, 1622), vescovo di Ginevra e Dottore della Chiesa, fondò nel 1610, con S. Giovanna Francesca di Chantal, l'Ordine della Visitazione. Fu canonizzato nel 1667. Relativamente a Santa Deodata, venerata specialmente dalla corte, viene stabilito che le sue reliquie siano esposte nella Cappella Reale durante la novena alla S. Sindone che si terrà a fine giugno: AST, *Ordinati*, anno 1706, vol. 236, p. 198 v., Congregazione 19 giugno.

[10] Consiglio 24 maggio cit. nella nota precedente. S. Antonio da Padova (Lisbona, 1191 o 1195 – Convento delle Clarisse dell'Arcella, 1231), Dottore della Chiesa. Grande predicatore, esercitò gran parte del suo ministero a Padova. Fu canonizzato da papa Gregorio IX, nel 1232, a soli 11 mesi dalla morte. È celebrato il 13 giugno.

[11] Eletto compatrono di Torino il 5 aprile 1695, S. Filippo Neri (Firenze, 1515 – Roma, 1595), ebbe nel 1544 il dono visibile dello Spirito Santo e nel 1551 prese gli ordini sacri. Si dedicò a varie forme di apostolato, tra cui l'opera degli *oratori*. Fu canonizzato da papa Gregorio XV nel 1622.

[12] AST, *Ordinati*, anno 1706, vol. 236, p. 155, Consiglio 24 maggio; inoltre p. 198 v., Congregazione 13 giugno (ove vengono assegnati alle 12 parrocchie della città alcuni consiglieri incaricati di individuare «famiglie, e persone veramente povere bisognose e degne della carità»).

[13] *Ibid.* (ove, p. 158, si delibera, qualora «non si puossino ritrovare li denari» necessari alle «provisioni et altri bisogni» urgenti, di «vender l'argenteria della città, compresa quella della sua Chiesa del Corpus Domini, come anche vender una parte de' grani»).

[14] *Ibid.*, p. 188, Congregazione 7 giugno.

[15] S. Antonio abate (Eracleopoli, Medio Egitto, metà III secolo - ?, 356 circa), anacoreta, fu il maggiore rappresentante dell'ascetismo cristiano primitivo. È celebrato il 17 gennaio.

[16] AST, *Ordinati*, anno 1706, vol. 236, p. 198 v., Congregazione 19 giugno. Il B. Sebastiano Valfrè (Verduno, Cuneo 1629 – Torino, 1710), oratoriano, era consigliere spirituale e confessore del duca Vittorio Amedeo II. È celebrato il 30 gennaio.

Pittore fiammingo attivo a Torino all'inizio del Settecento (Giovanni Battista Abret?)
L'ostensione della Sindone in Piazza Castello a Torino
Olio su tela riportata su tavola: cm 122 x 169
(Collezione privata)

Il dipinto raffigura un'Ostensione della Sindone in Piazza Castello a Torino, realizzata in epoca precedente agli interventi juvarriani su Palazzo Madama (avviati nel 1718). Nel dipinto, con prospettiva ad imbuto molto marcata, sono descritti con grande cura tutti i dettagli architettonici, sia di Palazzo Reale, che delle cupole della Sindone e di San Lorenzo, che dell'antica facciata di Palazzo Madama, con le torri medioevali ancora ben visibili. La gran folla di persone che assiste all'evento indossa vesti alla moda alla fine del Seicento in Francia e in Italia del Nord; in particolare molte donne portano il «bonnet à la Fontanges», composto da una cuffia chiusa sul retro nella quale erano raccolti i capelli e cresta di pizzi sul davanti; si tratta di un modello venuto in uso in Piemonte dalla Francia verso il 1680-90 e durato fino al primo decennio del Settecento.
La datazione degli abiti consente di collocare cronologicamente il dipinto entro il primo decennio del Settecento. Considerata l'appurata cronologia l'occasione storica dell'ostensione raffigurata potrebbe, forse, essere legata proprio alla Vittoria di Torino del 1706.
La tela è stilisticamente e culturalmente assai prossima a quella celeberrima e di identico soggetto del pittore olandese Pietro Maurizio Bolckman, firmata e datata 1686 ed oggi al Castello di Racconigi: è evidente che l'autore del dipinto conosceva assai bene l'opera del Bolckman: ne fornisce una versione diversa sul piano stilistico, ma ugualmente attenta e curata nei dettagli descrittivi.
Opera di notevole interesse artistico e di grande importanza storica e sulla quale saranno necessari ulteriori studi, è attribuibile ad un artista fiammingo e, in via di ipotesi, può essere proposta come lavoro del pittore Giovanni Battista Abret di Anversa (1640 circa- Torino 1709), che a Torino fu presente almeno fin dal 1673 con un ruolo di grande prestigio sociale ed artistico: a questo pittore possono essere attribuiti alcuni dipinti del Museo Civico di Torino raffiguranti vedute di Parigi tratte da incisioni di Callot ed anche una «Veduta di Moncalieri con una fiera» del Castello Reale di Moncalieri, le cui figure sono molto simili sul piano stilistico a quelle di questa Ostensione della Sindone.
Bibliografia: inedito. (A.C.-F.M.)

Giulio Cesare Grampin e Bartolomeo Giuseppe Tasnière, Sant'Antonio da Padova veglia su Torino. *Incisione in rame, 1710. Eseguita in rendimento di grazie a Sant'Antonio da Padova, eletto compatrono della città durante l'assedio del 1706, è dedicata al duca vittorioso Vittorio Amedeo II di Savoia* (AST, Collezione Simeom, *D. 2292*).

cessioni invocate dalla cittadinanza, la quale viene sollecitata piuttosto a «fare delle elemosine straordinarie», stante il numero crescente degli accattoni che affollano la città[17].

Il 12 agosto il Consiglio, che, abbandonato il più esposto Palazzo di Città, da un paio di mesi si riunisce in assemblee ristrette «nel corridore superiore laterale alla chiesa» del convento di San Francesco da Paola[18], elegge a comprotettore anche questo grande operatore di miracoli[19], al quale con l'offerta di «rubbi due» di cera, verrà tributata «una novena più solenne» di quelle cui si darà inizio contemporaneamente «in tutte le chiese delli Religiosi regolari e delle Monache»: un coro unanime di insistite invocazioni a Dio, affinché «si degni gratiare» la città, conservi a lungo la persona del principe e conceda la «felicità delle sue armi»[20].

Il 7 settembre la battaglia di Torino sancisce la sconfitta del nemico e pone fine alle suppliche. Ma, spronati dal santo fervore del padre Valfré, modello di abnegazione e di pietà nei giorni bui delle privazioni e delle angosce, e sollecitati dalla pia «intentione» del Duca vittorioso, i reggitori del Comune, lungi dal mostrare ingratitudine, risolvono di designare quale «avocata» della città «la Santissima Vergine Maria»[21], della quale il giorno successivo alla liberazione dal «penoso» e «disastroso assedio [...] soferto di poco meno di quatro mesi continui dall'armata poderosa di S. M. cristianissima»[22], ricorre la festa della Natività. Una festa che in quella circostanza memorabile si celebrerà con le solenni «quarant'hore» di adorazione al SS. Sacramento esposto per tre giorni consecutivi al Corpus Domini e il canto del *Te Deum*. «Un discorso spirituale» rivolto alla comunità intera ecciterà inoltre «la divotione, et il riconoscimento d'una gratia così singolare, e distinta, e di tanta conseguenza»[23], della quale ciascuno dovrà avere consapevolezza e conservare memoria. Queste celebrazioni non spegneranno il grande *pathos* suscitato dalla libertà riconquistata con il favore divino. Il Consiglio, nell'adunanza di San Michele Arcangelo[24], decreta infatti che negli anni a venire l'8 settembre sia solennizzato in onore della Vergine e dei Santi protettori con digiuni, elemosine, frequenza ai sacramenti, ore di adorazione e lodi all'Onnipotente. E stabilisce che alla grande processione, che annualmente chiuderà la festa mariana, intervenga «il Corpo della Città, cioè li

---

[17] AST, *Ordinati*, anno 1706, vol. 236, p. 210, Congregazione 28 giugno.

[18] *Ibid.*, p. 190, Congregazione 16 giugno.

[19] *Ibid.*, p. 281, Consiglio 12 agosto. S. Francesco da Paola (Paola di Calabria, 1416 – Plessis-les-Tours, 1507) diede origine all'Ordine dei Minimi, che diffuse in Francia ove era stato chiamato al capezzale di Luigi XI morente. Fu canonizzato nel 1519.

[20] AST, *Ordinati*, anno 1706, p. 302, Congregazione 29 agosto. Con motivazioni analoghe, il 17 agosto il Consiglio aveva «ordinato» una novena in onore dei SS. Martiri nella chiesa dell'Ospizio di Carità e «una in onore di San Secondo nella omonima cappella del Duomo con l'esposizione della sua reliquia»: *ibid.*, p. 297.

[21] AST, *Ordinati*, anno 1706, p. 321, Congregazione 20 settembre.

[22] *Ibid.*, p. 326 e sgg., Consiglio 29 settembre. Integralmente trascritto in FRANCO PERADOTTO, *Una devozione dalle radici antiche*, in ROSANNA ROCCIA e ROSANNA MAGGIO SERRA, «*1835. Emergenza cholera-morbus. Il Voto della Città alla Consolata*». Collana Atti consiliari – Serie storica. Fatti luoghi arte, Torino, Presidenza del Consiglio Comunale di Torino – Archivio Storico della Città di Torino, 2003, pp. 20-22.

[23] Congregazione 20 settembre cit. nella nota 21.

[24] Il 29 settembre: Consiglio cit. nella nota 22.

Immagine della CONSOLATA che i Torinesi affiggevano alle porte delle loro abitazioni per preservarle dalle bombe durante l'assedio del 1706

Leopoldo Wolf, Immagine della Consolata che i Torinesi affiggevano alle porte delle loro abitazioni per preservarle dalle bombe durante l'assedio del 1706. *Litografia, 1906, che rievoca l'effige della Vergine distribuita dal Beato Valfrè ai cittadini* (*AST*, Collezione Simeom, *D. 2250*). *(R.R.)*

Signori Sindaci con la veste talare[25], accompagnati da otto Signori Conseglieri»: una rappresentanza prestigiosa a un rito cui, per sua espressa volontà, il «Principe più glorioso dell'Europa» avrebbe partecipato con l'augusta famiglia, affinché gli eredi al trono ne «seguitassero» l'esempio a perenne ricordo del «giorno rimarcabile, e memorabile per la gratia ricevuta»[26].

Il 21 maggio 1714 il consesso civico ribadisce l'elezione a «speciale protettrice» e «avvocata» della Vergine venerata sotto il titolo di Consolatrice ovvero di Consolata, della quale «nelle più gravi angustie» la comunità ha «sperimentato efficacis-

Giovanni Antonio Sasso, Effigie di Maria Santissima della Consolata solennemente incoronata li 20 giugno 1829. *Incisione in rame, 1829 (Archivio storico del Santuario della Consolata, Torino, Fondo Santuario, Raccolta di Immagini diverse della B. V. della Consolata, 12, 159/82).*

---

[25] L'abito «talare» dei due sindaci in carica consisteva in una toga «di velluto fino, di color pavonazzo con manighe grandi; il tutto fodrato di sattino fino, color cremesito con la mossetta attorno alle spalle guarnita d'armellino», ancora in uso nella Restaurazione (AST, *Carte sciolte*, n. 1203) e che veniva indossata esclusivamente nelle visite a corte e nelle cerimonie solenni (una immagine efficace nel dipinto di Amedeo Augero che orna la Sala Rossa del Palazzo di Città, ampiamente descritto e riprodotto in ROSANNA MAGGIO SERRA, *Per ottenere da Dio che piacciagli rimuovere da noi il morbo*). Quattro artisti tra Roma, Milano e Torino, in R. ROCCIA e R. MAGGIO SERRA, *1835. «Emergenza»* cit., pp. 111-135.

[26] AST, *Ordinati*, anno 1706, p. 422 e sgg, Congregazione 12 dicembre. È da segnalare che il duca Vittorio Amedeo II, per ricordare «in perpetuo la strepitosa vittoria» e «desiderando in modo assoluto attestare alle posterità» che Torino doveva la sua liberazione alla Vergine, adempì il proprio voto, con la costruzione della Basilica di Superga; inoltre «dispose che tutta la linea di circonvallazione occupata dai nemici, venisse contrassegnata da una serie di pilastrini in pietra, disposti lungo un circuito di circa 12 miglia», con l'effige della Madonna e la data 1706 (DOMENICO FRANCHETTI, *Storia della Consolata*, Torino, Tipografia Pietro Celanza e C., 1904, p. 284).

Mochetti Giuseppe e Michele Muratore, Vetustam Imaginem Almae Genetricis Dei Mariae Sabaudiae et Taurinensim Patronae Consolatricis. *Incisione in rame, 1822, ristampata nel 1829 (AST, Nuove acquisizioni)*.

sima la protetione»[27]. Con questo atto viene sancito ufficialmente il patto antico tra il capoluogo subalpino e la sua patrona, la «Beata Maria Consolacionis» invocata *ab illo tempore* dai torinesi quale madre pietosa e tenerissima[28]. Un patto che sopravvive nel tempo e quotidianamente si rinnova nel silenzio avvolgente del suo Santuario situato in mezzo a un dedalo di stradette vissute nel cuore antico di Torino.

Ed è *in primis* la Consolata a ispirare lungamente disegnatori e incisori *imagiers*, che rievocano la potestà mediatrice di Maria durante il secondo assedio[29]. Accanto all'immaginetta un po' *naïve*, distribuita dal beato Valfrè ai torinesi a protezione delle loro case minacciate dalle palle di cannone, più volte riprodotta e diffusa ancora nel Novecento come un talismano, la fortuna arride a una ricca stampa il cui titolo pone la dinastia, la capitale e il regno sotto l'alto patronato della Vergine Consolatrice. Incisa nel 1751 dal Tasmière su disegno del Salonio, scenografo e pittore, questa tavola di grande suggestione per l'alta sintesi figurativa – l'icona miracolosa della Vergine, il simbolo della «regalità sovrana», i richiami biblici alla Vittoria e alla Pace sovrastano la veduta di Torino su cui veglia una piccola Madonna col Bambino, mentre tutto intorno infuria la battaglia decisiva – è il modello dal quale deriveranno le varianti nobili, dei Cervetti e Peiroleri (1761), dei Mochetti e Muratore (1822, 1829), e quelle più svelte dei Cattaneo, dei Sasso, dei Reycend, realizzate per la solenne incoronazione del 20 giugno 1829.

Vergini soccorrevoli, Martiri tebei, protettori carismatici sono i soggetti privilegiati delle immagini che, con funzione pedagogica insistono sui mediatori di grazie e ne esaltano le virtù attraverso il «binomio città-sacralità». Quanto i vecchi intercessori, i compatroni di recente elezione, che la comunità devota ha specialmente invocato nel 1706 con suppliche e novene sino alla vittoria, non mancano dunque di ispirare, nel corso del Settecento e oltre, artisti noti e mani anonime, quali il Grampin (Sant'Antonio da Padova, 1710), il Muratori bolognese (Beato Amedeo, circa 1710), lo Stagnon (San Francesco di Sales, circa 1770), e alcuni ignoti, che aggiungono al «giardino per la preghiera» pagine colte ed effigi semplici, ove spicca pur anco il volto sereno e rassicurante di Sebastiano Valfrè[30]: modello vivente di santità nei lunghi mesi della paura, pastore esemplare e regista accorto nel momento doveroso della gratitudine.

---

[27] AST, *Ordinati*, anno 1714, vol. 244, pp. 42-43. Integralmente trascritto in F. Peradotto, *Una devozione* cit., pp. 23-24.

[28] *Ibid.*, *passim*, e specialmente p. 18.

[29] Rosanna Roccia, *Immagini di un patto senza tempo*, in R. Roccia e R. Maggio Serra, *1835. Emergenza* cit, pp. 197-235; EAD. (a cura di), *Un giardino* cit. e *La città devota* cit.

[30] Le immagini menzionate sono descritte nei testi cit. nella nota precedente; relativamente alle tavole settecentesche si veda il contributo e la schedatura di Rita e Carmen Condarcuri, *Immagini di devozione*, in R. Roccia (a cura di), *Un giardino* cit. pp. 23-34. Per una analisi compiuta dell'iconografia religiosa con vedute generali e parziali di Torino, sempre importante la rassegna di Ada Peyrot, *Torino nei secoli*, Torino, Tipografia Torinese Editrice, 1965, 2 voll.

Dalla carta dell'Emanuelle: gli accampamenti imperiali la notte tra il 6 e il 7 settembre 1706 tra Pianezza e Venaria.

Alberico Lo Faso di Serradifalco

Il ceto dirigente del Ducato di Savoia fra il 1703 ed il 1706: traccia per un dizionario biografico

Il 29 settembre del 1703 nel campo di S. Benedetto si consumò quella che per l'esercito del Duca di Savoia si può considerare una vera sciagura. Luigi XIV, non sicuro della fedeltà di Vittorio Amedeo all'alleanza franco-spagnola, ordinò ai suoi generali operanti in Italia di disarmare e prendere prigioniere le truppe ducali che fronteggiavano gli austriaci sul Secchia e quindi internarle. Il colpo di mano francese fece passare nel campo opposto il sovrano sabaudo che, in breve si accordò con Vienna per un'azione comune in Italia, ottenendo concrete promesse di accrescimento territoriale, mentre Luigi XIV dava ordine ai suoi generali di spazzar via il Ducato di Savoia.
Fra il settembre del 1703 e quello del 1706 il Piemonte dovette quindi far fronte, con il concorso di un modesto contingente imperiale di circa 14.000 uomini al comando del Maresciallo Guido Staremberg, ai ripetuti attacchi ispano-francesi condotti con grande superiorità di forze ed estrema violenza, secondo gli ordini del sovrano francese. L'allora piccolo Ducato di Savoia organizzò però una resistenza accanita, reagì all'occupazione francese con truppe regolari, milizie e partigiani e, sia pure con una serie di sanguinose sconfitte, logorò oltre il credibile l'avversario cosicché, dopo la battaglia di Torino, l'esercito imperiale condotto da Eugenio di Savoia, costrinse i gallo-ispani a lasciare il Piemonte e la Lombardia.

Leggendo l'ampia e recente produzione storica relativa all'assedio di Torino e ai fatti che lo precedettero salta però agli occhi una anomalia, che, più che a dimenticanza, si può pensare sia dovuta a motivi ideologici, infatti della classe dirigente che guidò la resistenza piemontese si trova solo qualche sporadico cenno e non sempre favorevole. Sembra anzi, da alcuni di questi scritti, che a guidare la resistenza all'aggressione francese sia stato il solo esercito Imperiale e i suoi capi, cui si affiancò, combattendo, quasi a mani nude, il fiero popolo subalpino, mentre la classe dirigente del Ducato di Savoia si fosse dileguata o per godere le delizie delle proprie campagne o per rispetto ad un ipotetico giuramento fatto a Luigi XIV, per il quale chi era stato catturato a S. Benedetto non poteva più prendere le armi contro i francesi.
Sembra però opportuno verificare questa ricostruzione richiamando alla memoria chi fosse, ad inizio Settecento, ai vertici del governo, delle strutture amministrative, giudiziarie e dell'esercito dello Stato sabaudo, per accertarsi se veramente la classe dirigente, costituita principalmente dalla nobiltà, avesse abdicato alla sua secolare funzione di servitrice dello stato e alla sua tradizione di fedeltà alla corona.
Fra i ministri ed i più alti funzionari dello stato, principali collaboratori del Duca, troviamo: il Marchese Giuseppe Gaetano Carron di S. Tommaso, Ministro

Jacques Ignace Parrocel (1667–1722)
Veduta a volo d'uccello della battaglia di Torino del 1706
Olio su tela: cm 113 x 74,5
(Collezione privata)

Il dipinto, di straordinario interesse storico, raffigura – a volo d'uccello – la battaglia di Torino vista da una zona prossima a Superga. È particolarmente dettagliata l'area nella quale avvennero i principali scontri e cioè le zone dell'odierno Borgo Vittoria, di Lucento e Madonna di Campagna. L'opera presenta stretta contiguità stilistica con la serie di grandi tele di battaglie, che il Principe Eugenio fece realizzare a Vienna da Jgnace-Jacques Parrocel per il suo palazzo: per tale motivo, gli deve essere attribuita.

Il quadro, per via della precisione narrativa, è da considerare tra le più fedeli testimonianze iconografiche della battaglia del 1706. Alta la qualità pittorica, che coniuga sapienza cartografica e fluidità narrativa di pennellata. Notevole anche l'effetto coloristico del cielo rosato ed azzurrato, a contrasto con i colori più spenti e virati in tonalità seppia delle colline e della piana di Torino. L'opera, di cui non si conosce per ora il percorso storico, proviene certamente da un'importante committenza, che potrebbe essere legata alla casa Savoia o da ricercare nell'ambito dei principali protagonisti dell'evento.

Bibliografia: Arabella Cifani, Franco Monetti, I piaceri e le grazie. Collezionismo, pittura di genere e di paesaggio fra Sei e Settecento in Piemonte, Torino 1993, tomo primo, pp.114, 126. (A.C.-F.M.)

primo segretario di Stato e notaio della corona; il Conte Filiberto della Torre, Segretario di Stato alla guerra; il consigliere di Stato Paolo Giuseppe Comoto, Consigliere e controllore generale delle finanze e dell'ufficio generale del soldo; il consigliere di Stato Giovanni Battista Gropello, presidente e generale di tutte le finanze di qua e di là dei monti; il consigliere di Stato mastro auditore della camera dei conti, Conte Michelangelo Lodi, contadore generale delle milizie.
Ricoprivano le più alte cariche giuridico-amministrative del ducato: il Conte Guglielmo Leone, Primo Presidente del Senato del Piemonte; il Conte Antonio Cauda di Caselette, Primo presidente della Camera dei Conti, (organismo che durante l'assedio di Torino si divise in due parti: una si recò a Cherasco il 13 giugno del 1706 e l'altra rimase in città sotto la presidenza di un reggente), il Conte Antonio Garagno; il Conte Gerolamo Marcello Gubernatis, Ministro di stato a presidente del senato di Nizza dal 1700 sino alla fine del 1705; il Conte Giuseppe Antonio Castelli, Primo presidente e capo consiglio di Pinerolo; il consigliere di Stato Spirito Giuseppe Ricardi, Avvocato generale del Senato del Piemonte; Conte Marco Andrea Filippone di S. Michele, Avvocato fiscale generale al di qua dei monti; il consigliere di Stato Giovanni Battista Calcaterra, Avvocato patrimoniale fiscale generale nella Camera dei Conti; il Conte Francesco Antonio Nicolis di Robilant, Auditore generale di guerra. Di tutti questi non risulta che nessuno abbia abbandonato volontariamente il suo posto.
In considerazione dell'importanza del lavoro che svolsero è inoltre necessario far cenno ad almeno alcuni dei personaggi impegnati nell'attività diplomatica, fra essi: il Conte Vittorio Tarino Imperiale inviato straordinario a Vienna fra il 1703 ed il 1709, il Conte Giuseppe Carron di Notre Dame de Briançon (detto il Conte di Brianzone) in missione a Monaco di Baviera e Londra, il Conte Annibale Maffei inviato straordinario a Londra e in altre capitali europee (era anche Comandante di un reggimento ma la sua principale attività fu quella diplomatica), i marchesi Solaro del Borgo e Turinetti di Priero utilizzati in molteplici missioni in varie capitali europee, il cavaliere Gandolfi di Melasso ed il Marchese Wilcardel di Triviè inviati straordinari in Spagna.
Molti anche coloro che erano impegnati nell'amministrazione della capitale [1].
Quanto ai militari sembra opportuno cominciarne l'esame da quanti furono catturati a S. Benedetto, senza farne un elenco completo ma citandone solo alcuni fra gli appartenenti alle famiglie di spicco della nobiltà piemontese e vedere poi quanto ci sia di vero sul fatto che non tornarono a combattere: il Conte Carlo Giuseppe di Castellamonte Maresciallo di campo, Comandante del contingente; il Conte Giovanni Piossaso di None, Maresciallo di campo; l'Intendente generale Conte Cesare Epifanio Lam-

---

[1] Fra i funzionari la cui attività era più propriamente legata alla città di Torino si trovavano: il nobile Monsignor Michele Antonio Vibò, Arcivescovo di Torino; il Conte Giuseppe Bonaventura Dentis di Bollengo, Conservatore Generale degli studi dell'università; il Conte Camillo Luigi Richelmi, capo del consolato; il Conte Antonio Garagno, Sovraintendente Generale del commercio; il Consigliere di stato Conte Spirito Felice Sanzoz, Vicario della politica e della polizia fra il 1703 ed il 1706, cui subentrò Gio Batta Fontanella Conte di Baldissero.
Anche se non presente negli Stati del Duca, ma solo per ricordarne la figura ed il motivo dell'assenza il Cavaliere Mons. Carlo Tomaso Maillard di Tournon, cardinale nel 1707, visitatore apostolico, con facoltà di legato a latere nell'Impero della Cina e regni delle Indie Orientali.

berti di Cavallerleone; il Col. Cav. Arbalestrier de Blagnac e il Ten. Col. Maffei del reggimento Piemonte; il Ten. Col. Carlo Emanuele Pallavicino, il Ten. Col. Rocca, il Magg. Bassetti ed il Cap. Costa della Trinità del reggimento Chablais; il Col. Cav. Filiberto Damiano di Priocca del reggimento Aosta; il Col. commendator Balbiano, il Ten. Col. Crevacuore, il Magg. di Busca, il Cap. Porporato e il Cap. Pallavicino di Priola del reggimento la Croce Bianca; il Col. Provana di Leyni, il Magg. Conte Melazzo, il Cap. della Torre, il Ten. di Saluzzo del reggimento Fucilieri; il Magg. Prazzo del reggimento Savoia Cavalleria; il Col. Tournon, il Ten. Col. Pastoris e il Magg. Saluzzo di Monterosso dei Dragoni di Piemonte, il Ten. Col. Saluzzo dei Dragoni del Genevese. Come si è detto all'inizio una imprevista sciagura che privava l'esercito di Vittorio Amedeo II del fior fiore della sua ufficialità e soprattutto dei suoi uomini più validi ed esperti [2].

La maggior parte di essi, nonostante quanto scriva qualche storico di oggi, tornò a combattere per il proprio sovrano, molti riuscirono a fuggire durante i trasferimenti ai luoghi di detenzione e quasi tutti gli altri furono oggetto dei numerosi scambi di prigionieri che caratterizzavano le guerre sei-settecentesche. Tanto è che il Conte di Castellamonte nel giugno del 1704 era ad Avigliana al comando delle forze che bloccarono i francesi dopo la conquista di Susa; il Col. de Blagnac, fuggito dal castello di Pavia, rientrò in Piemonte nel dicembre del 1703 e già nel marzo del '04 era al comando di un contingente che effettuò una spedizione in Savoia raggiungendo il forte di Montmélian, in seguito si distinse nelle valli del Pinerolese, a Susa ed Avigliana ed infine a Verrua, dove cadde durante l'assedio; allo stesso modo il Col. Balbiano, il Ten. Col. Crevacuore e il Cap. Pallavicino si incontrano fra il 1704 e il 1706 alla difesa di Nizza. Si potrebbe ovviamente continuare a lungo, ma non ne vale la pena, basta solo riportare quanto scrisse al Conte Benso di Santena allora governatore di Mondovì, il suo corrispondente da Genova il 10 dicembre del 1703: «... *Ieri mattina nel far del giorno partirono 40 cavalieri ufficiali di S.A. Reale, fuggiti all'arresto di Cremona e di Pavia.... P.S. Sono alli 10 detto... Hieri sera qui pure arrivò il Sig. Col. di Tournon, anzi col Col. Blagnach...*» [3] e riportare le parole del Blagnac: «*Genova 10 dic 1703... Mi dò l'onore di scrivere a V.E.... per informarla che mi sono felicemente salvato dal castello di Pavia in compagnia di altri 12 ufficiali che credo saranno già arrivati in Piemonte. Non ho potuto seguirli perché si doveva fare molta strada a piedi, mi sono nascosto in un casa e ne sono uscito due giorni dopo e infine sono giunto a Genova*» [4]. Ci fu, ed è vero, il caso di un tradimento sul quale fu steso un pesante velo di oblio per la figura del personaggio coinvolto, il Ten. Col. Francesco Carlo Emanuele Pallavicino di Frabosa del reggimento Chablais, figlio di Francesco Maria, Gran Scudiero di Savoia, che dopo S. Benedetto passò al servizio della Francia per morire nel settembre 1709 nella battaglia di Malpaquet. Ma fu un esempio che non ebbe seguito.

---

[2] A Parma perché ammalati o feriti, tagliati fuori ma sfuggiti all'arresto erano il Brigadier Generale Conte Francesco Maria Solaro di Monasterolo, il Tenente Colonnello Conte Renato Birago di Borgaro, il Capitano Conte Piossasco di Virle e la cornetta Cav. di Cambiano del rgt Savoia Cavalleria, i Capitani Conte Solaro della Margarita e Cav. Govean del rgt. Fucilieri di S.A.R., il Capitano Conte Pasero e la cornetta Cav.Taparelli di Genola del rgt. Dragoni di Piemonte.

[3] AST - Lettere Particolari – B, mazzo 44.

[4] AST – Lettere Particolari – B, mazzo 90.

«*Gerolamo [Carlo] Emiglio de' Conti di S. Martino di Parella Marchese di Brozzo, ec., Generale della Artiglieria dell'Imperatore, Luogotenente Generale delle Armate di S. M.* [In patria combatte - scrive Antonio Manno nel Patriziato subalpino - con Don Gabriele, contro i Valdesi, a Staffarda, ad Orbassano, agli assedi di Casale e di Torino] *fu eletto Cavagliere del Supremo Ordine [...] nell'1696*» (Trattato compendioso delli Cavalieri *p. 259*).

Andando ancora alla ricerca della classe dirigente di allora si vede come pochi giorni dopo l'affare di S. Benedetto il Duca levasse, con patenti del 6 ottobre 1703, 12 reggimenti provinciali di milizia i cui comandanti erano, per quello di:
Torino 1, il Colonnello Carlo Gio Batta di Simiana Marchese di Pianezza (Ten. Gen. di Cavalleria),
Torino 2, il Colonnello Carlo Gio Batta Trana Marchese d'Entraque (Ten. Gen.),
Alba, il Colonnello Conte Carlo Ottavio Francesco Solaro di Govone (gentiluomo di camera),
Asti, il Colonnello Marchese Francesco Maria Adalberto Pallavicino delle Frabose (Ten. Gen.),
Biella, il Colonnello Marchese Tommaso Felice Ferrero della Marmora (governatore di Biella),
Cuneo, il Colonnello Marchese Carlo Girolamo del Carretto di Bagnasco (Ten. Gen., gran mastro d'Artiglieria),
Fossano, il Colonnello Conte Francesco Provana di Frossasco (Ten. Gen. governatore di Fossano),
Ivrea, il Colonnello Marchese Guido Francesco Maria Biandrate Aldobrandino di San Giorgio (gran maestro di casa del Duca),
Pinerolo, il Colonnello Conte Gio Batta Benedetto Saluzzo della Manta (gentiluomo di Camera),
Saluzzo, il Colonnello Conte Carlo Massimiliano Roero di Revello (governatore di Saluzzo),
Susa, il Colonnello Marchese Ercole Giuseppe Ludovico Turinetti di Priero,
Vercelli, il Colonnello commendator Hallot Deshais governatore di Vercelli (Ten. Gen).
Il 19 dicembre i 12 rgt vennero trasformati e ridotti a 7 rgt d'ordinanza, di 600 uomini ciascuno che presero il nome dai rispettivi colonnelli comandanti: Maffei, della Trinità, Sannazzaro, S. Damiano, Este o Dronero, Triviè, di Cortanze.
Dando poi una fuggevole occhiata ai Ruolini di Ri-

SAVVEGARDE.

LOVIS VICOMTE D'AVBVSSON, Duc de la Feüillade, Pair de France, Gouverneur & Lieutenant General pour le Roy en la Province de Dauphiné, Lieutenant General des Armées de Sa Majesté. Commandant en Chef en Dauphiné et en Savoye et l'armée du Roy en Piedmont sous les ordres de M. le Duc de Vendosme

AYANT pris sous la Protection du Roy & nôtre Sauvegarde particuliere la personne de Mad.e la Comtesse d'Alles de S.t George et son chasteau de Valpergue et ses dependances Il est tres-expressément défendu à tous Soldats, Cavaliers, Dragons, & autres, de leur faire aucun tort ny dommage, sous peine de punition corporelle. NOUS Prions tous ceux qui sont à prier, ET ORDONNONS à tous ceux qui sont à Nos Ordres, Officiers & autres Commandans les Troupes, Partis & Détachemens, de tenir la main à l'execution de ce que dessus. FAIT au Camp de Robassomé ce 6 aoust 1705 Le Duc de la Feüillade

PAR MONSEIGNEUR,

Belloc

Savvegarde
Louis Vicomte d'Aubusson, Duc de La Feuillade…
Dal campo di Robassomero, il 6 agosto 1705.
Sigillo in ceralacca rossa alle armi d'Aubusson: d'oro alla croce ancorata di rosso.
(Archivio Sandri Giachino, Torino).
Questo documento accorda la protezione alla Contessa d'Alles de S.t George ed al suo castello di Valperga e dipendenze.
La Contessa d'Alles de S.t George corrisponde a Maria Veronica del Carretto di Bagnasco moglie del Capitano Carlo Alberto di Biandrate Aldobrandino di San Giorgio, detto Conte d'Ales.

vista dei reparti fra il 1703 ed il 1706, ci si accorge che non c'era famiglia nobile di un certo rilievo di cui almeno un membro non servisse nelle truppe del Duca. Limitandosi solo ad alcune di esse, senza tornar su chi già citato o che si citerà nel corso della trattazione, per non trasformar queste note in un annuario militare, fra gli ufficiali troviamo:

«Guido Francesco Maria Biandrate Aldobrandino di S. Giorgio, & c., Governatore di Momigliano e del Castello di Nizza e poi Gran Mastro di Savoia fu eletto Cavagliere del Supremo Ordine [...] nell'1696» (Trattato compendioso delli Cavalieri *p. 261*).

un Alfieri di Magliano Cap. in Piemonte Reale Cav. e due tenenti nel reggimento della Trinità;

il Marchese Alfieri di Breglio, Cap. nei Dragoni del Genevese;

il Marchese Asinari di Bernezzo Cornetta nei Dragoni del Genevese;

un Arborio di Gattinara Cap. nei Dragoni di S.A.R.;

il Marchese Guido Francesco Biandrate Aldobrandino di S. Giorgio, gran maestro della casa del Duca, suo fratello Alessandro Capitano nel reggimento delle Guardie, suo figlio Carlo Alberto, detto il Conte di Ales, Capitano delle Guardie del Corpo, che manteneva a proprie spese la sua compagnia e cadrà nel 1706 nei pressi di Saluzzo;

il Marchese Biandrate di Lussigliè, Capitano in Piemonte Reale;

il Conte Beggiamo di S. Albano, Cornetta nelle Guardie del Corpo;

un Birago di Roccavione, Tenente Colonnello in Piemonte Reale;

il Conte Birago di Borgaro, Tenente Colonnello in Savoia Cavalleria;

il Conte Balbo Bertone di Sambuy, Capitano nel reggimento Monferrato;

il Marchese della Chiesa di Roddi, Capitano in Piemonte Reale;

un della Chiesa di Cinzano, Capitano nel reggimento Fucilieri di S.A.R.;

dei Falletti di Villafalletto, il Marchese cornetta nelle Guardie del Corpo, il Conte cornetta in Savoia Cavalleria, un Tenente nel reggimento delle Guar-

die ed una cornetta nei Dragoni di Piemonte;
il Marchese Gonteri di Cavaglià, Colonnello Comandante di Piemonte Reale;
un Graneri Capitano in Savoia Cavalleria;
un Manfredi d'Angrogna, Capitano in Piemonte Reale;
un Manfredi di Bibiana, Capitano nel reggimento delle Guardie;
un Manfredi di Luserna, Maggiore in Piemonte Reale;
dei Piossasco di None, un Capitano ed un Tenente nelle Guardie del Corpo;
dei Piossasco di Virle, un Capitano ed un Tenente in Savoia Cavalleria;
un Piossasco di Vische cornetta in Savoia Cavalleria;
il Conte S. Martino d'Agliè, Capitano delle Guardie del Corpo,
il Marchese S. Martino di Parella, Luogotenente Generale e Comandante del reggimento delle Guardie;
un Radicati di Brozolo, Maggiore nel reggimento di Cortanze;
il Conte Radicati di Passerano, Tenente Colonnello nel reggimento Sannazzaro;
un Radicati di Primeglio, Capitano nel reggimento Sannazzaro;
un Saluzzo di Cardè Marchese di Garresio, Tenente delle Guardie del Corpo;
il Conte Saluzzo della Manta, Tenente in Savoia Cavalleria;
dei Saluzzo di Monterosso, il Conte, Tenente Colonnello nei Dragoni del Genevese, ed un altro Maggiore nei Dragoni di Piemonte.
La ricostruzione della realtà del tempo imporrebbe di inserire in questo elenco i membri dei diversi rami dei Pallavicino, Roero, Saluzzo e Tapparelli che in quegli anni servirono il loro sovrano, ma sono troppi ci vorrebbe almeno un'altra pagina e renderebbe più illeggibile di quanto già non lo siano queste modeste note.
Già a questo punto vien da chiedersi su quali basi qualche improvvisato storico dell'inizio del terzo

«Ercole Giuseppe Turinetti, Marchese di Priero [...] Inspettore per le Armate Imperiali, Vice Governatore nelle Fiandre, e poi Ambasciatore a Roma per S. M. Imperiale, fù eletto Cavagliere del Supremo Ordine della Santissima Annunziata [...] nell'1678» (Trattato compendioso delli Cavalieri *p. 270)*.

millennio abbia tratto la conclusione della mancata partecipazione della classe dirigente del tempo alla lotta contro i francesi. Ma forse non val nemmeno la pena di chiederselo, poiché l'affermazione non risponde a verità si può pensare che sia stata dettata solo dall'ideologia che, individuando nella classe dirigente la nobiltà, nega anche l'evidenza. La realtà è più complessa, vi furono in quegli anni episodi di grande dedizione, di tenacia e di devozione così come di vigliaccheria, di inesperienza e qualche tradimento come succede sempre quando un paese è invaso da un avversario potente e apparentemente invincibile. Ed è in questo quadro che può essere di qualche interesse richiamare alcuni fra gli episodi occorsi fra il 1703 e il 1706 per vedere quale fu il comportamento degli appartenenti alla classe dirigente savoiardo-piemontese e l'impegno dell'esercito ducale.

«Angelo Carlo Maurizio Isnardi di Castello, Marchese di Caraglio, Governatore del Castello di Nizza e poi della Città di Torino [durante l'assedio] e Generale delle Armate fù eletto Cavagliere del Supremo Ordine della Santissima Annunziata [...] nell'1713» (Trattato compendioso delli Cavalieri *p. 274)*.

Le operazioni in Savoia

Appena giuntagli la notizia del colpo di mano a San Benedetto Vittorio Amedeo II fece partire il Marchese di Sales per assumere il comando della Savoia e organizzarne la difesa. Arrivato a Chambéry, il 7 ottobre questi scriveva al sovrano di aver iniziato le operazioni per la levata di un reggimento di milizia in Moriana e di aver trovato *«in tutte queste province la migliore intenzione del mondo di ben fare il loro dovere. Ho radunato a S.t Jean a casa del Vescovo tutta la nobiltà che si trova in quel luogo ed essa non ha esitato un momento a prendere le loro compagnie, è tutta gente che serve come Capitano, quanto ai tenenti si sceglieranno fra i bravi borghesi, il Vescovo li ha tutti animati in un modo che mi ha toccato nello stesso tempo ha fatto una lettera circolare a tutto il suo clero per invitarlo ad animare il popolo a dare dei segni della sua fedeltà e del suo zelo in questa occasione»* [5]. Tuttavia radunò appena

[5] AST – Lettere Particolari – S, mazzo 10.

WÜR VICTOR AMADÆVS HERZOG ZU SAVOYE, FÜRST ZU PIEMONT &c. UNDT MARGGRAFF ZU SALUZZO: FÜRST, UNDT IMMERWEHRENDER VICARIVS DES REICHS IN ITALIEN, KÖNIG IN CYPREN &c. DER RÖM: KAYL: MAY: GENERAL COMMENDANT ÜBER DERO IN PIEMONT, UND LOMBARDIA STEHENDEN ARMÉEN &c.

DEMNACH in der Röm: Kayl: auch zu Hungarn, vnd Böhaimb Königlichen Majeſtet allergnädigſte Protection, und Saluaguardia … Als werden hiemit all- vnd jede der Röm: Kayl: Majeſtet ſowohl, als unſere ſelbſt aigene beſtelte hoche, und nidere Kriegs-Officier, Soldathen ins gemein zu Roſs, und fues, wie auch ſonſten männiglichen jedwederer nach Stands gebühr erſucht, die unſerem Commando untergebene aber erinnert, auch ernſtlichen befelcht … nicht allein mit aller aigenthättiger Einquarthierung, Durchzügen, Nacht, und ſtill-lägern, geldt preſſura abnehmung klein, vnd groſſen Viechs, auch änderen kriegs Exactionem. wie die nahmen haben, oder unter was prætext ſelbige geſucht werden möchten, ſonderlich aber mit Brandt ſchätzung, Raub, vnd Plünderungen, oder anderer gewalt-thättigkeithen, und ſtraff, mäſſigen Inſolentien gänzlichen zu verſchonen weniger anderen dergleichen zu thuen nicht geſtatten, ſondern hiebey feſtiglich zu manutenieren, und handt zu haben. Hieran geſchicht was recht iſt, und iſt man es umb einem jedwedern Stands gebühr nach zu erwidern erbiettig. Die untergebene aber volziehet hieran ihre Schuldigkeit, und diſen unſeren ernſtlichen befelch, werden ſich auch vor unausbleibender leibs, und lebens Straff zu hüetten wüſſen. Signatum …

HAVENDO NOI accolto ſotto l' Auguſtiſſima Protezzione di Sua Maeſtà Ceſarea …

ORdiniamo à tutti, e qualſiuoglia Soldato, tanto di Sua Maeſtà Ceſarea, quanto di Noi medeſimo, sì à piedi come à cauallo, in generale, & particolare ad ogn' altra perſona Militare ſottopoſta al noſtro Comando, che vedrà queſta noſtra Patente Protezzionale, e Saluaguardia, di non moleſtare, aggrauare, eſtorquere alcuna coſa ſotto qualſiuoglia preteſto …

intendendo, e volendo che … ſia … conſiderat… diſtint… , & obſeruat… come di Sua Maeſtà Ceſarea ſpecialmente protett… , & accolt… ſotto il ſuo Imperial Patrocinio. Vegga dunque ciaſcuno d' oſſeruare, obbedire, riſpettare, e far che ſia riſpettata queſta Protezzionale Saluaguardia; e chi contrauerrà, vſarà violenze, ò s' introdurrà inſolentemente, ò in qualunque altra maniera nel ſudett… … ſarà ſeueramente caſtigato, ſenza eccettuatione di perſone, e di conditione. Ricerchiamo ancora tutti gli altri al noſtro Comando non ſottopoſti, di qual ſi ſia ſtato, dignità, ò preeminenza, di voler in riſguardo noſtro, conſiderare la preſente Protezzionale, e Saluaguardia, & eſimer d' ogni aggrauio, e moleſtia, aſſicurandoſi di farne piacere, ed' eſſer da Noi corriſpoſti in ſimili, ò altre congionture. Dat. …

Wür Victor Amadæus Herzog zu Savoye…
Havendo Noi accolto sotto l'augustissima protezione di Sua Maestà Cesarea il Castello e Consortile del Signor Conte di Valperga… ed il foraggio nel castello appartenente al Capitano delle Guardie del Corpo Conte d'Ales…
Crescentino 9 febbraio 1705, firmato da Vittorio Amedeo, sigillo. (Archivio Sandri Giachino, Torino).
Il Conte d'Ales corrisponde a Carlo Alberto di Biandrate Aldobrandino di San Giorgio, detto il Conte d'Ales (Alice) nato a Torino il 6 dicembre 1662 e morto in battaglia presso Saluzzo il 7 luglio 1706, «trapassato da un colpo di fucile». Parte del Castello di Valperga gli proveniva dalla nonna Francesca Valperga di Rivara.

4000 uomini che si aggiunsero ai soli due battaglioni d'ordinanza a sua disposizione, uno del reggimento Savoia e l'altro di svizzeri, ben poca cosa per fermare l'invasione francese. Assai più grave era però la

«Carlo Emanuele Cacherano Osasco, Conte della Rocha, Generale dell'Artiglieria, Governatore d'Alessandria e poi della Cittadella di Torino […] fù eletto Cavagliere del Supremo Ordine […] nell'1713» (Trattato compendioso delli Cavalieri *p. 277*).

mancanza di denaro, di munizioni, di armi bianche e la pessima qualità delle armi da fuoco che lo costrinsero a ridurre da 50 a 40 gli uomini delle compagnie, non avendo la possibilità di equipaggiarli tutti. Riuscì invece a mettere in condizione di resistere il forte di Montmeillian, comandato dal Conte Cauda di Caselette, che costituiva il punto forte della difesa della regione. Lo schieramento inizialmente assunto dalle forze del Marchese era tale da sbarrare l'accesso alla Moriana, al Faucigny e alla Tarantasia, ma non resse alla pressione francese e la maggior parte degli uomini si sbandò, tanto che il 18 novembre egli scriveva che delle milizie locali gli erano rimasti solo 1500 uomini. Incideva sul morale di queste, sia la propaganda francese, sia il timore di dover lasciare il paese e ripiegare in Piemonte o nella Valle d'Aosta lasciando sola la famiglia, sia la costante superiorità numerica del nemico e la sua maggiore potenza di fuoco e capacità di manovra, che facevano sì che le posizioni difensive savoiarde venissero sempre prese sui fianchi o sul tergo. Il 15 dicembre i francesi del Maresciallo Tessé, cui si erano congiunti quelli di La Feuillade, prendevano Anency, il 28 Conflans, il 1 gennaio del 1704 erano a Bourg S.t Maurice, mentre il Marchese di Sales con le poche truppe rimastegli ripiegava in Valle d'Aosta attestandosi a La Tuille. Restava in Savoia, unico presidio di Vittorio Amedeo II, il forte di Montmeillian.

Nella breve campagna ebbero modo di distiguersi per il coraggio il Barone d'Ayguebelle, il Conte di Rumilly e il Colonnello D'Albert. Si ebbero però, fra i reggimenti delle milizie, numerosi episodi di codardia e tradimento; nel battaglione del Basso Faucigny, ad esempio, furono gli stessi ufficiali che invitarono i loro uomini alla diserzione.

Qualche mese dopo, nel marzo del 1704, essendo rimaste in Savoia poche truppe francesi, il Duca

VITTORIO AMEDEO II.

Per gratia di Dio Duca di Sauoia, Prencipe di Piemonte, Rè di Cipro, &c.

Coſì diſtinto il zelo, che profeſſano al noſtro ſeruitio tutti li noſtri Sudditi, che ſiamo certi, che riguarderanno
non meno eſſentiale delle altre occaſioni, nelle quali ce n' hanno dato contraſegni tanto poſitiui, quella d'arre-
ſtare li Deſertori, ſia delle noſtre Truppe, che di quelle di S. M. Imperiale, ed Auxiliarie militanti ne' noſtri Stati;
E però con le preſenti di noſtra mano firmate, di noſtra certa ſcienza, piena poſſanza, ed auttorità aſſoluta; Or-
diniamo agl'Ordinarij, loro Luogotenenti, Sindici, Conſiglieri, Segretarij, & Huomini delle Città, Terre, e luo-
ghi de noſtri Stati, niun'affatto eccettuato, che comparendo, ò ritrouandoſi qualunque Deſertore, od altro, ve-
ſtito da ſoldato ſenza l'opportuna licenza preſcritta da noſtri Editti, come pure qualſiuoglia paſſagiere foreſtiere,
non munito di Paſſaporto firmato da Noi, ò da Gouernatori, e Commandanti delle noſtre Città, Prouincie, e
Forti, ò pure da Colonnelli delle noſtre Truppe, ò Commandanti le ſudette di S.M. Jmperiale, ed Auxiliarie, quelli debbano indi-
latamente inſeguire, ed arreſtare, con dar etiamdio Campana à martello, ſotto pena di ſcuti cinquanta d'oro in particolare, e duecen-
to in commune, applicabili per metà à beneficio del Regimento, dal quale il Soldato haurà deſertato, e l'altra metà à fauore del
denunciatore, che ſarà tenuto ſecreto, ſenza ſperanza di rimborſo verſo il publico, oltre altra maggiore à Noi arbitraria.

Prohibiamo alle Città, à tutti li Vaſſalli, alle Terre, e luoghi de noſtri Stati, ed à qualſiuoglia altro Particolare di qual ſtato, grado, e
conditione che ſia, di dar ricouero, ed accettare ne' loro Territorij, Caſe, Caſſine, e Beni, ò permettere, che vengano à ricouerarſi
Soldati deſertati ſi dalle noſtre, che dalle ſudette Truppe, anzi loro ordiniamo di quelli arreſtare, e far arreſtare ſu'l minimo indicio,
che ne hauranno, ſotto l'iſteſſe pene applicabili come ſoura, quando tal ricouero ancorche momentaneo ſia ſeguito di loro ſaputa,
e conſenſo; Dichiarando in quanto à Vaſſalli, che oltre le ſudette pene, incorreranno quella della noſtra indignatione.

Prohibiamo pure alli Oſti, e Tauernieri di dar à mangiare, beuere, ò ritirare nelle Oſterie alcun Deſertore, & alli Portinari, e Barcaruoli
di quelli paſſare, ò traghettare, ſotto pena di ſcuti cinquanta d'oro applicabili come ſoura.

Per maggiormente inuitare ogn'vno alla pontuale oſſeruanza del preſente Editto, mandiamo al Conte Nicolis di Rubilante Auditore
noſtro generale di Guerra di far pagare ſenza ritardo il premio da Noi accordato nelli noſtri Editti de' venti Maggio 1692. & 11. Lu-
glio 1695. reſpettiuamente à chi arreſtarà qualche Deſertore de noſtri Regimenti, & a chi farà prigione qualche Soldato deſertore di
dette Truppe Imperiali, ed Auxiliarie ſaranno pagate dal Regimento, da cui hauran deſertato detti Soldati liure trentadue per ciaſ-
cheduno d'eſſi.

E perche ſiamo informati, che, ſia per malitia, ò negligenza, ſi laſciano facilmente fugire li Deſertori, doppo, che ſono ſtati arreſtati,
tanto dalle Stanze, ò Carceri, nelle quali furono appoſti, che per ſtrada nel tradurli; Vogliamo, che tutti quelli, che ſaranno incarica-
ti, prepoſti, ò commandati per la cuſtodia, ò traduttione di qualche Deſertore, debbano tenerlo ben aſſicurato, e venendo in qualun-
que modo à fugire il Deſertore, ſubiſca caduno de' cuſtodi, ò conducenti la pena di ſcuti cinquanta d'oro, & in diffetto di pagamen-
to, quella di due tratti di corda da darſegli in publico.

Se alcuno ſaprà, che ſi ritroui ſoura il Territorio qualche Deſertore, e non ne dia auuiſo all'Ordinario del luogo, ſuo Luogotenente, ò ad
vno de' Sindici, incorrerà pure la pena di ſcuti cinquanta d'oro, in diffetto, di due tratti di corda come ſoura.

Chiunque ardirà far reſiſtenza à chi ſi preſenterà per arreſtare vno, ò più Deſertori, ſarà punito di pena graue eſtenſibile ſino à quella di
morte, quando ſiano ſeguite ferite graui, ò che il Deſertore ſia ſtato leuato dalle mani di chi l'haueua arreſtato.

Jncarichiamo il Conte Nicolis di Rubilante Auditore generale di Guerra di far procedere in odio de' contrauentori all' eſecutione delle
pene ſour'eſpreſſe con ogni celerità, ad effetto, che il pronto caſtigo de' colpeuoli ſerua d'eſempio alli altri d'oſſeruare queſt' Editto
con più eſattezza di quello é ſtato per l'addietro pratticato; Con dichiaratione però, che quanto alle ſentenze di Galera, ò di morte, ſi
oſſeruerà il ſolito in riguardo al Senato.

Mandiamo finalmente à tutti gl'Vfficiali, ſi di Giuſtitia, che di Guerra, agl'accennati noſtri Vaſſalli, ed a chiunque altro ſia ſpediente di
preſtar ad ogni richieſta, che loro verrà fatta ogni aſſiſtenza, e manforte per l'arreſto de' Deſertori, con tener mano alla puntual eſecu-
tione del preſente, e ſpecialmente al ſudetto Auditore noſtro generale di Guerra di così oſſeruare, e far oſſeruare; Dichiarando, che
alla copia ſtampata dal Stampatore noſtro Valetta ſi dourà preſtare tanta fede, quant'al proprio Originale. Dat'in Torino li cinque
Luglio 1708.

V. AMEDEO.

Gouone.

In TORINO, Per Gio; Battiſta Valetta Stampatore di S.A.R. 1708.

Bando del Duca di Savoia contro i disertori, 1708.
(Collezione Assoc. Casa Zuccala, Marentino, Torino).

decise di farvi fare una puntata offensiva. Nella notte fra il 27 ed il 28 marzo il Col. Cav. Renato di Blagnac mosse da Susa con 650 uomini tratti da I e III btg del rgt. delle Guardie, ed altri reparti. La mattina del 28 attaccò Chiomonte tenuta dal rgt. Marcilly e la conquistò con una mossa che in realtà era diversiva, poiché tornato subito indietro, passò il Moncenisio prese Lanslebourg da dove il 30 marzo scrisse al Principe di Piemonte: «*Mi prendo la libertà di inviare a VA Serenissima i primi frutti della campagna presentandogli due stendardi presi ai nemici di Monsignore vostro padre... vogliateli ricevere come un segno del mio rispetto e del mio fedele attaccamento al vostro servizio*» [6], e proseguendo la sua avanzata il 4 aprile giunse a S.t Jean. Nel frattempo il Col. Barone Schoulemburg, Comandante di un reggimento d'ordinanza straniero, riceveva l'ordine di operare in Tarantasia col suo reparto, un btg del rgt. svizzero Reding, parte del btg. bernese in formazione ad Aosta e 50 ussari imperiali, mentre altre truppe erano inviate in Moriana, al comando del Barone Filippo Guglielmo Pallavicino di Saint Remy [7], che unitesi a quelle del Blagnac, il 6 aprile superavano i trinceramenti di Chaumont, l'11 erano ad Aiguebelle e il 22 raggiungevano Montemeillan. La fortezza venne rifornita, fu cambiata parte della guarnigione e ne

«Othone Bernardo Barone di Rhebinder [generale imperiale, comanda un corpo sotto il Principe Eugenio], Governatore di Pinerolo, Colonnello d'Infanteria e Mareschialo Generale di S. M. il Re Vittorio, e di S. M. il Re Carlo Emanuele III [...] fù eletto Cavagliere del Supremo Ordine [...] nell'1713» (Trattato compendioso delli Cavalieri *p. 278*).

[6] AST – Lettere Particolari – B, mazzo 90.

[7] Il Barone Pallavicino di S.t Remy, cioè Filippo Guglielmo (1662-1732), 13° figlio di Vittorio Maurizio Pallavicino delle Frabose, a quel tempo Capitano del reggimento delle Guardie, ebbe modo di distinguersi particolarmente nel corso del conflitto, partecipando agli assedi di Verrua e di Torino. Nel 1708 sarà promosso Tenente di Maresciallo, e in seguito governatore di Susa nel 1710, di Cuneo nel 1712, di Alessandria nel 1714, Generale d'Artiglieria e Comandante delle truppe in Sicilia nel 1719, primo Viceré di Sardegna nel 1720, Governatore della Cittadella di Torino nel 1724, Gran Ciambellano nel 1731, creato Cavaliere dell' Ordine della SS.ma Annunziata nel 1729.

assunse il comando il Maresciallo di campo Conte Carlo Ottavio Benso di Santena. Quindi le truppe ducali rientrarono in Piemonte perché dalla Provenza si era mosso il Duca de La Feuillade con un grosso contingente di forze per impedire la riconquista di Chambery ed ulteriori azioni offensive.
Il forte di Montemeillan resistette sino alla metà di dicembre del 1705, malgrado l'alta percentuale di diserzioni nel battaglione svizzero, nel rgt. di Schoulembourg e nelle milizie savoiarde, e fu preso solo per fame. Numerosissime furono le azioni ed i colpi di mano che partendo dalla fortezza tennero sotto pressione i francesi in Savoia, anime della resistenza furono i conti di Santena, di Caselette, il Ten. Col. Barone de Lornay, il Cap. Brun, cui fu amputato un braccio, il Cap. Duclos ed il Ten. Charriere le cadet del rgt. Savoia, il Mag. Badat, il Ten. Col. svizzero Ghift e un gruppetto di ufficiali fatti venire da Mondovì dal Conte di Santena: i capitani Margaria, Cigna e Ferrè, i tenenti Fulquieri e Servet e l'insegna Beccaria. Straordinaria si può considerare l'operazione di alleggerimento della guarnigione, per risparmiare viveri, che vide un reparto di formazione di circa 80 uomini al comando del Cap. Cigna, uscire di nascosto dal forte, attraversare la Savoia e la Val di Susa occupate dai francesi, e senza perdite, raggiungere Torino. Le condizioni per la capitolazione della piazza furono poi tali che ai resti della guarnigione fu concesso di tornare in Piemonte per ricongiungersi alle forze austro-piemontesi e partecipare alla difesa della loro capitale.

L'assedio di Nizza

Il Marchese Angelo Carlo Isnardi di Caraglio, ricevute le istruzioni da Vittorio Amedeo II, sin dall'ottobre del 1703 procurò di organizzare la difesa della Contea di Nizza, non solo rinforzando le difese della Cittadella di Nizza e dei forti di Villafranca, Sant'Ospizio e Montalbano, ma animando alla resistenza

«Pietro di Luch [= Lucas], Marchese della Rocha d'Allery, Luogotenente Generale delle Armate di S. M. Governatore delle Cittadella di Torino fù eletto Cavagliere del Supremo Ordine [...] nell'1713» (Trattato compendioso delli Cavalieri *p. 279*).

anche la popolazione locale. A quest'ultimo scopo inviò sul Varo, al confine con la Francia, il Colonnello Tonduti ed il Conte Carlo Luigi Borriglione d'Aspremont cui diede il grado di Colonnello delle milizie e nelle vallate dell'interno il Conte Simeone Cacherano d'Osasco della Rocca d'Arazzo.
Nel 1704 i francesi non attaccarono direttamente Nizza, ne iniziarono l'accerchiamento occupando Sospello in Valle Roia per impedire l'arrivo di rinforzi dal Cuneese e parte del litorale ad est della città.
L'inizio delle operazioni avvenne l'8 marzo del 1705 con l'attacco al forte di Villafranca al comando del quale, in sostituzione dell'ammalato Barone Capris, era il Cav. di Crevacuore, uno di tanti che preso prigioniero a San Benedetto era fuggito per tornare a combattere. La guarnigione inizialmente era composta di appena una settantina di persone, 40 soldati dell'esercito ducale e 30 marinai inglesi, contro un organico previsto di 500 uomini. La resistenza del forte si protrasse sino al 2 aprile, nel corso di essa la guarnigione ricevette, via mare, rinforzi in personale e munizioni ma la sproporzione di forze era troppo grande, gli assedianti ammontavano a diverse migliaia di uomini con molta Artiglieria. Per avere idea delle condizioni del forte poco prima che cessasse la resistenza si riporta un brano della lettera scritta da Isnardi Caraglio al Duca in data 1 aprile: «... *Invio a VAR la lettera che mi ha inviato Crevacuore, rimarcherà il cattivo stato della piazza che è presa d'infilata dal moschetto e dal cannone e battuta da tutte le parti, il soldato non può mostrare il naso da nessuna parte, tutti i parapetti essendo rovinati, così come le traverse e parte della casamatta che difende il fossato del bastione attaccato*» [8]. Ai superstiti di Villafranca, a seguito degli accordi di resa, fu concesso di andare a far parte della guarnigione della Cittadella di Nizza. Il 6 aprile cadde anche il forte di S. Ospizio, ed il giorno successivo il Comandante francese, il Duca de La Feuillade, iniziò il bombardamento della città, mentre cadeva anche il forte di Montalbano comandato dal Capitano Cav. Pallio di Rinco. Isnardi di Caraglio l'11 aprile ripiegò nella Cittadella ma gli attaccanti non proseguirono nell'azione offensiva, e in agosto, per lo sviluppo delle operazioni su altri fronti, il de La Fuillade fu chiamato altrove con gran parte delle truppe. I francesi sgomberarono la città, mantennero il forte di Villafranca ma si portarono fuori del contatto diretto. Assunse il loro comando prima il Marchese d'Usson e in seguito il Maresciallo di campo Parat con i quali fu concordata una tregua.
Nizza tornò sotto il controllo dell'Isnardi che si preoccupò di far riparare le mura attorno alla città, fatte saltare dagli avversari e di rinforzare la guarnigione. Il 10 novembre del 1705 iniziò un nuovo attacco francese, il 15 Isnardi si ritirò nella Cittadella da dove protrasse la sua resistenza sino al 4 gennaio del 1706, dopo di che, nell'impossibilità di proseguire la lotta, cedette la piazzaforte a condizione di poter rientrare in Piemonte con i superstiti e mettersi agli ordini del suo sovrano.
All'inizio dell'assedio erano a Nizza il rgt. Saluzzo, elementi del rgt. della Croce Bianca, tre compagnie per ciascuno dei due rgt. svizzeri Reding e Duvillar per un totale di circa 2000 uomini, che fra morti, feriti, ammalati, disertori e prigionieri si ridussero alla metà di dicembre del 1705 a circa 500 in grado di combattere. Di fronte a loro circa 20.000 uomini sorretti da un forte parco d'Artiglieria. A guidare la resistenza c'era il più volte citato Conte Isnardi di Caraglio, e con lui, fra gli altri: il Col. Antonio Domenico

[8] AST – Lettere Particolari – I, mazzo 7.

Balbiano di Colcavagno, il Ten. Col. Crevacuore il Cap. Pallavicino di Priola, ufficiali del reggimento la Croce Bianca presi prigionieri a S. Benedetto e fuggiti dalla prigionia, il Marchese Giulio Cesare Giuseppe Grimaldi, il Col. Conte di San Nazzaro, il Cav. Ten. Col. Giuseppe Amico di Castellalfero responsabile dell'Artiglieria e delle mine, che troveremo ancora all'assedio di Torino, i già citati Conte della Rocha e Conte d'Aspremont e il Ten. Col. Marchese di Senantes [9]. Poiché si parla del comportamento di appartenenti al ceto dirigente non va dimenticato il tradimento del Conte Filiberto Pallavicino delle Frabose Conte di Perlo, senatore di Nizza, che tentò un abile doppio gioco schierandosi con i francesi ma cercando nello stesso tempo, di mantenere rapporti amichevoli con l'Isnardi. Fu processato e condannato a morte, ma si salvò solo perché seguì gli assalitori. I suoi trenta denari furono la presidenza del tribunale di Perpignano. Restò invece fedele al Duca suo figlio, Gianfrancesco, che combattè coraggiosamente fra gli assediati, raggiunse in seguito il grado di Generale e nel 1722 divenne Conte delle Frabose, titolo pervenutogli dal ramo collaterale della famiglia.

Le operazioni del 1704 e 1705 in Piemonte

All'inizio di aprile del 1704 i francesi iniziarono a muoversi dai loro quartieri d'inverno coll'obiettivo immediato di conquistare Susa e Vercelli, cui avrebbe dovuto seguire il progressivo annientamento delle forze ducali e la conquista del resto del Piemonte.

Susa

Il de La Feuillade superate le Alpi con 20 btg. di Fanteria, 4 rgt. di Dragoni e 20 cannoni, si presentò il 26 maggio nei dintorni della città, che venne subito sgomberata, mentre la guarnigione di poco più di 500 uomini, al comando di Giuseppe Tomaso Bernardi si ritirò nel castello. Questo Bernardi era stato là inviato da Vittorio Amedeo in sostituzione del Cav. Carron di S. Tommaso con l'ordine di resistere sino all'estremo, cosa che però non fece, arrendendosi dopo debole resistenza il 12 giugno. Fu per questo condannato a morte per decapitazione e graziato al momento dell'esecuzione per le preghiere della moglie. Gli scampati all'attacco francese ripiegarono in disordine su Avigliana, presidiata da un contingente del reggimento Monferrato, al quale trasmisero il loro panico, ma ad impedire una fuga generale furono solo la determinazione ed il coraggio del Generale Conte Carlo Giuseppe di Castellamonte, dei Colonnelli Cav. di Blagnac e Marchese Maillard de Tournon e degli ufficiali della Cavalleria Imperiale. Questi stessi organizzarono successivamente un contrattacco che consentì la ripresa dei trinceramenti abbandonati e la successiva organizzazione di una sistemazione difensiva. A presidio di essa, al comando del Castellamonte, restarono circa 1200 uomini appartenenti ai Dragoni di Piemonte, ai rgt. Aosta, Piemonte, Monferrato, Schulenbourg, al II btg. del rgt. Reding e un contingente di circa 200 uomini della Cavalleria Imperiale con il compito d'impedire al de La Feuillade di avanzare in Piemonte ed unirsi al Vendôme.

Vercelli

A fine maggio del 1704 i francesi decisero di prendere Vercelli di cui iniziarono l'investimento il 5 giugno. La città, protetta da una cittadella e da una cinta con 14 bastioni e 10 mezze lune, era sotto il

[9] Il cosiddetto Marchese di Senantes altri non era che il figlio primogenito di Angelo Carlo Isnardi di Caraglio il Comandante di Nizza, Ignazio Giovanbattista che dalla madre, ultima della famiglia Havart, aveva ereditato la signoria di Senantes.

comando di Claudio Hallot Deshais [10], con un presidio 13 btg., per un totale di circa 6000 uomini di cui circa 500 Dragoni dei rgt. di S.A.R, del Genevese e di Piemonte.
I francesi che montarono l'assedio avevano una forza di 37 btg. di Fanteria, rinforzati da numerosi squadroni di Cavalleria e da un consistente parco d'Artiglieria, che ebbe facile gioco sulla modesta consistenza delle mura della città. La resistenza si protrasse sino al 21 luglio, quando la Cittadella si arrese, senza ottenere l'usuale capitolazione che consentiva alla guarnigione di lasciare la fortezza e rientrare nelle proprie linee. I francesi imposero la resa a discrezione, la guarnigione fu fatta prigioniera ed inviata in campi di internamento, Vendôme, sicuro di conseguire la vittoria senza consistenti perdite, per la supremazia delle artiglierie, non concesse nulla.
Durante l'assedio si distinse il Generale di battaglia Conte Paolo Giacinto Doria di Prelà, Comandante del rgt. Dragoni del Genevese, che l'8 luglio aveva sostituito nel comando il Deshais colpito da grave malore.

Nelle valli di Pinerolo

Nel giugno del 1704 i francesi svolsero una serie di operazioni nel Pinerolese, presero Perosa il 26 giugno e quindi cercarono di stabilire il controllo sulla zona. A questo si oppose Vittorio Amedeo inviando per organizzare la resistenza delle popolazioni nelle valli il Barone Montolieu de Saint Hippolyte, di religione valdese, e, agli ordini del col. austriaco Martini, un contingente di 200 uomini della Cavalleria imperiale ed altri 200 tratti dai reggimenti Dragoni del Genevese, Dragoni di Piemonte e Savoia Cavalleria. Numerosi furono gli scontri, ma non è questa la sede per ricostruire la vicenda, val solo la pena di ricordare che le operazioni delle truppe austro-piemontesi furono guidate dal Marchese di Parella, dall'onnipresente Col. di Blagnac e, quando questi lasciarono le valli, dal Generale Belcastel, un olandese. Le ostilità ripresero vigore nel 1705 col ritorno del Marchese e quindi con l'intervento dello stesso Duca che risiedette per qualche tempo a Bibiana e crearono continuo disturbo agli occupanti. Il S.t Hippolite fu invece sostituito perché sospettato di intelligenza col nemico.

Ivrea

Obiettivo di rilievo per i francesi, dopo i successi conseguiti in val di Susa e a Vercelli, era Ivrea, la cui conquista avrebbe impedito l'arrivo dei reparti reclutati in Svizzera dal Duca.
La guarnigione della piazza alla fine di agosto contava poco meno di 2500 uomini appartenenti per poco più della metà ai rgt. Schoulembourg e Reding, e per il resto a quelli di Piemonte, Nizza, Maffei e la Trinità e 39 pezzi d'Artiglieria.
Il Barone Perrone di S. Martino, cui era affidato il comando, non sembrava possedere le doti necessarie per affrontare la prova di un assedio e Vittorio Amedeo, nel sostituirlo con un personaggio di maggiore esperienza, non ebbe altra scelta che affidare il comando ad uno dei generali imperiali, il Barone Federico di Kriechbaum.
Il 1 settembre iniziò il fuoco dell'Artiglieria francese, fra il 2 ed il 3 gli assedianti iniziarono a cingere le difese con le loro trincee e l'8 i difensori respinsero il

[10] Un francese naturalizzato in Piemonte, entrato al servizio di Carlo Emanuele I nel 1660, maggior Generale ed ispettore di Fanteria nel 1684, vice governatore di Vercelli nel 1693 che aveva sostituito agli inizi del 1704 il Marchese di Bagnasco, gran mastro dell'Artiglieria rientrato a Torino per seguire gli approvvigionamenti dei materiali. Il cognome Deshais si trasformò poi in des Hayes.

tentativo francese di superare in forze la Dora, mentre il Duca inviava in ulteriore rinforzo i resti del rgt. Fucilieri, poco più di 400 uomini.
Il 13 settembre di Kriechbaum respinse la richiesta di resa inoltratagli dai francesi, ma la sproporzione di forze e l'opportunità di non coinvolgere gli abitanti nella lotta lo portò a ritirasi con circa 600 uomini nel Castiglio, che si arrese il 29, mentre il Col. Barone di Schoulemburg presidiò la Cittadella, che cessò la resistenza il 26. Meritano di essere ricordati per il loro comportamento il Col. Conte della Trinità, il Comandante Thes, il Ten. Col. Buffon del rgt. Nizza, il Mag. Fabrizio Battagliero Comandante dell'Artiglieria, il Cap. Biagio Amedeo Rangoni del rgt. Fucilieri e il Mag. del Carretto del rgt. Piemonte.

Val d'Aosta

Nel frattempo il de La Feuillade, lasciata Grenoble il 22 settembre con una dozzina di battaglioni di Fanteria ed un reggimento di Dragoni, conquistava facilmente la Valle d'Aosta, anche perché il famoso forte di Bard venne consegnato ai francesi, senza combattere, dal Colonnello svizzero Barone Reding, che anzi passò al loro servizio venendo nominato Maresciallo di campo. Fu solo il Barone Pallavicino di S.t Remy che con pochi uomini tentò sporadiche resistenze, che la superiorità del nemico consentì, in genere, di far cadere per manovra.

Assedio di Verrua

Nell'ottobre del 1704 iniziò l'assedio alla fortezza di Verrua, che si concluse sei mesi dopo, il 9 marzo del 1705. L'episodio è troppo noto per parlarne, mette solo conto ricordare chi furono gli animatori della resistenza: il Conte de la Roche d'Allery, che tenne il comando sino al 7 di gennaio del 1705, giorno in cui venne sgomberato dalla piazza perché gravemente ferito, il Col. Blagnac che morì nel corso dell'assedio, il Barone Pallavicino di S.t Remy, il Conte Carlo Emanuele Cacherano d'Osasco della Rocca d'Arazzo, ed infine il Col. dell'esercito imperiale Conte Cristiano Ernesto von Fresen che sostituì il de la Roche dal gennaio del 1705 sino alla resa.

Altri episodi

Se è vero che le grandi operazioni si svolsero ad est di Torino non è tuttavia da dimenticare che i gallo-ispani, presa Asti, già dal dicembre del 1703 minacciavano la capitale del ducato da sud-est tentando di installarsi sui colli torinesi. Per fortuna l'arrivo della stagione invernale, la preoccupazione francese di arrestare prima il modesto contingente di immediato soccorso, inviato al Duca e comandato dal Visconti, e quindi quello più consistente di circa 14.000 uomini al comando di Guido Staremberg costrinsero i francesi a non occuparsi di Torino. Così anche nel 1704, le grandi operazioni di assedio sulla direttrice Milano-Torino e quelle di conquista delle Valli di Susa e d'Aosta, pur chiaramente propedeutiche al suo assedio, non videro minacce dirette su Torino, pur se frequenti furono le scorrerie nemiche sino a poche miglia da essa. Fra la fine del 1704 e l'inizio del 1705 vi fu da parte francese un preoccupante avvicinamento alla collina torinese, in Contemporanea con l'assedio di Verrua. Ciò diede luogo ad una serie di piccoli scontri, manovre e contromanovre tipiche della guerra del tempo, che videro impegnati con un'azione continua il Conte di Castellamonte, cui era stato affidato il coordinamento della difesa e il Conte Renato Augusto Birago di Borgaro, cui si affiancarono per alcuni periodi il Col. Gian Francesco Montonaro Conte di Viancino, il Cap. de la Croix con la compagnia granatieri del rgt. Piemonte e il Cav. Mag. Giacinto Manfredi di Luserna con un distaccamento di Piemonte Reale e fra gli imperiali il Barone di Selbz e il Ten. Col. di Neubourg. Poche le truppe a loro disposizione e per la maggior parte della

milizia sulle quali c'era da fare modesto affidamento, come ebbe ad accertarsi il Conte di Borgaro, che andato il 19 gennaio del 1705 a controllare le difese del castello di Sciolze trovò che i difensori se ne erano andati, impauriti dall'avvicinarsi dei francesi. Fu solo l'opera costante di sensibilizzazione, l'esempio dato dalla continua presenza dei capi, che consentì alle raccogliticcie forze austro-piemontesi di fronteggiare lo schieramento gallo-ispano sulle posizioni di S. Mauro, S. Martino, Cordova, Bardassano, Sciolze e Cinzano, avendo alle spalle modesti rincalzi di Cavalleria ad Andezeno, Arignano, Chieri e Moncalieri. Nel giugno di quello stesso anno, quando durante l'assedio di Chivasso i francesi si fecero ancora minacciosi verso la capitale, la difesa della collina torinese fu affidata al Marchese di Parella.

Fra coloro che, ignorati dalle ricostruzioni storiche, meritano una sintetica citazione sono: il Col. Conte Nicola del Carretto di S. Giulia che dalla fine del 1703 sino al 1706, abbarbicato fra Cortemilia, Gorrino e Piana Miglino, nelle alti valli delle Bormide di Millesimo e di Springo, riuscì a tenere aperte le comunicazioni con la costa ligure, continuò a riscuotere le tasse dalle popolazioni locali e non mancò di molestare continuamente i presidi franco-spagnoli in Monferrato, pur avendo a disposizione pochissimi uomini; il già citato Marchese di Melasso che realizzò una rete di guide e di posta nella zona di Sassello-Colle di Giovo per il passaggio in sicurezza dei corrieri del Duca verso Savona e Oneglia; il Conte Roero di Monticello cui il Marchese di Parella affidò l'incarico di coordinare le attività dei partigiani nell'Astigiano e nell'Albese, come si può leggere nella relazione che ne fece al Marchese di San Tomaso il 4 giugno del 1704, nella quale scriveva: «*Al Sig Turco de Sig.ri di Mondono ben conosciuto per le sue bone actioni da S.A.R., del qual scrissi l'altro giorno da Coconato, è stato giudicato più a proposito nella congiuntura a essersi appoggiata la Diretione, che aveva il Sig. Gioia partito per il campo per ordine del Marchese di Pianezza. Il sudetto Sig. Turco con l'assistenza d'un altro giovine de' Sig.ri Radicati non solo scorreranno a tempo e luogo tutti i posti della sudetta Diretione, ma essendo in bona consideratione appo la gente del paese da quella parte procureranno haver sempre pronto li migliori huomini del paese, per poter nell' occasione conforme a movimenti del nemico scorrer a cavallo, et a piedi infestarli il più che si potrà nelle sfilate, per dar tempo a distaccamento di S.A.R. d'arrivar e avanzarsi a proposito, e senza rischio a danno del nemico, che è quanto puossi far a queste parti.*

Dall'altra a Roviglíasco, Celle Abbruggiato, Antignano, S. Martino ho inposto alli partigiani vechi e novi di riprender quei posti e non solo sostenerli con signali di concerto del S. Conte di Monticello al qual ne ho scritto, ma anche avanzarsi in partita sino alle porte d'Asti, come facevano altre volte e procurar d'impedire le partite delli Ussari, et altri del nemico, che si barbaramente scorrono a trucidar femine e ragazzi. Li più vicini ad Alba prenderanno il pane e renderanno conto d'ogni cosa al S. Conte di Monticelli... »[11].

L'assedio di Torino

La difesa della città fu affidata a quel che rimaneva dei reggimenti di Fanteria d'ordinanza del Duca di Savoia e degli imperiali con il rincalzo di un modesto contingente di Cavalleria e Dragoni, tutti largamente incompleti per le perdite dell'anno precedente a Verrua e Chivasso. A scorrere gli elenchi dei loro comandanti

[11] AST – Lettere particolari – S, mazzo 36.

e ufficiali superiori si evidenziano i nomi degli appartenenti alla più alta aristocrazia ducale e tornano spesso quelli di quanti già citati nel corso di queste note.
Il comando supremo era affidato al Generale degli imperiali Conte Daun, che aveva come aiutante Generale, fino a quando non morì colpito da una cannonata, il Barone di Goers, ed era affiancato dal Marchese d'Andorno, che manteneva il collegamento con Vittorio Amedeo II. Angelo Carlo Isnardi di Caraglio era il Comandante Generale della città e il de la Roche d'Allery, governatore della Cittadella, il maggior Generale Barone Pallavicino di S.t Remy aveva il comando delle truppe in città, al Conte Cacherano d'Osasco della Rocca, promosso Maresciallo di campo, era affidata la difesa dell'area collinare, Comandante dell'Artiglieria della piazza era il Ten. Gen. Conte Giuseppe Maria Solaro della Margarita, con alle dipendenze il già più volte citato Ten. Col. Cav. Amico di Castellalfero, esperto di mine; di lui scrisse l'Isnardi di Caraglio a Vittorio Amedeo: «*... in quanto alle mine non si fa niente senza il parere del Cavalliere Castel Alfero qual dice che li nemici travagliano al di sopra di noi col solo disegno di non rompere le nostre gallerie non possiamo andarle incontrare però conviene prevenirli col romper le loro...*» [12].
Le milizie urbane della città di Torino parteciparono anch'esse alla difesa della città e il loro inquadramento fu assicurato da esponenti della nobiltà e dell'alta borghesia. Ispettore Generale era il Conte Giuseppe Provana di Pralungo e limitandosi ai soli ufficiali superiori si trovano nel:
I btg., il Col. Conte di Morozzo, il Ten. Col Barone Lorenzo Bianco e il Mag. Filiberto Meschiatis;
II btg., il Col. Conte di Quart; il Ten Col Conte Giuseppe Ruschis, il Mag. Conte Giuseppe Antonio Gastaldo di Trana;
III btg., il Col. Conte Giacomo Canalis di Trana, il Ten. Col. Conte Novarina di S. Sebastiano, il Mag. Conte Pietro Galizziano;
IV btg., il Ten. Col. Conte Carlo Emanuele Curtetto; il Mag. Domenico Berlenda, Cap. Conte Gay;
V btg., il Col. Marchese di Morozzo, il Col in 2° Conte Giacinto Orsini di Orbassano;
VI btg., il Col. Conte Ferraris;
VII btg., il Col. Cav. Giovanni Battista Nicolis;
VIII btg., il Col. Conte Giuseppe Ricca di Castelvecchio, il Col in 2° Cav Avogadro.
Ammirevole fu il comportamento della popolazione civile nel corso dell'assedio, in essa non si rivelarono segni di cedimento, malgrado i sacrifici cui fu sottoposta, minore affidamento si potè invece fare sulla raccogliticcia truppa della milizia. Scriveva infatti il Marchese di Caraglio a Vittorio Amedeo, che lo invitava a reclutare altra gente, di averne parlato col Conte Daun ed il Generale delle finanze e che ambedue erano «*di sentimento di lasciarla come ella si trova*», riteneva inoltre il primo che ci fossero già molte milizie fra le truppe del Duca e non fosse il caso di «*crescerne il numero con altre peggiori*» [13].
Volendo scorrere rapidamente l'elenco dei difensori che si batterono sulle mura della città o della Cittadella si trovano fra i tanti: il Conte di Campione del reggimento delle Guardie, il Ten. Col. Barone de Lornay del rgt. Savoia, il Ten. Col. Conte Moccia di S. Michele del rgt. Monferrato, il Col. Marchese Tana d'Entraque del rgt. Piemonte, il Col. Comm. Velati del rgt. Saluzzo, il Col. Cav. di Melasso, il Ten. Col. Rangone del rgt. Fucilieri, il Col. Conte Montonaro di Vianzino del rgt Maffei,

---

[12] AST – Lettere particolari – I, mazzo 7.

[13] Ibidem.

il Col. Conte Sannazzaro ed il Ten. Col. Conte Radicati di Passerano del rgt. Sannazaro, il Col. Marchese di Cortanze e il Ten. Col. Roero del rgt. di Cortanze, il Col. Marchese di Tournon, il Marchese Cap. S. Damiano d'Alby, il Ten. Col. Cav. Pastoris, il Cap. Marchese Francesco Doys e il Cap. Conte Tapparelli di Genola del rgt. Dragoni di Piemonte, i Maggiori Conte Moccia, già nel forte di Verrua, e Filiberto Birago Conte di Cavoretto, rispettivamente responsabili dei magazzini della polvere della città e della Cittadella.
Fra i tanti caduti a titolo di esempio si ricordano il Ten. Cav. Giacinto Valperga di Civron, il Ten. dei granatieri Cav. Carlo Andrea Rovero di Mombarone, tutti del I btg. del rgt. Guardie, il Cap. Conte Clermont del rgt. Savoia, il Cap. Conte Luigi Cacherano d'Osasco del rgt. Monferrato, il Cap. Conte Chalant d'Issogne di Chatillon del rgt. Piemonte, il Mag. Conte Cesare Umberto Radicati di Brozolo del rgt. di Cortanze, il Col. Conte Emanuele della Rocca, il Cap. dei granatieri Conte Diego Goveano del rgt Fucilieri e suo fratello Cav. Antonio Giacinto dei Dragoni di Piemonte.
Si conclude con l'elenco di cui sopra questa sintetica e per certo incompleta nota sul contributo dato dalla classe dirigente del Ducato di Savoia alla guerra contro la Francia fra il 1703 ed il 1706, impegnandosi sui campi di battaglia, nell'amministrazione dello Stato – difficile per le condizioni del momento –, nell'attività diplomatica e, in quest'ultima, sostenendo in proprio le spese per la permanenza presso le corti estere. Un impegno corale che, pur se potè vedere in qualche singolo delle sbavature, merita di essere ricordato perché determinante ai fini del successo finale e all'assunzione al trono prima di Sicilia poi di Sardegna di Casa Savoia.

Seguace di Ilario Spolverini (Parma 1657 – 1734)
Due scene di battaglia.
Entrambi olio su tela: cm 93 x 115
(Collezione privata)
Nella prima scena sono raffigurati vari episodi di guerra ai piedi di una fortificazione che i soldati cercano d'espugnare. La tela è interessante testimonianza di strategia militare e può essere riferita alla cerchia di Pier Ilario Spolverini.
Nella seconda scena è rappresentato un momento successivo ad una battaglia, con un trombettiere che suona la ritirata. Spietata la scena del cadavere del soldato, in primo piano, spogliato nell'indifferenza generale.
Le due opere, realizzate da un pittore anonimo attivo nel primo quarto del Settecento, presentano influssi dello Spolverini, soprattutto nella pennellata inquieta e vibrante e negli effetti di luce guizzante sulle armature, sulle vesti e sui dorsi dei cavalli che rappresentano l'aspetto più caratteristico dello stile del pittore parmense.
Bibliografia: inediti. (A.C.-F.M.)

Seguace di Ilario Spolverini
Scena di battaglia

Dalla carta dell'Emanuelle: gli schieramenti imperiali e francesi lungo la linea di circonvallazione tra Dora e Stura all'inizio della battaglia.

Giovanni Cerino Badone

1707-1713
La Guerra di Successione spagnola sulle Alpi; l'attacco e la difesa del fronte alpino 1707-1713

Napoli, Tolone e Susa

Il quinto anno della Guerra di Successione spagnola (1701-1713) si era chiuso con la vittoria alleata di Torino del 7 settembre 1706 sull'Armata d'Italia di Luigi XIV. Il trionfo fece però emergere i contrasti latenti delle potenze alleate. Gli inglesi miravano a portare la guerra in territorio francese attaccando il Delfinato e Tolone, base di una squadra di 50 vascelli operanti nel Mediterraneo. Agli imperiali interessava principalmente assicurarsi il dominio dell'intera penisola italiana. Invece di volgersi subito contro la Francia, come voleva il comandante inglese, John Churchill Duca di Marlborough, il Principe Eugenio di Savoia preparò per conto dell'Imperatore l'invasione del regno di Napoli, rassegnandosi a guidare gli alleati in Provenza solo dietro la minaccia britannica di ritirare immediatamente i 20.000 soldati tedeschi al loro soldo. I francesi, nel frattempo, avevano riportato una vittoria decisiva ad Almanza in Spagna, mentre avevano ripassato il Reno, invadendo la Franconia. Erano, dunque, in condizioni assai migliori rispetto a soli pochi mesi prima. Finalmente nel luglio del 1707, iniziava l'invasione della Provenza, in contemporanea ad una spedizione austriaca su Napoli. Le forze alleate contavano 40.000 uomini; a difendere Tolone vi erano 200 cannoni, 16.000 soldati, rinforzati da 5.000 marinai fatti sbarcare dalle navi. Il Maresciallo René de Froulay, conte di Tessé[1] aveva più volte sottolineato il pessimo stato delle fortificazioni della Piazza, in taluni punti addirittura mancanti, suscitando con le sue insistenze irritazioni ed addirittura manovre cortigiane per rimuoverlo. L'offensiva aveva come obbiettivo l'occupazione di Tolone, onde creare un ponte tra Genova e la Catalogna, e la distruzione della squadra navale francese del Mediterraneo. Gli alleati, giunti sotto Tolone, tennero un drammatico consiglio di guerra, dominato dalle riserve mentali del Principe Eugenio. L'ammiraglio Shovell voleva prendere Tolone e sottolineò la debolezza delle difese, perorando un attacco generale. Eugenio oppose la forte posizione nemica e le poche forze disponibili. Il 29 ed il 30 luglio furono prese d'assalto e conquistate le alture del forte di Santa Caterina. Liberi di battere la rada a loro piacimento, l'ammiraglio francese Langeron fu costretto a sommergere le navi sino alla batteria inferiore, di fatto autoaffondandosi per evitare la distruzione da parte del cannone nemico. Tuttavia Tessé fu in grado di riunire 27

[1] René de Froulay, conte di Tessé (Maine 1651 – Parigi 1725). Nominato nel 1692 luogotenente generale, combatté in Italia e si distinse poi nella Guerra di Successione Spagnola. Ambasciatore a Roma nel 1708, ricoprì il medesimo incarico a Madrid nel 1723.

battaglioni di fanteria e riprendere il forte di Santa Caterina, rioccupato il 15 agosto. Da un punto di vista strategico l'assedio dava i suoi frutti; la squadra del Mediterraneo non esisteva più, mentre il Duca di Berwick aveva ricevuto l'ordine di sospendere l'offensiva in Spagna e portarsi a Tolone. Ciò giustificò in modo formalmente inoppugnabile la decisione di togliere l'assedio, levato il 20 agosto. Il 30 l'armata alleata ripassava il Varo e abbandonava nuovamente Nizza ai francesi. Per concludere in qualche modo la campagna e accontentare il cugino, il Duca di Savoia Vittorio Amedeo II, Eugenio acconsentì di attaccare Susa, espugnata dai francesi nel 1704, attaccata il 19 settembre. Nel frattempo Tessé era accorso da Tolone, occupando il Colle delle Finestre. Doveva però guardarsi anche dall'armata sabauda, che avanzava su Perosa. Eugenio, occupando il Colle dell'Orsiera, potè considerare le sue spalle sufficientemente protette per investire il forte di Santa Maria di Susa. Il 25 settembre fece aprire la trincea, il 27 iniziò il fuoco d'artiglieria. Il 28 era occupata la Ridotta Catinat; il 3 ottobre, aperta la breccia, il Santa Maria si arrendeva. A questo punto avvenne la rottura tra i due cugini di casa Savoia; Vittorio Amedeo II voleva recuperare la Savoia, Eugenio intendeva invece recarsi nelle Fiandre. Le Alpi erano ormai per l'Impero e gli alleati un fronte secondario. La proposta di Vittorio Amedeo fu rigettata, le truppe imperiali scesero nel milanese. Eugenio il 28 novembre rientrava a Vienna. Rimaneva in Piemonte il presidio imperiale di Susa, col preciso scopo di scoraggiare il Duca di Savoia da iniziative autonome e ribadire implicitamente la sua subalternità politica nei confronti dell'Impero.

Da un originale di Bernard Picart (1663-1733)
Ritratto del Principe Eugenio, particolare
(Collezione privata)

Nel frattempo Daun si era mosso su Napoli; con 10.000 uomini aveva attraversato i domini pontifici. Il 26 giugno gli imperiali entravano nel regno di Napoli; il 6 luglio Daun entrava a Napoli. Il 15 luglio era assediata Pescara, che si arrese il 13 settembre. Il 22 agosto Daun investiva Gaeta, presa con una scalata alla breccia il 30 settembre.

Più laboriosa fu l'occupazione dei Presidi di Toscana; solo Orbetello, Talamone e S. Stefano furono occupate e mantenute dai generali Wetzel e Wallis. La squadra anglo-olandese si impadronì della Sardegna, praticamente indifesa, e in agosto e settembre prese anche Minorca e Port Mahon.

1708. Vittorio Amedeo II contro Villars

Nel 1708 Vittorio Amedeo II, sino ad allora messo in ombra dal famoso cugino, assumeva il comando di un'armata composta per la maggior parte da truppa sabauda. Gli imperiali volevano un'azione limitata, che non aumentasse oltremodo il peso militare e diplomatico del Duca. Operarono in modo tale che l'offensiva fu posticipata all'estate piuttosto che in primavera, riducendo le operazioni ad una mera dimostrazione offensiva oltre la cerchia alpina, meno ampia dell'incursione sabauda compiuta nel 1704 dal colonnello René de Blagnac[2]. Ora si voleva costringere il nemico a ritirarsi nel brianzonese e a fort Barraux per coprire il Delfinato, e poi tornare immediatamente indietro per impadronirsi del forte di Exilles e quello di Fenestrelle. Tessé, accortosi che gli alleati prendevano tempo, decise un attacco preventivo contro Susa. Se non che gli intrighi di corte avevano dato i loro frutti, e prima dell'azione offensiva il Maresciallo fu sostituito dal Maresciallo Claude Louis Hector Duca di Villars[3], comandante capace, che però non conosceva per nulla quel fronte e le truppe che gli erano state affidate. Il nuovo comandante decise dunque di rimanere sulla difensiva, mentre finalmente il 17 luglio iniziava la tanto attesa offensiva alleata sulle Alpi. Miliziani valdesi scesero dal Moncenisio ed occuparono Lanslebourg e Bramans. Il 18 il corpo principale mosse da Susa, giungendo il 20 a Lanslebourg. Il Generale Schu-

---

[2] René Arbalestrier de Blagnac (+ Verrua, 10 dicembre 1704). Allo scoppio delle ostilità con la Francia fu inviato dal Duca in Val di Susa. Su questo fronte comandò l'eroica azione di Chiomonte (28 marzo 1704), di fatto la prima vittoria delle Armi dei piemontesi contro i Francesi, che gli aprì le porte della Savoia: il 15 aprile de Blagnac riportò la bandiera del Ducato sotto le mura di Chambéry. Costretto infine alla ritirata, solo il 28 aprile si decise a rientrare al di qua delle Alpi. Combatté nel giugno dello stesso anno sulle alture della Brunetta a difesa di Susa e del Forte di Santa Maria, ma non potè impedire la caduta della Piazza. Fu ferito una prima volta nel settembre 1704 nell'assedio di Ivrea. Presente all'assedio di Verrua, si batté strenuamente per mantenere in mano piemontese il cammino coperto della Fortezza. Il 23 novembre 1704 fu ferito ad una gamba da una scheggia di bomba. L'8 dicembre avanzò deciso contro il cammino coperto: «*Il Colonnello Blagnac che comandava la postazione avanzata sostenne con pochi uomini finché poté, ma vedendosi pressato da tutte le parti fu costretto a gettarsi nel fossato portando con sè un ufficiale prigioniero che trascinava per i capelli, ma egli ebbe la disgrazia d'esser preso prigioniero mentre tentava di mettersi al sicuro; entrando nella caponiera incontrò cinque ufficiali spagnoli che erano entrati da sinistra senza alcun impedimento, e si gettarono su di lui [...]; egli fu troppo crudelmente cacciato dal fossato, lo ferirono mortalmente mentre lo portavano via e morì due giorni dopo*». René de Blagnac si spense nel campo franco spagnolo il 10 dicembre 1704, dopo aver richiesto, tramite un trombettiere francese, un chirurgo, giunto troppo tardi per salvare la vita al valoroso ufficiale. Il 12 dicembre il corpo fu rimandato dal duca di Vendôme al Duca di Savoia, che fece celebrare onoranze solenni e pronunciò egli stesso un elogio davanti a tutto l'esercito. Fu sepolto nel cimitero del Convento dei Cappuccini di Crescentino. Nel secondo dopoguerra l'edificio fu abbattuto e le sue ossa, sebbene riconosciute, vennero disperse.

[3] Claude Louis Hector, duca di Villars (Moulins 1653 – Torino 1734). Nella Guerra di Successione Spagnola riportò le vittorie di Friedlingen (1702) e di Höchstädt (1703); battuto a Malplaquet dagli alleati, riuscì ad arginarne l'avanzata, e nel 1710 ebbe il governatorato di Metz. Ancora vincitore a Denain (1712), governatore della Provenza, nel 1713 conquistò Landau e Friburgo. Divenne ministro di stato nel 1723, grande di Spagna nel 1733, diresse le operazioni militari in Italia con Carlo Emanuele III nel quadro della Guerra di Successione Polacca.

lemburg, valicato il Piccolo San Bernardo, scendeva in Val d'Isère, portandosi a Séez a 5 km da Bourg St. Maurice. Il 22 Vittorio Amedeo proseguiva nel fondovalle, lasciando Rehbinder con 3.500 uomini sul massiccio della Vanoise, col compito di valicare il colle di Chavière e minacciare le retrovie francesi. I gigliati, per sfuggire all'aggiramento, arretrarono su Conflans ed Epierre, abbandonando Borg St. Maurice e Modane. Il 23 luglio il Duca era a Modane, dove fu raggiunto da traini d'artiglieria, che con fatica avevano valicato il Moncenisio, mentre Schulembourg avanzò lungo l'Isère su Aime e Moutiers. Il 28 gli alleati si portavano su St. Jean de Maurienne, in attesa delle contromisure del Villars. Questo si era mosso da Cesana, e aveva raggiunto Fort Barreaux, lasciando in Alta Val di Susa appena 12 battaglioni. La manovra aveva funzionato; 10 battaglioni furono fatti avanzare su Argentine per far credere un'avanzata. Nel contempo Rehbinder con il suo corpo staccato si portò su Modane e da qui raggiunse la conca di Bardonecchia, per chiudere il Colle delle Scale. Dal 30 luglio al 1 agosto il gruppo di combattimento Rehbinder marciò per 90 km su terreno alpino, si batté in almeno tre occasioni, sloggiando il nemico dai principali passi che recavano nella conca di Bardonecchia, inseguendo il nemico sino a La Vachette alle porte di Briançon. Vittorio Amedeo II poteva con tutta tranquillità superare il colle della Rove, e il 2 agosto era a Bardonecchia con 24 battaglioni. Aveva 16 battaglioni a La Vachette, 4 a Oulx, 5 alla Ramà, 6 di retroguardia a Modane e un reggimento alla Vanoise. Il 5 agosto le due forze principali al comando dei generali Daun e Rehbinder, ciascuna di 20 battaglioni, scesero all'imbocco delle valli Susa e Chisone, lasciando 6 battaglioni a Bardonecchia e 6 a Cesana a guardia dei passi della Rava-Fréjus e del Monginevro. Le tre fortezze di Exilles, il Fort Mutin di Fenestrelle e il Forte di Perosa erano adesso completamente isolati dalle forze amiche, presidiati appena da 5-600 uomini ciascuno. Il 6 agosto Exilles era investito. Il forte, perfetto «nido di proiettili», fu in parte demolito dal tiro dell'artiglieria posta in posizioni dominanti e si arrese l'11 agosto. Lo stesso giorno i sabaudi si erano resi padroni del campo trincerato e del forte di Perosa in Val Chisone e del piccolo Forte di San Luigi in Val Germanasca. Villars, nel frattempo, tentava di salvare almeno il grande Fort Mutin di Fenestrelle. L'11 agosto, mentre Exilles cedeva, i francesi avevano forzato il Monginevro ed erano giunti a Cesana. Fra il 12 ed il 15 agosto, lasciati in Val di Susa 23 battaglioni, Vittorio Amedeo trasferì gli altri 45 in Val Chisone attraverso Meana e il Colle delle Finestre. Una parte delle forze fu destinata all'assedio del Mutin, mentre gli altri prendevano posizione a chiusura della valle Chisone; il nucleo principale era a Balboutet, la destra al ponte di Vallette e sul colle dell'Assietta, e la sinistra all'Albergian e al colle del Pis. Villars tentò di forzare le posizioni dell'Assietta e il colle dell'Albergian. Fallito ogni tentativo, il 1 settembre ripassava sconfitto le Alpi. Il presidio del Fort Mutin si era arreso il giorno precedente. Solo il capitano Bourcet[4], nativo della Val Chisone, rifiutando la resa, riuscì ad eludere il blocco alleato a riguadagnare le linee francesi. Nel frattempo le armate imperiali continuavano le loro campagne di conquista nell'Italia peninsulare, combattendo anche contro le truppe pontificie (ottobre 1708 - gennaio 1709).

[4] Daniel Bourcet era comandante di una compagnia delle milizie delfinali. Suo figlio, Pierre Joseph Bourcet (1700-1780) divenne nel 1766 tenente generale dell'esercito francese.

1709 – 1712. «Le systéme des navettes» del Duca di Berwick e la difesa delle Alpi

Nell'aprile del 1709, con una mediazione veneziana, Luigi XIV avviò seri negoziati di pace. Delusa dalla mancata sollevazione dei camisardi delle Cevennes, anche l'Inghilterra aveva abbandonato il suo progetto di un attacco al cuore della Francia attraverso il Mediterraneo. Vienna era impegnata a consolidare il dominio italiano e a sostenere la testa di ponte catalana. L'interesse di Vittorio Amedeo II a rioccupare la Savoia e Nizza era marginale, dal momento che il duro inverno 1708-1709 e dai cattivi raccolti degli anni seguenti avevano messo a dura prova la forza di combattimento della sua armata. I contrasti con l'Impero, sulla questione dei feudi imperiali di Vigevano e della Lomellina, non facevano che il gioco del nemico. I francesi inoltre stavano imparando dai loro errori. Ai mediocri, se non inetti, Villeroi, Marsin, La Feuillade e Orléans si erano sostituiti i Villars, Berwick e i Boufflers. L'11 settembre 1706 Marlborough riuscì a sconfiggere Villars a Maplaquet, ma perdendo 24.000 uomini, il doppio dei francesi. Sulle Alpi giungeva il Maresciallo James FitzJames, Duca di Berwick[5]. L'abile comandante riorganizzò l'intero dispositivo francese dall'Isère sino al mare, onde evitare sconfitte quali la caduta delle tre piazzeforti di confine. Dispose tre gruppi di combattimento concentrandoli in luoghi strategicamente rilevanti. Il primo gruppo, detto Ala Sinistra, contava 7 battaglioni a Montmélian e Fort Barraux, 11 a St Jean de Maurienne e 4 a Valloire, coprendo in tal modo le valli dell'Arc e dell'Isére. Tramite il passo del Galibier erano in comunicazione con il Centro, 55 battaglioni disposti a Le Monetier (30), Briançon (10) e, oltre il colle dell'Izoard, Chateau Queyras (15). Due passi, il Parpaillon e il Vars, garantivano i col-

FATTI D' ARME

DI

EUGENIO

IN ITALIA.

Volgarizzamento di PIETRO SAVJ della Compagnia di Gesù.

IN TORINO MDCCLXVII.

A spese di GIOANNI MARTIN Mercante Librajo sotto i Portici della Regia Posta delle Lettere all' Insegna dell' Aquila.

Pietro Savj, Fatti di Francesco Eugenio di Savoia in Italia – Torino, 1767.
(Collezione privata)

legamenti con l'Ala Sinistra. Dodici battaglioni gravitavano sul campo trincerato di Tournoux, i quali, attraverso i colli di Allos o di Cayolle, potevano dare man forte ai 9 battaglioni incaricati della difesa del litorale. Grazie al controllo dei valichi del Galibier, Izoard, Vars e Cayolle, le forze francesi si garantivano copertura reciproca e l'afflusso con estrema rapidità di riserve da un settore minacciato ad un altro. Questo piano strategico, definito Système des Navettes, risultò fin troppo valido per le capacità del Feldmaresciallo Daun, lasciato solo al comando da un Vittorio Amedeo, sempre più in urto con l'Impero, che si era rifiutato di assumere il comando dell'esercito alleato sul fronte alpino. Il comandante imperiale penetrò in Tarantaise. Berwick discese col suo corpo d'osservazione dal Galibier su Montmélian, costringendo il nemico a ritirarsi sul Piccolo San Bernardo.

Il 10 marzo 1710 ripresero i colloqui di Geertruydenberg, e Luigi XIV rinnovò in privato la proposta di scambio tra i ducati di Savoia e di Milano. Vittorio Amedeo l'accolse freddamente, considerandola irrealistica, ma anche per il 1710 lasciò al solo Daun il comando dell'armata raccolta a Scalenghe. Il 12 luglio passò nel cuneese, risalì la Valle Stura di Demonte, il 20 valicava il Colle della Maddalena, discendendo per il Col de la Larche verso l'Ubaye. I francesi mossero le loro forze del brianzonese per il Colle di Vars, e quelle del Midi nell'Ubaye, costringendo gli alleati a ritirarsi per lo stesso Col del la Larche il 15 agosto. Daun ritentò la via del Monginevro, ma Berwick era già pronto con il raggruppamento di Briançon. Senza poter fare più nulla l'armata rimase inattiva al Sestriere sino al 20 ottobre, quando si ritirò ai quartieri d'inverno.

Nel 1711 il mutamento politico in Inghilterra e la caduta in disgrazia di Marlborough crearono le condizioni per un'intesa anglo-francese. Temendo un affievolimento del sostegno inglese Vittorio Amedeo II riprese colloqui di pace segreti con la Francia, tramite lo stesso Duca di Berwick. In parallelo si stava negoziando con Vienna, quando l'Imperatore Giuseppe I improvvisamente si spegneva il 17 aprile 1711. Il 29 giugno il Duca riassumeva il comando dell'armata alleata riunita nel Canavese. Dopo finte e manovre diversive che indussero Berwick a concentrare le forze a protezione di Barcellonette, gli alleati ripeterono alla lettera la manovra del 1709, discendendo nuovamente in Savoia, rioccupando Conflans e spingendosi sino a Les Marches, fin sotto Montmélian. Qui Berwick li intercettò, costringendoli a rientrare a Conflans. Il comandante francese tentò un'incursione su Exilles; la sconfitta tattica alla Ridotta dei Quattro Denti (16 settembre 1711) patita dai gigliati non vanificò il loro successo strategico, dal momento che gli alleati furono costretti ad evacuare la Savoia. Il Duca di Savoia non insisterà più con questa dispendiosa strategia offensivistica, limitandosi a controllare il territorio francese conquistato al di quà delle Alpi.

Il 1 gennaio 1712 il Duca di Marlborough, fallito il tentativo di contrastare il processo di riavvicinamento anglo-francese, fu revocato dal comando. Impero ed Olanda non ebbero allora altra scelta che aderire al progetto di pace proposto dall'Inghilterra, e il 29 gennaio si aprì ad Utrecht la conferenza generale di

---

[5] James Fitzjames, Duca di Berwick (Moulins 1671 – Philippsburg 1734). Nominato Duca da Giacomo II d'Inghilterra, di cui era figlio illegittimo, dal 1689 al 1690 combatté il nuovo Re Guglielmo III con i cattolici irlandesi e passò poi al servizio di Luigi XIV. Comandante in capo delle truppe operanti in Spagna dal 1703, affrontò con successo gli inglesi divenendo nel 1706 Maresciallo di Francia. Di nuovo in Spagna nel 1719 contro Filippo V, cadde nella Guerra di Successione Polacca.

pace. Mentre ancora si discuteva, fu Berwick ad assumere l'iniziativa, scendendo l'11 luglio ad Oulx. Evitando lo scontro, si mantenne in Val di Susa sino al 6 settembre, quando si ritirò, riapparendo improvvisamente in Val Varaita il 10, spingendosi sino a Verzuolo. A quel punto Vittorio Amedeo II decise di firmare un armistizio separato con i francesi, atto ratificato confermato 3 marzo 1713.

1713. Il Regno di Sicilia

Con mediazione britannica, Torino e Parigi si accordarono rapidamente sulla questione del confine alpino. Lo stabilirono lungo il crinale delle Alpi, lasciando alla Francia Briançon, Barcellonette, in cambio della cessione dei territori al di quà delle Alpi; le alti Valli Chisone e Susa, Casteldelfino e la conca di Bardonecchia. Erano inoltre restituite la contea di Nizza, la Savoia e accordati gli scambi commerciali attraverso Moncenisio e il mercato di Susa.
L'11 aprile 1713 Francia, Inghilterra, Olanda e Ducato di Savoia firmarono il trattato di pace, in seguito ratificato anche dalla Spagna. L'imperatore Carlo VI non volle aderirvi, e continuò la guerra sul Reno, fino alla pace conclusa il 6 marzo 1714 sul campo di Rastadt da Villars ed Eugenio di Savoia. Il 10 giugno 1713 Filippo V cedeva la Sicilia a Vittorio Amedeo II, che diveniva Re di Sicilia.

Il Conte Giuseppe Maria Solaro della Margarita.

Arabella Cifani – Franco Monetti

La memoria della battaglia di Torino nell'arte piemontese

La battaglia di Torino contro i francesi, che aprì nuovi e straordinari orizzonti al Piemonte, rimase nella memoria collettiva e diventò oggetto di numerose incisioni e di un certo numero di dipinti, fra Settecento ed Ottocento, che ne evocarono ora le fasi salienti, ora la strategia generale. Vi sono, inoltre, numerosi monumenti e bassorilievi dedicati a protagonisti della battaglia ed uno splendido mobile intarsiato in avorio sul quale sono raffigurate varie fasi dell'assedio di Torino.

Il primo quadro consacrato al ricordo della battaglia è un capolavoro dell'illustre pittore milanese Stefano Maria Legnani, detto il Legnanino (1661-1713); l'opera è collocata al presente nella chiesa parrocchiale di San Massimo (Torino); tuttavia per circa centocinquanta anni fu ornamento della Sala Consigliare del Municipio di Torino [1]. Pochi mesi dopo la battaglia, il 23 marzo del 1707, il Consiglio Comunale, ripensando a quella «*felice e memorabile giornata*», propose di solennizzarne il primo anniversario con un'opera in onore della Madonna, ritenendo che la vittoria conseguita fosse stata anche «*opera dell'amorevole patrocinio di Maria Vergine sulla città*». Si deliberò pertanto di far dipingere un'ancona a ricordo dell'evento; il 13 giugno 1707 diede incarico al Legnanino di realizzare il dipinto celebrativo ed il 30 agosto il quadro era stato già inviato da Milano a Torino. Il 5 settembre l'opera fu stimata ben 1560 lire: una cifra molto alta, in linea però con la fama nazionale del pittore. La scelta di un artista «forestiero» di prestigio, mentre è testimonianza delle alte esigenze della committenza, evidenzia pure la mancanza in quel momento a Torino d'un artista ritenuto adeguato. Un ordinato comunale del 29 settembre 1707 registra il quadro fra le spese sostenute dal Consiglio Comunale per le feste anniversarie della vittoria. Da allora fino almeno al 1855, il quadro fu sempre usato per le celebrazioni annuali: il maestoso dipinto veniva portato dal salone comunale alla chiesa decurionale del Corpus Domini. Le feste, ricordate e descritte da molte fonti, avevano sempre il loro culmine il 7 di settembre nel *Te Deum* cantato nella chiesa del Corpus Domini alla presenza delle massime autorità cittadine; il giorno dopo – l'8 settembre, festa della Natività della Vergine – una gran processione sfilava attraverso il centro e raggiungeva la chiesa della Consolata. L'epoca napoleonica segnò come una cesura: nuovi tempi incalzarono, si affievo-

[1] Cfr. Franco Monetti, Arabella Cifani, *Nativitas Tua gaudium annunciavit*. La *pala della vittoria di Torino* di Stefano Maria Legnani, in «Paragone», n. 467, Firenze, Gennaio 1989, pp. 95-102. La scoperta è stata ripresa nella monografia del pittore: cfr. Marina Dell'Omo, *Stefano Maria Legnani, Il Legnanino*, Bologna 1998.

lì a poco a poco il ricordo della vittoria e nel 1853, in occasione dell'edificazione della chiesa di San Massimo, il quadro fu qui trasferito. Il celebre dipinto fu restaurato dopo i nostri studi ed oggi splende in tutta la sua bellezza. È opera di regale qualità, carica di colori, degna di una città vittoriosa, gioia per gli occhi di un popolo esultante e di una comunità che l'aveva voluta a simbolo delle sue stesse glorie. L'artista ha rappresentato la piccola Maria presentata da una magnifica ragazza allo sguardo adorante delle nutrici, indicata dagli angeli festanti e da fedeli che le porgono doni. Sullo sfondo, la madre Anna è rifocillata con sollecito affetto da altre donne. In secondo piano sulla destra, il padre Gioacchino scende da una scala e mentre contempla la sua figliola indica due importanti simboli di Torino: la cupola guariniana della Sindone e la torre comunale, detta di «San Gregorio» (poi distrutta dai francesi), sfolgorante di stucchi e di colori azzurri e bianchi, sormontata dalla celebre guglia ed in cima il torello dorato. Gioacchino collega i due avvenimenti della nascita di Maria e della vittoria della città, nel concetto che gli eventi storici sono diretti da superiore spiritualità: la vittoria era stata sforzo immenso di un popolo e del suo Duca contro lo strapotere di Luigi XIV, ma anche un intervento celeste. Nella parte alta della tela, un angelo reca un cartiglio sul quale è scritta la significativa frase: «*Nativitas tua gaudium annunciavit*» (La Tua nascita fu preannuncio di gioia); e cioè: la festa della Natività di Maria fu annuncio di gioia e salvezza di una città e di un regno.

Per la stessa celebrazione annuale fu ordinata dal Consiglio Comunale anche una scultura raffigurante la Vergine Maria realizzata dal grande scultore luganese Giuseppe Plura (1665-1737). L'opera, che doveva essere assai bella, era destinata ad essere portata in processione [2]. La statua seguì nel tempo la sorte del dipinto del Legnanino: portata in un tempo imprecisato ad un non meglio definito «Collegio di Dora», andò dispersa; considerata l'importanza storica ed artistica che riveste, se ne auspica la ricerca ed il ritrovamento.

Una delle prime rappresentazioni della battaglia di Torino fu eseguita nel 1710 dal pittore astigiano Giovanni Antonio La Veglia, che firmò e datò la sua opera; spiccano nel dipinto in primo piano gli scontri della cavalleria ed il ritratto del Principe Eugenio [3].

Sicuramente di più alta qualità è il quadro della «*Battaglia di Torino*» firmato e datato 1712 da Jan Huchtenburgh (1647-1733), già nelle collezioni viennesi del Principe Eugenio. In primo piano è raffigurato uno scontro di cavalleria, con sulla destra il Principe Eugenio che guida le truppe e calpesta le bandiere nemiche; in lontananza si scorge Torino con magnifica veduta prospettica della cerchia delle colline e montagne [4].

Fra le opere realizzate in tempi ancor vicini alla battaglia, presumibilmente intorno al 1715-1720, si deve inserire anche una tela di notevoli proporzioni (cm. 113 x 74, 5), attribuibile a Jacques Ignace Parrocel (1667–1722). Raffigura una «*Veduta a volo d'uccel-*

---

[2] Cfr. F. Monetti, A. Cifani, *Nativitas tuam*, cit.

[3] Per il dipinto, cfr. A. Cifani-F. Monetti, *I piaceri e le grazie. Collezionismo, pittura di genere e di paesaggio fra Sei e Settecento in Piemonte*, Torino 1993, vol. I, pp.114,126, *ivi* ulteriore bibliografia.

[4] Cfr. Rosalba Tardito Amerio, *Le Battaglie di Jan Huchtenburgh per Eugenio di Savoia-Soissons: alcune indicazioni tra Vienna e Torino*, Torino 1982; AA.VV., *Arte di Corte a Torino da Carlo Emanuele III a Carlo Felice*, Torino 1987, pp. 28-30; J. De Maere & M.Wabbes, *Illustrated dictionary of 17° century flemish painters*, Bruxelles, 1994, ad vocem, ivi ulteriore bibliografia.

lo della battaglia di Torino del 1706» [5]. Il dipinto, di straordinario interesse storico, raffigura la battaglia di Torino, centrata in particolare sull'area nella quale avvennero i principali scontri e cioè le zone di Borgo Vittoria, Lucento e Madonna di Campagna. L'opera presenta stretta contiguità stilistica con la serie di grandi tele di battaglie, che il Principe Eugenio fece realizzare a Vienna da Jacques Jgnace Parrocel per il suo palazzo del Belvedere a Vienna [6]; la grande tela, che il principe fece dipingere per ricordare l'avvenimento della vittoriosa battaglia, presenta riscontri precisi con la nostra «*Veduta*», sia per la minuziosa, fiamminga precisione dei dettagli, che per la deliberata attenzione alla narrazione di episodi minuti o complessi, ed anche per la resa prospettica, a volo d'uccello, con un punto di vista però diverso, leggermente spostato sulla sinistra e tale da comprendere l'inizio della Val Susa con l'abbazia di San Michele della Chiusa ben in vista. In entrambe le tele, Torino appare chiusa nelle sue mura stellate. Non è nota la storia della tela, frutto di committenza strettamente legata alla corte, considerato che il Parrocel operava direttamente per il principe Eugenio.

Opera di un pittore piemontese, che lavora alla metà del Settecento nella cerchia di Pietro Domenico Ollivero, è la grande ed inedita «*Battaglia di Torino*» raffigurante in primo piano una terribile mischia di cavalleria e sullo sfondo una corrusca visione di Torino. La tela è percorsa da un drammatico afflato che un forte chiaroscuro accentua; la pittura è rapida e concitata: sbuffi di fumo si levano dalle zuffe, dagli edifici incendiati, dai cannoni e si vanno a congiungere in cielo a minacciosi cumuli di nubi. La battaglia appartiene ad un filone preciso che in Piemonte con la crescita della scuola di bambocciata locale trova notevole sviluppo. Tele settecentesche raffiguranti battaglie, d'interesse artistico, adornano ancora alcune sovrapporte di saloni del Palazzo Ferrero d'Ormea, oggi della Banca d'Italia, in via dell'Arsenale a Torino; altre battaglie, di una mano non lontana, sono in sovrapporte di Palazzo Chiablese, sempre a Torino. Segnaliamo, inoltre, due piccole tele raffiguranti episodi della battaglia di Torino: una carica nei pressi di un accampamento francese ed una carica appena fuori le mura di Torino con la città dipinta con grande cura nello sfondo; ora in collezione privata, sono databili anch'esse alla metà del Settecento e sono opera di un pittore piemontese che elabora le sue scene con minuzioso gusto fiammingo [7].

Sul colle di Superga, come universalmente noto, sorse per voto del Duca Vittorio Amedeo, a partire dal 1715-16, uno dei più celebri edifici religiosi europei: la «Real Basilica di Superga», il cui altare maggiore è adornato dalla gran pala marmorea (completata nel 1731) dello scultore romano Bernardino Cametti

---

[5] Per il pittore Parrocel, cfr. HENRY WYTENHOVE, *Notice sur Jacques-Ignace Parrocel dans le catalogue de l'exposition La peinture en Provence au XVIIe siècle*. Marseille, 1978, p.107; JÉRÔME DELAPLANCHE, *Proposition pour Jacques-Ignace Parrocel (Avignon, 1667-Mons, 1722)* in: *Bulletin de la Société de l'Histoire de l'Art Français*, 2002 (2003), p. 69-92.

[6] Per la figura del Principe Eugenio ed il suo mecenatismo artistico, cfr. WOLFGANG OPPENHEIMER, *Il Principe Eugenio di Savoia: condottiero, statista e mecenate*, prefazione di OTTO VON HABSBURG, Milano 1981; *Prinz Eugen und das barocke osterreich*, a cura KARL GUTKAS, Salzburg 1985; DEREK MCKAY, *Eugenio di Savoia: ritratto di un condottiero (1663-1736)*, prefazione di GIUSEPPE RICUPERATI, Torino 2003; FRANZ HERRE, *Eugenio di Savoia: il condottiero, lo statista, l'uomo*, Milano 2005; NICHOLAS HENDERSON, *Eugenio di Savoia*, Milano 2005.

[7] Il tema delle battaglie nell'arte piemontese è stato poco studiato; per alcune prime indicazioni, anche di valenza collezionistica, cfr. A. CIFANI, F. MONETTI, *I piaceri e le grazie, cit., passim*, ivi bibliografia.

Anonimo piemontese attivo nella prima metà del Settecento
La battaglia di Torino del 1706
Olio su tela
(Collezione privata)

Il gran dipinto, opera d'artista piemontese della prima metà del Settecento, costituisce una preziosa testimonianza della battaglia. L'opera, d'impianto monumentale e celebrativo, è ricca di dettagli dipinti con cura e si ricollega al tema della pittura di battaglia settecentesca in ambito piemontese: un argomento non ancora trattato dalla critica e sul quale sono in corso nostri approfondimenti. Di particolare impatto emotivo è la spettacolare apertura paesistica della tela, che comprende nello sfondo la città di Torino ed in primo piano la furiosa mischia della battaglia in corso; gli elementi vegetali e le masse scure ai margini e in controluce aumentano il senso di profondità della scena. L'autore dell'opera s'inserisce a pieno diritto nel complesso filone dei «battaglisti» italiani, insieme con artisti come il Borgognone, Cerquozzi, Marini, Simonini, Spolverini, per non citarne che alcuni. In particolare, la tela presenta forti influssi da Francesco Monti, detto il Brescianino delle battaglie (1646-1712) ma anche dalla Battaglia di Torino dell'Huctemburgh, certo conosciuta dall'ancora anonimo artista tramite l'incisione facente parte della serie delle «Batailles gagnées» del Principe Eugenio di Jean Dumont pubblicata all'Aia nel 1725. Come in tutti i dipinti raffiguranti battaglie notiamo la presenza combinata di tipologie ricorrenti con spunti realistici inerenti in questo caso alla battaglia di Torino: in primo piano appaiono infatti tanto l'immagine del classico cavaliere disarcionato che quella del cavallo fragorosamente travolto e rovesciato, che dei duelli all'arma bianca o delle zuffe di cavalieri che sono classiche soluzioni di molte tele di analogo soggetto.
Bibliografia: inedito. (A.C.-F.M.)

(1669-1736), lavorata su istruzione di Filippo Juvarra; sulla pala è raffigurata in alto la Vergine Maria con il Bambino fra gli angeli, con accanto a sinistra il Beato Amedeo di Savoia e sotto la vittoriosa battaglia[8].

I temi, da considerare a parte – ma attentamente – della ritrattistica settecentesca legata ai personaggi che ebbero *liaisons* con l'evento del 1706 e della battaglia nell'ebanisteria piemontese sono agli esordi sul piano della ricerca e degli studi.

Grande è la quantità di ritratti, che rappresentano personaggi che parteciparono alla battaglia di Torino e che anche sovente la fecero raffigurare nello sfondo. Vi sono naturalmente numerosi ritratti di Vittorio Amedeo II, del Principe Eugenio; ma non si devono dimenticare quelli dei comprimari: notevole, ad esempio, il ritratto d'Ottone di Rehbinder dipinto da Martin Von Meytens, ora al Castello di Santena (Torino). Molte opere del periodo sono in collezioni private, in alcuni casi dei discendenti dei personaggi. La raccolta di questi ritratti e le considerazioni in proposito sono un lavoro in divenire[9].

Fra le opere d'arte legate all'iconografia dell'assedio e liberazione della città trova un posto d'onore in un capolavoro assoluto dell'ebanisteria italiana: la scrivania che l'ebanista Luigi Prinotto (1685-1780) realizzò nel 1723 per Vittorio Amedeo II, oggi a Palazzo Reale: sulla sua superficie sono raffigurati quattordici episodi della battaglia di Torino, disegnati da Pietro Domenico Ollivero (1679-1755), che risulta aver collaborato spesso con Prinotto fornendogli disegni per i suoi mobili. Una seconda scrivania raffigurante episodi della battaglia intarsiati in avorio si trova in Inghilterra, in collezione privata; le fotografie del mobile inglese testimoniano di una qualità straordinaria e di una maggiore ricchezza decorativa rispetto all'esemplare torinese[10].

Nella seconda metà del Settecento allo sviluppo tumultuoso di scene militari, di cui alcuni preclari esempi di Giovanni Michele Graneri (1708-1762) sono esposti in mostra, corrispose un progressivo affievolimento d'interesse per il tema della battaglia del 1706, che rimase tuttavia tema d'illustrazione per incisioni e libri di strategia e di storia. L'epoca rivoluzionaria e napoleonica non contribuì ad eccitare l'ingombrante ricordo della vittoria.

Il tema riprende nuovamente interesse nei pittori del Risorgimento. In particolare, Francesco Gonin (1808-1889) vi dedicò almeno tre tele. Nel 1844 realizzò il dipinto «*Maria Bricca sorprende i francesi nel Castello di Pianezza*», oggi alla Basilica di Super-

---

[8] Per il bassorilievo raffigurante la battaglia di Torino del Cametti, esiste una minuziosissima «Istruzione» di Filippo Juvara, datata 16 novembre 1729 (cfr. Schede Vesme, vol. primo, Torino 1963, pp. 247-248 e sgg.). Per la figura del Cametti, cfr. ROBERT ENGGASS, «Cametti (Bernardino)», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 17, Roma, 1974, p. 198-200; CECILIA PERICOLI RIDOLFINI, «Bernardino Cametti, scultore romano», in *Capitolium*, 38, 1963, p. 130-137; FRANK MARTIN, «Two angels» by BERNARDINO CAMETTI in Madrid, in «The Burlington magazine», n. 142, 2000, pp. 104-107. Per gli altari di Superga, cfr. il recente: SABINE FELDER, *Spätbarocke Altarreliefs: die Bildwerke in Filippo Juvarras Superga bei Turin*, Emsdetten 2001.

[9] Cfr. «Il castello di Santena: storia e cultura nella dimora dei Cavour», Fondazione Camillo Cavour, Torino 1992.

[10] Per la scrivania di Prinotto, cfr. GIANCARLO FERRARIS, *Pietro Piffetti e gli ebanisti a Torino 1670-1838*, Torino 1992, pp. 149-150. Per nuovi dati documentari sul Prinotto, cfr. A. CIFANI, F. MONETTI, «Fonti iconografico-letterarie e metodologia di lavoro dell'ebanista torinese Pietro Piffetti. Contributi documentari per la sua vita e scoperte per il cassettone a ribalta del Palazzo del Quirinale ed altri mobili», in «Bollettino d'arte, Ministero per i beni e le attività culturali», n. 131, anno 2005, gennaio-marzo, pp. 23-52.

Anonimo
Carica del Principe di Anhalt
Olio su tela: cm 175 x 200
(Museo «Pietro Micca e dell'Assedio di Torino del 1706»).
L'opera è superstite testimonianza di un distrutto affresco, che si trovava a Berlino prima della seconda guerra mondiale. Nel 1906 la colonia germanica di Torino lo fece copiare e ne fece dono alla città in occasione dell'anniversario della vittoria. Nel dipinto è evocata la carica dei granatieri prussiani del Principe di Anhalt, che sferrarono il mattino della battaglia un potente attacco sull'ala sinistra del fronte.
Il quadro – romantica interpretazione sul tema – è adorno di magnifica e monumentale cornice dorata e scolpita, con alla sommità le armi sabaude e quelle del Principe. (A.C.-F.M.)

ga [11]. L'opera fu commissionata da Carlo Alberto per la «Camera del Caffè» del Palazzo Reale di Torino: doveva tener compagnia alla tela di Michele Cusa (1799-1872) raffigurante «*Pietro Micca*» e rientrava nel più generale progetto iconografico del re, teso all'esaltazione della storia sabauda [12]. Il dipinto di Gonin, ricco di colore, organizzato quasi come scena operistica, raffigura l'episodio assai romantico e piacevole da narrare della popolana Maria Bricca che nella notte del 5 settembre 1706 condusse attraverso un passaggio segreto un manipolo di granatieri piemontesi all'interno del Castello di Pianezza, nel quale i francesi celebravano anticipatamente la vittoria con un ballo.

Francesco Gonin nel 1851, su committenza del Duca di Genova Ferdinando di Savoia, dipinse due grandi tele, esposte in mostra, raffiguranti la «*Battaglia di Torino*» e «*L'arrivo in cattedrale del Duca e del Principe Eugenio per il Te Deum*». Furono esposte alla Promotrice del 1852 e in seguito mai più viste in pubblico fino all'attuale esposizione. Si tratta di due opere d'alta qualità pittorica. L'artista è nella sua piena maturità e padronanza di mezzi. La prima è una magistrale e scenografica rievocazione della battaglia, degna di un film in costume, con un'impetuosa carica di cavalleria in primo piano che si frange in molti minuti episodi, alcuni di drammatica evidenza, con lotte corpo a corpo, morenti e morti abbandonati al suolo. Torino resta nello sfondo, poco visibile fra i fumi della battaglia. La seconda tela è invece una rievocazione storica dell'arrivo in cattedrale di Vittorio Amedeo II e del Principe Eugenio per il *Te Deum*, la sera della vittoria. Sotto un cielo che trascolora nel tramonto, è rappresentata la Piazza del Duomo: il Duca e il Principe sono accolti da una folla di torinesi festanti e con le autorità ecclesiastiche e civili schierate davanti al Duomo e lungo la scalinata: un quadro prettamente romantico, in cui la vena facile e melodica di felice ispirazione del Gonin prevalgono sul possibile esito retorico, con ricostruzione fedele sul piano del costume e della coreografia, in grado di evocare, con tocco di vera commozione, l'evento.

In epoca ottocentesca altri artisti attivi a Torino dedicarono dipinti alla battaglia o a suoi episodi. Il tema s'accordava con lo slancio politico risorgimentale, che poteva scorgervi pròdromi d'eventi destinati ad inverarsi. Fra i quadri raffiguranti soggetti legati alla battaglia prevale il tema dell'episodio di Pietro Micca nella Torino assediata, interpretato come gesto d'eroismo assoluto. Da ricordare il «*Pietro Micca*» di Michele Cusa, cupo e drammatico come l'illustrazione d'una tenebrosa novella gotica, già nella «Camera del Caffè» di Palazzo Reale a Torino, dipinto poco prima del 1845 ed inciso nel 1845 dal barone Zino [13]. Del 1858 è poi il celeberrimo Pietro Micca d'Andrea Gastaldi, oggi alla Galleria d'Arte Moderna di Torino, assurto ad icona assoluta del tema e destinato ad un successo che permane [14].

Nel percorso della mostra sono esposti altri dipinti ottocenteschi, che presentano come soggetto o richiamo la battaglia. Segnaliamo, di Francesco Gam-

---

[11] Cfr. *Francesco Gonin 1808-1889*, a cura di FRANCA DALMASSO e ROSANNA MAGGIO SERRA Torino 1991, pp.112-113; *Pittori dell'Ottocento in Piemonte. Arte e cultura figurativa 1830-1865*, a cura di PIERGIORGIO DRAGONE, Torino 2001, ad indicem.

[12] Cfr. *Cultura figurativa e architettonica negli Stati del Re di Sardegna. 1773-1861*, Catalogo della mostra, Torino 1980, vol. I, pp. 424 e pp. 420-428.

[13] Cfr. ibidem, p. 424.

[14] Cfr. R. MAGGIO SERRA, *Andrea Gastaldi 1826-1889. Un pittore a Torino fra romanticismo e realismo*, Torino 1988, p. 202 e *passim*. Per l'iconografia di Pietro Micca, cfr. PIERGIUSEPPE MENIETTI, *Pietro Micca nel reale e nell'immaginario*. Ed. Il Punto, Torino 2003.

ba (1831-1883), il luminoso quadro raffigurante «*Il Duca Vittorio Amedeo II e il Principe Eugenio di Savoia osservano da Superga la zona della battaglia*», del Museo Pietro Micca.

Fuori mostra, è doveroso ricordare l'anonimo affresco ottocentesco (databile 1870 circa) del «*Voto del Duca Vittorio Amedeo II di Savoia e del Principe Eugenio sul colle di Superga*» della centralissima chiesa di Santa Cristina a Torino.

Nell'Ottocento, l'eroe Pietro Micca fu ricordato con numerose lapidi e monumenti, sia al paese natale, Sagliano di Andorno, sia a Torino, dove ne è testimonianza preclara il monumento davanti alla Cittadella inaugurato nel 1864, opera di Giuseppe Cassano (+ 1905), scultore di Trecate (Novara) che espose un bozzetto raffigurante proprio Pietro Micca alla promotrice di Torino del 1858. Nel monumento dei Giardini della Cittadella l'aitante eroe è rappresentato nell'atto d'accendere la miccia fatale: una scultura pervasa da retorica enfasi, ma gradevole nell'insieme [15].

Numerose furono le stampe e le incisioni, eseguite tra fine Ottocento ed il 1906, bicentenario dell'assedio e della vittoria. La mostra ne presenta alcuni esempi: sono spesso opere di gradevole effetto illustrativo, che riflettono del gusto, dello stile del tempo, il liberty.

Infine, il Novecento. Il Museo Pietro Micca possiede una pregevole copia dell'affresco raffigurante la «*Carica del Principe di Anhalt*» che era a Berlino prima della guerra e che andò distrutto con i bombardamenti della città La copia, unica testimonianza superstite, con la sua splendida cornice, fu donata nel 1906 dalla « Colonia germanica» alla città di Torino, nell'anniversario della vittoria. Nel Museo Nazionale del Risorgimento Italiano di Torino si trova un'altra importante copia di grandi proporzioni: quella della *Battaglia di Torino* dipinta da Ignazio Parrocel per il palazzo del Belvedere a Vienna. Nel 1938 l'originale fu portato da Vienna a Roma, dove gli abili pittori e restauratori torinesi Luigi ed Antonio Rigorini, lo studiarono e ne eseguirono una minuta campagna fotografica; tornati a Torino, ne approntarono una copia di gran qualità, ora – appunto – al Museo Nazionale del Risorgimento di Torino.

La memoria del cruciale avvenimento nel Novecento è diventata anche ricerca e raccolta d'immagini, merito del lavoro prezioso di Ada Peyrot. La studiosa, nei volumi su *Torino nei secoli*, ha pazientemente raccolto una cospicua quantità d'incisioni e stampe raffiguranti Torino e i dintorni, con molte incisioni legate all'assedio; la maggioranza presenta carattere meramente tecnico; ma vi sono eccezioni di rigore; ad esempio assai bella è l'incisione di Giulio Cesare Grampino e Bartolomeo Giuseppe Tasnière del 1710 raffigurante Sant'Antonio da Padova con il Bambino e la veduta di Torino con assedio e cannoni. Pregevoli pure le stampe, del 1710 circa, edite per illustrare un volume di *Paul Decker*, «Representatio belli ob successionem in Regno Hispanico», stampato ad Amburgo, con veementi cariche di cavalleria, nelle quaali spicca il valore del Principe Eugenio. Nel 1725 s'incidono all'Aia, in Olanda, le *Battaglie* del Principe Eugenio, oggi alla Sabauda, fra le quali l'incisione tratta dal dipinto di Huctemburg già ricordato; nel 1736, stampata a Londra, è la volta dell'opera «The Military History of the late Price Eugene of Savoy»,

---

[15] Per lo scultore *Cassano*, cfr. *Giuseppe Cassano scultore trecatese* 1985. A cura dell'Associazione Trecatese per la Storia e la Cultura locale. Per il monumento cfr. anche *Fantasmi di bronzo: guida ai monumenti di Torino; 1808–1937*, con uno scritto di ITALO CREMONA e una nota introd. di MARCO ROSCI, Torino 1978.

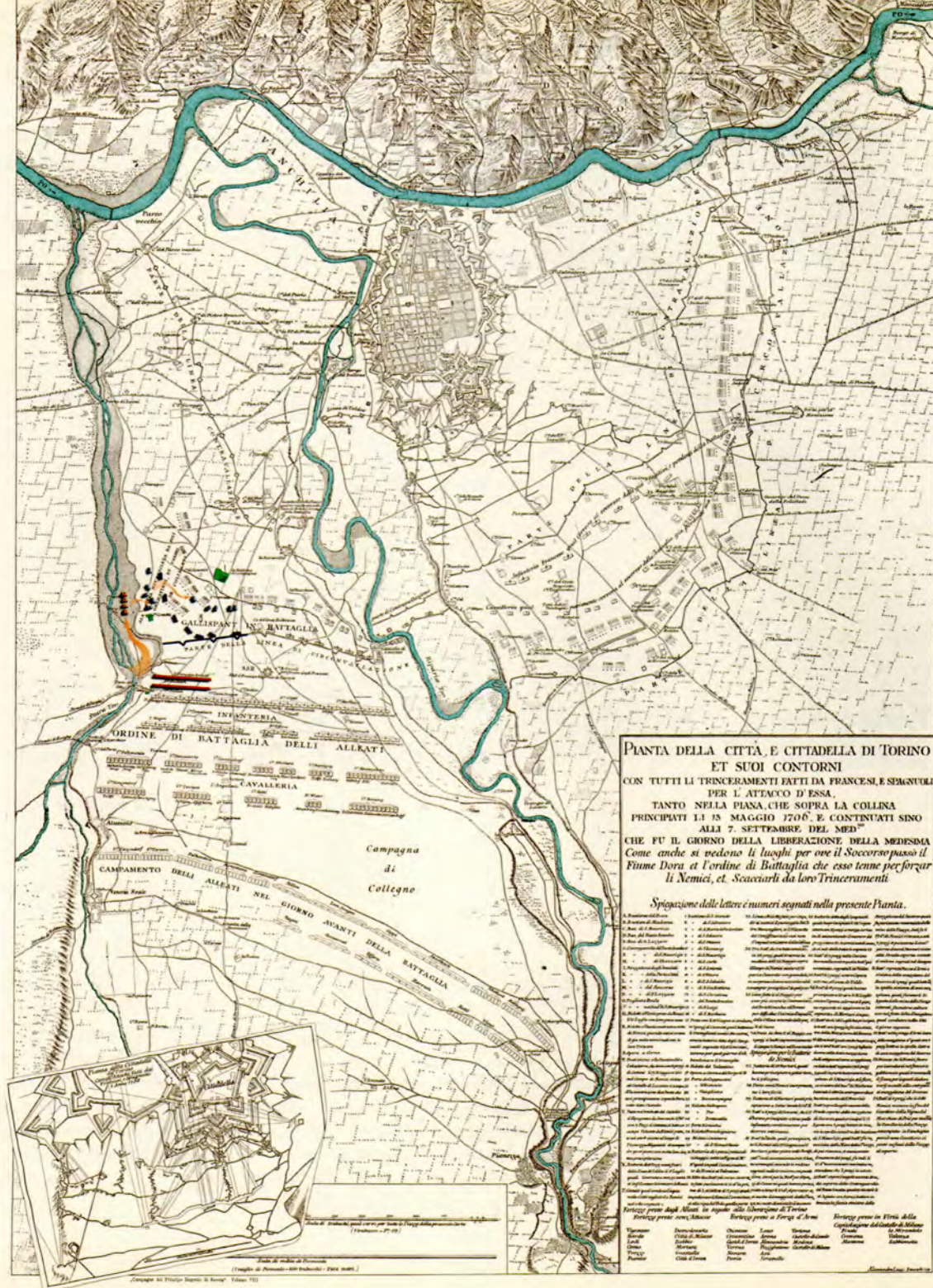
Francesco Gamba (1831-1883)
Il Duca Vittorio Amedeo II e il Principe Eugenio di Savoia osservano da Superga la zona della battaglia.
Olio su tela: cm 39 x 74
(Museo «Pietro Micca e dell'Assedio di Torino del 1706», deposito della Galleria d'Arte Moderna di Torino).
Il 2 settembre del 1706 il Duca di Savoia e il Principe Eugenio salirono a Superga per osservare meglio i nemici e studiare una strategia d'attacco. Dall'alto poterono scorgere la zona meno fortificata dai francesi, quella che si snodava dal Castello di Lucento al Regio Parco; contro questa zona il 7 settembre fu sferrato l'attacco. Il quadro di Francesco Gamba evoca l'evento e s'inserisce nell'ambito della sua produzione di «vedute» torinesi, molto apprezzate anche dai Savoia, che acquistarono il bellissimo «Panorama di Moncalieri», oggi al castello di Agliè. (A.C.-F.M.)

di *Claude Du Bosc*, ricca d'illustrazioni: degna di ricordo quella della battaglia con la città nello sfondo, da un disegno del Benoist. Seguono poi alcune incisioni ottocentesche perlopiù illustrative [16].
Memoria urbanistica incancellabile, infine, d'un quartiere della città – Borgo Vittoria –, sviluppatosi soprattutto nel Novecento, che ricorda nel suo nome e nelle sue vie di essere stato la zona in cui si svolse la parte più sanguinosa della battaglia. Nella ancor provvisoria struttura della chiesa di Nostra Signora della Salute si svolsero il 7 settembre del 1890 le prime feste patronali, con il ricordo del patrocinio di Maria nella battaglia del 1706. Per la nuova chiesa fu anche scolpito un «*Angelo della Vittoria*» innalzato nel 1906 alla sommità della cupola, ma già caduto nel 1908 a causa del vento; sempre nello stesso 1906 furono posti ai lati dell'ingresso due grandi bassorilievi rappresentanti Vittorio Amedeo e il Principe Eugenio a cavallo che ancor oggi vi si vedono. Nella sua cripta furono pietosamente raccolti resti di soldati caduti durante la battaglia, rinvenuti in quantità: teschi scheggiati e trapassati da palle di fucile fissano muti da un'urna di cristallo, tragiche ed eloquenti testimonianze di un evento grande e terribile [17].

---

[16] Cfr. Ada Peyrot, *Torino nei secoli: vedute e piante, feste e cerimonie nell'incisione dal Cinquecento all'Ottocento*, introduzione di *Luigi Firpo*, Torino 1965, 2 vol.

[17] Per la storia della chiesa di Nostra Signora della Salute e della sistemazione delle ossa dei caduti rinvenute durante la sua costruzione, cfr. *1887-1987. Centenario della Devozione a Nostra Signora della Salute in Borgo Vittoria*, Torino1987.
Ricordiamo anche che nel 1937-38 fu messo in cantiere a Roma un film su Pietro Micca con la regia di Aldo Vergano. Il pittore Italo Cremona, Carlo Levi e l'architetto Carlo Mollino furono coinvolti a vario titolo nel progetto cinematografico. Cfr. *Gli acquerelli di Carlo Levi per il film «Pietro Micca»*: opere inedite esposte alla mostra «Arte e Cinema, Torino 1930 - 1945», a cura di Paolo Berretto, Milano 1997; Enrico Moncalvo, *Carlo Mollino: 24 disegni per il film «Pietro Micca», 1937-38* in: *Carlo Mollino 1905-1973*, Catalogo della mostra a Torino (Mole Antonelliana, 5 aprile-30 luglio 1989) Milano 1989.

Dalla carta del-l'Emanuelle: «l'ala rovesciata» per l'intervento di Vittorio Amedeo II (con Ussari e Granatieri), sceso sul greto della Stura e poi risalito alla spalla dei Francesi in un atto di accerchiamento risolutivo all'ala sinistra.

Maria Luisa Moncassoli Tibone

Testimonianze ritrovate

Le cascine testimoni della battaglia di Torino

La *Carta topografica delle caccie*, ante 1762 e la *Carta topografica dei distretti per le Regie Caccie*, 1716, offrono una immagine complessa delle strutture edilizie presenti nell'esordio del Settecento, nell'area dove si svolse l'assedio di Torino. La *Guida alle Cascine e vigne del territorio di Torino* pubblicata nel 1790 da Amedeo Grossi ad illustrazione della sua citata *Carta Corografica*, ci permette di conoscere la denominazione, la proprietà, la consistenza degli edifici rurali che si sono sviluppati nel corso del Settecento intorno a Torino. Sono 343 tra ville, casini o palazzine, fabbriche rurali con o senza rustico. Sono cresciute talvolta su preesistenze medioevali, su castelli e dimore di nobili famiglie; hanno corpi di fabbrica rustici in crescita, granai, stalle, tettoie, case coloniche per fittavoli e massari, cappelle e forni, pozzi e ghiacciaie. La villa padronale che spesso accompagna la cascina è residenza di piacere; la cappella privata ne costituisce parte integrante, incorporata nell'edificio o particolarmente distinta da esso. I *casi da terra* sono ampie tettoie atte a ricoverare strumenti o carri agricoli; s'accostano o sostituiscono talora i fienili. Sono strutture maestose, scandite da pilastri che ne delimitano le campate e definiscono con rigore lo spazio delle corti. I fienili e le stalle si sovrappongono; nelle stalle sono eleganti le coperture a volta; hanno canali di scolo e mangiatoie a due livelli: più alto per i cavalli, più basso per mucche e buoi. Un elemento che connota talune cascine è la torre colombaria dove i volatili vengono allevati con cura. Punti emergenti nel disegno del paesaggio, costituiscono osservatori e riferimenti per i topografi.

In questo mondo organizzato scoppiò il dramma dell'assedio.

Quasi tutti gli edifici rustici e civili erano stati occupati dagli assedianti; fuggiti o cacciati gli abitanti, quelle costruzioni avevano subito i più svariati danneggiamenti... porte e finestre bruciate, divelti i solai e i pianciti per ricavare legname per le piazzuole dei cannoni e per i trinceramenti; sovente demolito anche il tetto per il recupero del materiale combustibile. Nelle stalle vuote erano stati sistemati i cavalli degli ufficiali dei dragoni e il fieno e la paglia erano stati usati dai soldati come giacigli. Una robusta linea di fortificazioni di campagna era stata innalzata intorno alla città assediata... in questa un rilevante numero di cascine trasformate per l'occasione in fortini campali, con i muri di cinta perforati da moschettiere...

Le parole di Guido Amoretti dicono bene il coinvolgimento delle cascine dei contorni di Torino nelle vicende belliche del 1706. Ma anche delle ville, tra le quali si possono annoverare anche le Residenze sabaude lungo il filo della collina, come la Vigna di Madama Reale detta il Diamante e la Villa della Regina che divenne, al termine degli scontri, residenza preferita di Anna d'Orléans, la prima Regina sabauda, consorte di Vittorio Amedeo II.

Delle vicende drammatiche degli ultimi giorni di assedio aveva tentato una efficace descrizione il *Panorama della Battaglia di Torino* (o Diorama): 500 metri quadri di pittura ad opera di Giacomo Grosso e dei suoi collaboratori, purtroppo perduto. L'opera, sezionata, finì nei depositi sotterranei dalla Mole Antonelliana dove non è più stata ritrovata. Ma un contributo alla rappresentazione delle cascine, estremamente originale per la fedeltà e la costanza nella ricerca, è stato offerto dal pittore Walter Grassi che in un trentennio di paziente ricerca – guidata dall' indimenticabile libro *Cascine e ville della pianura torinese* di Elisa Gribaudi Rossi – è andato ritrovando l'immagine delle cascine più importanti, in particolare quelle che nell'assedio sono state decisamente coinvolte. Sono disegni e dipinti, definiti da un tratto preciso e sottile o da una solarità cromatica. Talvolta indagati con precisione miniaturistica. Con arte sapiente Grassi ha coniugato la sua passione di storico, fissando per il tempo a venire le immagini di spazi e ambienti destinati a scomparire.
Nel 1880 tutta l'area tra la Barriera di Milano e la chiesa della Madonna di Campagna, disseminata di cascine, fu acquistata dalla società David Emanuel Levis e Figli che la rivendette per nuove costruzioni. Qui dopo il 1889 il borgo, detto Levi o delle Alpi, fu battezzato Vittoria e vi si costruì un ossario e una chiesa: Nostra Signora della Salute. Successivamente la crescita inevitabile della città invase irrimediabilmente lo spazio delle ville e delle cascine: quelle che i disegni di Walter Grassi hanno avuto il merito di rappresentare con abilissimi tratti e che costituiscono ora una memoria ritrovata.

Stele gratulatoria.
(Museo Nazionale del Risorgimento Italiano, Torino).

Particolare del Diorama del 1906.

Particolare del Diorama del 1906.

La Madonna della Vittoria

Per celebrare degnamente il sostegno offerto dalla Vergine ai sudditi devoti durante i giorni duri dell'assedio, oltre ai 200 pilastrini in pietra voluti da Vittorio Amedeo II lungo la linea degli scontri con l'immagine della Consolata, un grande dipinto devozionale era stato commissionato al pittore lombardo Stefano Maria Legnani detto il Legnanino. Celebrava con la gratitudine dei fedeli la grande vittoria sui francesi prima che fosse compiuta la Basilica di Superga. Dal 1707 al 1850 il dipinto aveva avuto un posto d'onore nella Sala del Consiglio della Città. Di qui veniva portato, ogni 7 settembre, nella chiesa del Corpus Domini dove si cantava il Te Deum alla presenza delle massime autorità.
Poi se ne persero le tracce e solo dal 1989 la grande pala è stata ravvisata dagli studiosi Monetti e Cifani nella chiesa di San Massimo, di proprietà comunale. È un'altra significativa memoria ritrovata.
Questo quadro, recentemente restaurato, è un capolavoro dell'artista lombardo vissuto tra il 1660 e il 1715: con una attenzione particolare ai valori della luce, il Legnanino, allievo del Cignani e del Maratta, crea una scena barocca che risente però nell'insieme del gusto del classicismo bolognese. È un dipinto che ha un importante valore storico perché ci mostra in fondo a destra un flash su Torino settecentesca, con un'attenta descrizione della cupola della Sindone e dell'antica torre comunale.

Dalla carta dell'Emanuelle: la Cavalleria della piazza giunta nelle fasi terminali della battaglia a combattere a fianco degli Imperiali lungo la sponda sinistra della Dora.

Pier Massimo Prosio

Il ricordo

Il Settecento

Durante le accidentate e convulse vicende dell'assedio, nel centro della mischia e della lotta ed in mezzo alla bufera dei rivolgimenti militari e politici, cronisti e scrittori cercano di fermare nella pagina, insieme alle loro personali considerazioni, gli eventi che si svolgono con drammatica attualità davanti ai loro occhi. È il momento in cui il cronista non può ancora farsi storico, l'osservatore è troppo immerso negli avvenimenti per poterli narrare distesamente e coscientemente, per comprenderli e poterli inquadrare nella loro acconcia prospettiva storica; e così, ovviamente, nell'alternanza delle sorti e nel mutevole volgersi di fortuna delle azioni belliche non può certo esaltare e celebrare un evento di cui non conosce ancora l'esito finale. Si scrivono descrizioni minute e diligenti delle operazioni militari anche soffermandosi a volte sugli aspetti più cruenti e tragici della battaglia, si notano gli spostamenti e le presenze delle truppe, si registrano le voci che giungono ora confermate or subito smentite, si seguono con interesse ed apprensione i gesti e le decisioni dei protagonisti militari e politici, si osserva il vario mutare dell'umore e dell'atteggiamento della cittadinanza. Le cronache più personali e significative sono probabilmente quella di Francesco Antonio Tarizzo, *Ragguaglio istorico dell'assedio, difesa e liberazione della città di Torino*, e il *Journal du siège* del Generale Conte Solaro della Margarita. Ma tra questi documen-

La Basilica di Superga.

ti «dal vivo», o quasi, dell'assedio merita nominare anche un poemetto in piemontese, *L'arpa discordata*, probabilmente di mano dello stesso Tarizzo, in cui in versi alquanto rozzi ma efficaci sono registrati fatti figure e momenti della Torino sotto assedio con una schietta immediatezza ed un acuto spirito di osservazione. E soprattutto con una partecipazione attenta e coinvolta al vario svolgersi degli eventi, che è segno di una identità di sentire di tutta una civitas, espressione di una comunità che si riconosce e si compatta nel giorno della paura come in quello dell'allegrezza, nell'ora del comune pericolo come nel momento del finale trionfo: unita quando sotto il fuoco nemico si cerca affannosamente di mettere in salvo viveri e documenti, come allorché dopo la liberazione tutti accorrono a celebrare il *Te Deum* di ringraziamento in Duomo. E in effetti la partecipazione dei cittadini e delle autorità civiche, che diedero un costante contributo finanziario e materiale allo sforzo bellico, la loro capacità di resistenza durante tutta la durata della guerra e i sacrifici sopportati durante il lungo arduo assedio, contribuì alla vittoria finale, anzi assicurò l'indipendenza dei territori sabaudi, salvò la sopravvivenza della dinastia, e quindi fu la premessa indispensabile alla futura conquista del regno.
Ma anche se data l'immediatezza dell'avvenimento i protagonisti e gli spettatori non possono certo intuirne le conseguenze storiche, si avverte nelle varie testimonianze e nelle cronache la coscienza pur confusa che l'evento drammatico e penoso che stanno vivendo è un fatto eccezionale, qualcosa di unico e di irripetibile, anzi di meritorio e di glorioso. Lo si comprende dalla meticolosità e dall'attenzione con cui i cronisti seguono passo per passo, giorno per giorno e quasi ora per ora, il vario succedersi degli avvenimenti, come se si rendessero conto che le loro semplici e nude note di semplici spettatori, o a volte di marginali protagonisti, saranno in un futuro più o meno remoto importanti e significative, perché i posteri possano rivivere e ricostruire l'assedio di Torino. E tale preveggenza della rilevanza dell'assedio di Torino, che si coglie nei testimoni dell'evento, avrà una autorevole conferma solo pochissimi anni dopo quando il ducato di Savoia si sarà trasformato in regno, e inevitabilmente la vittoriosa battaglia sarà vista come premessa, annuncio e presagio della futura dignità regale. Si direbbe quindi che già nel momento medesimo in cui si verifica e in cui è vissuto, si manifesti negli attori e nei testimoni la coscienza che questo evento sarà degno di ricordo.
E del resto, che l'assedio e la battaglia di Torino fossero stati un evento memorabile e decisivo negli annali della storia d'Europa pare essere affiorato subito nella coscienza dei contemporanei. Basti leggere le pagine del Saint Simon, l'esame minuto e rabbioso che lo storico francese dedica a quel *siège desastreux*, a quella sfortunata impresa di cui bene vede tutta la gravità e la rilevanza e le nefaste conseguenze che essa avrà sulle sorti della Francia. E allorché altri due illustri storici, il francese Montesquieu e l'inglese Gibbon, passeranno non molti anni dopo per Torino – quando ormai il ducato di Savoia si è trasformato in regno di Sardegna, – ricorderanno quel fatto d'arme con un'attenzione, e, si vorrebbe dire, con un rispetto ammirato, che indica come ormai questo sia considerato un evento importante e determinante della recente storia europea.
Ma il primo esempio di celebrazione poetica dell'assedio di Torino lo troviamo nel 1797 con il poema in endecasillabi di Paolo Luigi Raby, «Eugenio ossia Torino liberata», da rammentare, da un lato appunto perché è la prima opera letteraria dedicata espressamente all'avvenimento, ma da un altro anche perché è l'ultima prima della dominazione francese sul

VENI, VIDI, DEUS VICIT,

DIT AVEC

CHARLES V.

L'Incomparable Héros

ET

PRINCE EUGENE

DE SAVOIE

En la ſurprenante levée du Siége de la Ville

DE TURIN,

Arrivée le 7. Septembre 1706.

Sur laquelle heureuſe

VICTOIRE

Monſieur le Comte d'Hamilton a le 22. de Septembre 1706. porté à la Cour de Sa Majeſté Imperiale, la Rélation ſuivante avec toutes ſes particularitez.

IMPRIMÉ

Sur le Champ de Bataille avec la permiſſion du Vainqueur.

Veni, vidi, Deus vicit, dit avec Charles V. L'Incomparables Hèros et Prince Eugene de Savoie En la surprenante levée du Siége de la Ville de Turin, Arrivée le 7. Septembre 1706. Sur laquelle heureuse Victoire Monsieur le Comte d'Hamilton a le 22. de Septembre 1706. Porté à la Cour de Sa Majesté Imperiale, la Rélation suivante avec toutes ses particularitez. Imprime' Sur le Champ de Bataille avec la permission du Vainqueur.
(Collezione Marco Albera, Torino).

Piemonte: l'anno dopo, 1798, Carlo Emanuele IV lasciava Torino in mano ai francesi e sarebbe stato ben difficile scrivere un' opera così accentuatamente filosabauda. Da notare che in questo poema fa la sua comparsa per la prima volta nei suoi tratti patriottici ed eroici che diverranno proverbiali, e canonici nella rappresentazione letteraria ed artistica del secolo seguente, il simbolo più costante e famoso del «ricordo» dell'assedio, Pietro Micca ed il suo strenuo sacrificio, ignorato o comunque sottovalutato nelle varie cronache (perché forse confuso con i numerosi gesti valorosi e di abnegazione che si verificarono allora): anzi il Raby espressamente afferma che desidera togliere Pietro Micca «dal taciturno obblio in cui tentò piombarti invido fato».

L'Ottocento

Lungo il variegato e affascinante percorso del secolo diciannovesimo, così denso di mutazioni politiche e spirituali, tanto da far dire a qualcuno che in quei cento anni si sono susseguiti più secoli, anche la memoria dell'assedio di Torino muta col trascorrere dei decenni, seguendo i rivolgimenti politici e sociali e le nuove prospettive culturali. All'inizio dell'Ottocento il Piemonte è sotto la dominazione francese, che, da quando Carlo Emanuele IV di Savoia ha abbandonato la città nel dicembre 1798 e salva la breve parentesi dell'occupazione austro russa, durerà sino alla caduta della stella napoleonica nel 1814: annesso il Piemonte alla Francia nel 1802, nel 1804 diverrà parte dell'Impero Napoleonico e nel 1808 si insedierà a Torino come Governatore il Principe Camillo Borghese, sposo della sorella dell'Imperatore, Paolina. Non era quindi tempo e occasione di ricordare una delle più cocenti sconfitte dei francesi, e il primo centenario dell'assedio passò sotto silenzio. Anche se c'è da pensare che quel fulgido momento di gloria cittadina e sabauda fosse vivo nei cuori di tanti anche, anzi soprattutto, allorché la patria piemontese era sotto un giogo straniero. Ce lo dimostra, questo non obliato attaccamento alle passate glorie sabaude e quindi anche a quel memorabile 1706, scampolo curioso e sintomatico, un sonetto: *Alla chiesa di Superga nell'anno 1813*, autrice una delle voci poetiche più vive e risonanti del primo romanticismo piemontese, Diodata Saluzzo, la celebre poetessa stimata e lodata da Foscolo, Manzoni, Lamartine: proprio alla basilica, eretta a imperituro ricordo di quella vittoria contro i francesi, la Saluzzo si rivolge per rievocare con patriottica nostalgia le antiche glorie, nel momento in cui il Piemonte «rovesciato il soglio» del legittimo sovrano è sotto dominazione straniera.

La musica cambia, ovviamente, con il rientro di Vittorio Emanuele I a Torino nel 1814. Al ritorno dei Savoia, dal 1814 in poi, poeti, romanzieri, drammaturghi, pittori sembrano riscoprire l'assedio di Torino, se ne impossessano come argomento prediletto e ricco di spunti pittoreschi, umani, epici, facendone oggetto diretto di un libro o di un quadro o apprestandolo come sfondo e ambientazione di una storia o scegliendolo come pretesto e punto di partenza di vicende romanzesche e di pura fantasia. Nella maggior parte di queste opere corre una forte passione filosabauda e patriottica, e la rievocazione di quell'eroico memorabile e vittorioso fatto d'armi, se da un lato è occasione per elogiare le benemerenze trascorse della dinastia regnante, dall'altro poi è più o meno esplicitamente preso come esempio e auspicio di futuri e prossimi cimenti e battaglie: e poco importa che i nemici di ieri siano diventati gli alleati di oggi, e viceversa.

E il personaggio più significativo, emblematico, di tutta la vicenda diventa Pietro Micca. Il suo eroi-

Medaglia commemorativa del comitato festeggiamenti del 1906.
Ricci scultore, Stabilimento Johnson.
Commemorazione bicentenaria di Pietro Micca, Torino 1906.
(Collezione Marco Albera, Torino).

co sacrificio, la sua abnegazione si trasformano in simbolo ed esempio di attaccamento alle sorti del proprio paese, di amor di patria, e al di là del suo significato epico e anzi romanzesco sta ormai come un modello ed una esortazione alle battaglie che si stanno avvicinando. Infatti, il punto culminante di questa esaltazione celebrativa e patriottica dell'assedio di Torino si può collocare nel 1864, che è l'anno in cui è ultimato il monumento a Pietro Micca di Giuseppe Cassano: fu certo un evento che colpì l'immaginazione e il cuore dei torinesi, vedere torreggiare davanti alla Cittadella l'immagine del minatore biellese.
Ma, ironia della sorte (e delle date), il 1864 è altresì l'anno in cui la Convenzione di settembre decide di trasferire la capitale del regno d'Italia da Torino a Firenze, il che avverrà l'anno dopo. Sintomatico che il monumento al rappresentante più illustre e popolare di quell'episodio glorioso, che fu poi celebrato giustamente come l'alba di un regno, vedesse la propria storia ufficialmente riconosciuta proprio quando Torino cessava di essere capitale di un regno. Il trasferimento della capitale, traumatico per Torino e non solo psicologicamente (la città fu teatro allora di tragici eventi, basti pensare alle sanguinose giornate del settembre 1864) provocò una amara cocente delusione nell'animo dei torinesi, che si manifestò nell'immediato in un atteggiamento di diffusa disaffezione per la dinastia sabauda e le vicende ad essa collegate. E sarà questo il motivo (perlomeno è uno dei motivi) da un lato della nuova piega presa dalla rappresentazione letteraria dell'assedio, che passa da toni epici e trionfali ad altri più realisticamente borghesi, quando non critici verso certi aspetti ed episodi di quel fatto storico. E comunque anche il ricordo del 1706 e del suo più celebre esponente assume forme inedite e curiose: si ricordi una originale iniziativa come il balletto storico allestito da Luigi Manzotti, famoso coreografo dell'epoca, rappresentato nel 1876 per la celebrazione dell'anniversario della nascita di Pietro Micca.
È anche questo, per la Torino non più capitale, il tempo dell'espansione e della profonda trasformazione urbanistica: si ampliano i confini della città, si costruisce la ferrovia, si creano nuovi quartieri e se ne abbattono altri. E proprio la zona intorno alla Cittadella è oggetto di una delle più radicali e profonde trasformazioni urbanistiche della città. Ma tale lavoro di rinnovamento se diede origine a quella che è oggi una delle più tipiche e amene zone di Torino, purtroppo fu causa dell'abbattimento di gran parte della gloriosa fortezza, l'edificio che, al di là del ruolo svolto nelle vicende dell'assedio di Torino e dell'epopea di Pietro Micca, fu sempre uno dei siti più ammirati per la sua maestosa grandiosità dai forestieri che visitavano Torino. Perché, purtroppo, in quest'opera di ampliamento della città si manifestò anche una totale incuria nel difendere i reperti e le testimonianze architettoniche del passato. Ed anche la più illustre testimonianza, il sito più emblematico del glorioso assedio, la Cittadella appunto, non fece eccezione a tale inconsulta smania distruttrice: rimase in piedi, come è noto, solo il Maschio, che sarà destinato alla fine del secolo a sede del Museo d'Artiglieria già nell'Arsenale.

Il Novecento

Quasi a rivalsa del mancato ricordo di un secolo prima, nel 1906 il secondo bicentenario fu ampiamente e solennemente celebrato, e introdotto e annunciato da un bellissimo manifesto di Adolfo Dalbesio che riproduceva il momento del sacrificio di Pietro Micca, con sullo sfondo un'altura con una cappelletta

Adolfo Dalbesio – Manifesto litografico «TORINO, MAGGIO – SETTEMBRE 1906 – BICENTENARIO DI PIETRO MICCA E DELLA BATTAGLIA DI TORINO NEL 1706». Torino, 1906. (Collezione Marco Albera, Torino).

ove sarà poi eretta la basilica di Superga. Il manifesto portava il titolo: *Torino, maggio settembre 1906. Bicentenario di Pietro Micca e della battaglia di Torino nel 1706*. Le manifestazioni iniziate il 13 maggio, a due secoli dall'inizio dell'assedio, culminarono il 7 di settembre alla Mole Antonelliana alla presenza di Re Vittorio Emanuele e della Regina Elena, che poco dopo assistettero ad una funzione nella Basilica di Superga; il giorno dopo si recarono alla chiesa della Madonna di Campagna ove fu inaugurato il monumento alla Patria di Leonardo Bistolfi. Ed il 9 di settembre migliaia di persone parteciparono al pellegrinaggio a Superga per assistere alla funzione religiosa che chiuse le manifestazioni.

L'approccio alla storia dell'assedio del secolo appena iniziato, permeato da intensi interessi storici e scientifici e nuove esigenze filologiche, ma anche da un nuovo e moderno gusto per lo spettacolo popolare, si manifesta nelle due più significative iniziative culturali intraprese nel 1906. La prima è la pubblicazione (che si concluse nel 1910) di una imponente, e documentatissima, opera in dieci volumi, curata dai più illustri studiosi, sulle campagne di guerra in Piemonte, e quindi sull'assedio e battaglia di Torino: opera prodotto della cultura positivista del tempo ancora oggi preziosa ed anzi indispensabile per la ricchezza di informazioni e per la precisione di notizie. L'altra iniziativa, di tutt'altro carattere ma anch'essa assai tipica del tempo, fu il «Panorama della Battaglia di Torino», curiosa realizzazione scenica e visiva, opera di un gruppo di artisti diretti da Giacomo Grosso, e che fu visitata da gran parte della cittadinanza e da migliaia di forestieri. Si trattava di un vasto diorama il cui fondo era un grande dipinto circolare riproducente i luoghi dell'evento entro il suo paesaggio naturale: modelli di alberi, attendamenti, cannoni e figure in gesso di soldati, popolani e cavalli davano allo spettatore, che poteva osservare il tutto dall'alto di una piattaforma, un'immagine forse fantasiosa ma pur suggestiva e storicamente fondata delle ultime fasi della battaglia del 1706.

E il 1906 fu anche l'anno in cui furono pubblicati due scritti tra i più memorabili tra quelli dedicati all'assedio del 1706, «Dragoni azzurri» di *Luigi Gramegna* e «La marchesa Falconis», seconda parte del libro di *Edoardo Calandra*, «A guerra aperta»: il primo è un'avvincente racconto ambientato durante l'assedio in cui sono rievocati con la diligente cura che impronta di sé i libri di quell'appassionato conoscitore della storia piemontese e sabauda che fu Luigi Gramegna le vicende dell'assedio e le figure dei suoi principali protagonisti; nel secondo l'assedio e i fatti guerreschi appaiono come una quinta di una trama e di una città evocate con la finezza sobria che è dell'autore della *Bufera*, che nel suo libro non fa parola di Pietro Micca: a dimostrazione del nuovo percorso anche letterario che assumerà nel corso del secolo il ricordo di quel 1706 (sarebbe stato impensabile nel secolo precedente un racconto sull'assedio di Torino in cui non si facesse cenno al minatore di Andorno). Perché nel Novecento l'assedio e la battaglia di Torino continueranno ad eccitare e ad avvincere l'immaginazione e l'estro degli scrittori, ma senza più quell'afflato patriottico e sabaudo caratteristico dell'Ottocento. Se mai, le varie e drammatiche vicende di quel 1706 sono rievocate senza più alcun carattere di sacralità e collocate in un fascinoso alone storico, circondate e avvolte da un'aura epica e avventurosa lontana nel tempo, rivissute nella memoria o sognate nella fantasia in un contesto che non esclude ormai l'ironia e la satira. E non è certo un caso che alcuni tra i più rinomati scrittori piemontesi del Novecento (Guido Gozzano, Cesare Pavese, Augusto Monti, Umberto Eco...) in varie sfaccettature e con diver-

se accezioni abbiano nei loro scritti ricordato quel 1706 torinese. Anche se visto attraverso una diversa prospettiva, magari contesta di nuovi significati e di nuove istanze, quel lontano evento ha continuato ad esercitare il suo fascino sulla fantasia letteraria oltre che naturalmente alimentare l'interesse degli studiosi e degli storici come un momento fondamentale della storia europea del secolo diciottesimo.
Ma il Novecento è anche il secolo in cui una nuova sensibilità filologica, un rinvigorito spirito storico accompagnato ad una inedita diffusa sensibilità che interessa sia il pubblico che le istituzioni e che sente l'importanza delle testimonianze del passato e che non vuole disperderle, porta, riguardo all'assedio e alla battaglia di Torino, (come del resto nei confronti di tanti altri eventi storici e artistici) a una riscoperta metodica e approfondita che non concerne solo gli storici «letterati» diciamo così ma anche i ricercatori e gli archeologi. E così mentre si cerca di ricostruire con precisione la postazione e l'esatta conformazione dei luoghi che videro gli eventi, si intraprende un importante e vasto programma di scavi, rintracciando l'imponente serie di gallerie tuttora presenti nel sottosuolo e cercando di individuare il sito esatto in cui avvenne l'episodio più noto ed emblematico dell'assedio, il sacrificio di Pietro Micca. Dopo i tentativi fatti al principio del secolo dal colonnello Pietro Magni, infine nel 1959 grazie all'iniziativa e all'impegno del Generale Guido Amoretti si sono meglio potuti individuare i siti e le sequenze di quell'avvenimento, in particolare il luogo ove il minatore biellese fece brillare la mina. Ancora all'opera di convinzione e di propaganda di Guido Amoretti si deve la possibilità di visite pubbliche a queste gallerie che si estendono nel sottosuolo, adeguatamente rese accessibili dopo ripuliture e restauri. E su questa base nasce il museo Pietro Micca, inaugurato nel 1961, in cui sono riuniti cimeli, ricordi, riproduzioni di antiche stampe relativi all'assedio del 1706, e da dove si può accedere alle gallerie. Il museo Pietro Micca è uno strumento fondamentale per conservare e trasmettere il ricordo dell'assedio di Torino.

Il nostro secolo: l'avventura continua

Naturalmente non è possibile prevedere oggi quali saranno gli aspetti storici e culturali che assumeranno nell'arco di questo secolo appena iniziato le rievocazioni, gli studi, le ricerche sull'assedio e sulla battaglia di Torino. Non possiamo certo indovinare come lo rappresenteranno scrittori e artisti, né immaginare quali saranno le scoperte e i rinvenimenti futuri che getteranno nuova e più vivida luce sullo svolgimento dei fatti.
Ciò che si può dire è che varie iniziative sono già in corso: sono stati avviati gli scavi per riportare alla luce parti del *Cisternone*; continua l'attività di sgombero e recupero delle gallerie del così detto Pastiss; si studia la possibilità di attuare un radicale intervento per il restauro del Maschio.
Ed anche l'iniziativa di «Torino 1706», nel cui ambito questa mostra si colloca, si concretizza in una ampia serie di manifestazioni e programmi (mostre, convegni, pubblicazioni, spettacoli teatrali e musicali) che hanno lo scopo, in accordo con le esigenze dei tempi nuovi e nel segno di una più viva attenzione ai legami con il territorio e con la storia locale, di rendere ancora più ricco e variegato il quadro di quel tempo, di approfondire gli aspetti e mettere in luce nuove valenze e inediti aspetti di quel memorando evento. Di rinnovarne, in una parola, nella cornice di tempi cambiati, di una diversa sensibilità, e anche di un nuovo approccio agli eventi del passato, il «ricordo».

Dalla carta dell'Emanuelle: la Fanteria e la Cavalleria francesi stanziate tra la Dora e il Sangone che tentano un soccorso tardivo ai reggimenti gallo-ispani in fuga verso il Po.

Aldo A. Mola

La vocazione popolare della monarchia sabauda L'assedio di Torino del 1706 nell'interpretazione di Efisio Giglio Tos

Nel mezzo del cammin della sua vita, il canavesano Efisio Giglio Tos (Chiaverano, Torino, 2 gennaio 1870 –Torino, 6 gennaio 1940) tracciò un bilancio di decenni di intense iniziative varate per promuovere negli studenti universitari la coscienza della loro identità storica, anzi della loro missione civile[1]. Vi si dedicava da oltre un decennio. Quartogenito di un segretario comunale e di una casalinga dedita alla famiglia, terminate le scuole primarie Efisio venne messo a bottega dal padre, Domenico, che investì le magre risorse per il primo maschio, Ermanno (1865-1926). Conclusi con successo gli studi liceali al «Botta» di Ivrea, iscritto dal 1886 alla Facoltà di scienze naturali dell'Università di Torino, Ermanno divenne assistente di Michele Lessona. Libero docente in zoologia e anatomia comparata dal 1896, ordinario di zoologia a Cagliari, ove insegnò dal 1902 al 1925. Chiamato a succedere a Senatore Grassi nella cattedra di anatomia comparata di Roma, nel dicembre 1925 assunse quella di zoologia a Torino. Studioso di fama mondiale di zoologia sistematica, istologia, embriologia, biologia e biologia sperimentale, ispirato «al più stretto materialismo», Ermanno mirò ad affermare la biologia nel campo delle scienze esatte. La primogenita, Laurina, ebbe educazione in casa, mentre Riccardo, secondo dei maschi, sulla fine si dedicò all'antiquariato.

Vincendo la sorte, che pareva destinarlo a mera comparsa, Efisio fece suo il motto di Lessona, *Volere è potere*. Studiò da autodidatta. Si assegnava compiti, se li correggeva. Superò brillantemente la licenza liceale. Iscritto alla Facoltà di lettere di Torino quale uditore ancor prima di conseguire la maturità, campò di premi e di borse di studio. Conseguita la laurea in lettere, in un anno ottenne quella in filosofia e, dispensato per merito dalle tasse, intraprese giurisprudenza. Più tardi insegnò al liceo di Aosta e all'istituto magistrale di Chieri. La corrispondenza, ancora inedita, con gli allievi documenta il fascino che esercitava per profondità ed eloquenza. Rimediato l'impiego di segretario della sezione torinese del Club Alpino Italiano, strinse amicizia con Mario Capuccio e altri amici dell'Associazione universitaria torinese[2]. Venticinquenne, Giglio Tos vi si riconobbe e realizzò, facendone il proprio *hortus conclusus*. Promosse conferenze, ideò riviste e rassegne, organizzò gare ginniche e concorsi d'avanguardia, quali l'Esposizione fotografica torinese

[1] Su di lui ALDO A. MOLA, Corda Fratres. *Storia di una associazione internazionale studentesca nell'età dei grandi conflitti, 1898-1948*, pref. di Fabio Roversi Monaco, Università degli Studi di Bologna – Museo degli studenti, Bologna, Clueb.

[2] Associazione Universitaria Torinese, *Annuario*, I, *1889-96*, Torino, tipografia Candeletti, 1896.

Manifesto dell'esposizione fotografica studentesca organizzata da Efisio Giglio Tos nell'ottobre 1895.

del 1895. Nel 1897 si fece delegare dal IV congresso universitario italiano, svolto a Pisa, ad allestire una federazione internazionale degli studenti universitari, la cui consistenza stimava in mezzo milione di possibili membri. Con cinquantamila circolari spedite alle Università di tutto il mondo invitò al congresso di fondazione, previsto per il maggio 1898, in coincidenza con l'Esposizione italiana organizzata a Torino per il cinquantenario dello Statuto. Anche a causa delle tensioni politiche sfociate nella sommossa milanese del maggio 1898, l'appuntamento slittò al 12 novembre. In coincidenza col convegno di maggio propose una festa patriottica in onore di quanti all'epoca studenti universitari avevano servito in armi nel 1848-49: Costantino Nigra, il senatore Bartolomeo Casalis, il latinista Giambattista Gandino e altri molti, tutti prestigiosi [3]. Adottato il francese quale lingua d'uso, la federazione internazionale degli studenti, sorta in Torino il 15 novembre e proclamata a Roma il 25 seguente, ebbe per scopi la promozione della fratellanza, della solidarietà, della pace e dell'arbitrato per la soluzione dei conflitti tra le nazioni, prescindendo da opinioni politiche e religiose. Organizzata in sezioni nazionali, prese nome di *Corda Fratres*, Cuori Fratelli. Col secondo congresso (Parigi, agosto 1900, in coincidenza con l'Esposizione universale) varò sezioni per gli studenti di popoli senza Stato: finlandesi, boemi e polacchi. Nacque una sezione speciale che poi si denominò esplicitamente *sionista*. Non mancarono frazioni in seno a sezioni di Stati comprendenti minoranze etniche (i romeni, per esempio). L'Austria, che negava una Università in Italia e persino corsi in lingua italiana a Innsbruck, non ebbe mai una sezione propria, non gradì la nascita della sezione ungherese (meno ancora la polacca) e guardò con sospetto ai giovani sudditi italofoni iscritti alla Corda Fratres, con trasparenti venature irredentistiche, talora massoni.

Tra il 1900 e il 1904 Giglio Tos pubblicò molte riflessioni su nazioni e nazionalità: temi proposti anche tramite il sociologo Giacomo Novikow, la cui *Missione dell'Italia* fece tradurre dal francese e diffuse. Qual era la sua sintesi? Il giovane Vittorio Emanuele III doveva proporre dal Campidoglio gli Stati Uniti d'Europa [4]. Anche il Papato avrebbe secondato. Con l'avvento della federazione europea sarebbero affiorate le grandi regioni etniche, linguistiche e culturali della vecchia Europa mentre i conflitti interstatuali per il dominio sulle aree mistilingue si sarebbero automaticamente allentati e svuotati. In tal modo i giovani avrebbero impresso la svolta alla storia universale. Anziché finire inquadrati alla guida di eserciti fatalmente contrapposti in armi avrebbero segnato l'avvento della pace universale perpetua. Sono i concetti ispiratori dell'inno della Corda Fratres scritto in latino da Giovanni Pascoli.
Mentre si susseguivano i congressi internazionali (l'ultimo ebbe luogo a Ithaca, New York, nel 1913) e della sezione italiana (l'ultimo fu celebrato in Roma nel 1924 con la presidenza onoraria del presidente del Consiglio, Benito Mussolini, di Guglielmo Marconi, antico cordafratrino, di Paolo Boselli e Gabriele d'Annunzio), Giglio Tos si dedicò al riavvicinamento culturale tra Italia e Francia, presupposto di quello politico, evidenziato dalla visita dei reali a Parigi nel 1902 e del presidente Emile Loubet a Roma, nell'aprile 1904.

---

[3] Vedasi «Primo congresso internazionale di studenti. Corda Fratres. Rivista della Federazione Internazionale degli Studenti. Nella ricorrenza cinquantenaria dello Statuto ai superstiti che, studenti nel 1848, furono parte del nazionale Risorgimento», Torino, 29 maggio 1898 (Torino, tip.Cassone).

[4] Traduzione e introduzione di ALESSANDRO TASSONI, Milano, Treves, 1902 (ed. anastatica, Sala Bolognese, Forni,1999).

Frontespizio del primo numero della Rivista «Corda Fratres» (1898).

In risposta alle agitazioni partitiche e sindacali culminate nello sciopero generale del settembre 1904, il presidente-fondatore della Giglio Tos avvertì l'urgenza di riaffermare i fondamenti popolari della monarchia, basata sullo Statuto, patto irrevocabile tra la Corona e la nazione. Per meglio radicarlo, scelse l'assedio e la vittoria del 1706 quali terreno di ricerca e, più ancora, di *dimostrazione* del legame antico e profondo tra Casa Savoia e «Paese». Allo scopo pubblicò alcuni opuscoli [5], culminanti in *Maria Bricca e la Fazione di Pianezza. 5-6 settembre 1706* (Torino-Genova-Milano, Renzo Streglio, 1905), celebrazione dell' «atto di un'eroina popolare», da «sceverare dalle esagerazioni inverosimili» ma al tempo stesso da acquisire quale prova che i subalpini si erano sempre battuti per la dinastia, con la quale si identificavano, e che le radici autentiche del Risorgimento e dell'unificazione nazionale andavano cercate non solo nei moti liberali del 1820-21, cui egli dedicò un ampio studio [6], ma anche nella lunga tenace resistenza all'occupazione francese di fine Settecento e, più addietro, proprio nella guerra vittoriosa culminata con la battaglia di Torino. Il suo esito fortunato, narrò ancora una volta Giglio-Tos ai suoi discepoli, sarebbe stato propiziato da Maria Bricca, popolana generosa e fedele, postasi alla guida di un manipolo di Granatieri Ducali.

Giglio Tos promise un'opera organica su *La battaglia di Torino. 7 settembre 1706*, che però non vide mai le stampe. Si dedicò invece a una biografia di Maria Stuarda, a un diploma apocrifo di Arduino, a una dissertazione sulla morte di Ottone III, pronunciò a Caprera una rievocazione di Garibaldi che gli offrì spunto per varare l'Associazione Terza Italia. Patriottismo militante (con momenti di mobilitazione interventistica nel 1914-15 quando telegrafò al re intimandogli di scendere in guerra a fianco dell'Intesa, pena la rivoluzione) e apologetica storiografica furono due facce di una stessa medaglia: la consegna agli studenti universitari di una *storia nazionale* in cui l'unificazione era sintetizzata dal ruolo esercitato da Casa Savoia da inizio Settecento, se non da Carlo Emanuele I (evocato quale principe già «italiano») e da suo padre, Emanuele Filiberto.

Il pensiero di Efisio Giglio Tos contiene alcune stridenti contraddizioni: al pacifismo della Federazione studentesca internazionale si contrappongono la scelta manifestamente filofrancese del 1902-1904, l'opzione irredentistica del 1907-1915, un nazionalismo culturale che sopravvisse anche allo scioglimento coatto della *Corda Fratres*, dopo la legge sulle associazioni del 1925. Giglio Tos giunse a proporre a Mussolini la sceneggiatura di un film su Scipione l'Africano.

La rivendicazione della natura popolare della monarchia sabauda rimase comunque una costante della sua «retorica storiografica», propizia a celebrazioni scientificamente poco concludenti ma radicate nel costume e rispondente a tempi in un vortice di illusioni, spazzate via quando anche Efisio fu costretto a correre nei rifugi per scampare ai bombardamenti dell'aviazione di quella Francia che gli aveva conferito le Palme d'Oro e la Legion d'Onore.

---

[5] *Diario de la Liberatione de l'assedio di Torino. 1706*, Torino, Tip. Subalpina, 1905; *Di tre lettere inedite sulla Battaglia di Torino 7 settembre 1706*, Ivi, Id., 1905: *Il Maresciallo Ferdinando di Marcin*, Ivi, Id.: Questo terzo fascicoletto è presentato come anticipazione del mai pubblicato lavoro generale sulla battaglia di Torino. Si ha l'impressione che Giglio Tos si premurasse di segnare il territorio molto più che di coltivarlo.

[6] *Albori di libertà. Gli studenti di Torino nel 1921*, Torino, 1906.

(*) L'Autore ringrazia Marco Albera che gli ha messo generosamente a disposizione l'archivio del Centro Universitas Scholarium per la documentazione della vita studentesca e goliardica (v. Cristoforo Colombo 15, Torino).

Francesco Malaguzzi

Ragguaglio dell'assedio

Nel 1707, per i tipi di Gio. Battista Zappata Stampatore dell'Illustrissima Città, vede la luce il *Ragguaglio istorico dell'Assedio, Difesa, e Liberazione della Città di Torino* opera di D. Francesco Antonio Tarizzo «Cittadino Torinese» che la dedica «agl'Illustrissimi Sindici, e Consiglieri dell'Illustrissima Città di Torino».

Il libro si compone di [1]164 [1] pagine, le dimensioni esterne sono 203 x 140 mm. A fine volume è inserita una tavola di 360 x 450 mm rappresentante la Cittadella e la piana di Torino a sud della stessa.

Alcuni volumi dell'edizione furono oggetto di una piccola serie di legature da parte d'una stessa bottega verosimilmente torinese.

Coperti in marochino rosso, sono tutti decorati ai piatti con due riquadri di due filetti dorati; accantonati esterni al riquadro interno compaiono fioroni pointillé a losanga.

Gli esemplari della serie si distinguono soprattutto per come è disposto il superlibros GLORIOSA /DICTA SUNT/ DE TE/ CIVITAS DEI:

esternamente lungo il riquadro interno sul solo piatto superiore (esemplari della Fondazione Umberto II e Maria Josè di Savoia, Arturo Pregliasco), internamente lungo il riquadro interno (esemplare dell'Archivio Storico della Città di Torino[1]), nello specchio, trasversalmente (esemplare della Biblioteca civica di Savigliano[2], esemplare in collezione privata torinese esposto alla Mostra Preziosi in Biblioteca[3]).

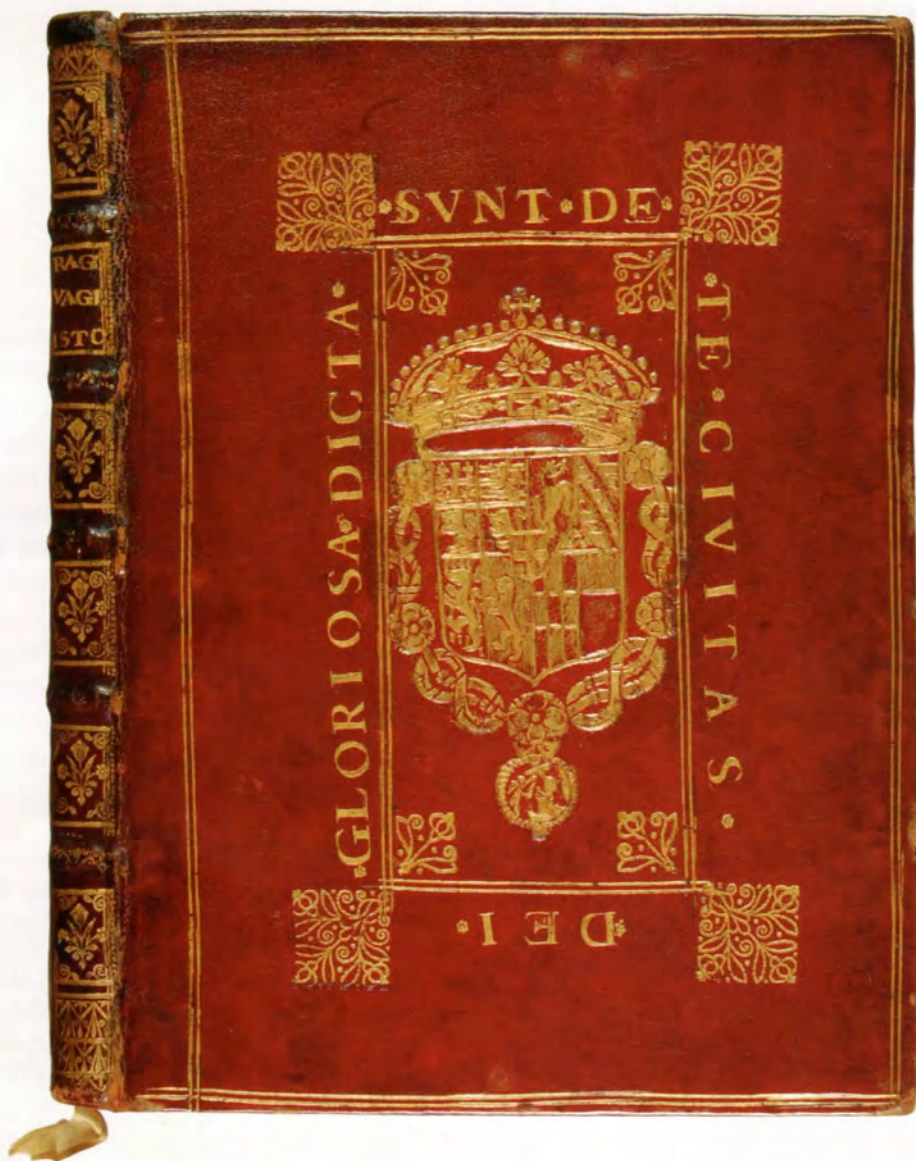
Il decoro delle legature dell'esemplare della Fondazione Umberto II e Maria José di Savoia e dell'esemplare Pregliasco si distingue da quello degli altri per un piccolo fiorone pointillé accantonato interno al riquadro interno e armi sabaude al centro del piatto.

Il dorso di tutti gli esemplari a me noti presenta cinque nervi rilevati; titolo nella seconda casella, fiorone nelle altre. Il taglio è dorato.

---

[1] *L'abito della memoria. Legature antiche e preziose dell'Archivio Storico della Città*, a cura di FRANCESCO MALAGUZZI, Torino, Archivio storico della Città di Torino, 1998, fig. 28.

[2] Biblioteca civica di Savigliano - FS, L. 4. 8., F. A.

[3] *Preziosi in biblioteca. Mostra di legature in raccolte private piemontesi*, catalogo a cura di FRANCESCO MALAGUZZI, Camera di Commercio di Torino, Centro Studi Piemontesi, 1994, fig. 38.

Francesco Antonio Tarizzo
Ragguaglio istorico dell'assedio, difesa, e liberazione della città di Torino.
Torino, G. Battista Zappata, 1707.
(Collezione privata)

Fabrizio Corrado

Il 1706 del 1906
Arte e retorica per il bicentenario della battaglia di Torino

Lo scenario politico e gli attori sociali

Il 1906 fu per Torino l'occasione di una ricorrenza importante e imperdibile, il secondo centenario dell'assedio e della battaglia del 1706. Una battaglia, una guerra vinta, e per di più, vinta contro un alleato-nemico del calibro di Luigi XIV. Per la città si trattò di un assedio subìto direttamente, di una guerra urbana che saldò con la più realistica, brutale evidenza, il legame tra città reale e città capitale, tra città borghese e dinastia regnante, tra città politica e scacchiere europeo. Fu la resistenza degli assediati fino a quel 7 settembre 1706, e la battaglia vinta da Vittorio Amedeo e dal Principe Eugenio nel campo chiuso tra Po, Dora e Stura, che consentì al Duca sabaudo, attraverso la pace di Utrecht nel 1713, al termine di questa Guerra di successione spagnola, di diventare Re di Sicilia. A grata memoria dell'evento volle il neo monarca una chiesa a Superga. Non più lasciata al comprovato mestiere di Antonio Bertola, che vantava ora anche titoli d'onore guadagnati nei critici mesi dell'assedio, ma alla fervida fantasia del suo nuovo suddito Filippo Juvarra, che ne fece senza compromessi localistici un saggio di lingua architettonica europea.

Durante la prima guerra di successione dinastica il Ducato di Savoia partì alleato della Francia per poi invertire schieramento dal 1703 e passare dalla parte di Inghilterra, Impero Austriaco e Olanda. Un secolo appresso, nel 1806, il Piemonte si trovava a far parte dell'Impero Francese, e per tale contingenza storica la celebrazione della vittoria sui francesi dovette attendere la successiva unità secolare. La celebrazione bicentenaria del 1906 rispettò così il computo cronologico in quanto ricorrenza, ma prese valore unitario in qualità di celebrazione. Era semplicemente un credito dei torinesi nei confronti della storia, l'occasione per un centenario di portata raddoppiata. Ma la storia non fa crediti e al momento di riscuotere gli arretrati l'unità di misura della moneta è cambiata. Il quadro generale di riferimento non è più il Piemonte o il Regno di Sardegna, ma, da quasi cinquant'anni, l'Italia. Il dualismo tra necessità della memoria di un passato per fondare l'interpreta-

---

* Queste pagine furono scritte e concluse nei primi mesi del 2004. Si vedano ai ceppi di partenza, più che sulla linea di traguardo, ben tratteggiata da questa mostra che gravita sulla Cittadella, del progetto di coordinamento delle celebrazioni tricentenarie da parte della Città di Torino. Per opportunità di sede e scelta di leggibilità non vi aggiungo, a posteriori, quanto reso disponibile o pubblicato nel vivo della ricorrenza 2006. Ringrazio Daniele Jallà, originario committente, Stefano Benedetto e L'Archivio storico della Città di Torino, Daniela Formento, Paolo San Martino, Gianluca Kannès.

zione del presente, e un presente in cui quel passato è oramai uno dei diversi pilastri è una connotazione di questi avvenimenti del 1906, in una Torino passata da pugnace capitale di un ducato e di un piccolo regno alla scomoda posizione di ex capitale alla periferia di una nazione su cui regna una dinastia che si è riconosciuta nel suo territorio. Una città ancora alle prese con alcuni mai sopiti malumori municipalistici per la perdita di quel ruolo, in bilico tra sentimenti di altruismo nazionalistico e rancori per la separazione irreversibile della Casa regnante a favore della nuova capitale, come aveva insegnato la delusione per il mancato rientro della salma di Vittorio Emanuele II. La battaglia di Torino del 1706 e quello che rappresentò per la città e i Savoia, pur avendo raggiunto un rilievo monumentale nella tradizione locale, deve riguadagnarsi un significato su scala nazionale [1]. Aver liberato la città dall'assedio, aver vinto una battaglia per por fine alla guerra non basta più, se tutto ciò non si incastona nel mosaico della nuova storia nazionale. Ecco allora che la celebrazione non è più l'omaggio ad un evento di cui si desidera tramandare immutato il ricordo, ma la reinterpretazione di quell'evento, la rilettura del passato in chiave del presente [2]. Fatta l'Italia si dovevano fare gli italiani, e gli italiani erano le loro storie; specie se quelle storie coinvolgevano la dinastia regnante. La celebrazione del 1706 non è allora il tributo glorioso al simbolo del passato cittadino e sabaudo fusi tra di loro, ma il primo atto di un risorgimento nazionale in essi in nuce, una sorta di antico testamento di antico regime prefigurante il nuovo corso dell'Italia sotto una monarchia costituzionale. In questa dimensione accresciuta l'evento si trovava però a competere con altri, successivi e già nati a diversa scala con i caratteri e il peso di basamenti dell'unità nazionale.
I due maggiori, che racchiudono il 1906 a metà,

[1] La bibliografia sul 1706 si infittì a ridosso del bicentenario. Essa fu già raccolta, divisa per generi, da V. ARMANDO – A. MANNO, *Bibliografia dell'Assedio di Torino dell'anno 1706*, in G. PRATO, *Il costo della guerra di successione spagnola e le spese pubbliche in Piemonte dal 1700 al 1713*, Torino 1910, in particolare alle pp. 474, 475, 478, 514, 515. Per l'uscita successiva dei volumi promossi dalla Regia Deputazione di Storia Patria *su Le Campagne di Guerra in Piemonte (1703-1708) e l'assedio di Torino (1706)* si veda ora B. SIGNORELLI, *Tre anni di ferro. Dal disarmo di San Benedetto Po alla vittoria di Torino del 1706 nella corrispondenza fra Vittorio Amedeo II e il Conte Giuseppe Biglione*, *Beinasco 2003*, pp. 9,37.

[2] Il programma delle celebrazioni è riportato in *La vita amministrativa del Comune di Torino, nel quinquennio 1903–1908*, Torino, 1909, cit., pp. 73 passim; M. MENTA, *Nel II Centenario della morte di Pietro Micca*, Biella 1906, pp. 59. 11-113; la cronaca è pubblicata in: «La Stampa», 7,8,9,10,11 settembre 1906; «La Gazzetta del Popolo», 1,2,3,6,7,8,9,10,11,13,14,17,18,19,20,24 settembre 1906; «L'Illustrazione italiana», 1906, II semestre, pp. 252-253; Inoltre in: «Gazzetta del Popolo della Domenica», 2, 16 settembre 1906; *A Pietro Micca. Feste Bicentenarie dell'Assedio e della liberazione di Torino*, Numero unico. Ricordo. A cura del Periodico «La Gioventù», consultato in Archivio Storico della Città di Torino (d'ora in poi AST), Coll. Simeom, C 7871; «Il Momento», 10 settembre 1906. La cronaca delle feste religiose è redatta nel *Ricordo bicentenario della liberazione di Torino*, Torino, maggio-settembre 1906, copia in AST, Collezione Simeom, C 7869.
Documenti sul Comitato per la Commemorazione bicentenaria di Maria Bricca, costituitosi per iniziativa dell'Associazione generale femminile di Torino, i suoi programmi e le sue iniziative sono in AST, Gabinetto del Sindaco, Repertorio 3133, Cartella 274, fasc. 13. La composizione dei comitati e il programma sono pubblicati in *Nel secondo centenario della Liberazione di Torino, Pietro Micca e Maria Bricca*, Opuscolo Commemorativo pubblicato a cura del Comitato per le Onoranze a Maria Bricca, Torino 1906. La commemorazione di Maria Bricca culminò Il 10 settembre. Introdotta da un discorso di Paolo Boselli, cui si doveva già una commemorazione dell'eroina tenuta nel 1905, fu scoperta una lapide ricordo dello scultore milanese Paolo Boselli, dono del comitato torinese, che venne collocata contro la parete esterna della Villa Lascaris a Pianezza. Arturo Calleri e Gilberto de Winckels composero e musicarono l'azione mimica «Maria Bricca», rappresentata nella stessa Villa Lascaris (cfr. «L'Illustrazione italiana», 1906, II semestre, pp. 217, 231).

sono i cinquantenari della concessione Carloalbertina dello Statuto nel 1898 e quello dell'Unità d'Italia nel 1911. In questi confini maggiori cade un fitto cadenzario di celebrazioni cinquantenarie. Tra le contigue la spedizione di Crimea nel 1905 e quella della Guerra d'indipendenza nel 1909, senza contare le scadenze legate a personaggi politici risorgimentali. Sull'impulso dello strabiliante successo dell'esposizione del '98 si inaugurò nel 1902 la Prima Esposizione Internazionale di arte decorativa moderna. La costituzione del Comitato generale per la Celebrazione del 1706 è della primavera successiva, mentre quello per l'esposizione del 1911 è già del 1907. Date fitte e avvenimenti forti serrano il 1906 bicentenario e se gli limano l'occasione di avvenimento attrattivo individuale sul grande pubblico con una specie di inflazione di ricorrenze e rituali volte ora verso il vecchio ora verso il nuovo, non lo sollevano dal rischio di fanfarata patriottico-monarchica agli occhi degli avversari politici. «Nel '98 gli aspetti della creazione di vincoli di fedeltà nazionale, di organizzazione del consenso alla classe dirigente e alla monarchia, della pacificazione sociale, in occasione del cinquantenario dello Statuto albertino, apparvero prioritari, a causa della più grave crisi economica dopo l'unificazione e della forte tensione che da un decennio travagliavano il paese. Perciò il significato politico dell'esposizione fu superiore a qualsiasi altra, soprattutto perché essa si aprì nel momento più acuto di gravissime tensioni sociali e mentre si delineavano al Nord i primi segnali di ripresa economica» [3]. L'accelerazione modernista dopo la svolta del secolo, con la correlata proposizione di Torino come città del progresso tecnologico cui si affidava la sintesi dialettica delle conquiste morali del passato con le nuove potenzialità del futuro, avrebbe convissuto con quelle tensioni. Se i gravi tumulti che avevano scosso l'Italia in contemporanea con l'apertura dell'esposizione del '98 e le sanguinose repressioni del governo Rudinì avevano risparmiato Torino, lo sciopero dei lavoratori dell'esposizione del 1911, pur rapidamente fallito, testimonia la realtà di un conflitto sociale che entra direttamente nel fenomeno esposizioni/celebrazioni [4]. Nelle celebrazioni del 1906 la componente politica è data per scontata dalla natura stessa dell'avvenimento e la strutturazione dell'intero processo celebrativo manifesta un'attenta calibrazione delle rappresentanze istituzionali e sociali, del carattere e della destinazione delle manifestazioni.

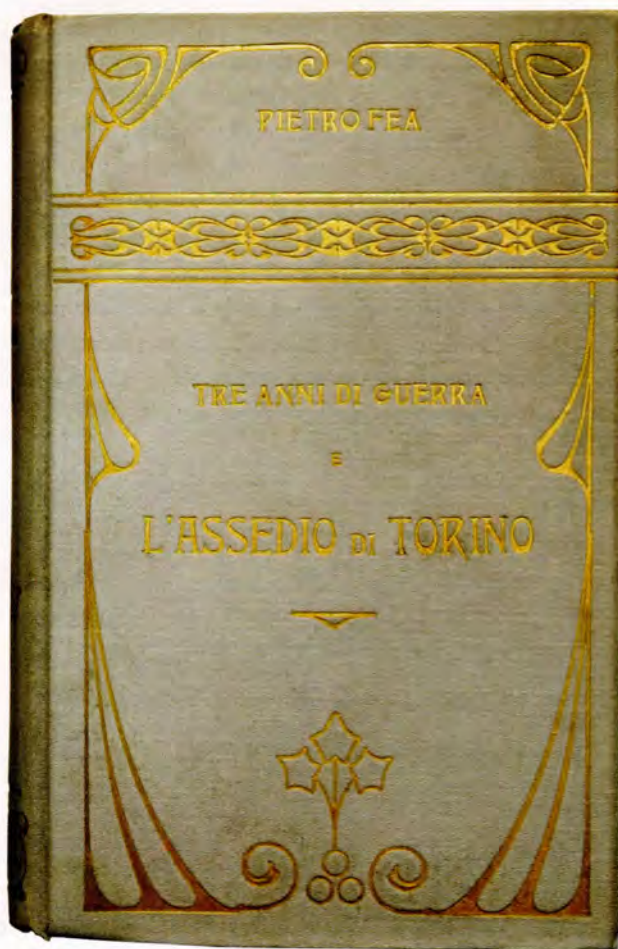
Il Comitato studentesco di Torino unì i festeggiamenti per il 5° centenario della fondazione dell'Università a quelli per la commemorazione di Pietro Micca e si incaricò in particolare di:

a) Rappresentare l'opera ballo «Gran via bicerina» al teatro Vittorio Emanuele. Autori sono Caronte (Arturo Calleri) e Fra Longino su musica di Attilio Gilbert de Winckels. Lo stesso Caronte disegnò i figurini. La rivista era già stata rappresentata in occasione dell'Esposizione del 1898, ma questa volta gli studenti alzarono il tiro e tentarono di ottenere il Teatro Regio. L'intento non riuscì perché «ne è ora in corso il collaudo» e il teatro fu il medesimo della precedente edizione (Del libretto, regolarmente pubblicato, si conserva una copia in AST, Coll. Simeom, C 2677).

b) Allestire una fiera medievale al Valentino e un Carosello dell'epoca di Pietro Micca. Organizzare gare sportive di palloncino, scherma, atletica, lotta, ciclismo di velocità e sulla distanza di 50 km (tempo medio h. 2), podismo di velocità e mezzo fondo, corse motociclistiche.

Il programma comprende la coniazione di una medaglia commemorativa su bozzetto dello scultore Pozzi. Cfr. AST, Gabinetto del Sindaco, Repertorio 3133, cartella 274, fasc.13.

[3] Archivio storico della Città di Torino, *Le esposizioni torinesi, 1805-1911: specchio del progresso e macchina del consenso*, a cura di U. Levra e R. Roccia, Torino 2003, p. XVIII.

[4] Cfr. S. Montaldo in, AST, *Le esposizioni torinesi, 1805-1911*, cit., p.133.

Pietro Fea – Tre anni di guerra e l'Assedio di Torino 1706 – Roma, 1905.
(Biblioteca Mola di Nomaglio, Torino).

Nei documenti ufficiali, come i verbali di consegna alla Città dei monumenti commemorativi di Madonna di campagna e della chiesa di Lucento, la fenomenologia istituzionale delle Celebrazioni bicentenarie è così presentata. «Una numerosa accolta di Cittadini Torinesi, di Rappresentanti di Istituti scientifici e di Associazioni Operaie deliberava il giorno 9 Maggio 1903 di commemorare con un'alta e solenne manifestazione di concordia cittadina il secondo centenario della Battaglia di Torino e dell'eroismo di Pietro Micca e costituivasi in Comitato Generale, dando mandato al Sindaco di Torino di nominare un Comitato Esecutivo. Il Sindaco Senatore Frola procedeva alla nomina del Comitato Esecutivo sotto la Presidenza dell' On.le Avv. Comm. Tommaso Villa Deputato al Parlamento e Consigliere Comunale, ed il Comitato Esecutivo acclamava Presidente Generale della patriottica Commemorazione S.A.R. il Duca d'Aosta» [5].

Sull'esatto modello di quanto era già accaduto nel 1898, in cui all'esposizione generale italiana, laica e liberale si affiancò l'esposizione cattolica a costituirne un contraltare religioso, anche il 1906 ebbe il suo Comitato per le feste Religiose Bicentenarie. L'iniziativa [6] si raccolse attorno al cardinale Agostino Richelmy, arcivescovo di Torino, e si prefisse di «organizzare quei festeggiamenti religiosi, che dovevano ricordare la data gloriosa per la fede ed il patriottismo del popolo piemontese». Il modello di fine secolo aveva una genesi ideologica e politica. Con crescente determinazione i cattolici non accettavano l'estromissione della religione da un progresso borghese e liberale dato unicamente dalla libertà e dalla scienza. La loro posizione nel governo della Città venne fortemente rafforzata in seguito alle elezioni amministrative del 1895, «il che provocò una situazione del tutto inedita di stallo» [7] in una

---

[5] AST, Gruppo II, nn.39 e 40.

[6] È riassunta nel «Ricordo bicentenario della liberazione di Torino», Torino, Maggio-settembre 1906, p.1.

[7] S. Montaldo, *op.cit.*, pp.119 sgg.

prospettiva di crisi egemonica della classe dirigente liberale e laica, chiusa tra «la paura dei ‹rossi›, come allora si diceva» e la «forte avanzata organizzativa e amministrativa dei ‹neri›, cioè del movimento cattolico» [8]. L'anno successivo si arrivò ad una situazione di scontro sui festeggiamenti in sede di discussione sul bilancio preventivo in seguito alla quale il sindaco si dimise. «Il comune fu commissariato da Crispi, mentre il ceto dirigente liberale fu costretto a riorganizzarsi, raccogliendosi intorno al binomio patria-istituzioni liberali» [9]. I cattolici, accusati di contrastare le iniziative espositive, vennero estromessi dall'organizzazione. «Da obiettivo strategico a medio termine, l'esposizione fu quindi trascinata nel pieno della campagna elettorale. Sul numero del 2-3 febbraio dell'«Italia Reale» apparve una lettera, attribuita a uno stimato esercente torinese, che protestava contro la prevaricazione ed esortava i cattolici a contrapporre all'esposizione monopolizzata dalla massoneria un'«Esposizione dei trionfi della carità e della fede». Veniva così allo scoperto l'iniziativa dei cattolici, abbozzata probabilmente nei mesi precedenti, secondo il principio della cosiddetta ‹riparazione› ovvero della contrapposizione sistematica di iniziative cattoliche a quelle attuate da anticlericali» [10]. Si ebbero così due esposizioni con contrasti e sovrapposizioni a tratti dissonanti che non riuscirono a ricomporsi di fronte all'opinione pubblica in una sintesi coerente, ma offrirono piuttosto la «dimostrazione della ormai avvenuta rottura di schemi culturali rigidi all'interno della sfera borghese, che era poi un'altra espressione del progresso» [11].
Nel 1906 il principio della «riparazione» elaborato nel '98 si applica come un collaudato meccanismo; inoltre questo stesso principio contribuisce in qualche modo a rafforzare la tendenza generale, sostenuta da un complesso fondamento sociale, alla costituzione di organismi celebrativi autonomi, a loro volta suddivisi per partogenesi in comitati indipendenti.
Si forma un Comitato dei festeggiamenti bicentenari religiosi a ricordo del 1706 composto da un Comitato onorario con presidente il cardinale Agostino Richelmy di cui fa parte il «Barone Don Antonio Manno, Commissario del Re per la Consulta Araldica», un Comitato esecutivo posto sotto la presidenza dell'ausiliario dell'arcivescovo, Luigi Spandre, un lungo elenco di Membri in gran parte titolari di cariche religiose ma in cui affiorano i nomi di personaggi familiari allo storico dell'arte, Enrico Reffo, Angelo Reycend, Ferdinando Rondolino. La struttura è raddoppiata attraverso un equivalente e parallelo Comitato delle dame - in cui un apposito delegato assicura i collegamenti con il Comitato esecutivo principale - formato a sua volta da un Comitato Esecutivo retto da una Presidentessa Onoraria, e coadiuvato da un foltissimo gruppo di Patronesse, di numero doppio rispetto a quello dei membri del comitato precedente; compare un solo nome maschile, quello del Presidente Antonio Manno [12].
Alla fine delle celebrazioni il Comitato per le feste religiose conferirà al sindaco di Torino, in qualità di Presidente onorario del Comitato civile, un diploma *Ricordo bicentenario della liberazione di Torino*. Il diploma è formato da un cartiglio suddiviso al centro da una mandorla di sapore bizantino occupata dal

---

[8] U. LEVRA - R. ROCCIA in, AST, *Le esposizioni torinesi, 1805-1911*,cit, p. XVIII.

[9] S. MONTALDO, *op.cit.*, p.121.

[10] Idem.

[11] Idem, p.125.

[12] AST, Coll. Simeom, 7869.

prospetto della chiesa di Superga sovrastante le date 1706-1906 e incorniciata dalla scritta « Comitato feste religiose Bicentenarie. Vittoria di. Torino».
Nella due distinte metà, composte con equilibrio simmetrico, compaiono, a sinistra, il maschio della cittadella sovrastato dalla Madonna della Consolata e l'iscrizione a margine «Vittorio Amedeo II – Eugenio di Savoia – Pietro Micca», a destra, il duomo di Torino con il campanile juvarriano e l'iscrizione «Beato Sebastiano Valfrè – Beata Maria degli Angeli». Il diploma è attribuito al suo omologo dal presidente onorario per le feste religiose. Nella forma e nel contenuto si tratta di un documento che rimarca il ruolo bilanciato e paritetico della parte religiosa rispetto a quella civile. Quella del diploma è del resto l'iconografia ufficiale delle feste religiose, la medesima utilizzata come insegna per i frontespizi e le pubblicazioni [13].
Dopo che il 9 maggio 1903 la ricordata «numerosa accolta» di cittadini e rappresentanti di istituti scientifici e associazioni varie si costituì in comitato generale dando mandato al sindaco di Torino di nominare un Comitato esecutivo la scelta di costui seguì il percorso più diretto. Il sindaco Secondo Frola, esponente dal piglio innovatore del riformismo liberale giolittiano, vide nell'occasione il momento di verifica per la grande esposizione di Torino e Roma del 1911 [14]. All'inizio del 1908 sul relativo Manifesto pone il cinquantenario del 1861 come una «solenne affermazione di italianità» che unisce «il passato e il presente, la capitale d'allora –Torino» all'odierna. «E Roma e Torino nell'intento affratellate, simbolo e affermazione della Patria unita» [15], sono due momenti di un medesimo percorso, stanno tra di loro in un rapporto temporale e non gerarchico. Torino è il passato e le sue glorie, come quella che si era appena celebrata del 1706 alla presenza dei sovrani, delle maggiori cariche istituzionali e dei sindaci delle maggiori città italiane, appartengono di diritto alla nazione. Ma se Torino è il passato, lo è in un rapporto dialettico: è il passato come storia, come ceppo fondante del presente nazionale, e di questo presente è invece il futuro. E per esplicitare questo punto Frola sceglie il palcoscenico dell'inaugurazione solenne del bicentenario il 7 settembre 1906 nell'aula della Mole Antonelliana destinata a Museo Nazionale del Risorgimento italiano e inaugurata per l'occasione. Il suo discorso di apertura ha un accento futurista: «Accanto alla antiche torri altre torri si levano: alti camini, lucenti macchine, fitte reti vivificatrici e innumeri energie» [16].

---

[13] AST, Gruppo I, n. 27.

[14] Si veda la bibliografia raccolta da B. Tobia, *Il giubileo della patria. Roma e Torino nel 1911*, in AST, *Le esposizioni torinesi 1905-1911*, cit., pp. 146, 148, in part. V. Castronovo, 1987 e R. Roccia, 1993.

[15] *Ibid*. p. 146.

[16] *La vita amministrativa del Comune di Torino*, cit., parte III, pp. 325-330.
I lavori di decorazione dell'aula della Mole Antonelliana su progetto di Annibale Rigotti dovettero subire una decisa accelerazione per consentirne l'apertura al pubblico in occasione della cerimonia di inaugurazione (per il contributo di Rigotti cfr. F. Rosso, *Catalogo critico dell'Archivio Alessandro Antonelli*, vol. I, I disegni per la Mole di Torino, Torino 1975, pp. 29, 196). «La stampa» del 7 settembre riporta la descrizione dell'ambiente: «la decorazione pittorica, composta sopra una gamma verde e oro, nella parte della cupola e della galleria superiore, si arricchisce nel basso di note più calde. Di bellissimo effetto è il grande colonnato del primo piano. Le colonne, rivestite di rame nudo, cerchiate d'oro, con capitelli e basi dorate, mettono una nota robusta, ricca e severa. Lo stilobate che le sostiene è parato con drappi di péluche di color oro vecchio, sul quale si disegnano ghirlande e corone di quercia legate con nastri rossi. La vasta aula, pavimentata di marmo giallo, a disegni geometrici, accoglie da due parti le gradinate coperte di panno rosso...».

La scelta di Secondo Frola cade su Tommaso Villa, nominato presidente del Comitato esecutivo. La conferma del collaudato specialista dell'epoca delle esposizioni torinesi dal 1884 sottintende una scelta di continuità sia politica sia programmatica, ulteriormente ribadita per il 1911. Tommaso Villa rappresentava la figura più impegnata nell'equazione esposizione – progresso dato dalla scienza operante in uno stato in cui la libertà è garantita dalle istituzioni rappresentative, che era il programma dei liberali. Avvocato di successo, genero di Angelo Brofferio, si impegna come deputato dal 1865 per la riforma laica delle istituzioni e l'allargamento dei diritti civili; due volte ministro nel governo Cairoli, presidente dal 1895 della Camera dei deputati e stretto alleato di Francesco Crispi, vede nei valori della storia risorgimentale e nella celebrazione del suo mito il mezzo di solidificazione del consenso in grado di ricompattare nel segno del progresso il panorama diversificato della sinistra. A lui si deve l'iniziativa di celebrare in modo solenne e politicamente orientato attraverso un'esposizione il cinquantenario dello Statuto che suscitò la reazione del movimento cattolico nel 1995, e lui diresse programmaticamente, contro le resistenze localistiche, l'impostazione degli eventi celebrativi torinesi, specie dopo il 1897, in direzione di unificazione nazionale. Villa si trovò a fronteggiare in quell'anno la decisa avanzata dei socialisti in Piemonte, i quali, attraverso la penna di Filippo Turati, misero in chiaro che il 1898 non era tanto il cinquantenario di un '48 che evidenziava il tradimento dei suoi grandi ideali, ma piuttosto quello del Manifesto del partito comunista i cui valori sono ormai patrimonio dell'umanità [17].

Prima dell'avvio delle celebrazioni del 1906 l'«Avanti» esplicitò la posizione degli avversari di Villa. «Quale sia la convenienza di questa festa e di questa commemorazione, oggi che la nostra salda amicizia con la Francia è stata finalmente per volontà di popolo suggellata, e l'opportunità di questi tornei e di queste glorificazioni compiute proprio al valico del Piemonte che ancora divide i due popoli, nessuno potrà mai comprenderla. Ma non è chi non veda oggi che la chiassosa dimostrazione che si vuole preparare a Torino per ricordare quei fatti d'armi, la cui memoria sarebbe ben pallida se non vi fosse a simboleggiarli il popolano Pietro Micca, altro non si riduce che ad una volgare speculazione del sentimento patriottico per onorare non l'infelice soldato della compagnia dei minatori, ma altre persone ed altri ceppi» [18]. Critica che, nella sostanza, fu implicitamente tenuta in considerazione per quanto concerne le implicazioni di politica estera in tutte le occasioni ufficiali legate al bicentenario, dai discorsi, agli scritti ai monumenti.

Come nel 1898 anche nel 1906 non accaddero incidenti e solamente nel 1911 le istituzioni espositive furono coinvolte direttamente. I lavoratori della cittadella espositiva proclamarono uno sciopero che non ebbe successo e le speranze da essi riposte nel senatore progressista Villa furono ben presto deluse [19].

Tra le conferme del 1906 non poteva mancare il duca d'Aosta, 'acclamato' Presidente generale dal Comitato esecutivo a ulteriore conferma di continuità nella politica delle esposizioni. A dire il vero il trentasettenne Emanuele Filiberto non poté, questa

---

[17] S. MONTALDO, *op. cit.*, pp. 118-21, 139, con bibliografia.

[18] Riportato con la risposta di F. Crispolti su «Il momento» del 20 marzo 1906, che ho consultato in AST, Coll. Simeom, serie C, 2675.

[19] B. TOBIA, *Il giubileo della patria. Roma e Torino nel 1911*, in AST, *Le esposizioni*, cit. p. 166.

Alberto Viriglio, Cronache dell'Assedio di Torino 1706 – Torino, 1930. (Collezione Marco Albera, Torino).

volta, aprire con «solenni parole» le celebrazioni, come fece nel 1898, né figurare a fianco dei sovrani alla cerimonia della Mole Antonelliana, perché più interessato a dirigere, per tutto il periodo delle celebrazioni che cadeva nella bella stagione, la spedizione sul massiccio africano dello Ruventzori.

Al momento di discutere in Consiglio Comunale il 31 ottobre 1905 un concorso finanziario del Comune alla Commemorazione bicentenaria, nonostante l'esito positivo della votazione fosse da ritenere scontato in forza degli equilibri di maggioranza (venne approvata la proposta della Giunta di un concorso di 25.000 L. «sotto forma di acquisto di 1250 azioni da lire 20 caduna»), gli argomenti dell'opposizione rifletterono puntualmente quelli fin ora elencati: «queste commemorazioni non hanno valore né morale, né civile. L'eroismo ormai non è pianta che cresca sui campi insanguinati di battaglia. Essi ne hanno un concetto più umano, elevato e rispondente ai tempi». Viene osservato che si è «trovato modo di far penetrare la fede per entro il patriottismo in queste commemorazioni bicentenarie. Orbene è noto che vi erano cattolici tanto tra gli assediati quanto fra gli assedianti, come pure preti che benedicevano le bandiere dell'esercito piemontese, e preti che benedicevano quelle delle milizie di Francia... Dall'uno e dall'altro campo della guerra del 1706 due eserciti ben disciplinati si trovavano di fronte; atti di eroismo si verificarono da entrambe le parti» e si può «rendere un maggiore omaggio al sentimento umanitario esortando a stendere un velo» sul passato, «e a rendere onore così ai vinti come ai vincitori, anziché portare come una gara fra due popoli con una commemorazione che può tornare sgradita ad una nazione vicina ed a chi ama la pace e la libertà sinceramente».[20]

Un'iniziativa in merito alla delicata questione del riflesso sui rapporti diplomatici con la Francia che

[20] Atti Consiglio Comunale, 1906. Art. 134. pp. 551-554.

l'ostentazione della vittoria del 1706 si temeva potesse perturbare era già stata prefigurata dal parroco della Madonna di Campagna ancor prima dell'istituzione dell' apposito Comitato che fu operativo dal luglio 1904. Il cappuccino padre Innocenzo Martinengo scrive infatti al sindaco l'11 novembre 1903 di aver appreso che tra le proposte avanzate per la prossima ricorrenza «vi sarebbe quella di dare più onorata sepoltura in altro luogo, alle spoglie del Maresciallo De Marcia e degli altri Ufficiali Francesi caduti..., le quali spoglie sono gelosamente custodite nei sotterranei della Chiesa Parrocchiale della Madonna di Campagna di cui ho la cura. Sono convintissimo che l'Onorevole Commissione... vorrà mai togliere quelle venerate ossa dal modesto sepolcro che le racchiuse per due secoli continui; sarebbe una orribile profanazione che solleverebbe senza fallo, giuste proteste e recriminazioni. Pur volendo per la circostanza erigere un'Ossario ostensibile e decoroso, la sullodata Commissione, spero, vorrà fare uno studio speciale acciò tale monumento sia edificato o nella Chiesa della Madonna di Campagna o sul suo piazzale che fu vero teatro di quella cruenta tenzone». Il religioso espone quindi una sua proposta di commemorazione dei «compianti vinti» cui verrebbero invitati i rappresentanti della «nobile Nazione Francese» [21]. Un programma che sarà ripreso quasi alla lettera l'8 settembre 1906 quando, presenti i sovrani e oratore Tommaso Villa, si inaugurano la lapide sepolcrale di Oreste Catella dedicata agli ufficiali francesi e, sul viale prospiciente la chiesa, sul luogo del campo di battaglia, il monumento alla Patria di Leonardo Bistolfi. Nell'epigrafe incisa sul basamento, dettata dal Villa stesso, i versi in cui la Patria «le estreme reliquie dei caduti» «in un amplesso materno / tutte amorevolmente raccoglie» contrastavano con la fissa e troneggiante monumentalità della figura del Bistolfi. I lavori si svolsero in tempi strettissimi, se all'inizio del marzo precedente lo scultore non aveva ancora illustrato il suo «concetto» relativamente all'ambientazione dell'area e si attendeva dal comitato la comunicazione del «regolare progetto» [22].

Le opere e gli artisti

Il 5 aprile 1906 Giuseppe Roberti tenne nell'aula del Senato di Palazzo Madama una conferenza alla presenza dei principi Tommaso e Laetitia che prepara il ciclo di celebrazioni ufficiali. La sua rievocazione storica, focalizzata in prospettiva ducale [23], è condotta sul modello salottiero, penetrantemente elitario dei memorialisti francesi, che gli fa restituire un ritratto saint-simoniano del La Feuillade e gli consente di precisare come la missione storica di Casa Savoia fosse quella di «ergersi campione dell'indipendenza d'Italia. Questa missione era in germe nei generosi ardimenti di Vittorio Amedeo...liberando l'Italia dalla dominazione spagnola, pessima fra tutte, egli aveva preparato, a gloria imperitura della sua dinastia, e a fortuna d'Italia, la redenzione della patria». La sua bilanciata composizione è però turba-

---

[21] AST, Gabinetto del Sindaco, Repertorio 2672, Cartella 243, fasc. 13.

[22] AST, Repertorio 4156, cartella 278, fasc.14; per il monumento di Bistolfi, e quanto ne rimane dopo il bombardamento dell'8 dicembre 1942, si veda *Bistolfi 1859-1933. Il percorso di uno scultore simbolista*, catalogo a cura di R. BOSSAGLIA e S. BERRESFORD, Casale Monferrato 1984, pp. 99-101; *La Gipsoteca Leonardo Bistolfi*, catalogo a cura di GERMANA MAZZA, Savigliano 2001, p. 95.

[23] C.A. di GERBAIX DI SONNAZ, *Milizie urbane. Cannonieri, cittadini e borghesi alla difesa di Torino nel 1706*, Genova-Torino-Milano, 1906 si incaricò di difendere il ruolo delle forze cittadine.

ta ancora da «quella lapide» fatta porre da Vittorio Amedeo sul «modesto monumento nella chiesa della Madonna di Campagna», «oggetto ai giorni nostri di tante polemiche, che nell'imminenza delle feste bicentenarie si vorrebbe sostituire per malintesi riguardi di cortesia internazionale ed in omaggio alla verità storica, da essa fedelmente rispecchiata, è da augurarsi sia mantenuta tal quale» [24]. La soluzione, non ancora centrata in quel «caduti da forti sul campo di battaglia» incisa sul marmo fatto apporre nella chiesa della Madonna di Campagna in onore del Maresciallo Marsin e degli Ufficiali francesi, scoperto l'8 settembre 1906, dovette arrendere, nella sua forma monumentale, l'ultimo atto delle celebrazioni, ormai fuori dalle date più manifestamente celebrative. L'11 novembre successivo venne inaugurato nella chiesa parrocchiale della Borgata Lucento un monumento commemorativo agli eserciti combattenti. Del gruppo, anch'esso non pervenutoci, venne effettuata la consegna alla Città di Torino con relativo verbale che ne espone la lettura iconografica ufficiale. «Il Monumento, opera dello scultore Luigi Calderini, si compone di un'urna quadrangolare sormontata da una Croce e posata sopra un basamento architettonico di 60 centimetri di altezza dal suolo, il tutto appoggiato alla parete della Chiesa: Innanzi all'urna sorgono tre figure di grandezza naturale rappresentanti i tre Eserciti combattenti: a sinistra un granatiere francese stende la mano ad un alfiere dei Dragoni di Piemonte il quale, stando alla destra col piede su un frammento di Trincea, è egli pure in atto di stendere la mano in segno di pace; a fianco di quest'ultimo si avanza pure verso il francese un Heyduk, soldato delle milizie ausiliarie Austro-Ungariche. Sul monumento sono scolpite le due date 1706-1906» [25]. L'opera traduceva in forma duratura – relativamente alle intenzioni – quella sostanziale fusione di uomini, schieramenti, stemmi e gesta che era stato fino ad allora il messaggio più intenso del Panorama della battaglia di Torino su cui conversero gli sforzi del Comitato e in cui furono impegnati i maggiori artisti della città. Ma l'insieme tuttavia, essendo effimero, non poteva riproporre il suo messaggio nel tempo. Lo scultore del monumento agli eserciti combattenti è il ventiseienne Luigi Calderini (Torino 1880-1973). Allievo del padre, il pittore Marco, era reduce dalle esposizioni alla Promotrice di Belle Arti nel 1902 e al Circolo degli artisti nel 1903. Nel gruppo di Lucento, di cui sono citati due gessi nella bibliografia del 1997, traduce con composta attitudine monumentale il programma iconografico del comitato [26].

Alla fine delle celebrazioni i tre presidenti della Commemorazione bicentenaria, Tommaso Villa, Emanuele Filiberto di Savoia e Secondo Frola, sottoscrivono una «Cartella Commemorativa assegnata alla Città di Torino perché rimanga vivo il ricordo degli avvenimenti che nel 1706 furono di fausto preludio al Risorgimento nazionale». La cartella dispiega una veduta della città identificata dalla sagoma della Mole Antonelliana sullo sfondo di Superga, mentre il ritratto «ufficiale» e monumentale di Pietro Micca, secondo la statua di Giuseppe Cassano alla Cit-

---

[24] G. Roberti, *Torino eroica*, estratto da «Rassegna Nazionale», fasc. 16/6/1906, Firenze 1906, nell'ordine pp. 24 e 22.

[25] AST, Gruppo II, n. 40.

[26] A.M. Comanducci, *I pittori italiani dell'Ottocento*, Milano 1934, pp. 97-98; A. Panzetta, *Dizionario degli scultori italiani dell'Ottocento e del primo Novecento*, Torino 1994, p. 70; *Allgemeines Künstler-Lexikon*, Band 15, München-Leipzig 1997, p. 567; «Notiziario del centro di documentazione storica» di Torino Madonna di Campagna, Anno 3, numero 2, 2004, p. 8.

tadella, domina il primo piano [27]. L' insieme riprende lo schema compositivo e cromatico del biglietto d'invito all'inaugurazione dell'Esposizione generale italiana del 1898 stampato dai fratelli Pozzo [28].
L'autore è il medesimo, lo specialista Adolfo Dalbesio. Nato a Torino nel 1857 (nipote del rinomato ebanista Francesco) si laureò in ingegneria nel 1882. Nel 1884 collaborò con Riccardo Brayda alla sezione di storia dell'arte dell'esposizione alla rocca e al borgo medievali del Valentino, che celebrò una rivincita di fatto delle arti minori. Il cartellone dal gusto neorinascimentale da Dalbesio elaborato venne riprodotto sulla copertina del catalogo, ma meglio egli si espresse nella sezione dell'arte contemporanea, ove espose 32 pergamene miniate in uno stile medievale e rinascimentale assimilato e reinventato. Ebbe interesse alla pittura di paesaggio, ma il contributo che diede in tal senso è limitato a quello di un epigono della scuola di Rivara. La fortuna di Dalbesio crebbe piuttosto sulle arti applicate, sulla pittura miniatura, celebrativa, cartellonistica e da cartolina. Negli anni in cui fu contattato per le celebrazioni bicentenarie teneva studio in via Assietta ed aveva appena eseguito per il castello di Racconigi una lunga esibizione degli stemmi delle donne di Casa Savoia e di unità territoriali diverse. La sua perizia nell'arte applicata ebbe uno sbocco lineare nel disegno di cartoline per lo stabilimento litografico Doyen di L. Simondetti, in cui, a composizioni celebrative di avvenimenti risorgimentali o legate a ricorrenze di qualche corpo militare, si affiancano diplomi, come quello in stile rinascimentale rivolto come Atto di ringraziamento ai sovrani per l'esposizione del 1898 [29] o cartelle come questa per la celebrazione del 1906. Dalbesio morì a Torino, dal cui raggio culturale si distaccò in poche occasioni, nel 1914 [30].
Per coniugare l'ideologia delle esposizioni torinesi sfruttandone la macchina organizzativa con il tema del 1906 bisognava superare la mancanza della condizione indispensabile di ogni esposizione, qualcosa da esporre. E superare non nel senso di evitare di esporre quindi, bensì di escogitare una maniera per farlo. Bisognava esporre una battaglia e se, più estensivamente, si considerava l'esposizione come un evento capace di attrarre il pubblico, si poteva pensare di trovare il modo, scenografico, coreografico, artistico di ricostruire quella battaglia come un evento spettacolare. Sarebbe stata necessaria l'alleanza delle arti, architettura, pittura, scultura, costume e l'intervento di artisti, soli a poter far rinascere la vita, i sentimenti, il pathos e, in questo caso, la morte.
L'impresa fu affidata a Riccardo Brayda, uno specialista nella ricostruzione in stile di ambienti e complessi a partire dai suoi lavori al Borgo medievale del Valentino del 1883-4. L'ingegnere aveva avuto modo di misurarsi con l'architettura militare barocca nei suoi restauri al mastio e alla cittadella dal 1893, in cui aveva tentato il recupero del «cisternone», e dal '96 ebbe varie cariche amministrative nel Comune di Torino, con riferimento all'edilizia e alle belle arti. Nel 1906 era impegnato nei restauri della Porta Palatina, un'operazione per la quale era stato richiesto da Davide Calandra (anch'egli dal 1902 in Consiglio Comunale) un aumento di

[27] AST, Gruppo I, n. 28.

[28] AST, *Le esposizioni torinesi*, cit. p. 233.

[29] Riprodotto in AST, *Le esposizioni*, *cit.*, p. 143.

[30] A.M. Comanducci, *I pittori italiani dell'Ottocento*, Milano 1934, pp. 172-173; Idem, *Dizionario illustrato dei pittori, disegnatori e incisori italiani moderni e contemporanei*, Milano 1962, p.531; F. Mazzocca, *ad vocem* in, *Dizionario Biografico degli Italiani*, n. 31, Roma 1986, pp. 706-708.

Anonimo
Pietro Micca saluta i commilitoni prima di scendere nelle gallerie
Oleografia, seconda metà dell'Ottocento.
(Fondazione Tancredi di Barolo, Torino)

concorso da parte del municipio in occasione della ricorrenza bicentenaria. Ma i lavori non procedono con la giusta sintonia e l'8 agosto, nel pieno delle celebrazioni e a ridosso delle date culminanti dell'inizio di settembre, il barone Antonio Manno, Presidente per la Commissione per i restauri, viene sollecitato ad ultimare gli interventi e il 4 settembre Alfredo d'Andrade, direttore dell'ufficio regionale per la conservazione dei monumenti, riceve la preghiera di rimuovere nel più breve tempo possibile lo steccato che ancora circonda il cantiere della Porta [31]. Nel ricordo tributato a Brayda da Edoardo Barraja l'anno successivo alla sua scomparsa, trova posto nel pur sintetico elenco delle sue opere «l'ammiratissimo ingresso al Panorama della Battaglia di Torino da egli ideato e costruito» [32]. M. Viglino Davico, cui si deve la pubblicazione di disegni e immagini del padiglione facenti parte del Fondo Brayda della Galleria d'Arte Moderna di Torino, vi ha scorto un «impegno progettuale meno stimolante e più legato a soluzioni tradizionali [33].

---

[31] Delibera Consiglio Comunale 20/1/1905, art. 140; AST, Affari Lavori Pubblici, Cartella 278, fasc. 12, contiene unicamente la camicia con la rubrica.

[32] *Riccadro Brayda e l'opera della sua vita*, Torino 1912, p. 12.

[33] M. Viglino Davico, *Benedetto Riccardo Brayda. Una riproposta ottocentesca del Medioevo*, Torino 1984, pp. 50-51 e figg. 27-29.

Una presentazione dettagliata del cantiere in atto per la costruzione del padiglione che dovrà contenere il panorama ci è anticipata da «La Gazzetta del Popolo» nell'autunno del 1905 [34]. Risulta appena terminata la struttura in legno affidata al carpentiere Nicolò Gribaudi, che aveva platealmente dimostrato le sue capacità professionali costruendo i ponti sulla guglia della Mole Antonelliana utilizzati per riparare i guasti provocati dall'uragano dell'11 agosto 1904. Il padiglione è formato da un grande ambiente circolare del diametro di 40 metri per 15 metri di altezza. La copertura è sorretta al centro da una robusta antenna dalla quale si dipartono i canterii del tetto, disposti in senso radiale. La falda si compone di tre settori circolari di dimensioni equivalenti, gli esterni chiusi da assicelle connesse, il mediano aperto in una vetrata a lucernario, tipica delle soluzioni di illuminamento dei dipinti nelle pinacoteche del periodo. Apposite aperture vengono ricavate per il controllo climatico dell'ambiente, destinato alla stagione estiva. Nel cantiere sono stati già impiegati «circa 200 metri cubi di travi e 4 vagoni di assicelle provenienti da Savona. L'albero centrale, un vero colosso, fu fornito dai fratelli Diatto». Il supporto centrale è a quel momento ancora sprovvisto delle due scale a chiocciola che dovevano fasciarlo e consentire l'accesso del pubblico alla piattaforma sopraelevata, punto obbligato di osservazione.

Il modello di riferimento per la costruzione è uno schizzo relativo al Panorama della Battaglia di Champigny sur Marne dipinta a Parigi tra il 1880 e il 1882 da Alphonse de Neuville con Edouard Detaille (1848-1912). Allievo di Picat e Delacroix, Neuville (1835-1885) deduttò al Salon di Parigi del 1859 già con un soggetto militare. Progredì nel mestiere fino a divenire uno specialista del genere, nel bene e nel male, guadagnando ai suoi personaggi il rimprovero di atteggiamenti convenzionali e teatrali. Visse da testimone la guerra Franco-Prussiana, cui dedicò dagli anni Settanta uno speciale interesse. Il Panorama della battaglia di Champigny si collegava per l'appunto a quel conflitto ed occupava una superficie gigantesca: la tela, dipinta ad olio, si sviluppava per una lunghezza di 180 metri ed era alta 16. Non rimane dell'impresa che un pannello al Musée de l'Armée dell'Hôtel des Invalides di Parigi, *Le fond de la giberne*, ed altri quattro frammenti al castello di Sedan [35].

La tela che si cominciò ad applicare al grande cilindro ligneo del padiglione di Torino nell'autunno del 1905 occupava una superficie di 5000 metri quadrati. La parte dipinta doveva fare da sfondo e unificare scenograficamente l'intera rappresentazione, ottenuta con il concorso delle arti plastiche e di parti vere. A realizzare l'impegnativa operazione furono chiamati Giacomo Grosso, Davide Calandra e Leonardo Bistolfi. Quest'ultimo non viene più citato nei resoconti dell'opera finita, la cui fase più impegnativa si sovrapponeva per lui con la scultura del monumento per la Madonna di Campagna.

«L'opera di questi tre principi dell'arte è la più sicura garanzia di successo, tanto più che alla genialità della loro fantasia essi accoppieranno lo studio profondo e la massima fedeltà nel riprodurre le armi, le uniformi e tutti i più piccoli accessori, quali si trovano nelle nostre armerie e biblioteche». L'esterno avrebbe dovuto fingere un bastione espugnato di cui il quotidiano pubblica il progetto di Brayda, che si ri-

---

[34] Domenica 15 ottobre 1905, p.3.

[35] E. Bénézit, *Dictionnaire critique ecc*, n. e., Paris 1999, tome 10, pp 175-176; F. Robichon, *Detaille, de Neuville et les panoramas*, in «Uniformes», n. 59, Gennaio-Febbraio 1981, pp. 14-20.

chiama intenzionalmente, quantunque ai nostri occhi ben poco attendibilmente, alle tipologie castellamontiane. Questa prima versione fu semplificata nel costruito eliminando tutta l'incorniciatura della porta e sostituendo il complesso coronamento con una pannellatura scolpita che mette in contrasto la grezza funzionalità delle due alloggiature laterali per i bolzoni. Il portale del bastione era fiancheggiato da una coppia di colonne reggenti un frontone sormontato da due volutoni laterali, di cui uno come spezzato dalle bombe.

L'inaugurazione si tenne il 17 giugno 1906. Il padiglione era collocato nella zona tra il Po e il corso Vittorio Emanuele verso cui era posto l'ingresso, « nel più poetico sito del parco del Valentino, fra il terreno verde di una conca erbosa» [36]. I fianchi a vista del cilindro ligneo sono mascherati da due cortine di mattoni, come muraglie di un bastione. La fronte lapidea dell'edificio si apre verso il Po e subito offre un brutale contrasto, dall'intonazione più medievale che barocca, con la vita quotidiana che lo circonda [37]. Sotto il frontone spezzato affiorano le «travi del ponte levatoio mozze e da cui pendono rotte le catene, le palle di cannone infisse attorno allo stemma». « Entriamo nella buia bocca del colossale portone, alla cui difesa sporgono dall'intercapedine i denti minacciosi della saracinesca, e cigola sui cardini il portone di legno costellato di chiodi, vecchio, tarlato, consunto... e ci troviamo in un androne di fortezza decorata con gli stemmi delle dinastie competitrici. Da questo androne una buia galleria di fortificazione ci conduce ad una scala a chiocciola. Saliamo ed eccoci sopra una vasta piattaforma difesa da una balconata e protetta da un velario circolare di tela oscura, come sotto la fronda protettrice di un albero colossale». Gli spettatori accedono al punto di osservazione da un percorso obbligato e il loro flusso è contingentato in un numero massimo di ottanta persone. Per evitare questo elemento di disturbo l'entrata è nascosta dai ruderi di un cascinale, ovviamente martoriato dai combattimenti. Al piano sottostante i visitatori in attesa vengono introdotti alla visita dagli studi preparatori del Grosso. La balconata è posta idealmente nel vivo dei combattimenti, sorpresi nel momento decisivo. Il riguardante si trova di fronte un «pendio di vere zolle» che «scende di pochi metri, seminato di rovine di case, di tende francesi, di cadaveri dei due eserciti...gabbioni di trincee, mucchi di granate e di palle, cordami, ascie, zappe, spade spezzate, pistole, carabine solcano confusamente il terreno disputato. In un angolo alcune tende francesi, stemmate del fiordaliso, sono piantate attorno ad un albero; trombe, giberne, pistole pendono dalle corde, barili, scovoli sono appoggiati ai gabbioni. Tutti questi corpi e vesti e oggetti sono veri; le armi sono armi autentiche, ma il nostro occhio si trasporta con insensibile trapasso e con perfetta illusione alla parte dipinta che prolunga tutt'attorno la visione». La scena si estende dal primo piano in rilievo fino alle parti dipinte chiuse dal lontano profilo delle alpi. «Il luogo dal quale il visitatore è ammesso ad osservare il panorama fa parte di quella che in termine tecnico dicesi *zona d'investimento* ...corrisponde ora pressoché al centro della borgata di Madonna di Campagna» veniva precisato nelle *Note spiegative del Panorama della Battaglia di Torino* che il Comitato per la Commemorazione fece stampare per accompagnare con parole erudite e il corredo di

[36] «La Stampa» del 17 giugno 1906, p. 3 a firma E.T. al quale appartengono le citazioni seguenti non altrimenti specificate.

[37] Una riproduzione del padiglione limitata all'esterno è stata pubblicata da M. VIGLINO DAVICO, op cit., fig. 29; due cartoline ricordo sono conservate in AST, Coll. Simeom, C. 2675.

RICORDO DEL SECONDO CENTENARIO DELL'ASSEDIO
DI
TORINO

L'atto eroico di PIETRO MICCA

Anonimo, Foglio ricordo delle celebrazioni torinesi del 1906 – stampa in bianco e nero. (Centro Studi Eugeniani, Villa San Secondo, Asti).

tavole schematiche «questa bellissima opera d'arte, eseguita con scrupolosa esattezza artistica ed archeologica» [38]. Il principale ideatore e artefice, il «deus ex machina», fu Giacomo Grosso, che diede prova di «superbo temperamento di scenografo: egli ne ha la rapida visione armonica e la straordinaria scioltezza di pennellata». L'espediente pittorico-scenografico, suggerito dal tema e dalle superfici da risolvere, fu una suggestiva distribuzione dei fumi, capaci di fondere in un'unica, cupa e oppressiva atmosfera di morte i singoli episodi di combattimento. Oltre all'impostazione generale il Grosso riservò per sé l'episodio più drammatico della scena dipinta, l'ultima difesa di un gruppo di francesi asserragliati nella cascina situata nei pressi della Scaravella.

Il Grosso si valse della collaborazione dei suoi allievi all'Accademia Albertina, che lasciarono, come gli altri autori, la loro firma sulla casa diroccata in primo piano. Si comincia dai prediletti Filippo Omegna, che il maestro prese a modello per la figura del Principe Eugenio, e Carlo Gaudina.

Filippo Omegna (Torino 1881 – Montaldo di Mondovì 1948) esordì nel 1902 all'Esposizione di arte decorativa. Lavorò anche all'affresco realizzando in parte il soffitto del Teatro Regio di Torino. Insegnò per molti anni all'Accademia, incaricato dapprima dal Grosso [39]. L'Omegna accompagnò nel 1910 il maestro in Sudamerica per dipingere, sull'onda del successo di questa di Torino, una grande battaglia panoramica [40].

Carlo Gaudina (Torino 1878-1937) eseguì ritratti e praticò l'affresco; fu anche apprezzato restauratore. Ha ridipinto il Teatro Carignano di Torino e restaurato il salone del Galliari nell'Accademia Filarmonica della stessa città. Ottenne un premio nel concorso per la decorazione di un salone di Palazzo Madama [41].

Gli altri aiuti del Grosso, oltre al poco noto Augusto Ferrari furono:

Giovanni Giani (Torino 1866 – 1937), figlio del pittore Giuseppe, insegnante all'Accademia Albertina. Più che di Grosso fu allievo di Gamba e Gastaldi. Nel 1906 era già affermato e gli viene riconosciuta una parte autonoma e di rilievo del panorama, l'incontro tra Vittorio Amedeo col Principe Eugenio, «sopra uno sfondo di paesaggio dai grigi finissimi». Era infatti specializzato in paesaggio e prediligeva soggetti settecenteschi e Luigi Filippo. Sue opere furono acquistate dal re Umberto e dalla Regina Margherita [42].

Oreste Pizio (Torino 1871-1938), discepolo anch'egli caro al Grosso, si perfezionò a Parigi ove esordì nel Salon del 1904 [43].

Luigi Serralunga (Torino 1880 – 1940), allievo del Grosso. Lavorò in ritratto, figura, paesaggio e fu specialista in nature morte che furono acquistate anche dal re. Esordì alla Promotrice delle Belle Arti nel 1900 [44].

---

[38] A p. 1.

[39] A. M. Comanducci, *I pittori italiani*, cit., p.481; idem, *Dizionario illustrato dei pittori, disegnatori ecc.* cit., pp. 1306-1307.

[40] Giacomo Grosso, *Il Pittore a Torino fra Ottocento e Novecento*, a cura di G. L. Marini, cat. della mostra, Torino, Promotrice delle Belle Arti, Milano 1990, pp. 154-159.

[41] A. M. Comanducci, *I pittori italiani*, cit., p.277; idem, *Dizionario illustrato*, cit., p. 813.

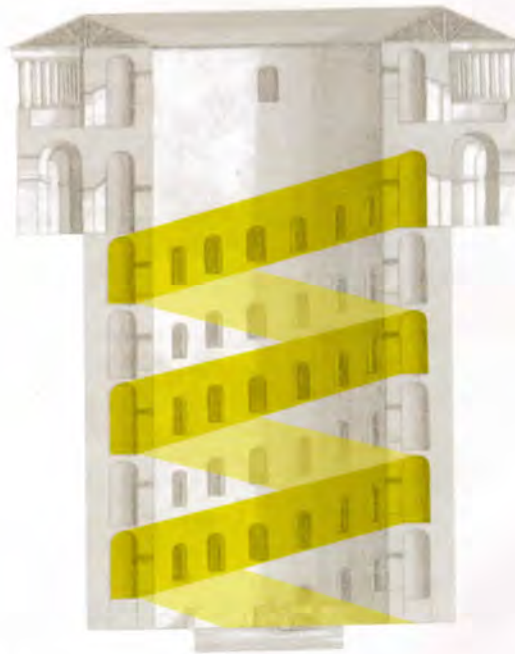
[42] A. M. Comanducci, *I pittori italiani*, cit., p.288; idem, *Dizionario illustrato*, cit, p. 846.

[43] A. M. Comanducci, *I pittori italiani*, cit., p.540; idem, *Dizionario illustrato*, cit., pp. 1468-69.

[44] A. M. Comanducci, *I pittori italiani*, cit., p.674; idem, *Dizionario illustrato*, cit., p. 1784.

Davide Calandra presiedette a sua volta l'opera plastica. Modellò direttamente il gruppo pieno di *pathos* con il duca di Brunswick morente, travolto dal cavallo nel disperato tentativo di alzarsi. Unico suo aiuto fu lo scultore Cesare Biscarra (Torino 1866–1943), nato da Carlo Felice e nipote di Giovanni Battista, pittori. Discepolo all'Accademia Albertina di Tabacchi e Monteverde iniziò ad esporre nel 1891 ed ebbe subito successo. Tra il 1899 e il 1901 entrò nello studio di L. Bistolfi [45].

Il panorama incuteva un lugubre sentimento di agonia, e di morte egualmente distribuita tra le due schiere, un effetto per cui non era stata chiamata a concorrere la nuova arte del cinema, ma vi trovavano uno sbocco, appunto panoramico, arti e tipi della tradizione. E, a ben vedere, quel gran teatro di legno e tela dalla torva facciata militaresca non era che la moderna riproposizione di una cappella di sacro monte, ove la passione si moltiplica alle moltitudini e la cui religione è quella della patria.

[45] A. M. Comanducci, *Dizionario illustrato*, cit., pp. 203-204; Dizionario *Biografico degli Italiani*, Roma 1968, pp. 663-664; A. Panzetta, *op. cit.* p. 50.

Il Cisternone. Sono evidenziate le due rampe elicoidali per la salita e la discesa dei quadrupedi. Elaborazione dal Theatrum Sabaudiae, Amsterdam, 1682.

Indice